Luca Ciarrocca

TERZA GUERRA MONDIALE

FONTI DI INTELLIGENCE E DOCUMENTI TOP SECRET RIVELANO DOVE POTREBBE SCOPPIARE UN CONFLITTO NUCLEARE E PERCHÉ L'ITALIA È UN BERSAGLIO

chiarelettere

L’autore

Luca Ciarrocca, giornalista e scrittore, romano di famiglia abruzzese, ha vissuto per molti anni a New York, dove è stato corrispondente di importanti testate. Tra i pionieri dell’informazione attraverso la rete, ha fondato nel 1999 il primo sito indipendente di economia e finanza in Italia. È autore di vari libri di geopolitica e macroeconomia, tra cui *I padroni del mondo* (Chiarelettere 2013) e *L’affaire Soros* (Chiarelettere 2019). Ha pubblicato anche *America Addio, Intervista sulla Cina, Rimetti a noi i nostri debiti* e *Investire in tempo di guerra.* Per la sua attività gli sono stati assegnati i premi giornalistici Premiolino e Amerigo.

PRINCIPIO ATTIVO

Inchieste e reportage



www.chiarelettere.it



facebook.com/Chiarelettere



@chiarelettere



www.illibraio.it

© Chiarelettere editore srl
Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.
Lorenzo Fazio
Sandro Parenzo
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)
Sede: corso Sempione, 2 - Milano

ISBN 978-88-3296-573-5

Copertina
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Davide Nasta

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Prima edizione digitale: maggio 2022
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Luca Ciarrocca

Terza guerra mondiale

chiarelettere

Indice

Questo libro

Sulle nostre teste, 13.000 missili atomici
- Petrov, il russo che salvò il genere umano
- Un giovane sottotenente di cavalleria
- La mappa di tutte le armi nucleari del mondo
- Quanti e dove sono i missili

Ghedi e Aviano, quaranta bombe americane in Italia
- Ghedi, la base dei Diavoli rossi
- «Gli Usa mettono il segreto sulle armi atomiche in Italia»
- Prove tecniche di vassallaggio
- Come fu infranto il top secret
- Identikit delle testate nucleari che abbiamo in casa
- Alla base americana di Aviano
- I costi delle atomiche a domicilio

Spionaggio e controspionaggio alle basi Usa in Europa
- Bellingcat: «Agenti dell'Occidente»
- La missione di Tsargrad, la tv dell'oligarca Malofeev
- I segreti di sei basi Nato
- Gergo militare, password e codici di sicurezza

La Spectre delle nove nazioni che minacciano il mondo
- Geopolitica dei missili atomici
- Tutti contro il nucleare dell'Iran
- Israele, l'amimut e le novanta atomiche
- Washington va per la sua strada
- Le zone calde del pianeta
- Equilibrio del terrore

Stati Uniti e Russia, nemici per sempre
- L'invasione russa dell'Ucraina
- La fallita mossa Psy Ops di Putin
- Sommergibili nucleari al largo degli Stati Uniti
- Che errore l'espansione a est della Nato
- Zapad-21, l'esercitazione nucleare del Cremlino
- Il wargame segreto del Pentagono
- L'America modernizza la triade
- L'aereo del Giorno del Giudizio

L'Unione europea imbelle tra Nato e Russia
- Germania: Scholz, atlantista ma non troppo
- Via le testate americane da Büchel
- Polonia e paesi baltici per il nuclear sharing
- Emancipazione dagli Usa

L’equivoco della difesa europea
Bruxelles: «coalizioni di volenterosi»?
Quanto spendiamo noi italiani per la difesa
Profitti pericolosi
Tutti contro le bombe Usa
Perché l’Italia non aderisce al trattato contro le armi nucleari

Cina, la nuova superpotenza economica e nucleare

«Quarant’anni fa non avevano nulla. Guardate che cosa hanno oggi»
«Tranquilli, non vi attaccheremo»
Il Pentagono: la Cina triplicherà le sue atomiche
Il Dragone afferma il «no first use», gli Stati Uniti invece no
Il nuovo missile ipersonico di Pechino
Usa e Cina, paralleli sbagliati con la Guerra fredda
Guerra russo-ucraina, Xi Jinping e Putin alleati

Bombe e geopolitica, che cosa dicono gli insider

La nuova frontiera della guerra globale: i missili ipersonici

La Next Generation dell’arma atomica
Corsa al riarmo
Le alleanze
La difesa missilistica in Italia
Il ruolo Nato in Europa
Poggio Renatico, cuore della difesa antimissile

Che cosa succede se esplode un’atomica su Roma

Un’enorme sfera di plasma e fuoco
Ipotesi fungo nucleare sul Colosseo
Il whistleblower dei «Pentagon Papers»
Morirebbe un terzo della popolazione del pianeta
Terza guerra mondiale per errore
Le tre carte del presidente

I bunker antiatomici in America e in Italia

Stati Uniti: Raven Rock e gli altri rifugi in caso di Armageddon
Sito R: la città sotterranea
Il bunker del Soratte
I siti italiani per sfuggire all’Apocalisse
West Star, bunker Nato vicino a Verona
Santa Rosa, la marina militare si protegge a nord di Roma
Monte Cavo, in disuso e velenoso
Monte Venda, il Roc sui Colli Euganei
Vicino all’Aquila, sotto la caserma

Modesta proposta per un’Europa neutrale

Il caso Ucraina
Il modello svizzero e quello possibile dell’Unione europea
La neutralità «permanente» dell’Austria
Un gioiello di Realpolitik
Nato, l’ipocrisia delle decisioni all’unanimità

Un futuro diverso senza bombe atomiche

Conclusione

Il principio di Nash ovvero l’equilibrio del terrore

Nota sulle fonti

I documenti

Il Trattato segreto bilaterale Italia-Stati Uniti sulle basi militari Nato

I siti con le armi nucleari nel mondo

Seguici su IlLibraio

TERZA GUERRA MONDIALE

L’Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace: si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra. Questa è la strada, la strada della pace che noi dobbiamo seguire.

Sandro Pertini

Questo libro

Avevo in mente di scrivere questo libro da anni. Per molto tempo ho continuato a leggere testi, rapporti spesso riservati o difficilmente accessibili, e ho raccolto documenti. Nel marzo del 2021, in piena pandemia, sono entrato nel vivo del lavoro, cominciando a pianificare le interviste con le fonti, selezionando i dossier più esclusivi e rivelatori, e rimpolpando la mia agenda di nomi, email e numeri telefonici. Avevo scelto come titolo provvisorio *Attacco nucleare*. Con il suo titolo definitivo, *Terza guerra mondiale*, il volume era già completo prima del 24 febbraio 2022, quando l'invasione dell'Ucraina decisa da Vladimir Putin ha cambiato gli scenari della geopolitica globale. E le mie ipotesi si sono avvicinate paurosamente alla realtà, diventando quasi cronaca quotidiana.

Il libro aveva un obiettivo centrale fin dall'inizio. Nella cerchia di amici e conoscenti (anche con posizioni di rilievo) mi stupiva che nessuno fosse a conoscenza del fatto che decine di bombe atomiche degli Stati Uniti sono custodite in Italia nelle basi aeree di Ghedi e Aviano, in Lombardia e in Friuli-Venezia Giulia. Trovavo inaccettabile e scandalosa la generale ignoranza di tale fatto e desideravo porvi rimedio raccontando come stanno le cose.

Questo non è un instant book ma il risultato di oltre un anno di lavoro nel quale ho studiato centinaia di dossier, atti, decreti, rapporti riservati, e ho parlato con svariati esperti in strategia militare e geopolitica. Come spiego in dettaglio alla fine del volume, mi sono avvalso di quella che negli ambienti dei servizi segreti viene definita Osint, cioè Open Source Intelligence, così come di informatori «coperti».

Nessuna tra le fonti di questo libro mi ha colpito più di Paolo Cotta Ramusino. Al professore milanese, massimo esperto italiano di armi nucleari, da vent'anni segretario generale della Pugwash Conferences on Science and World Affairs, organizzazione che riunisce esperti e personaggi pubblici con l'obiettivo di elaborare soluzioni ai conflitti e alle minacce alla pace nel mondo, titolare della cattedra di Fisica matematica all'Università degli studi di Milano e ricercatore senior dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, ho posto una domanda all'apparenza banale: «Se lei fosse il presidente del Consiglio italiano, qual è la prima decisione che prenderebbe

sulla questione delle armi nucleari?». Mi ha risposto: «Semplicemente, chiederei che fossero abolite. Tutte. Ovunque».

I principali punti da cui parte questa inchiesta sono tre:

- sulle nostre teste, quasi 13.000 missili atomici sono pronti al lancio per una precisa decisione strategico-militare. La metà di essi è attivabile in pochi minuti, anche per un errore umano o dell'intelligenza artificiale;
- nella guerra in Europa, sia la Russia sia la Nato potrebbero usare «armi nucleari tattiche». Un conflitto atomico «locale» può diventare globale in un attimo. Se succedesse, decine di milioni di persone morirebbero;
- Russia e Cina (potenze nucleari con diritto di veto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu) vanno verso un'alleanza strategica basata su una «solida amicizia» che i rispettivi leader Vladimir Putin e Xi Jinping vedono come un'affermazione di autonomia geopolitica, culturale e militare in contrapposizione all'Occidente e agli Stati Uniti. Sarà il vero cambio di paradigma di questo decennio, il fattore geostrategico determinante.

Tenuto conto di quel che sta accadendo, vorrei che questo libro aiutasse a capire che l'autodistruzione garantita della specie per l'uso delle bombe atomiche, in uno scenario di Terza guerra mondiale, non è uno slogan da thriller di fantapolitica su Netflix: purtroppo è il corollario dell'operatività simultanea di migliaia di missili atomici attivabili all'istante, in qualsiasi minuto, da parte della Russia, degli Stati Uniti, della Cina.

Nelle pagine che seguono sostengo che l'attacco di Putin all'Ucraina è diventato anche un test, la prova generale di una vera e propria guerra per procura tra Stati Uniti e Federazione Russa, con Kiev come prima pedina sulla scacchiera. Alcuni fatti sono incontestabili. Il più cruciale è che l'invasione russa dell'Ucraina è un grave crimine di guerra paragonabile all'invasione statunitense dell'Iraq e a quelle prima dell'Urss e poi degli Usa in Afghanistan.

È ragionevole cercare spiegazioni, ma non ci sono giustificazioni o attenuanti a questa guerra di aggressione scatenata da Putin. Una valutazione oggettiva di quelli che si configurano come eventi potenzialmente capaci di portare il mondo sull'orlo della Terza guerra mondiale dimostra però che per la Russia la minaccia militare di una continua espansione della Nato a est era intollerabile. L'invasione dell'Ucraina è stata «preparata» per oltre vent'anni, con gli Stati Uniti nel

ruolo di superpotenza leader dell'Occidente che ha ignorato e fatto deragliare tutte le richieste del Cremlino, mirate alla costruzione di un ordine di sicurezza europeo post-Guerra fredda. Ci sono buone ragioni per credere che la tragedia ucraina avrebbe potuto essere evitata? A mio giudizio, sì. Ma ormai ci siamo dentro e in termini di *Realpolitik* l'esito finale del conflitto potrà perpetuare l'egemonia americana sull'Unione europea (chi controlla il Vecchio continente controlla il mondo), oppure porvi fine. La sconveniente verità è che queste guerre sono appena iniziate. In altre parole, nel medio e nel lungo periodo è poco plausibile che Stati Uniti, Ue, Nato e Russia tornino a una coesistenza stabile (che è invece l'obiettivo della grande, tranquilla, potente e prudente Cina), quindi sembra più probabile un periodo di forte tensione in Europa. E agli americani tale ipotesi non dispiace.

Ma è davvero ipotizzabile una Terza guerra mondiale che, partendo da Polonia e Lituania, rapidamente potrebbe intensificarsi fino a un Armageddon? Sì, perché una Russia messa all'angolo non si è mai vista nella storia. L'orso è duro da abbattere. A fronteggiarsi sono le due superpotenze che hanno il dito sul grilletto del 91 per cento dei quasi 13.000 missili atomici che infestano il mondo. Uno dei contendenti ha ordinato la messa in allerta del proprio sistema difensivo missilistico e nucleare, minacciando di usarlo, l'altro ha teatralmente evocato lo spettro del conflitto atomico. Non si tratta nemmeno di eliminare Vladimir Putin. L'élite politica russa è forse più aggressiva e più pronta del suo zar a premere il bottone rosso dell'atomica contro l'America e gli alleati Nato. Chiunque venga dopo potrebbe essere peggio, anche perché le sanzioni economiche non fiaccheranno Mosca ma anzi causeranno shock di ritorno in Europa su fronti come gas, beni alimentari e inflazione. E non promette nulla di buono nemmeno lo scenario a Washington, dove i neocon e i falchi di sempre hanno rialzato la testa e con sfrenata *hybris* perseguono la supremazia planetaria del dollaro. Il loro doppio (e assurdo) obiettivo è ora fermare la Cina prima che assurga a superpotenza globale numero uno, schiacciando allo stesso tempo in modo definitivo la Russia. Una missione impossibile.

Per evidenziare gli enormi pericoli che corre il pianeta, i ricercatori del Program on Science and Global Security dell'Università di Princeton hanno pubblicato un'analisi di ciò che potrebbe accadere se la Federazione Russa

o la Nato scegliessero di usare l'atomica in Europa. Sarà uno dei temi trattati in queste pagine. Dopo una prima raffica di detonazioni nucleari «tattiche», la situazione potrebbe rapidamente degenerare e comportare un massiccio scambio di bombe termonucleari lanciate dai rispettivi arsenali. In questo scenario, quasi cento milioni di persone perderebbero la vita nelle prime ore del conflitto. Nei giorni, settimane e anni successivi altre decine di milioni morirebbero per l'esposizione alle radiazioni. I sistemi sanitari, finanziari ed economici collasserebbero in tutto il mondo.

Ci si chiede: come può la civiltà aver fallito al punto da tenere il globo nello stato di allarme rosso, ogni giorno, senza poter dire basta a politiche suicide foriere di esiti apocalittici? Un singolo ordigno tattico russo lanciato su un sito di stoccaggio nucleare in Europa distruggerebbe gran parte della capacità atomica dell'Occidente europeo. Se l'obiettivo di Putin fosse la base di Aviano, nei pressi di Pordenone, e nel cielo del Friuli si formasse un fungo atomico a 200 chilometri di distanza da Bologna e a 270 da Milano, non solo le morti e le devastazioni, ma soprattutto gli effetti collaterali sarebbero incommensurabili. Leggendo i rapporti dell'intelligence su cui è basato questo libro, si capisce che i russi si spingono più in là, e delineano *war maps* quasi da fantascienza, facendo emergere sottomarini nucleari appena fuori dalle acque territoriali degli Stati Uniti, sulle coste di Washington e di Los Angeles, e pattugliando ogni giorno con bombardieri strategici il Mar dei Caraibi vicino a Cuba. Quel che voglio dire è: dovremmo seriamente ripensare a quali rischi andiamo incontro e cosa rappresentano per noi italiani le bombe atomiche Usa custodite nel nostro paese, grazie a un accordo non con la Nato ma con gli Stati Uniti, che da sempre esercitano un potere speciale sull'Italia.

Certo, parlare di disarmo atomico dopo l'invasione russa dell'Ucraina sembra una contraddizione in termini, e smantellare Ghedi e Aviano equivarrebbe a una sostanziale dichiarazione di neutralità. Una nazione cattolica, per spirito e cultura contraria alla guerra, si è scoperta né neutrale né sovrana: siamo invero l'ossequente periferia dell'impero dell'Alleanza atlantica sotto il ferreo comando americano. Da quando il superatlantista Mario Draghi è a Palazzo Chigi, l'Italia è ancor più vassalla dell'America ed è anche l'anello debole della Nato. La nostra è una brutta posizione: siccome custodiamo il 40 per cento dell'arsenale nucleare Nato in Europa per via di un trattato bilaterale tra Roma e Washington su cui la politica ha steso un'impenetrabile cappa (lo consente l'accordo segreto che mostriamo

nella sezione documentaria al termine del volume), gli italiani sono ora più esposti e corrono più rischi rispetto agli altri popoli europei.

Eppure, una nazione neutrale è possibile. Proporlo come obiettivo di medio-lungo termine non è un azzardo, ma una mossa intelligente. Oltre alla Svizzera, nell'Unione europea sono già neutrali, sebbene in modalità differenti, Austria, Irlanda, Finlandia, Svezia, Malta e Cipro, ma pochissimi cittadini Ue lo sanno.[1] Mi chiedo: morire per Biden e per la Nato è giusto, è morale, e soprattutto ci conviene? Quando mai la giustizia ha prevalso negli affari internazionali? È necessario elencare ancora una volta gli spaventosi precedenti in cui l'America era dalla parte del torto? Basti ricordare Kosovo, Iraq e Libia, molto prima dell'Ucraina.

Domande divisive. La politica è ormai tribale, la razionalità viene lasciata da parte in nome della prevalenza della propria fazione o partito, destra o sinistra. Qualsiasi ragionamento è guidato dall'obiettivo di farsi valutare dai propri accoliti e simili, piuttosto che mirare a una più accurata comprensione degli eventi. Siamo caduti nella trappola delle false dicotomie (Putin contro Occidente) e delle spiegazioni semplificate, mentre i problemi sono molto più complessi. Quando capiremo l'enormità dei danni dovuti al fallimento della razionalità e del pensiero critico, sarà forse troppo tardi. Personalmente credo che nessuno voglia immolarsi come vittima collaterale ma consenziente in un'apocalittica Terza guerra mondiale che sarebbe una condanna a morte per la specie, senza vincitori né vinti. Siamo a un punto di svolta. Meglio un'Italia e un'Europa neutrali. Meglio ripudiare la guerra, come recita la Costituzione.

Questa inchiesta vuole portare il lettore direttamente nel backstage del potere militare globale, attraverso fonti d'intelligence e documenti top secret che rivelano dove e perché potrebbe scoppiare un nuovo conflitto mondiale nucleare. Il rischio che corriamo oggi è senza precedenti. Ma il futuro del mondo è anche nelle nostre mani. Non possiamo lasciare che a deciderlo siano gli apparati militari supersegreti di nove potenze nucleari, che – come vedremo – hanno solo interesse ad accelerare la corsa folle agli armamenti, e lo stanno già facendo.

Aprile 2022

Sulle nostre teste, 13.000 missili atomici

Se non la si impedisce, è probabile che una nuova guerra porti la distruzione su una scala ritenuta impossibile prima (e anche ora difficilmente concepibile), e che solo poche tracce di civiltà sopravvivrebbero.

Albert Einstein

Petrov, il russo che salvò il genere umano

Ci sono date e ricorrenze, nella vita, che meritano di essere celebrate. Giorni legati a episodi ed eventi in cui uomini e donne qualsiasi si sono distinti per aver fatto qualcosa di notevole, e ai quali la memoria collettiva non finirà mai di tributare sufficienti omaggi e riconoscenze.

Il 26 settembre è il Petrov Day, una ricorrenza celebrata ogni anno per ricordare e onorare Stanislav Evgrafovič Petrov. Questo carneade russo ha, di fatto, evitato la Terza guerra mondiale. In un giorno di autunno del 1983, senza combattere, Petrov agì in base al buonsenso e salvò la terra dalla catastrofe atomica, quindi tutti dovremmo essergli riconoscenti. «Ovunque tu sia, qualunque cosa tu stia facendo, prenditi un minuto e pensa a come fare per non distruggere il mondo» scrisse sul blog LessWrong, in un post rimasto mitico, il guru del neorazionalismo Eliezer Yudkowsky, tenendo a battesimo il Petrov Day.

La storia inizia alle 6.30 del 1° settembre 1983, quando due caccia da guerra Sukhoi Su-15 dell'aviazione sovietica, in volo di addestramento sul Mare del Giappone, abbatterono a colpi di missili il Boeing 747 della Korean Air Lines 007, in rotta da New York a Seul via Anchorage. Il volo di linea, dopo aver attraversato lo spazio aereo delimitato dal Patto di Varsavia, per ragioni sconosciute non aveva risposto alle chiamate radio dei moscoviti. Morirono 269 passeggeri, tra i quali il deputato americano Lawrence McDonald.

Il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan definì l'accaduto «barbarie», «brutalità inumana», «un crimine contro l'umanità che non

dovrà mai essere dimenticato». In quei mesi e anni le relazioni Usa-Urss attraversavano una fase di enorme tensione. I rapporti tra le due superpotenze simbolo del capitalismo e del comunismo erano al minimo storico, al picco più negativo dai tempi della fallita invasione americana della Baia dei Porci a Cuba nel 1961, quando alla Casa Bianca sedeva John F. Kennedy e al Cremlino Nikita Krusciov.

Dopo che il volo civile sudcoreano fu abbattuto dai caccia russi, Jurij Vladimirovič Andropov, segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica (lo fu dal 12 novembre 1982 fino alla morte, avvenuta il 9 febbraio 1984), già gravemente malato, si convinse che gli Stati Uniti stessero progettando un massiccio attacco militare contro l'impero comunista. Il Kgb inviò un messaggio flash a tutti i suoi agenti operativi, avvertendoli di prepararsi a una possibile guerra nucleare.

Il 26 settembre 1983, quasi un mese dopo l'abbattimento del Boeing Kal 007, il tenente colonnello Stanislav Evgrafovič Petrov era l'ufficiale in servizio nella base militare sovietica superprotetta Serpukhov-15, non lontana da Mosca, dove aveva sede il centro di comando della rete di allarme nucleare. A un certo punto il sistema di allarme, basato su una rete di satelliti in orbita, segnalò il lancio di un missile statunitense. Forte dell'esperienza accumulata nello svolgere da anni un compito così delicato, Petrov decise di mantenere la calma, sospettando un errore del computer. Il sistema segnalò un altro lancio di missili Usa. Poi un altro, e un altro ancora, fino a evidenziare sullo schermo cinque missili a testata nucleare in arrivo con una traiettoria che puntava ai territori sovietici. Stando ai manuali e alle procedure del centro Serpukhov-15, in cui tutti, dal primo all'ultimo militare, erano impegnati giorno e notte a monitorare eventuali attacchi nucleari Usa per essere in grado di avviare subito il contrattacco sovietico (la «mutua distruzione assicurata» messa in pratica), Petrov avrebbe dovuto agire.

Gli investigatori hanno determinato più tardi ciò che era realmente accaduto, e che il tenente colonnello non poteva sapere ma aveva intuito. Si era trattato di uno strano effetto provocato dalla luce del sole sulle nuvole ad alta quota, che si allineava con l'inquadratura del satellite su una base missilistica statunitense nel Nord Dakota.

Nella sala di comando del centro Serpukhov-15 scattarono all'unisono le sirene di allarme e le luci lampeggianti rosse sui grandi monitor, mentre gli ufficiali urlavano ai militari in servizio di mantenere la calma. Secondo

diversi resoconti, sul maxischermo che raccoglieva i dati del sistema informatico automatizzato lampeggiava semplicemente, a lettere cubitali, «Старт» («Start» in russo). Petrov disse in seguito, in un'intervista del 2013, che se avesse segnalato che c'erano missili americani in arrivo, i suoi superiori avrebbero certamente lanciato un attacco missilistico nucleare contro gli Stati Uniti, scatenando così un conflitto atomico globale, la Terza guerra mondiale. Gli restavano quindici minuti prima che i missili sullo schermo, se davvero lo erano, raggiungessero la sua patria. Mentre intorno a lui si discuteva drammaticamente sul da farsi, decise che, nell'incertezza, avrebbe preferito non distruggere il mondo. Al telefono confermò ai suoi capi che il rilevamento del lancio era un falso allarme.

Questo «eroe riluttante» non si era basato solo sull'istinto. In precedenza aveva studiato all'infinito quel possibile scenario. A influenzare la decisione fu la consapevolezza che un vero attacco Usa avrebbe dovuto essere «a tutto campo», quindi quei cinque missili gli sembrarono un inizio poco logico. Petrov spiegò poi che il sistema di monitoraggio sovietico era nuovo e, a suo parere, non ancora del tutto affidabile. Inoltre, il radar di terra non era riuscito a raccogliere prove corroboranti, anche dopo vari minuti. L'ufficiale sovietico ha ammesso di non essere mai stato sicuro al cento per cento che l'allarme fosse effettivamente errato.

L'umile tenente colonnello che ha salvato il mondo dall'Armageddon ricevette dapprima le congratulazioni dai suoi superiori. Poi fu rimproverato per non aver seguito le regole, fu più volte interrogato e torchiato, ma alla fine non subì alcuna sanzione perché a Mosca i vertici militari temevano che l'episodio potesse mettere in risalto l'inefficienza del sistema sovietico. Diversi mesi dopo, Petrov, in cattive condizioni di salute, si dimise dall'esercito dell'Urss. Andò in pensione in relativa povertà ritirandosi nella città di Fryazino, con un assegno di 200 dollari al mese. Nel 2004 l'Associazione cittadini del mondo gli conferì un trofeo e un premio di 1000 dollari. «È stata questione soltanto di un momento, nello svolgimento del mio lavoro» si schermì lui quando nel 2013 ricevette il premio Dresda per aver contribuito a mantenere la pace nel mondo. Tenne un basso profilo anche nelle numerose interviste richiestegli dalla stampa occidentale.[1]

Restò in silenzio pure dopo l'uscita di due film imperniati sulla vicenda, un documentario polacco girato nel 2011, *The red button*, e soprattutto il docufilm del 2014 *L'uomo che salvò il mondo,* con Kevin Costner, Robert De Niro, Matt Damon e Walter Cronkite, un epico e grandioso thriller sugli

anni della Guerra fredda che fa venire i brividi, e fa capire quanto quel 26 settembre siamo stati vicini all'Apocalisse e quanto siano alti i rischi – oggi – che possa capitare di nuovo. Petrov è morto solo e in miseria il 19 maggio 2017, a settantasette anni, nel silenzio dei media e nell'indifferenza del mondo politico. Un uomo qualunque, eppure in centinaia di milioni probabilmente siamo vivi grazie a lui.

Un giovane sottotenente di cavalleria

Esattamente otto anni prima del giorno in cui il russo Petrov salvò il genere umano, il 26 settembre 1975, poco prima di mezzogiorno, in una giornata dal cielo blu e il sole tiepido di fine estate in Emilia-Romagna, al poligono di tiro Foce Reno dell'esercito italiano, sulla spiaggia vicino a Ravenna, si teneva un'esercitazione a fuoco con truppe e mezzi schierati.

Un giovane sottotenente di leva di ventidue anni, arruolato nelle file del 3° reggimento «Savoia Cavalleria», fu vittima di un terribile incidente. La mitragliatrice M1919 Browning calibro 30, da quattrocento colpi al minuto, è una vecchia arma ancora in dotazione alle forze armate italiane. È stata utilizzata dall'esercito americano nella Seconda guerra mondiale e nelle guerre in Corea e Vietnam. Quella che il sottotenente brandeggiava all'improvviso esplose. Il fragore e l'onda d'urto scossero la cinquantina di soldati e ufficiali e l'intero poligono. Per l'incuria di un capitano incompetente che aveva ignorato un'elementare regola – la canna della mitragliatrice si surriscalda dopo un migliaio di colpi consecutivi e va periodicamente sostituita con una nuova canna fredda –, il proiettile nella camera di cartuccia della Browning era deflagrato per autocombustione.

Quel giovane ufficiale del «Savoia Cavalleria», disteso pancia a terra sulla sabbia, in assetto da guerra, con elmetto, tuta mimetica e scarponi d'ordinanza, impegnato a sparare in un'esercitazione a fuoco contro un nemico fittizio (le sagome di cartone a poche centinaia di metri verso il mare erano di carri armati sovietici), ero io.

Fui investito in pieno viso dallo scoppio. Il mio corpo venne scaraventato con violenza all'indietro dall'impatto. Mi risuonava un fischio acutissimo nelle orecchie e nel cervello, sentivo voci indistinte e concitate intorno a me. Poi il buio, non distinguevo più la luce, il sole, sentivo il sangue scorrermi denso sul viso. Fui portato d'urgenza in ambulanza al

pronto soccorso del più vicino ospedale di Ravenna. Non avevo perso i sensi, le mie domande ai medici restavano senza risposta. Poco dopo, quel che temevo fu confermato dalle parole del chirurgo di turno: nessun pericolo di vita, ma l'occhio sinistro era perso, cecità totale, il nervo ottico tranciato da un frammento del proiettile. Anche l'occhio destro era a rischio e avevo pezzi di bossolo nel cervello, ci voleva un'operazione immediata.

Quando nella notte arrivarono da Roma i miei genitori, devastati dal dolore, si stupirono di trovarmi più sereno di quanto il mio dramma medico (ed esistenziale) potesse lasciar immaginare. Calmo, avevo fatalisticamente accettato il mio destino: io, giovane studente di Giurisprudenza con velleità giornalistiche, ero rimasto gravemente ferito facendo il servizio militare per la patria, in tempo di pace, nel corso di un'esercitazione a fuoco che simulava la guerra.

Credo che questa piccola parentesi personale basti a spiegare quali sono le motivazioni che poi, nel corso degli anni, mi hanno portato a diventare un convinto antimilitarista, pacifista e contrario a tutti i tipi di arma. Il 26 settembre, ora che conosciamo la storia del tenente colonnello Petrov, non è solo una data importante nella vita collettiva di centinaia di milioni di persone, ma lo è incredibilmente nella mia vita personale. Una coincidenza, un'epifania, una predestinazione che non potevo ignorare. Queste due storie sono all'origine dello spirito antimilitarista che anima queste pagine.

La mappa di tutte le armi nucleari del mondo

La Federation of American Scientists (Fas) è un think tank statunitense senza scopo di lucro specializzato in questioni di geopolitica globale. La sua missione è utilizzare la scienza e le sue analisi per cercare di rendere il mondo un posto più sicuro. Fu fondata nel 1945 da scienziati che avevano lavorato al Progetto Manhattan, il programma americano guidato dai militari, con scienziati civili, che negli anni della Seconda guerra mondiale portò a realizzare le prime bombe all'idrogeno sganciate dagli Stati Uniti su Hiroshima e Nagasaki.

Siccome la Federation of American Scientists ha tra i suoi obiettivi anche quello di ridurre la quantità di armi nucleari in uso fornendo una mappatura precisa di quelle esistenti, è proprio grazie al suo magnifico lavoro se ogni anno abbiamo un quadro aggiornato sulla dislocazione esatta

e sul numero di testate atomiche presenti nel pianeta. In un libro sulle bombe nucleari non solo è doveroso, ma è quasi essenziale partire dalla mole di dati che i suoi collaboratori sono capaci di raccogliere.

Negli anni Sessanta del secolo scorso ben ventitré nazioni avevano bombe atomiche o programmi nucleari, tra queste Australia, Canada, Cina, Egitto, Germania Ovest, Giappone, India, Norvegia, Svezia e Svizzera. Oggi i paesi con testate nucleari sono nove: Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Regno Unito, India, Pakistan, Israele e Corea del Nord. Per motivi vari e per alterne vicende di politica interna e internazionale, negli ultimi decenni hanno rinunciato alle armi atomiche Sudafrica, Bielorussia, Kazakistan e Ucraina, mentre in America Latina i governi democratici di Brasile e Argentina hanno messo la parola fine ai programmi di riarmo nucleare impostati dai regimi autoritari che li avevano preceduti al potere.

Tornando al quadro aggiornato della dislocazione esatta e del numero di bombe nei paesi del «Club dei nove», l'annuale mappatura della Federation of American Scientists si concretizza in quella che è considerata la Bibbia del settore, il «Bulletin of the Atomic Scientists», un servizio open source da cui è impossibile prescindere e di cui mi servo qui come fanno tutti coloro che si occupano di combattere la proliferazione nucleare.

Secondo il report della Fas, il numero di armi nucleari nel mondo è diminuito significativamente dai tempi della Guerra fredda: da un picco di circa 70.300 nel 1986 a una stima di 12.705 all'inizio del 2022. I governi spesso spiegano questa drastica riduzione come il risultato degli accordi e trattati stipulati negli anni passati tra Stati Uniti e Federazione Russa sul controllo delle armi nucleari. La maggiore diminuzione di testate è avvenuta negli anni Novanta del secolo scorso, dopo la caduta del muro di Berlino che sancì la fine della Guerra fredda. Comunque, comparare i numeri delle armi nucleari presenti oggi nelle nove nazioni che possiedono la bomba atomica con quelli degli anni Ottanta del secolo scorso non è una procedura corretta: le odierne infatti sono di gran lunga più potenti. La verità è che negli ultimi anni il ritmo della riduzione è notevolmente calato rispetto a quanto accadeva nell'ultimo decennio del Novecento e sembra basarsi solo sullo smantellamento delle testate di cui era stato già deciso il ritiro anni addietro, soprattutto da parte di Washington e Mosca.

All'inizio del 2022, secondo il «Bulletin of the Atomic Scientists», delle 12.705 testate nucleari possedute dai nove «stati atomici», 9440 si trovano negli arsenali militari pronte per essere utilizzate da missili, aerei, navi e

sottomarini. Le rimanenti sono state ritirate ma sono ancora relativamente intatte e sono in attesa di essere smantellate. Delle oltre novemila testate pronte all'impiego in una guerra nucleare, circa 3730 sono schierate con forze operative sul campo (in basi missilistiche o trasportabili da cacciabombardieri) e quindi considerate attive e lanciabili. Circa duemila di queste testate (soprattutto quelle statunitensi, russe, britanniche e francesi) sono tenute in uno stato permanente di massima allerta, pronte cioè all'uso quasi immediato, con un preavviso di pochi minuti.

Le due superpotenze, Stati Uniti e Russia, tuttora possiedono circa il 91 per cento di tutte le testate nucleari del pianeta. Leggendo il rapporto della Fas si scopre che l'America probabilmente sta ancora riducendo le sue scorte. Francia, Regno Unito e Israele hanno un inventario relativamente stabile da diversi anni. Secondo gli scienziati atomici che curano il «Bulletin», gli altri cinque paesi nucleari – Cina, India, Corea del Nord, Pakistan e Russia – stanno facendo il contrario, cioè negli ultimi tempi accrescono il numero di missili a testata atomica in dotazione ai loro sottomarini e nei silos terrestri.

Quella tendenza globale che negli anni aveva delineato un calo delle testate operative nel mondo, nella realtà si è fermata, e anzi il numero complessivo potrebbe essere di nuovo in aumento. Si legge nel rapporto: «Sembra che invece di pianificare il disarmo nucleare, gli stati dotati di bombe atomiche stiano programmando di mantenere grandi arsenali per un futuro indefinito, aggiungono armi e modernizzano quelle vecchie, dando di fatto più peso e spazio al ruolo che esse giocano nelle strategie militari nazionali. Allo stesso tempo, sia gli Stati Uniti sia la Federazione Russa hanno in corso ampi e costosi programmi finalizzati a rimpiazzare e modernizzare le loro testate nucleari, i sistemi di lancio di missili e aerei e gli impianti di produzione di armi nucleari». Secondo gli scienziati che redigono il «Bulletin», gli arsenali degli altri stati atomici, con l'esclusione di Usa e Russia, sono considerevolmente più piccoli, ma tutti stanno sviluppando o schierando nuovi sistemi d'arma, o hanno annunciato l'intenzione di farlo.

Il numero ufficiale esatto di armi nucleari in possesso di ogni paese del Club dei nove è un segreto nazionale strettamente riservato, custodito con estrema attenzione da ciascun governo e classe politica. Sostanzialmente la maggior parte degli stati dotati di armi nucleari non fornisce alcuna informazione sulle dimensioni dei propri stock. Tuttavia il grado di

segretezza varia notevolmente da paese a paese. Tra il 2010 e il 2018, per esempio, gli Stati Uniti hanno reso pubbliche, alla virgola, le dimensioni totali della loro forza nucleare, ma nel 2019, con Donald Trump presidente, questa pratica si è all'improvviso interrotta, per poi riprendere nel 2021 con l'amministrazione di Joe Biden. Nonostante questi evidenti limiti, le informazioni pubblicamente disponibili, l'attenta analisi dei registri storici e le fughe di notizie occasionali dall'ambiente militare o da media specializzati permettono di redigere stime molto vicine alla realtà sulle dimensioni e la composizione degli stock di armi nucleari nel mondo.[2] Studiando le informazioni disponibili in un documento ufficiale del dipartimento di Stato intitolato *Transparency in the Us nuclear weapons stockpile*, si passa dalla nazione più trasparente, gli Stati Uniti, a quella più opaca in assoluto, Israele, dove sulle armi nucleari vige un regime di top secret rigidissimo.

Sulle novanta bombe atomiche di cui, secondo la Fas, dispone la nazione ebraica, non si sa quasi nulla: né il governo, né il Parlamento di Gerusalemme, né un politico o un giornalista hanno mai confermato, direttamente o indirettamente, in un documento, un discorso, un'intervista, che Israele possieda decine di bombe per difendersi in primo luogo dall'Iran, e anche dai vicini arabi ostili.

Sono riuscito a scovare nel corso delle mie ricerche alcune informazioni di grande interesse, un tempo disponibili ma poi rimosse per il contenuto altamente classificato, con la posizione esatta di tutte le basi militari sul territorio americano in cui si trovano silos armati di missili. Chi vuol sapere dove sono i siti può riuscirci.

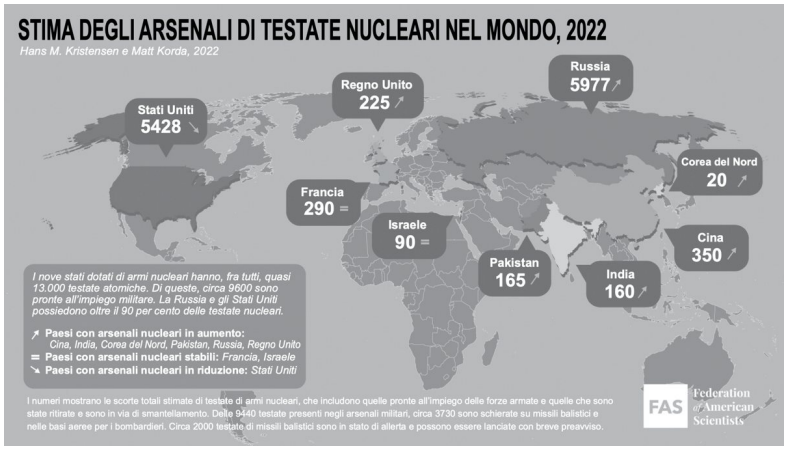
A ogni modo, mentre la mappatura delle armi nucleari attribuite agli Stati Uniti è basata su numeri «reali», le stime per molti altri paesi dotati dell'atomica sono incerte. Per quanto riguarda l'Europa, Regno Unito e Francia sono abbastanza prodighi di informazioni.

Quanti e dove sono i missili

L'arsenale nucleare degli Stati Uniti è rimasto più o meno invariato negli ultimi anni. Nel gennaio del 2022 il dipartimento della Difesa manteneva uno stock stimato in 5428 testate. Di queste, 1644 sono operative, 1964 sono tenute di riserva, pronte a essere armate. Inoltre, 1750 sono in stand

by, nella fase che precede lo smantellamento (in base ai trattati internazionali del passato). Delle testate atomiche strategiche operative schierate sul campo dagli americani, 400 sono montate su missili balistici intercontinentali terrestri (i Minuteman III) in basi dislocate in diversi stati statunitensi. Mille armano i missili balistici lanciati da sottomarini, 300 si trovano in basi aeree che ospitano i bombardieri della Us Air Force e infine 100 bombe tattiche B61 sono schierate in Europa in sei basi di cinque paesi (Belgio, Germania, Italia, Olanda e Turchia). Come vedremo, l'Italia è l'unica nazione Nato che ospita due basi attrezzate con bombe atomiche americane.

La Russia si rifiuta di rivelare pubblicamente i dettagli relativi alla propria task force atomica. Nella lunga fase che ha preceduto lo schieramento di truppe e poi l'invasione dell'Ucraina, Vladimir Putin ha sostanzialmente accettato di condividere la maggior parte delle informazioni più importanti con Washington. Per il prossimo futuro è probabile che non accada più, un fatto che di per sé implica un numero maggiore di rischi globali. Secondo la Fas, l'arsenale nucleare della Russia comprende uno stock di 5977 testate, di cui 1588 sono schierate sul campo su missili balistici e nelle basi aeree attrezzate con bombardieri pesanti, quindi pronte all'uso immediato, mentre altre 2889 bombe atomiche si trovano nelle riserve ma non sono schierate, per un totale di 4477 testate immagazzinate.



Gli arsenali nucleari nel mondo (fas.org/…).

Quanto alla Cina, Pechino divulga pochissime notizie sui propri piani atomici o sui progetti futuri, anche se il Pentagono ritiene di averne una stima piuttosto attendibile. I vertici militari statunitensi credono che Pechino sia nel pieno di una significativa modernizzazione ed espansione del proprio arsenale atomico. Gli scienziati della Fas stimano che la Cina abbia uno stock di circa 350 testate nucleari pronte all'uso immediato, di cui 280 missili balistici terrestri operativi, 72 missili balistici lanciabili dai sottomarini e 20 bombe nucleari a gravità sganciabili da bombardieri. Il «Bulletin» fornisce dettagli su almeno nove basi in diverse regioni cinesi.

L'arsenale nucleare della Francia, 290 testate complessive, è rimasto stabile negli ultimi anni, ma sono in corso significative modernizzazioni per quanto riguarda missili balistici, missili da crociera, sottomarini, aerei e l'intero complesso industriale nucleare nazionale. Il fatto geopolitico di maggior rilevanza è che la Francia, dopo la Brexit, è l'unica nazione dell'Unione europea a detenere un arsenale atomico.

Dal canto suo, il Regno Unito ha in totale 225 testate nucleari. Di queste, fino a 120 sono operativamente disponibili per il dispiegamento su quattro sottomarini armati di missili balistici. Nel corso del 2021 il governo di Londra ha annunciato che nei prossimi anni alzerà il tetto della sua task force atomica fino a 260 bombe.

La supersegreta Corea del Nord ha ammesso di aver condotto test di armi nucleari e missilistici, ma non fornisce informazioni sulle dimensioni del suo stock. Il programma atomico militare di Pyongyang rimane però centrale nella strategia di sicurezza nazionale di Kim Jong-un, anche se negli ultimi tre anni il paese non ha condotto alcun test con bombe atomiche. Gli scienziati della Fas stimano cautamente che la Corea del Nord potrebbe aver prodotto abbastanza materiale fissile per costruire tra le 40 e le 50 bombe atomiche; tuttavia avvertono che Kim potrebbe averne assemblate in numero inferiore, probabilmente 20.

I governi di India e Pakistan rilasciano dichiarazioni su alcuni dei loro test missilistici, ma non forniscono informazioni sullo stato o sulle dimensioni dei loro arsenali. Anche loro sembrano sulla strada del costante aumento delle dimensioni degli stock. La stima è di circa 165 testate per il Pakistan, che potrebbero realisticamente crescere fino a 200 entro il 2025, se la tendenza attuale continua. Per l'India, Hans M. Kristensen e Matt Korda – gli estensori del rapporto Fas – valutano che il paese abbia prodotto abbastanza plutonio per costruire 160 testate nucleari. Ciò nonostante, sarà

necessaria ulteriore disponibilità di questo elemento per produrre bombe atomiche da montare sui missili ora in fase di sviluppo, infatti Nuova Delhi starebbe costruendo diversi nuovi impianti dedicati alla sua produzione. La strategia nucleare del governo di Narendra Modi punta a riposizionare l'India – tradizionalmente concentrata a fronteggiare la nazione antagonista ai confini, il Pakistan – dando maggiore attenzione alla Cina nei suoi sforzi militari e atomici, visto che Pechino è ora nel raggio d'azione dei missili indiani.

Per quanto riguarda Israele, le stime della Fas sono di circa 90 testate. Il documento della Federation of American Scientists è aggiornato ogni anno, ma una lista dettagliata e corredata di tabelle relativa alle basi in cui sono custoditi gli stock di bombe atomiche di tutte le nazioni del Club dei nove non viene più pubblicata poiché il materiale è stato ritenuto «classificato». Il dettaglio di tutte le basi Ue con testate americane, comprese le italiane Ghedi e Aviano, è stato reperibile per l'ultima volta a pagina 290 del documento intitolato *Worldwide deployments of nuclear weapons, 2017*, riprodotto in fondo al volume. È un dossier esclusivo, che dà l'idea ancora una volta della pervasività del potere statunitense sull'Europa, nonché del potenziale atomico detenuto dalle nove superpotenze nucleari.

Ghedi e Aviano, quaranta bombe americane in Italia

> Io mi sono vergognato quando ho letto che un gruppo di stati si sono impegnati a spendere il 2 per cento del Pil nell'acquisto di armi, come risposta a questo che sta accadendo [in Ucraina]. Una pazzia! La vera risposta non sono altre armi, altre sanzioni, altre alleanze politico-militari ma un'altra impostazione, un modo diverso di governare il mondo ormai globalizzato, non facendo vedere i denti.
>
> *Papa Francesco*

Ghedi, la base dei Diavoli rossi

Ghedi è una città della provincia bresciana. A parte i pochi luoghi da cartolina come la chiesa e la torre campanaria del XIV secolo, somiglia a decine di agglomerati urbani della Padana cresciuti su input di geometri ai tempi del boom industriale. Entrando in città, il cartello stradale avverte che si tratta di un «comune videosorvegliato». I cellulari subiscono interferenze e la linea cade spesso. Un po' fuori dal centro, a cinque chilometri in direzione di Castenedolo, c'è l'aeroporto militare dove sono custodite le atomiche di Washington. L'aeroscalo si vede nitidamente digitando «Ghedi» su Google Maps: è una vasta area compresa tra la Sp24 e la Sp66. Il software del colosso di Mountain View ha aggiornato le immagini al 2022 (European Space Imaging, Maxar Technologies); secondo rumor insistenti, il governo americano ha fatto di tutto per convincere Google a offuscare quell'area coperta dal segreto militare. Invano. Scegliendo l'opzione 3D, chi scrive, nel giugno del 2021, ha scandagliato molti dettagli della base aerea, dalla pista di atterraggio e decollo ai caccia parcheggiati sul tarmac, i vecchi hangar semicilindrici in metallo dipinto di verde, le baracche, gli uffici per il personale e perfino una serie di bombe adagiate sull'asfalto (se ne contavano trentadue, non quelle atomiche). Nelle immagini più recenti di Google tutti i dettagli, gli aerei e le bombe sono spariti.

Non c'è alcun cartello che dica «Base Nato», anche se percorrendo in auto la Sp66, che costeggia per qualche chilometro i campi agricoli della

campagna fino al torrente Garza, intorno al perimetro dell'aeroporto parecchi segnali stradali, quelli a triangolo con il punto esclamativo in rosso, allertano su «Aerei in transito» o «Aerei a bassa quota», oppure «Attenzione uscita mezzi militari». Sul lato della strada l'intera base è circondata per chilometri da una recinzione metallica con avvolgimenti in filo spinato nella parte alta, e nei tratti in prossimità degli ingressi un telo di plastica verde scuro impedisce di vedere attraverso la rete. Al cancello 7, dipinto di rosso, si notano una singola videocamera di sorveglianza e un faro lampeggiante blu. Ma diversi satelliti in orbita geostazionaria non perdono di vista per un secondo l'intera zona.

L'aeroporto fu costruito all'inizio della Prima guerra mondiale. Nel 1921 venne intitolato a Luigi Olivari, asso dell'aviazione. Verso la fine della Seconda guerra mondiale la base venne ristrutturata e furono costruite due piste di atterraggio, la «Ghedi» e la «Montichiari», collegate dal cosiddetto «raccordo tedesco». Le infrastrutture di piste e intersezioni si sviluppavano per sessantacinque chilometri (ora Montichiari è un aeroporto civile completamente separato dalla base militare). Nel 1951 Ghedi divenne la casa del 6° stormo intitolato alla «Movm [Medaglia d'oro al valor militare] Tenente Alfredo Fusco», più conosciuto come i «Diavoli rossi». I primi Tornado Ids (Interdiction and Strike) arrivarono nel lontano 1982, all'apice della Guerra fredda, sette anni prima della caduta del muro di Berlino.

Secondo Giorgio Ciarini, tenente pilota di stanza a Ghedi, è stato nel 2008 che il 6° stormo ha raggiunto la configurazione attuale, con ben tre gruppi di volo (il 102°, il 154° e il 156°). In sostanza vi sono confluiti tutti i Tornado Ids dell'aeronautica militare italiana, che hanno un ruolo definito «Cboc» (caccia bombardiere ognitempo convenzionale). Il 154° gruppo occupa la zona nord dell'aeroporto (chiaramente visibile zoomando su Google Maps), dove si trova un bunker risalente all'epoca bellica che ospita la palazzina del comando, la sala operativa, la sala navigazione e altri uffici. Si vedono poi un hangar per i velivoli in manutenzione e, anche dalla Sp66, tre hangar semicilindrici in tinta verde militare e diversi «paraschegge».

I Tornado operativi vengono lasciati spesso posteggiati dai piloti sulle piste (nella foto di Google Maps se ne contano tredici). In anni recenti diverse strutture rimaste escluse dall'attuale zona militare sono state demolite per consentire lo sviluppo edilizio della città di Ghedi, ma alla base sono in corso i lavori per accogliere le bombe nucleari americane di ultima generazione B61-12, il cui arrivo è previsto nei prossimi anni, e a cui

va data adeguata copertura di massima sicurezza. Il 6° stormo, spiega il pilota Ciarini, «è deputato ad acquisire e mantenere la capacità di effettuare, in accordo alle modalità stabilite dai piani operativi nazionali e Nato, operazioni di attacco, ricognizione e supporto alle forze di superficie contro obiettivi relativi alle forze e al potenziale nemico».

Un elemento chiave dello stormo è che prende gli ordini secondo una doppia catena di comando (quanto di più assurdo possa esistere, soprattutto in fase di emergenza): dal governo italiano e dalla Nato. Per quanto riguarda l'obbedienza gerarchica italiana, i Tornado, i loro piloti e la base di Ghedi dipendono dal Cfc (Comando forze da combattimento), che a sua volta dipende dal Comando squadra aerea, alto comando subordinato allo stato maggiore dell'aeronautica (Sma). Secondo la catena Nato, il 6° stormo è alle dirette dipendenze del Caoc (Combined Air Operations Centre) 5, che, attraverso Cc Air (Allied Air Command) Izmir e Jfc (Allied Joint Force Command) Naples, fa capo allo Shape (Supreme Headquarters Allied Powers Europe), il quartier generale delle potenze alleate in Europa.

A Ghedi sono custodite venti delle quaranta testate nucleari che la Nato ospita in Italia (secondo la stima della Federation of American Scientists; il numero non è mai stato confermato da fonti ufficiali).[1]

«Gli Usa mettono il segreto sulle armi atomiche in Italia»

Nel luglio del 2017 la questione delle bombe nucleari di Washington in Italia arrivò in Parlamento. Ben di rado il braccio legislativo aveva fino ad allora affrontato fatti ed eventi coperti dal segreto militare, derivanti, più che dall'appartenenza dell'Italia alla Nato, dall'accordo tra Italia e Stati Uniti degli anni Cinquanta chiamato «Accordo ombrello» o con il nome tecnico Bia (Bilateral Infrastructure Agreement). Segretezza e dipendenza dall'America oggi sono ancora più forti, in fase postpandemica, dopo la formazione del governo di unità nazionale guidato da Mario Draghi, premier a capo di un esecutivo superatlantista come non se ne vedevano dagli anni della Guerra fredda.

Il tema delle basi di Ghedi e Aviano risvegliò i politici italiani quando un'agenzia di stampa americana mandò in rete un pezzo sulle ispezioni degli Stati Uniti nelle basi estere dove erano custodite armi atomiche, che fu subito rilanciato da «la Repubblica». L'articolo, intitolato *Gli Usa mettono*

il segreto sulle armi atomiche in Italia, oltre a parlare dei motivi per cui il top secret sulle bombe americane all'estero era stato rafforzato, forniva un dettaglio inedito: al Senato erano state presentate quattro mozioni per bloccare le nuove bombe nucleari statunitensi B61-12 aviotrasportate dagli F-35.[2]

Il rifiuto degli F-35 a capacità nucleare era a quei tempi uno dei cavalli di battaglia del Movimento 5 Stelle, allora all'opposizione e in crescita, per cui il dibattito conquistò molto spazio e guadagnò consensi anche nella società civile e nel mondo dell'associazionismo pacifista.

Tra i molti atti a conferma di questa linea parla chiaro un post pubblicato il 30 gennaio 2016 sul sito personale di Roberto Cotti, vicecapogruppo del M5S al Senato (le posizioni «No Nato» e i legittimi dubbi sulle bombe atomiche americane in Italia costarono la carriera al giovane senatore sardo, che alle successive elezioni politiche del marzo 2018 non fu ricandidato nelle liste M5S del Senato). Ecco il post:

> Da nove mesi è insabbiata al Senato la mozione «urgente» del M5S, primo firmatario il vicecapogruppo Roberto Cotti, con la quale si chiede al governo di impegnarsi a non procedere all'acquisizione dei requisiti hardware e software necessari per equipaggiare gli F-35 delle capacità necessarie per trasportare e sganciare armi nucleari del tipo B61-12. Una mozione che non viene ancora calendarizzata, in barba a ogni regolamento che il presidente Grasso [presidente del Senato Pietro Grasso, *nda*] dovrebbe far rispettare. Denunciamo questa grave violazione dei nostri diritti in quanto opposizione parlamentare e chiediamo che venga portato al più presto in aula il testo che ha raccolto l'adesione di oltre ottanta senatori. Allo stesso tempo il governo spende milioni di euro per ristrutturare i depositi che sul territorio italiano, in palese violazione del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), custodiscono bombe nucleari sotto la giurisdizione statunitense. Bombe che è previsto siano caricate sugli F-35. Lo scopriamo a più di un anno dalla stipula del contratto a firma della nostra Difesa, un atto tenuto secretato fino a oggi. In conferenza stampa sono state annunciate le prossime azioni parlamentari del Movimento 5 Stelle, con l'allargamento del fronte antinucleare e il coinvolgimento delle associazioni pacifiste e antinucleariste.

Come mai una questione coperta dal top secret militare Nato approda a Palazzo Madama? Prima di rispondere, va chiarito che a fare lo scoop sugli Usa che mettono il segreto sulle armi atomiche in Italia era stata l'Associated Press, il 4 luglio 2017 (*Ap Exclusive: Us tightens security on nuclear inspections*). Un lancio nello stile della grande agenzia americana, secco e informativo, il cui succo era: i report sulla sicurezza degli arsenali nucleari americani, per anni divulgati pubblicamente, o se non altro riservati a pochi giornalisti specializzati e a selezionati membri delle commissioni parlamentari, da quel momento diventavano completamente

off-limits, per effetto di una decisione della Us Air Force e del Chairman of the Joint Chiefs of Staff (la massima carica militare americana). Insomma, l'Ap aveva scoperto un cambio di rotta di 180° del Pentagono rispetto allo standard minimo di trasparenza e di accesso alle informazioni Nato. Non che si sapesse molto nemmeno prima, in verità. Ovviamente nessuno pensa sia giusto divulgare segreti militari che farebbero comodo a gruppi terroristici di varia estrazione accomunati dall'obiettivo di seminare distruzione e caos. Ma quei report erano utili, anzi erano l'unica forma di controllo nei confronti di un potere assoluto (quello nucleare) su cui la società civile e la politica non hanno mai avuto finora voce in capitolo.

Grazie a una di queste «informative» si venne a sapere di un'indagine interna della Us Air Force che nel 2008 mise in fibrillazione le basi atomiche americane in Europa, tra cui Ghedi e Aviano, anche se in seguito si capì che i due aeroporti militari in Lombardia e Friuli-Venezia Giulia non erano coinvolti. L'aviazione militare degli Stati Uniti aprì un'inchiesta dopo avere di fatto perso il controllo, per ben trentasei ore, di sei testate nucleari.

C'è una lunga lista di clamorosi errori, inefficienze e falsi allarmi che in passato, in molte occasioni diverse, hanno causato situazioni di estremo rischio, a un passo dall'incidente atomico. Per questo, se ne deduce, il Pentagono decise di rendere segrete le valutazioni periodiche sulla sicurezza nelle basi europee Nato dedicate allo stoccaggio delle B61. I report precedenti, secondo l'Associated Press, avevano segnalato numerose storie di fallimenti operativi, negligenze, addestramento carente, frustrazioni e morale basso del personale militare addetto alle basi. Ma la ragion di stato prevalse per impedire agli avversari di imparare troppo sulle vulnerabilità delle armi atomiche statunitensi all'estero, come confermò il capitano Greg Hicks, all'epoca portavoce del capo del Joint Chiefs of Staff. «Teniamo alla segretezza» dichiarò Hicks all'Ap, quel che abbiamo deciso aiuta anche perché, «finché esisteranno le armi nucleari, gli Stati Uniti manterranno uno stock sicuro ed efficace». «Penso che la nuova politica non riesca a distinguere tra la protezione di segreti validi e la protezione dell'incompetenza» commentò Steven Aftergood, esperto di segretezza del governo per la Federation of American Scientists. E per questo, aggiungeva, «l'intera faccenda puzza: si comportano come se avessero qualcosa da nascondere, e non si tratta di segreti di sicurezza nazionale». Sebbene sia ovvio che «i segreti della tecnologia delle armi nucleari dovrebbero essere protetti», d'altra parte «la negligenza o la cattiva condotta nella gestione

delle armi nucleari non dovrebbe essere isolata dalla responsabilità pubblica».

Documentando la lunga serie di trascuratezze nel modo in cui il Pentagono gestiva il suo arsenale nucleare in Europa, l'Associated Press costrinse il segretario della Difesa degli Stati Uniti Chuck Hagel (alla Casa Bianca c'era Barack Obama) ad ammettere gli errori e a riconoscere i passi falsi compiuti dai reparti missilistici assegnati alla Us Air Force e incaricati di gestire le atomiche in Europa. «La fiducia del popolo è la valuta più pregiata per i leader e le nazioni» disse con una certa enfasi Hagel all'Ap. «Questo richiede un'apertura anche su questioni sensibili. Alcune specifiche devono sempre rimanere classificate per ragioni di sicurezza nazionale, ma dovrebbe accadere solo quando è assolutamente necessario. Chiudere i canali di informazione e fermare il flusso di notizie è un invito a domande, a sfiducia e a indagini.»

Dichiarazioni di facciata, perché non molto dopo il Pentagono – senza peraltro affermare che l'aver reso pubblici i risultati delle ispezioni aveva compromesso la sicurezza militare – elaborò un report che conteneva una raccomandazione esplicita: far ricadere sotto l'ombrello del top secret più assoluto le informative delle ispezioni all'arsenale atomico, in tutto il mondo. E così accadde, cominciando dalla Us Navy, che gestisce il segmento dei sottomarini attrezzati con i missili balistici nucleari, seguita dalla Us Air Force, che ha in carico sia i missili terrestri sia i cacciabombardieri armati con testate atomiche, compresi gli aerei di Ghedi e Aviano.

Prove tecniche di vassallaggio

La questione delle atomiche lega a filo doppio l'Italia agli Stati Uniti, in una dipendenza multilivello – psicologica, culturale, economica e militare – che dalla liberazione delle truppe alleate il 25 aprile 1945 continua fino a oggi, dopo la formalizzazione di una serie di trattati bilaterali tra Roma e Washington. Pare chiaro, in queste condizioni geopolitiche, soprattutto dopo l'invasione dell'Ucraina da parte di Putin, che se non ci saranno in futuro tentativi di scrollarsi di dosso, o almeno di smussare o modificare il vassallaggio attuale, il nostro paese non potrà mai vantare una propria sovranità e una politica estera autonoma. Washington comanda e Roma

obbedisce. Nonostante i grandi cambiamenti nella politica e nella società, il nostro paese rimane periferia dell'impero americano. E lo è sempre più, con il ricompattamento della Nato per fronteggiare la Russia e il rafforzamento del controllo dell'America sugli alleati europei. L'esplicitazione più netta e concreta del rapporto di vassallaggio dell'Italia nei confronti degli Stati Uniti è rappresentata proprio dalle bombe americane custodite a Ghedi e Aviano. Quasi nessuno in politica oggi è disposto a parlarne, né pubblicamente né *off the record*. Ci ho provato, ma ho scoperto che l'argomento crea quasi sempre nei politici di diversi partiti imbarazzo, fastidio, reazioni seccate, significativi silenzi. Uno di quegli argomenti di cui è meglio non parlare, tanto non serve e non cambia nulla.

Un'eccezione c'è. Tra i politici che non hanno avuto peli sulla lingua in materia spicca Rino Formica, novantacinque anni, esponente di livello del Partito socialista italiano ai tempi di Bettino Craxi, ministro in importanti dicasteri dal 1980 al 1992, nell'era dei governi pentapartiti del centrosinistra. Formica ha parlato di nucleare e di dipendenza dell'Italia dagli americani in un'intervista a Walter Veltroni, pubblicata dal «Corriere della Sera», incentrata sui misteri italiani, gli anni degli attentati, le stragi, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, la fine della prima Repubblica.[3] Il politico socialista affermava che «tra il 1948 e il 1989, quaranta anni, in un paese di frontiera come l'Italia, si è combattuta una guerra fredda. I due campi ideologici non erano in condizione di poter dialogare senza misurarsi costantemente sul piano della forza. Ma non più la forza militare. Ogni volta che si stava per arrivare al punto dello scontro, del passaggio dalla guerra fredda alla guerra calda, i due imperi frenavano. Questa guerra di aggiustamento delle condizioni di squilibrio che si andavano a creare nelle due aree non poteva non avvenire che con mezzi occulti, coperti, non visibili».

E qui Formica racconta un episodio mai rivelato da nessuno prima, la vicenda della «circolare Trabucchi». La necessaria premessa è che Giuseppe Trabucchi, avvocato, deputato della Democrazia cristiana, era ministro delle Finanze nel governo Tambroni, l'esecutivo più a destra che l'Italia abbia mai avuto nella fase repubblicana, che rimase in carica solo quattro mesi, da marzo a luglio del 1960, e poi entrò in crisi per i cosiddetti «fatti di Genova» del 30 giugno, quando scoppiarono pesanti scontri di piazza, inscenati da sindacati e opposizione di sinistra, che protestavano contro la convocazione nel capoluogo ligure del sesto congresso del

Movimento sociale italiano. Per quale motivo Formica ne parla? In sostanza il ministro Trabucchi, con una circolare del ministero di via XX Settembre, accettò nell'ombra una richiesta esplicita del dipartimento di Stato Usa, molto allarmato dalle tensioni sociali mentre nella Capitale il governo aveva la maggioranza in Parlamento grazie ai voti dei neofascisti di Almirante. La richiesta del dipartimento di Stato era: negli uffici doganali delle basi Usa in Italia, in tutti i porti e gli aeroporti, gli agenti delle dogane e della guardia di finanza dovevano essere sostituiti da militari statunitensi. Washington chiese e Roma rispose subito sì, stante – allora come oggi – il rapporto di vassallaggio che caratterizza le relazioni tra Italia e Stati Uniti.

Un inaudito atto di interferenza negli affari interni di una nazione libera. Sull'episodio non vi sono altri riscontri documentali o di archivio, e una mia richiesta scritta all'onorevole Formica, nel tentativo di fargli ricordare altri dettagli o di documentare l'affermazione, non ha avuto buon esito. Sulla storia della circolare Trabucchi dobbiamo quindi fare affidamento sul testo dell'intervista, nel punto in cui Veltroni chiede all'ex ministro socialista un'opinione sulla strage del rapido 904, diciassette morti l'antivigilia di Natale del 1984.

> «Sì» risponde l'ex ministro, «dissi: "Ci hanno mandato un avvertimento". Dissi che c'erano forze che volevano ledere la nostra sovranità. Spadolini fece un casino. C'era il governo Craxi, voleva fare una crisi per la mia intervista. Craxi mi telefonò: "Vieni a una riunione a Palazzo Chigi". Vado, ci sono Craxi, Forlani, Andreotti ministro degli Esteri, Spadolini ministro della Difesa e Amato che stava lì come sottosegretario ai Servizi. Spadolini fa uno sproloquio: "Tu vuoi rovinare questo governo tu, così come hai fatto cadere il mio governo, vuoi far cadere anche il governo di Craxi!". Io dissi: "No, io ho semplicemente espresso il mio pensiero. Non voglio far cadere nessun governo". Andreotti, che ce l'aveva con Spadolini e che voleva darmi una dritta, dice col suo modo: "La sovranità limitata è un problema sempre aperto, un problema antico. La sovranità limitata con l'America noi l'abbiamo sancita con un atto amministrativo, la circolare Trabucchi".» Silenzio.

Formica butta lì questi dettagli, quasi con nonchalance: circolare Trabucchi, sovranità limitata con l'America, atto amministrativo. E continua:

> Spadolini non capisce perché è disorientato da questa cosa. Forlani guarda l'orologio e dice: «Ho un appuntamento», si alza e se ne va. Due minuti dopo Amato dice a Craxi che ha un impegno e se ne va. Restiamo Spadolini, Andreotti, io e Craxi. Craxi vede l'imbarazzo generale e dice: «Va bene, ci siamo chiariti». Andreotti mi stringe la mano come per dire: approfondisci. E in effetti Trabucchi nel giugno 1960, durante i fatti di Genova con il governo Tambroni, accettò una richiesta degli americani, evidentemente molto preoccupati, che ottennero, con una circolare del ministro delle Finanze, che negli uffici doganali delle basi americane venissero sostituiti i doganieri italiani con quelli

> statunitensi. Di lì passò tutto l’armamento in Italia. Passò attraverso le basi militari americane. Entrava e usciva. E la circolare Trabucchi non fu mai abolita.

Dettagli e opinioni di un uomo politico importante nell’Italia di quei tempi. Un episodio vecchio di sessantadue anni che meriterebbe di essere approfondito dagli storici e valutato per la portata che ha ancora oggi. Impossibile verificare con chicchessia della pubblica amministrazione se la circolare Trabucchi sia ancora in vigore. Nel 2019 Formica sosteneva di sì, che non era stata «mai abolita». Un atto amministrativo con una valenza geopolitica forte. C’è da ritenere che non sia cambiato nulla? Gli americani sono sempre i «liberatori» che un’ottantina di anni fa, con gli alleati, sconfissero fascismo e nazismo, e di questo saremo sempre grati. Ma se la circolare Trabucchi è ancora in vigore dobbiamo dedurre che gli yankee, oggi come allora, vanno e vengono per il nostro paese, controllano, monitorano, ispezionano, forti dei loro 12.000 soldati stanziati in molte basi sul territorio italiano e delle quaranta bombe atomiche allocate a Ghedi e Aviano? Il dubbio resta.

Come fu infranto il top secret

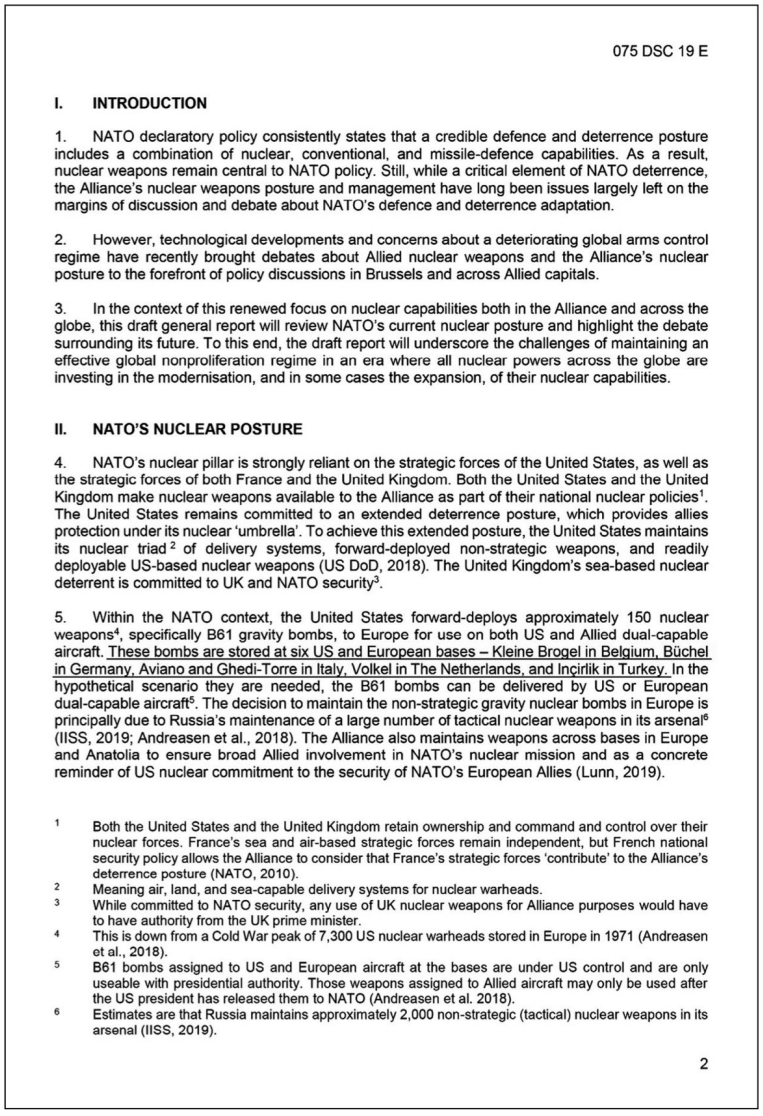
Non c’è mai stata un’ammissione formale, da parte della Nato o del governo italiano, circa l’esistenza delle bombe atomiche Usa a Ghedi e Aviano. Eppure, dopo decenni di top secret, il 16 luglio 2019 per la prima volta arrivò la conferma (anche se indiretta) dell’esistenza di ordigni nucleari degli Stati Uniti nelle basi in Lombardia e Friuli-Venezia Giulia. La verità venne fuori per uno strano *glitch* burocratico, la pubblicazione di un documento su sicurezza e difesa in Europa redatto dalla Nato Parliamentary Assembly (non è un organo dell’Alleanza atlantica, bensì un’organizzazione internazionale che svolge funzioni di collegamento con i Parlamenti dei paesi membri). In un dossier pervenuto, o fatto arrivare, a un quotidiano del Belgio, era scritto nero su bianco quel che tutti sospettavano ma che mai era stato ammesso fino a quel momento: non solo l’esistenza ma anche la posizione esatta di circa centocinquanta bombe nucleari statunitensi in molte basi aeree Nato.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale ci sono quindi voluti settantaquattro anni per avere conferma della strategia di sicurezza e difesa basata sull’ombrello atomico Usa in Europa, l’unico caso al mondo in cui

un paese abbia piazzato propri ordigni nucleari sul territorio di altre nazioni libere. Il report, di numerose pagine, dopo il *leak* ai media è stato «emendato» e i dettagli sulle basi censurati, ma nella prima versione si può leggere la seguente frase: «Nel contesto della Nato, gli Stati Uniti hanno accumulato circa centocinquanta armi nucleari in Europa, in particolare le bombe a caduta libera B61, che possono essere utilizzate da aerei americani e alleati. Queste bombe sono conservate in sei basi americane ed europee: Kleine Brogel in Belgio, Büchel in Germania, Aviano e Ghedi-Torre in Italia, Volkel in Olanda e Inçirlik in Turchia».

Il quotidiano «De Morgen», in uno speciale dedicato agli arsenali nucleari, pubblicò parti del documento nel corpo di un articolo intitolato *Una nuova era per la deterrenza nucleare? Modernizzazione, controllo degli armamenti e forze nucleari alleate*. In sostanza era uno studio preparato da Joseph A. Day, relatore canadese del Comitato di difesa e sicurezza (Dsc) della Nato Parliamentary Assembly, che valutava il futuro della politica di deterrenza nucleare dell'Alleanza atlantica. Il documento fu discusso il 1° giugno 2019 in una riunione nella capitale slovacca Bratislava e adottato il successivo 12 ottobre alla 65ª sessione annuale della Nato Parliamentary Assembly, a Londra. Incredibile, ma fu davvero la prima volta: delle basi americane attrezzate con le atomiche in Europa nessuno aveva mai osato fare menzione. La regola tassativa è che né gli Stati Uniti né i partner europei ammettono l'esistenza, né discutono la posizione, delle bombe.

«Non commentiamo i dettagli della postura nucleare Nato» ha dichiarato al «Washington Post» un funzionario del Patto atlantico.



075 DSC 19 E

I. INTRODUCTION

1. NATO declaratory policy consistently states that a credible defence and deterrence posture includes a combination of nuclear, conventional, and missile-defence capabilities. As a result, nuclear weapons remain central to NATO policy. Still, while a critical element of NATO deterrence, the Alliance's nuclear weapons posture and management have long been issues largely left on the margins of discussion and debate about NATO's defence and deterrence adaptation.

2. However, technological developments and concerns about a deteriorating global arms control regime have recently brought debates about Allied nuclear weapons and the Alliance's nuclear posture to the forefront of policy discussions in Brussels and across Allied capitals.

3. In the context of this renewed focus on nuclear capabilities both in the Alliance and across the globe, this draft general report will review NATO's current nuclear posture and highlight the debate surrounding its future. To this end, the draft report will underscore the challenges of maintaining an effective global nonproliferation regime in an era where all nuclear powers across the globe are investing in the modernisation, and in some cases the expansion, of their nuclear capabilities.

II. NATO'S NUCLEAR POSTURE

4. NATO's nuclear pillar is strongly reliant on the strategic forces of the United States, as well as the strategic forces of both France and the United Kingdom. Both the United States and the United Kingdom make nuclear weapons available to the Alliance as part of their national nuclear policies[1]. The United States remains committed to an extended deterrence posture, which provides allies protection under its nuclear 'umbrella'. To achieve this extended posture, the United States maintains its nuclear triad [2] of delivery systems, forward-deployed non-strategic weapons, and readily deployable US-based nuclear weapons (US DoD, 2018). The United Kingdom's sea-based nuclear deterrent is committed to UK and NATO security[3].

5. Within the NATO context, the United States forward-deploys approximately 150 nuclear weapons[4], specifically B61 gravity bombs, to Europe for use on both US and Allied dual-capable aircraft. These bombs are stored at six US and European bases – Kleine Brogel in Belgium, Büchel in Germany, Aviano and Ghedi-Torre in Italy, Volkel in The Netherlands, and Incirlik in Turkey. In the hypothetical scenario they are needed, the B61 bombs can be delivered by US or European dual-capable aircraft[5]. The decision to maintain the non-strategic gravity nuclear bombs in Europe is principally due to Russia's maintenance of a large number of tactical nuclear weapons in its arsenal[6] (IISS, 2019; Andreasen et al., 2018). The Alliance also maintains weapons across bases in Europe and Anatolia to ensure broad Allied involvement in NATO's nuclear mission and as a concrete reminder of US nuclear commitment to the security of NATO's European Allies (Lunn, 2019).

1 Both the United States and the United Kingdom retain ownership and command and control over their nuclear forces. France's sea and air-based strategic forces remain independent, but French national security policy allows the Alliance to consider that France's strategic forces 'contribute' to the Alliance's deterrence posture (NATO, 2010).
2 Meaning air, land, and sea-capable delivery systems for nuclear warheads.
3 While committed to NATO security, any use of UK nuclear weapons for Alliance purposes would have to have authority from the UK prime minister.
4 This is down from a Cold War peak of 7,300 US nuclear warheads stored in Europe in 1971 (Andreasen et al., 2018).
5 B61 bombs assigned to US and European aircraft at the bases are under US control and are only useable with presidential authority. Those weapons assigned to Allied aircraft may only be used after the US president has released them to NATO (Andreasen et al. 2018).
6 Estimates are that Russia maintains approximately 2,000 non-strategic (tactical) nuclear weapons in its arsenal (IISS, 2019).

2

Il documento qui riprodotto è stato riportato su «De Morgen» il 16 luglio 2019, in un articolo a firma di Ann de Boeck.

Nel rapporto divulgato dal giornale belga, senza che si capisca a quale fonte queste informazioni siano attribuibili, la presenza dell'arsenale atomico americano in Europa viene giustificata dalla vecchia policy secondo cui l'Alleanza atlantica trova la ragion d'essere e di operare in funzione anti-Russia, per bilanciare il «gran numero di armi nucleari» possedute da Mosca anche dopo il crollo dell'ex Unione Sovietica. Reliquie, insomma, di una Guerra fredda divenuta permanente anche dopo la sua fine.

Le testate nucleari degli Stati Uniti in Europa, tuttavia, erano state progettate e installate non solo perché facessero da deterrente nei confronti

di Mosca, ma anche (e non è affatto una questione secondaria) per convincere i paesi alleati membri della Nato della validità dell'ombrello di sicurezza americano. Per Washington gli europei non avevano, non hanno e non avranno bisogno di un proprio programma militare imperniato sul possesso di testate atomiche. Bastano le bombe «made in Usa».

E così il segreto peggio custodito d'Europa era diventato di dominio pubblico. La reazione negli ambienti Nato e in molte capitali europee (ma non a Roma) fu rabbiosa, stando a diverse fonti, anche se non arrivarono mai prese di posizione, precisazioni o smentite formali in merito al contenuto del documento. Un silenzio mediatico assordante, interrotto pochi giorni dopo quando una nuova versione del dossier fu pubblicata online: il paragrafo con i nomi delle basi militari – geolocalizzazione sensibile dal punto di vista strategico e militare – era stato cancellato. Era scomparso quindi il riferimento alla posizione esatta dei luoghi in cui sono allocate le armi nucleari Usa. Nella nuova versione si legge: «Gli alleati europei menzionati di frequente come dotati di aerei adatti [per le bombe nucleari B61] sono Belgio, Germania, Italia, Paesi Bassi e Turchia». E così sparisce anche l'anomalia più eclatante: l'Italia resta l'unica nazione Nato che ospita due basi attrezzate con le atomiche statunitensi.

Secondo lo specialista di difesa Alexander Mattelaer, questa ambiguità – le armi nucleari ci sono o no? – è solo parte del meccanismo di deterrenza. «Se concedi troppo, dai all'avversario un bersaglio facile. Se si rivela troppo poco, si dissuade troppo poco.» Quindi non si può escludere che il plateale errore sia stato deliberatamente inserito nel rapporto. Resta il fatto che un normale cittadino fa fatica a credere alla mancanza di trasparenza che circonda queste bombe atomiche, pronte all'uso, non di nostra proprietà, ma presenti sul nostro territorio nazionale. Con tutti i rischi tremendi che ciò comporta.

L'esistenza di armi nucleari americane in Europa dovrebbe essere oggetto di dibattito pubblico. Ma non accade. In diversi paesi, ove la questione fosse messa sul tavolo e votata dai rispettivi Parlamenti nazionali (secondo alcuni costituzionalisti non è materia che possa essere sottoposta a referendum, poiché ricade nell'ambito dei trattati internazionali), in termini di voti e maggioranze avrebbe come conseguenza un'immediata uscita dal nucleare militare. Dopo la pubblicazione del documento della Nato Parliamentary Assembly, Kingston Reif, allora direttore per la politica di disarmo e di riduzione delle minacce atomiche presso l'Arms Control

Association, dichiarò che «c'erano preoccupazioni su quanto a lungo le armi potessero essere tenute in quei paesi». Reif citava un cablogramma diplomatico del 2009 inviato dall'allora ambasciatore statunitense a Berlino Philip Murphy, secondo cui «un ritiro delle testate nucleari Usa dalla Germania e forse dal Belgio e dai Paesi Bassi [non nomina l'Italia, ma il sentimento della nostra popolazione è allineato a quello delle nazioni nordiche, *nda*] potrebbe rendere politicamente molto difficile anche per la Turchia mantenere le bombe». Vedremo più avanti quali rischi corra la Nato mantenendo ordigni nucleari in Europa e soprattutto decine di testate nella base turca di Inçirlik dopo il fallito colpo di stato del 2016 ad Ankara. Nelle capitali europee dei paesi Nato si è capito che avere una Turchia islamizzata sotto la guida autocratica di Recep Tayyip Erdoğan non promette nulla di buono per il futuro.

Nel corso degli anni gli Stati Uniti hanno ridotto da centocinquanta a cento le bombe nucleari tattiche B61 dislocate in Europa, ma l'Italia continua a essere il partner Nato che ospita il maggior numero di questi ordigni di distruzione di massa. «Tali bombe nucleari tattiche, aviotrasportate e destinate a essere eventualmente usate per un conflitto limitato al Vecchio continente, erano state dislocate a centinaia nel 1979, in piena Guerra fredda, e sono rimaste a rappresentare l'impegno statunitense a difendere l'Europa dal potente vicino russo» commenta il professor Maurizio Simoncelli, vicepresidente dell'Iriad, l'Istituto di ricerche internazionali archivio disarmo di Roma. «Nel corso degli anni il loro numero si è ridotto e anche le basi dove erano dislocate sono diminuite, al punto che in Gran Bretagna e in Grecia non vi sono più. Le testate rimangono più numerose, però, proprio nelle due basi italiane. Se quella di Aviano è statunitense, quella di Ghedi è della nostra aeronautica militare, dotata di cacciabombardieri Tornado Ids del 6° stormo, che verranno prossimamente sostituiti dai nuovi F-35E Strike Eagle preparati appositamente per il trasporto delle B61. Anzi, queste ultime verranno rimpiazzate entro un biennio dalle nuove B61-12, che saranno dotate di un impennaggio di coda per colpire con precisione l'obiettivo e potranno essere lanciate a distanza per evitare all'aereo il fuoco difensivo dalla zona attaccata.»

Identikit delle testate nucleari che abbiamo in casa

Dall’America arrivano le conferme ufficiali di ciò che prevede l’Iriad: nei prossimi anni il Pentagono porterà in Italia le nuove bombe B61-12. La produzione su larga scala, che verrà avviata negli stabilimenti americani nel maggio del 2022, sarà completata entro l’anno fiscale 2026. Le nuove B61-12 sono state prefigurate sia per le esplosioni al suolo sia in aria con una potenza predeterminabile fra 0,3 e 170 chilotoni. Da una parte hanno la capacità di provocare distruzioni limitate e localizzate e consentono quindi di colpire gli obiettivi con «minori danni collaterali e minore ricaduta radioattiva», come scrivono gli analisti del Pentagono. Dall’altra, nella fascia alta, raggiungono una potenza distruttiva spaventosa.

Secondo quanto riferito l’8 giugno 2020 a Defense News da Charles P. Verdon, responsabile dei programmi di difesa della National Nuclear Security Administration (Nnsa), le nuove testate B61-12 sono già state sottoposte con successo a test dai cacciabombardieri F-15E Strike Eagle, durante l’esercitazione Nato Red Flag tenutasi nel marzo del 2020 nel poligono di Tonopah, in Nevada. «Una testata non attiva è stata rilasciata da un caccia a circa 1000 piedi dal suolo, mentre è stato effettuato anche un test a un’altitudine maggiore, a circa 25.000 piedi; in entrambe le prove sono stati colpiti gli obiettivi designati» ha riferito l’ufficiale Usa. Per il programma di aggiornamento e potenziamento delle bombe nucleari tattiche B61, il Pentagono ha previsto una spesa complessiva tra gli 8 e i 9 miliardi di dollari. Oltre che dai cacciabombardieri F-35 ed F-15, potranno essere impiegate anche dagli F-16 e dai bombardieri strategici B-2 della Us Air Force, nonché dai velivoli delle aeronautiche militari dei partner Nato in Europa. Ai test inaugurali in Nevada delle nuove testate tattiche erano presenti, tra gli altri, i cacciabombardieri F-35A del 32° stormo dell’aeronautica italiana di Amendola (Foggia). «La presenza in Nevada all’esercitazione multinazionale Red Flag ci ha consentito di accrescere e consolidare il ruolo del nuovo velivolo quale *enabler* fondamentale in scenari complessi, che includono minacce aeree e terrestri avanzate» è stato il commento dell’ufficio stampa dell’aeronautica militare italiana.

Ovvio che i militari siano orgogliosi dei nuovi strumenti di morte. Ma la società civile dissente. «La loro evoluzione tecnologica le rende più facilmente utilizzabili, quindi aumenta i rischi di un conflitto nucleare» spiega Simoncelli. «Appare pertanto necessario che il governo italiano e le forze politiche affrontino la scelta di avviarsi verso la rimozione di queste basi e delle relative bombe, proprio per la sicurezza del nostro paese e

dell’Europa, operando in sintonia con le finalità non solo del Trattato di non proliferazione nucleare del 1968, ma anche del recente Tpnw (Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons) a cui l’Italia non ha purtroppo aderito e che è appena entrato in vigore.» Posizione nobile, da inguaribili utopisti, destinata a restare anche in futuro lettera morta?

I piloti degli F-35 possono impostare le versioni tattiche della B61 definita *dial-a-yield* («digita la potenza»), programmata cioè per esplodere ovunque sia lanciata con una forza compresa in un qualsiasi punto della scala da 0,3 a 170 chilotoni, a seconda del danno che si vuole provocare e del livello di radioattività previsto dal fallout. Il limite superiore è di oltre otto volte più potente dell’atomica «Fat Man» che gli Stati Uniti sganciarono su Nagasaki il 9 agosto 1945.

Nel 2021 il Pentagono si è impegnato a rendere operativa una nuova versione del tipo di testate nucleari che saranno custodite a Ghedi e Aviano, potenzialmente sganciabili dagli F-35 dell’aviazione italiana: la B61 modello 12, che sarà un’arma a doppia finalità, tattica e strategica, e che in più, rispetto alla precedente versione, ha un sistema di guida Gps incorporato e un «design a penetrazione profonda». In sostanza, non è più solo una bomba a gravità, ma può anche cercare il proprio bersaglio, e può colpire target sotterranei protetti a una certa profondità rispetto al suolo.

Con un comunicato la National Nuclear Security Administration, il 2 dicembre 2021, ha annunciato il rimodellamento di tutte le testate nucleari Nato, comprese le quaranta bombe Usa custodite nelle due basi italiane.[4]

Alla base americana di Aviano

Aviano (Davian in friulano, Pleif nella variante locale) è un comune di 8888 abitanti in Friuli-Venezia Giulia, ai piedi delle Prealpi Carniche, nel territorio della ex provincia di Pordenone. Nel suo comune si trovano il Monte Cavallo (2250 metri) e Piancavallo, meta turistica invernale ed estiva.

Ma per chi si occupa di questioni militari e di armi nucleari, la ridente cittadina tra Udine e Belluno, a 108 chilometri di distanza da Gorizia e a 210 da Lubiana, è sede della base militare di esclusiva proprietà degli Stati Uniti e gestita dagli americani nel network Nato. Nei suoi sotterranei sono custodite le altre venti bombe atomiche Usa sul nostro suolo. L’aeroscalo di

Aviano è superprotetto e sorvegliato da satelliti geostazionari in orbita e da truppe scelte della Us Air Force sul terreno, veri e propri Swat team pronti a intervenire per ogni emergenza e contro ogni assalto nemico. Ciò non toglie che terroristi o aspiranti tali di tanto in tanto cerchino di sovvertire con atti estremi l'ordine costituito e il top secret militare. In passato, come per Ghedi, la cronaca ha registrato episodi di attacchi o violazioni dello spazio militare della base di Aviano. Per esempio mercoledì 30 agosto 2017 le agenzie di stampa batterono una notizia in proposito. Ecco come fu pubblicata da «Il Gazzettino»:

> AVIANO – Un giovane marocchino residente a Conegliano (TV) è stato arrestato dai carabinieri mentre tentava di entrare all'interno della base aerea di Aviano con un badge falso. Il venticinquenne, su una Bmw 318, era in compagnia di due soldatesse statunitensi. Un episodio grave, accaduto nella notte tra il 7 e l'8 luglio scorso ed emerso solo ora, che solleva molti interrogativi sui sistemi di sicurezza a protezione di una delle più grandi strutture militari statunitensi in Europa. Ad Aviano è di stanza il 31st Fighter Wing con due squadroni di cacciabombardieri F-16, oltre allo squadrone per il controllo aereo. Una base ritenuta tatticamente e geograficamente molto importante, anche in virtù dei nuovi possibili scenari di crisi internazionale. Un perimetro superblindato, divenuto (almeno così si pensava) praticamente invalicabile dopo gli attentati terroristici rivendicati dall'Isis che hanno sconvolto l'Europa. Eppure, il venticinquenne marocchino ce l'aveva quasi fatta. Anzi, nel corso delle indagini affidate alla Procura di Pordenone, è stato appurato che nella base era già entrato più di una volta e che, quindi, quel badge falso, a nome di un vero soldato dell'Usafe, aveva fatto il suo dovere. Traendo in inganno chi quotidianamente, mitra in mano, giubbotto antiproiettile e casco, controlla quanti entrano: a ogni ingresso ci sono militari statunitensi e carabinieri, oltre a barriere antisfondamento di cemento e dispositivi in grado di bucare qualsiasi pneumatico. Un limite invalicabile, a meno di non avere in mano un badge falso. L'indagato – si è saputo – ha reso un ampio interrogatorio sulla vicenda e le sue dichiarazioni hanno trovato conferma negli accertamenti condotti in un mese e mezzo di indagini dai carabinieri. Riscontri sono stati cercati anche nel contenuto di computer e cellulare sequestrati nell'abitazione dell'uomo. L'indagine è tuttora in corso ed è diretta anche ad accertare come l'uomo sia entrato in possesso del badge e sia riuscito ad aggirare i controlli. Fra gli elementi da chiarire anche quelli relativi a eventuali altri ingressi dell'uomo nella base.

La base aerea di Aviano è tecnicamente un'infrastruttura militare italiana utilizzata dall'Usaf, l'aeronautica militare degli Stati Uniti, al comando a sua volta dell'Usafe (United States Air Forces in Europe), dove vivono e lavorano circa 8000 persone tra militari e civili «classificati» (poco meno degli abitanti del comune di Aviano). Gli americani mantengono il più assoluto riserbo su questo sito Nato dotato di bombe nucleari, che è quello situato più a est e più a sud nel territorio dell'Unione europea. Nel marzo del 1999, nella guerra del Kosovo a sostegno dell'operazione Allied Force, le forze statunitensi e alleate fecero partire centinaia di missioni di volo

proprio dall'aeroporto di Aviano, nella campagna di bombardamenti Nato che per oltre due mesi fu ingaggiata contro la Jugoslavia di Slobodan Milošević.

Nella base sono allocati ventisei unità e gruppi diversi, ma i principali, a cui spetta l'operatività e la gestione delle venti bombe B61 (ricordo che si tratta di una stima, non di un'informazione ufficiale) e dei cinquanta caccia F-16 Fighting Falcon, sono cinque. Ecco le schede per ciascuna unità tra quelle che hanno compiti legati alla custodia e all'eventuale utilizzo degli ordigni nucleari, secondo quanto dichiara il Pentagono attraverso la Us Air Force (le B61 non sono ovviamente mai nominate).

31st Fighter Wing

Il 31st Fighter Wing è l'unico stormo di caccia americano a sud delle Alpi. Questa posizione strategica rende l'unità d'importanza critica per le operazioni nella regione meridionale della Nato. Mantiene due squadroni di caccia F-16 Fighting Falcon, il 510th e il 555th Fighter Squadron, in grado di condurre operazioni di combattimento aereo offensive e difensive. Aviano ospita anche il 56th Rescue Squadron, che fornisce una forza di soccorso e di reazione rapidamente dispiegabile in tutto il mondo, utilizzando elicotteri HH-60G Pave Hawk, e si integra con il sistema d'arma Guardian Angels e altre forze speciali per sostenere l'inserimento, l'estrazione e il recupero di combattenti statunitensi e alleati in operazioni di guerra e, in tempo di pace, per salvataggi, assistenza umanitaria, evacuazione di civili e soccorso in caso di disastri.
I caccia dei due squadroni hanno fornito supporto al combattimento per molte missioni Nato in Bosnia attraverso l'imposizione di una *no fly zone*. E, nell'agosto e settembre del 1995, il 31st FW con i suoi F-16 ha volato in più di quattrocento sortite di combattimento durante l'operazione Deliberate Force. Negli anni successivi il 31st FW ha continuato a schierare forze a sostegno di operazioni di guerra in Kuwait, nell'operazione Iraqi Freedom che portò alla caduta di Saddam Hussein alla fine del 2003 e nelle missioni nell'ambito di Enduring Freedom (reazione agli attentati dell'11 settembre), che andò avanti per tredici anni in Afghanistan. Nel marzo del 2011 lo stormo giocò un ruolo importante nella risposta delle Nazioni unite alla crisi in Libia: nell'ambito dell'operazione Odyssey Dawn i caccia partirono da Aviano ben 2250 volte.

31st Munitions Squadron

Il 31st Munitions Squadron è il principale centro di munizioni delle forze aeree statunitensi e Nato in Europa. È in grado di ricevere, mantenere e spedire munizioni su rotaia, via mare o su strada verso qualsiasi destinazione in tutto il mondo. L'unità ha il compito della manutenzione, del supporto dei sistemi di stoccaggio e della sicurezza delle armi assegnate – comprese le testate nucleari B61 –, e di tutte le munizioni e gli armamenti per gli aerei da combattimento F-16C/D. Gli oltre 128 membri del personale in servizio attivo con tredici codici di specialità dell'Air Force sono assegnati a quattordici sezioni. Essi mantengono il più grande stock di munizioni convenzionali dell'Usafe, valutato in 423 milioni di dollari. Lo squadrone gestisce anche munizioni di riserva per gli alleati. Il parco macchine è composto da settantadue veicoli del valore di 4,4 milioni di dollari e trentadue unità di attrezzature aerospaziali di terra, del valore di 500.000 dollari. L'unità afferisce alla base di

Camp Darby, in provincia di Pisa, ma fa capo al 31st Maintenance Group e al 31st Fighter Wing ed è situata ad Aviano.

31st Aircraft Maintenance Squadron

Il 31st Aircraft Maintenance Squadron, con 485 persone che assommano venti specialità dell'Air Force, pianifica e dirige le operazioni di riparazione e manutenzione di cinquanta aerei F-16C/D per un valore di 1,34 miliardi di dollari e gestisce un budget di 405.000 dollari. Fornisce diverse capacità di riparazione per aerei, avionica, armi e sistemi di propulsione per sostenere la consegna di armi convenzionali a guida di precisione e speciali. Supporta non solo il 31st Fighter Wing, le Us Air Forces in Europa, ma anche le esigenze di manutenzione degli aerei da combattimento e di contingenza di tutte le forze Nato.

31st Maintenance Group

Il 31st Maintenance Group fornisce manutenzione e controllo delle munizioni in tempo di pace e di combattimento, e supporto esecutivo per il 31st Fighter Wing. Risponde anche ai requisiti di supporto logistico umanitario e di contingenza, secondo le direttive del Joint Chiefs of Staff, attraverso il quartier generale delle forze aeree statunitensi in Europa, Africa e Asia sudoccidentale. Gli oltre 250 dipendenti in servizio attivo che rispondono a tre codici di specialità dell'aeronautica militare sono assegnati a sei turni. Il gruppo mantiene i sistemi di stoccaggio e sicurezza delle armi assegnate e fa rispettare gli standard richiesti per gli incarichi degli Stati Uniti e della Nato. Fornisce munizioni e armamenti per i cinquanta aerei F-16C/D assegnati, tramite quattro magazzini separati per un valore totale di 790 milioni di dollari, 69 strutture, una flotta di 61 veicoli e attrezzature varie per un valore di oltre 360 milioni di dollari.

31st Security Forces Squadron

Il 31st Security Forces Squadron garantisce la protezione e la sicurezza delle forze armate americane all'interno e all'esterno della base di Aviano durante le operazioni in tempo di pace e di guerra in otto aree separate dell'aeroporto. Salvaguarda le risorse di livello di protezione uno, due, tre e quattro per i due squadroni di caccia 510th e 555th Fighter Squadron con gli F-16C/D e fa applicare e rispettare le regole e la legge alla comunità della base. Lo squadrone prepara più di cinquanta addetti alla mobilità primaria, mantiene le capacità organiche di difesa della base aerea, fornisce assistenza al personale e supervisione della sicurezza a quattro unità geograficamente separate. Conta quasi cinquecento membri in servizio attivo, riserva, guardia e civili. L'unità è composta da cinque funzioni di staff di cui le principali sono: Security Force 1 (Sf1), supporto al comandante; Security Force 2 (Sf2), indagini e antiterrorismo.

I costi delle atomiche a domicilio

Cerchiamo di capire quanto costano agli italiani le bombe atomiche degli Stati Uniti che custodiamo nelle basi di Ghedi e Aviano, e gli aerei che

servono per sganciarle. L’Osservatorio Mil€x ha calcolato che le spese direttamente riconducibili alla presenza di testate nucleari Usa nelle due basi militari siano tra i 50 e i 100 milioni di euro l’anno, a cui vanno aggiunti i costi diretti e indiretti parcellizzati di acquisto e di mantenimento dei novanta cacciabombardieri F-35, attrezzati per le operazioni di addestramento alle missioni nucleari, che l’Italia si è impegnata ad acquistare e a farsi consegnare nei prossimi anni dagli Stati Uniti.

A fine del 2019 arrivò il «sì» di Roma al programma pluriennale Joint Strike Fighter della Nato. Cioè appunto gli F-35, che non è azzardato definire il programma di armamento più famoso in Italia, e quello nel complesso più costoso.[5] Sono gli aerei che dovrebbero essere utilizzati, se scoppiasse una guerra nucleare tra Russia e Nato, per trasportare e sganciare le bombe atomiche B61-12 custodite a Ghedi e Aviano. Se ne cominciò a parlare nel lontano 2002, per arrivare nel 2007 a un *memorandum of understanding* per le fasi di produzione e industrializzazione firmato nel corso della XV legislatura, quando presidente del Consiglio era Romano Prodi, sostenuto da una maggioranza di centrosinistra. All’inizio a Roma venne ipotizzata una flotta italiana di 131 caccia Lockheed Martin F-35 Lightning, quasi equamente suddivisi tra la versione base e quella a decollo corto e atterraggio verticale. Le decisioni furono confermate dal governo successivo, il Berlusconi IV, quando arrivò la luce verde dal Pentagono per una linea di assemblaggio del velivolo (denominata Faco) nell’aeroporto militare di Cameri (Novara).

Nell’aprile del 2009 le commissioni Difesa di Camera e Senato approvarono (con pochissimo dibattito parlamentare sottotraccia) il costo totale del programma di acquisto dei cacciabombardieri a doppia capacità tattica e nucleare: 13,5 miliardi di euro. Complice anche la crisi economica, secondo Vignarca, la campagna pacifista contro l’acquisto dei caccia americani portata avanti in Parlamento soprattutto dal Movimento 5 Stelle (che era all’opposizione) ricevette parecchia visibilità mediatica e trovò consensi in ampie fasce della società civile. Nel marzo del 2012 l’ammiraglio Giampaolo Di Paola, ex capo di stato maggiore ed ex presidente del comitato militare della Nato, nella veste di ministro della Difesa con il successivo governo tecnico di Mario Monti – dopo la cacciata di Berlusconi e in piena crisi economica per via dei drastici tagli al bilancio imposti dalla Banca centrale europea (presidente: Mario Draghi) –, decise di ridurre il numero degli F-35 da 131 a 90.

La storia di questo aereo a doppia capacità tattica e nucleare ha una valenza simbolica in termini di spesa militare italiana, dipendenza assoluta dalla Nato nonché zero flessibilità e autonomia del governo di Roma rispetto alle decisioni di Washington. L’F-35 ha continuato ad accumulare problematiche tecniche infinite, costi crescenti e ritardi di produzione, al punto che lo stesso Pentagono a fine del 2020 è stato costretto a metterne in «pausa indefinita» la fabbricazione, ormai giunta alla sua fase consolidata, seppure con un ritardo di quasi cinque anni rispetto ai piani originali.

Spionaggio e controspionaggio alle basi Usa in Europa

Nell’utilizzare per la prima volta questo tipo di armi ci allineiamo coi barbari delle età primordiali.

Robert Oppenheimer

Bellingcat: «Agenti dell’Occidente»

Qualche tempo dopo il clamoroso scoop «involontario» della Nato Parliamentary Assembly, che aveva rivelato la posizione delle basi con testate atomiche Usa nei paesi dell’Alleanza atlantica, si verificò un secondo inaspettato errore, dovuto a un accumulo di circostanze fortuite, tra cui una serie di distrazioni e il cattivo utilizzo di strumenti legati a internet. Portò a grandi tensioni e anche a conseguenze nei comandi militari americani in Europa.

Alcuni soldati statunitensi di stanza nelle basi militari Nato europee che hanno in dotazione le circa cento bombe atomiche degli Stati Uniti, macchiandosi di incompetenza e leggerezza, per una serie di errori rivelarono inavvertitamente molti dettagli di ciò che era coperto dal top secret. Washington subiva il secondo smacco in un periodo relativamente breve, dopo anni di rigidissimo silenzio. L’anteprima esclusiva stavolta la diede il sito Bellingcat. Spieghiamo anzitutto che cosa sia e che importanza abbia nel mondo geopolitico e nel comparto dell’intelligence.

A sentire i russi, che qualcosa ne sanno quanto ad attività di disinformazione, Bellingcat è un’operazione mediatica gestita dai servizi segreti occidentali con l’unico scopo di denigrare Mosca. Ruslan Ostashko, caporedattore dell’edizione internet di PolitRussia e presentatore del programma *Vremya Pokazhet*, ha detto che Bellingcat dovrebbe essere dichiarato non solo un «agente straniero», ma un’organizzazione «estremista», visti i suoi legami con i servizi segreti nemici della Federazione Russa. Il sito di giornalismo investigativo fondato nel 2014 dal blogger britannico Eliot Higgins, ex impiegato di una società finanziaria, è stato spesso fonte di importanti inchieste che hanno influenzato media,

analisti e governi di tutto il mondo. È successo quando Bellingcat ha rivelato l'identità dei due uomini sospettati di aver avvelenato l'ex spia russa Sergej Skripal a Salisbury, in Inghilterra, scoprendo che facevano parte del Gru, l'intelligence militare russa, nonostante Mosca negasse ogni coinvolgimento. Oppure ai tempi dell'abbattimento del volo MH17 in Ucraina orientale o delle incursioni a base di armi chimiche e batteriologiche, vietatissime, compiute dal regime di Bashar al-Assad in Siria (a Douma, vicino a Damasco).

Higgins avrebbe in sostanza alzato il tiro, facendo evolvere il blog a cui lavorava da tempo con lo pseudonimo di Brown Moses, e sul quale pubblicava inchieste basate su fonti open source direttamente da casa sua, a Leicester, in Inghilterra. Allora come ora, le inchieste di Higgins si basavano quasi esclusivamente su materiale reperibile online e accessibile a tutti: video di YouTube, immagini di Google Earth, database pubblici, annuari scolastici, fotografie diffuse su Twitter, post di Facebook e così via.

Non ci crediamo neanche per un momento, altro che open source, dicono a Mosca. Sergej Naryškin, direttore dei servizi segreti esteri russi, in un'intervista al canale YouTube Solovyov Live è stato abbastanza esplicito: Bellingcat, ha detto, è un'organizzazione che si è fatta portavoce della russofobia più estrema e di posizioni pro-Occidente, e di solito è associata a due entità considerate «indesiderabili» nella Federazione Russa, le piattaforme Project e The Insider. «Per quanto ne so» ha spiegato, «non nascondono nemmeno di essere legati ai servizi segreti. Il loro obiettivo è agitare le acque per minare in qualche modo la situazione nel nostro paese in favore di poteri antirussi.» Un provvedimento è stato richiesto dalla Rospechat, l'agenzia federale russa per le comunicazioni di massa, che ha fatto appello all'ufficio del procuratore generale per dare all'organizzazione lo status di agente straniero, cioè l'etichetta che bolla ufficialmente le spie al soldo di nemici stranieri.

La lista di accuse che Bellingcat ha pubblicato negli anni contro Mosca è molto lunga, con l'uso del veleno al primissimo posto: questa sorte è toccata anche ad Alexei Navalny, oggi detenuto in un carcere di massima sicurezza con accuse di sovversione. Ma, per citare in ordine sparso, la Russia è accusata anche degli attacchi informatici contro vari paesi occidentali, dell'avvelenamento del trafficante di armi bulgaro Yemelyan Gebrev, delle esplosioni nei depositi di armi nella Repubblica Ceca nel 2014, dell'omicidio del combattente ceceno Zelimkhan Khangoshvili a

Berlino nel 2019, dell'avvelenamento dell'attivista dell'organizzazione Open Russia Vladimir Kara-Murza e di una lunga serie di intimidazioni contro attivisti politici russi antiputiniani.

La missione di Tsargrad, la tv dell'oligarca Malofeev

Di Bellingcat si è occupata Tsargrad Tv (in russo Царьград, che significa Costantinopoli, ovvero l'attuale Istanbul), un canale televisivo russo di proprietà dell'oligarca Konstantin Malofeev, quarantasette anni, imprenditore ultraconservatore fanatico dell'ortodossia cristiana russa, fedelissimo di Vladimir Putin. Per lanciare nel 2015 il suo canale televisivo, ha assunto Jack Hanick, ex produttore dell'americana Fox News, ma nel 2020 YouTube lo ha bloccato su internet, seguendo un ordine sanzionatorio del governo di Washington proprio contro Malofeev. In un articolo del 13 maggio 2021 e in un servizio tv, Tsargrad ha sostenuto che Bellingcat sia diventato oggi lo strumento principale della guerra dell'informazione occidentale contro Mosca, e che in questo ruolo sia dietro a tutti i maggiori scandali antirussi degli ultimi tempi.

Una riprova, secondo gli uomini di Malofeev? L'operazione di controinformazione di Higgins fu lanciata nel luglio del 2014, appena pochi giorni prima dello schianto del volo MH17 nella zona di conflitto del Donbass. «Di regola le accuse di Bellingcat o corroborano le invettive già annunciate dai governi dei paesi Nato, o servono come base per lanciare ulteriori denunce e per rafforzare l'adozione di nuove sanzioni contro la Russia» si legge sul sito del canale tv ultraconservatore. La tesi non è banale e politicamente ha una sua accettabile ragion d'essere. Per i russi, «l'analisi dei materiali delle indagini svolte da Bellingcat permette di concludere che questa struttura, da un punto di vista ideologico, operi nel quadro paradigmatico tipico della sinistra liberale. Rappresenta il "liberalismo 2.0" globalista nella versione di Karl Popper portata avanti da George Soros. Un'ideologia totalitaria che oppone la "società aperta" ai "nemici" rappresentati dall'autoritarismo e da altri sistemi ideologici».[1]

In generale, Bellingcat può fungere da copertura per i servizi di intelligence occidentali, per far circolare informazioni operative, comprese quelle ottenute illegalmente, nonché veri e propri falsi. Questa versione è supportata da una dichiarazione alla rivista «Foreign Policy» di Mark

Polymeropoulos, ex vicecapo della Cia per le operazioni in Europa ed Eurasia. «Bellingcat può dire ciò che l'intelligence statunitense non può, consentendo a funzionari e legislatori di discutere le macchinazioni russe senza rivelare le fonti e i metodi dell'intelligence statunitense. Non voglio attribuirci tutti i meriti, ma in effetti ci piace» confessò l'ex spia, consapevole del fatto che molti articoli di Bellingcat sono poi ripresi da media mainstream americani e inglesi come la Bbc, il «New York Times», il «Washington Post», la Cnn eccetera, così come dalle grandi piattaforme internet, a cominciare da Google. Tra le organizzazioni che finanziano Bellingcat ci sono la Open Society Foundations di George Soros, nonché altri noti sponsor di organizzazioni liberal di sinistra (pro-migranti, pro-diritti Lgbt e altre): fondazioni come Adessium, Sigrid Rausing Trust, Porticus.

La missione di Bellingcat sarebbe quindi basata sul concetto di *big reset*, teso alla promozione forzata e aggressiva dell'agenda globalista. Ciò è anche coerente con la presenza di molti ideologismi liberali di sinistra nei testi, articoli e inchieste di Bellingcat (antifascismo, protezione degli animali, sostegno ai migranti e alle persone Lgbt). La mappa degli sponsor, dove le fondazioni della sinistra liberal Usa e Uk giocano un ruolo importante, conferma questo orientamento. Spesso si notano una buona dose di ambiguità e parecchi salti di campo, che finiscono per rivelare i manovratori occulti dietro a questi fondi. Per Malofeev e i suoi ci sono pochi dubbi sui loro identikit:

a. il *deep state*: l'intelligence e la comunità diplomatica di Usa, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Australia, strettamente connesse con il complesso militare-industriale della Nato e l'alleanza di intelligence Five Eyes;
b. le reti aristocratiche in Europa, spesso con un passato nazista, che promuovono ideologicamente le idee del neoliberismo oligarchico, una nuova «aristocrazia», l'unità europea, disposta negativamente nei confronti della Russia.

Di tutte le correnti ideologiche concettuali nell'Occidente moderno, Bellingcat vanta le maggiori interrelazioni con i neoconservatori americani. Questa tendenza è nata da liberal, ma anche socialisti ed ex trotzkisti, che negli anni Sessanta aderirono al Partito repubblicano degli Stati Uniti,

promuovendo le idee dell'imperialismo americano, l'egemonia globale, l'imposizione della democrazia e l'uso attivo della forza militare. I neocon iniziarono a influenzare attivamente il processo decisionale politico sotto Ronald Reagan, dominarono l'era di George W. Bush (scatenando guerre in Medio Oriente e le invasioni in Iraq e Afghanistan) mentre hanno perso posizioni chiave nel Partito repubblicano sotto la presidenza di Donald Trump, incapace di avere una linea in politica estera. Ora la grande maggioranza dei neocon, secondo Tsargrad, è passata armi e bagagli al campo democratico e sostiene il complesso di idee ultraliberali dell'amministrazione di Joe Biden. Allo stesso tempo, agisce come la forza più bellicosa, esigendo dai democratici una difesa aggressiva del ruolo «esclusivo» dell'America nel mondo come centro di potere della globalizzazione unipolare.

I segreti di sei basi Nato

Torniamo al nostro tema, le basi militari Nato in Europa che custodiscono le bombe atomiche americane. A Bellingcat si deve lo scoop pubblicato il 28 maggio 2021, *Soldati statunitensi rivelano i segreti delle armi nucleari tramite le flashcard*, firmato da Foeke Postma, definito dal sito di Higgins «ricercatore e formatore» presso Bellingcat, con cui si sostanzia appunto, per la seconda volta, una rottura della cappa di segretezza sulle armi nucleari americane nei territori di paesi europei alleati.

Si tratta di un'inchiesta in parte tediosa, perché muove da quel che accade sul terreno nelle singole basi Usa in Europa, ossia dalle procedure di sicurezza – lunghe, dettagliate e spesso da mandare a memoria – a cui devono sottoporsi i soldati americani incaricati della custodia delle bombe atomiche. Per quale motivo la vicenda è importante? Per semplificare i complicati protocolli di sicurezza, alcuni aviatori della Us Air Force, usando app di studio e apprendimento (le flashcard), hanno messo in piazza senza saperlo una quantità di dettagli «sensibili» sull'arsenale nucleare statunitense. Le flashcard rivelano non solo le basi militari dove sono custodite le bombe, ma perfino la localizzazione esatta dei rifugi con i caveau «caldi» che probabilmente contengono le atomiche. E inoltre le posizioni delle telecamere di sicurezza, la frequenza dei controlli da parte delle pattuglie di sorveglianza, le parole in codice che segnalano via radio

quando una guardia è minacciata da un intruso e gli identificatori dei badge nelle aree riservate. Insomma, tutto.

Le flashcard sono popolari strumenti di apprendimento digitale che mostrano le domande su un lato e le risposte sull'altro. Bellingcat non ha avuto la soffiata da un novello Assange: ha banalmente rintracciato le schede utilizzate dal personale militare in servizio in tutte e sei le basi militari europee tramite una semplice ricerca online di termini pubblicamente noti, in quanto di solito associati alle armi nucleari. Come sono state scoperte nel concreto? Il sito di Higgins spiega che il gergo militare è pieno di termini, abbreviazioni e acronimi, e questo vale anche per la custodia delle bombe atomiche. Tuttavia, gli articoli open source, i documenti per le gare d'appalto dei governi e l'ormai accuratissima Wikipedia specificano molti dei termini chiave. Per esempio, nelle basi in cui sono custoditi ordigni atomici, i rifugi protettivi per gli aerei (Pas) sono dotati di sistemi di stoccaggio e sicurezza delle armi (Ws3) costituiti da controlli elettronici, sensori e un caveau integrato nel pavimento. Questi caveau possono contenere ciascuno fino a quattro bombe termonucleari a gravità B61.

La semplice ricerca su Google dei termini «Pas», «Ws3» e «vault» («caveau» in inglese) associata ai nomi delle basi aeree in Europa ha portato rapidamente ad alcune piattaforme gratuite di flashcard come Chegg, Quizlet e Cram. Una serie di oltre ottanta flashcard che si applicano alla base aerea di Aviano, come sappiamo al cento per cento americana, ha rivelato ancora più dettagli. Per esempio, quali caveau sono freddi nel «tango loop» (una specifica sezione della base aerea di Aviano, chiamata anche «tower loop») e quali sono invece caldi (quelli che effettivamente contengono le bombe atomiche). Bellingcat ha scoperto che un certo *airman X* (un aviatore) ha annotato nella sua flashcard oltre cento cose da sapere relative alla sua specifica funzione, tra cui la posizione dei modem che collegano i caveau alla struttura di monitoraggio, le procedure dei segnali di allarme per ogni singola zona della base di Aviano, le immagini delle telecamere puntate sul caveau, i componenti e il funzionamento delle console. Nelle schede, andando un po' più in profondità, c'erano anche le password, i nomi utente per l'accesso e se dovevano includere spazi, caratteri speciali eccetera, in certi casi le telecamere di sicurezza e le loro posizioni, informazioni su sensori e sistemi radar, e per tre volte i precisi dettagli sulla procedura di autenticazione di una Restricted Area Badge

(Rab) nelle aree protette delle basi di Aviano, Volkel in Olanda e Inçirlik in Turchia.

Gergo militare, password e codici di sicurezza

Il militare della Us Air Force X di cui sopra ha studiato questi dettagli l'ultima volta nell'aprile del 2021, anche se dopo le rivelazioni di Bellingcat è stato rimosso. La verifica delle informazioni trovate sulle flashcard è stata relativamente semplice, di un'immediatezza che di per sé presenta un altro ovvio problema di sicurezza. Alcune, realizzate su Cram e Quizlet, erano rintracciabili in quanto i nomi utente includevano le denominazioni complete delle persone che li avevano creati. Altri militari sono stati tanto stupidi da usare la stessa foto del profilo di accesso alla base mostrata sui loro account social, tra cui LinkedIn e Facebook. Anche nei casi in cui non era immediatamente chiaro dove i militari si trovassero, la base aerea a cui si riferiscono le flashcard poteva essere dedotta da ciò che stavano studiando o da quale procedura cercavano di imparare. Alcune domande delle flashcard scoperte da Bellingcat includono: che cosa gridare a un intruso nella lingua locale, le leggi locali, i nomi degli squadroni, le zone riservate e le palazzine degli uffici. Due flashcard dello stesso set contengono il nome dello squadrone 701 Munss, e una frase in fiammingo per obbligare un terrorista a consegnare le armi, rivelando così che i dettagli di sicurezza si applicavano alla base aerea di Kleine Brogel in Belgio.

Basta consultare Wikipedia per constatare che le armi nucleari a Volkel sono mantenute da uno squadrone americano, il 703rd Munitions Support Squadron. Nel gergo militare, questo è abbreviato in «703rd Munss» e «703 Munss». Una ricerca su Facebook porta a diverse foto di gruppo, alcune delle quali sono state condivise, taggate e apprezzate dai militari raffigurati. Il secondo passo è quello di scandagliare il profilo pubblico di uno di questi soldati. E si trovano altre foto con altri commilitoni. Altri dettagli, più sottili, hanno permesso ulteriori verifiche. Per esempio, la flashcard che menziona il caveau 27 a «tango loop», la base aerea di Aviano, corrisponde a un documento militare del Pentagono che conferma l'esistenza di un hangar protetto per aerei nella base di Aviano etichettato «t-27». Gli investigatori di Bellingcat sono stati capaci di trovare dei set con domande sull'esecuzione di un attacco utilizzando un drone MQ-9 Reaper. In questo

caso, per le potenziali implicazioni sulla sicurezza pubblica, il sito ha contattato la Nato, il Comando europeo degli Stati Uniti (Eucom), il dipartimento della Difesa americano (Dod) e il ministero della Difesa olandese (Mod), evidentemente perché le informazioni si riferivano alla base Nato di Volkel. Il Mod dei Paesi Bassi ha riconosciuto in una dichiarazione via email che era in contatto con la Nato e l'Eucom riguardo al problema, ma che non poteva rilasciare commenti sul numero o sulla posizione degli ordigni nucleari perché l'Olanda è un paese vincolato da accordi Nato e per considerazioni relative alla sicurezza. Bellingcat ha allora fornito agli olandesi i link a cinquanta set di flashcard contenenti dettagli segreti e allocate sulle piattaforme Chegg, Quizlet e Cram, indicando come erano stati scoperti e sottolineando che la lista poteva non essere esaustiva. Da Amsterdam, ufficiali del ministero hanno ringraziato e in seguito informato Bellingcat che i dati delle flashcard non avevano avuto alcun impatto sulla sicurezza dei Paesi Bassi. La Us Air Force, interpellata, ha commentato: «Come policy, rivediamo e valutiamo continuamente i nostri protocolli di sicurezza per garantire la protezione delle informazioni sensibili e delle operazioni».

Per gli attivisti del disarmo nucleare, tuttavia, le informazioni rivelate a propria insaputa dai soldati statunitensi nelle basi Nato confermano quanto grandi e di quali tipi siano i pericoli insiti nell'ospitare armi nucleari americane in Europa. Contattata per commentare questa vicenda, Susi Snyder, project leader del programma «No Nukes» presso l'organizzazione pacifista olandese Pax e coordinatrice della campagna «Don't Bank on the Bomb», ha osservato: «I cittadini dei paesi europei che ospitano le bombe B61 sostengono in modo schiacciante il Trattato per la proibizione delle armi nucleari. Le politiche di segretezza che negano la democrazia non possono durare, e mettono a rischio la sicurezza della popolazione. Le postazioni segrete, come le armi nucleari, non sono una soluzione alle minacce di oggi, o di domani».

Hans Kristensen, della Federation of American Scientists, ha aggiunto: «Ci sono così tante impronte digitali che rivelano dove sono le armi nucleari, che cercare di tenerle segrete non serve ad alcuno scopo militare o di sicurezza. Questa si ottiene se la si rende efficace, non con la segretezza. Certo, ci possono essere specifici dettagli operativi e di sicurezza che devono essere tenuti segreti, ma non la presenza di armi nucleari. Il vero

scopo della segretezza è quello di evitare un controverso dibattito pubblico in paesi dove le armi nucleari non sono popolari».

Tutte le flashcard sono state rimosse dalle piattaforme di apprendimento in cui erano apparse subito dopo che Bellingcat ha contattato la Nato, il Pentagono e l'aeronautica militare di vari paesi per un commento, prima della pubblicazione dell'inchiesta. Il sito di Higgins ha interpellato i ministeri della Difesa di Belgio, Germania, Italia e Turchia sull'uso delle flashcard da parte dei soldati statunitensi di stanza nei loro rispettivi territori, ma nessuno – a parte gli olandesi – si è degnato di rispondere.

La Spectre delle nove nazioni che minacciano il mondo

Finché la sicurezza viene perseguita attraverso gli armamenti, nessun paese sarà disposto a rinunciare a un'arma che sembri promettere la vittoria in caso di guerra. A mio parere, la sicurezza si ottiene soltanto rinunciando all'intera difesa militare nazionale.

Albert Einstein

Geopolitica dei missili atomici

Pochi mesi prima del suo assassinio a Dallas, nel 1963, in una riunione con i suoi consiglieri per la sicurezza nazionale, John F. Kennedy fece una previsione: in breve tempo, entro gli anni Settanta, venticinque paesi si sarebbero dotati di armi nucleari aggiungendosi così alle nazioni con status ufficialmente «atomico», cioè i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu (invero anacronistico, sia detto per inciso), Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti. La previsione di JFK si basava sulla constatazione di un possibile effetto domino geopolitico: quando cioè uno stato acquisisce armi atomiche, i suoi vicini nella stessa area geografica lo seguono.

La profezia si è avverata solo parzialmente e nel corso del tempo il Club nucleare si è allargato non ad altri venticinque ma a quattro paesi: India, Pakistan, Corea del Nord e Israele. Fatta questa premessa, il pericolo della «proliferazione regionale» resta una questione caldissima in alcune zone, Medio Oriente in testa. Un Iran armato di atomiche sposterebbe l'equilibrio di sicurezza nella regione, facendo cadere una dietro l'altra tutte le pedine e portando stati come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, la Turchia e l'Egitto ad acquisire una propria capacità nucleare.

Negli ultimi vent'anni la maggior parte dei paesi con ambizioni nucleari sono stati pesci piccoli nel mare della geopolitica globale, come la Libia del dopo-Gheddafi e la Siria di Bashar al-Assad uscita da una feroce guerra civile, due nazioni cioè a tutti gli effetti fallite e di difficile recupero nella comunità internazionale.

È probabile però che da qui al 2030 la minaccia atomica, con i rischi di un utilizzo devastante della bomba, verrà da nazioni con ben altra caratura in termini di Pil, sistema economico e ricadute per la politica estera e le relazioni diplomatiche. Parliamo di stati le cui ambizioni atomiche sarebbero più difficili da tenere a freno, ammesso e non concesso che possa avere una qualche validità, in termini di *Realpolitik*, il principio secondo cui le nazioni nucleari (la cinquina Onu) hanno il diritto di vietare ad altri di coltivare i propri progetti atomici per rispondere, quasi sempre, a pulsioni dettate dalla necessità dei leader di rafforzarsi in politica interna dando soddisfazione all'orgoglio sovrano del popolo.

Per esempio, in Asia conta molto la postura di una superpotenza economica e geopolitica come la Cina, con la quale l'Occidente dovrà essere in grado di imparare a convivere più che aizzare lo scontro e peggiorare lo scenario ingaggiando una guerra per la dominanza globale. E conta anche parecchio l'arsenale nucleare in crescita di un paese retto da una ferrea e brutale dittatura come la Corea del Nord.

I presunti moralismi e i diktat imposti da certi falchi in Occidente che usano lo strumento dei diritti umani violati o delle pretese territoriali (Taiwan è della Cina, come lo è Hong Kong) non hanno alcuna credibile valenza se non quella della grossolana propaganda mediatica. Ricadono invece come interessi e responsabilità sulle nazioni vicine per cultura e territorio, la Corea del Sud e il Giappone, le due maggiori potenze economiche asiatiche oltre alla Cina.

Tutti contro il nucleare dell'Iran

Il Medio Oriente è un caso a parte. L'intera regione – dove lo stato di guerra perenne tra nazioni e religioni è connaturato alla popolazione – è esposta all'aggressività dell'Iran e ai progetti di arricchimento dell'uranio con cui Teheran punta ad avere l'atomica.

Si tratta di una nazione retta da una leadership religiosa, ma composta da ottantacinque milioni di abitanti di età media sotto i venticinque anni, con atteggiamenti laici e inclini al consumo di prodotti e servizi come qualsiasi altra popolazione. Le decisioni che prende l'autorità dell'Iran (l'ayatollah Ali Khamenei), con l'obiettivo di rafforzare lo status di potenza locale e ottenere nei prossimi anni la bomba atomica, sfidando con caparbietà le

dure sanzioni economiche che hanno messo in ginocchio il paese, hanno il potenziale di provocare reazioni uguali e contrarie in quell'affollata e travagliata zona del mondo.

L'effetto domino scatterebbe subito per paesi chiave nei fragili equilibri dell'area mediorientale, come l'Arabia Saudita e la Turchia, ambedue tentate a varie riprese nel corso degli anni dalla voglia di possedere armi atomiche in funzione appunto anti-iraniana (dal canto suo, per contrastare la minaccia di Teheran, Israele possiede ben novanta testate nucleari). La proliferazione atomica non è una reazione a catena, ma è certamente contagiosa. Se ce l'hanno loro, voglio averla anch'io, sembra l'approccio dominante in molte capitali del Medio Oriente che coltivano l'ambizione di possedere armi nucleari. Siamo in una fase delicata in cui, se i controlli, le regole e le restrizioni oggi in atto iniziassero a essere indeboliti o infranti, fallirebbero rapidamente tutti i tentativi di disarmo messi in pista negli ultimi decenni.

Agli inizi del 2022 gli occidentali hanno sollecitato gli iraniani a tornare al tavolo del negoziato del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), giustamente voluto da Barack Obama per fermare le ambizioni atomiche dell'Iran, e unilateralmente e stupidamente disatteso dal suo successore alla Casa Bianca.[1] Teheran continua a trovarsi sul banco degli imputati. Gli occidentali la accusano di vanificare i colloqui al fine di prendere tempo per continuare con le sue «violazioni nucleari» all'accordo, proseguendo in sostanza il programma segreto di arricchimento dell'uranio.

In cerca di oggettività, voglio qui riportare la posizione ufficiale della nazione iraniana, considerata nella comunità internazionale il *clear and present danger* sul fronte nucleare (prima che la Russia invadesse l'Ucraina). A questo proposito, è utile leggere un commento elaborato a Teheran, ma ignorato dai media occidentali, in merito all'accordo Aukus (dalle iniziali dei tre paesi) firmato nell'estate del 2021 da Australia, Regno Unito e Stati Uniti per il controllo, la sicurezza, la difesa e l'intelligence nell'area del Pacifico.

L'annuncio dell'alleanza Aukus induce gli iraniani a pubblicare un comunicato il 19 settembre 2021. Esce su Nournews, sito ufficiale del governo di Teheran. Senza avallarne o legittimarne il contenuto, è comunque il punto di vista dell'altra squadra in campo. Alla quale va riconosciuta la coerenza con cui ribadisce le proprie idee su tutti i grandi temi geopolitici che riguardano i rapporti tra Stati Uniti e Ue, le armi

nucleari, gli accordi internazionali. Ecco il lancio di agenzia iraniano, integrale:

> NOURNEWS – I leader di Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia hanno firmato un accordo di cooperazione diplomatica, di sicurezza e militare nella regione dell'Indo-Pacifico. Il punto chiave di questo accordo è che il programma di sottomarini nucleari sarà il primo grande progetto di questo patto che aiuterà l'Australia ad acquisire sottomarini nucleari. Anche se i media e gli ambienti politici sostengono che lo scopo di questo accordo è contrastare la crescente influenza della Cina nel mondo, uno sguardo profondo a questa azione rivela diversi punti importanti.
> 1) L'accordo si concentra sull'acquisizione da parte dell'Australia di un sottomarino nucleare in chiara violazione del Trattato di non proliferazione (Tnp) dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica (Aiea), che obbliga i paesi a distruggere, non a sviluppare, le armi nucleari. Dato che questo patto è una minaccia nucleare globale e può trasformarsi in una malsana competizione e in una pericolosa innovazione nel mondo, l'Aiea è obbligata a ritenere responsabili e ad affrontare gli autori di questo accordo. Naturalmente, l'Aiea deve anche rispondere sul perché taccia e si rifiuti di mettere a tema il bilancio di 700 miliardi di dollari stanziato dagli Stati Uniti per rafforzare la propria capacità nucleare militare, così come le posizioni ufficiali della Gran Bretagna e della Francia sull'aumento delle testate e delle armi nucleari.
> 2) Il comportamento degli Stati Uniti e della Gran Bretagna nel rafforzare il programma nucleare non pacifico dell'Australia, che è definito da doppi standard e basato sugli interessi americani, è la prova della loro politica e di posizioni pretestuose verso altri paesi. Contro anni di attività pacifiche riguardanti i diritti nucleari dell'Iran sotto l'Aiea, gli Stati Uniti stanno sabotando e perfino imponendo sanzioni e minacce militari, mentre in cambio stanno lavorando per rafforzare il nucleare non pacifico di un paese come l'Australia e del regime sionista.
> 3) L'azione britannico-americana apre la strada a una corsa agli armamenti nel Pacifico e nell'Asia orientale, che avrà ripercussioni in tutto il mondo. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che una volta minacciavano la sicurezza mondiale con la creazione di al-Qaeda e poi dell'Isis, ora sembrano cercare di rinnovare una nuova dimensione di crisi globale facendo sviluppare armi nucleari a paesi come l'Australia, che minacceranno la sicurezza del sistema internazionale. In questo caso, contrastare tale azione è considerato essenziale dalle Nazioni unite e dalle organizzazioni internazionali per la sicurezza mondiale.
> 4) L'accordo, che ha dato un pesante colpo agli alleati europei dell'America, è stato descritto dal ministro degli Esteri francese come una «pugnalata alla schiena» di Parigi, che è costata alla Francia 90 miliardi di dollari. La dichiarazione critica della Ue all'accordo è una chiara prova che paesi come l'Iran sono legittimati ad affermare che gli Stati Uniti sono inaffidabili.
> La domanda è come ci si possa fidare degli impegni e delle promesse degli Stati Uniti se questo paese nemmeno rispetta gli impegni con i suoi alleati, che gli sono sempre stati fedeli. Questo comportamento sancisce la legittimità delle posizioni dell'Iran, che ha posto come precondizione per tornare agli obblighi del Jcpoa la revoca delle sanzioni, la verifica di questa revoca e l'impegno scritto delle parti occidentali a non protrarre le sanzioni e le minacce. In conclusione, si può dire che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che nel 2001 hanno fatto la guerra in Afghanistan, nel 2003 in Iraq, e nel 2011 hanno creato l'Isis contro la sicurezza mondiale, stanno ora cercando di far precipitare il mondo in una nuova crisi. Si concentrano sull'Asia orientale e sul Pacifico, una manovra sediziosa a cui va contrapposto un consenso globale per contrastare il loro unilateralismo. Dato che gli strumenti economici sono diventati oggi la componente più importante del potere e della

coercizione statunitense, il non rispetto delle sanzioni americane contro altri paesi e la riduzione ed eliminazione del dollaro dal sistema finanziario e commerciale globale potrebbero essere passi importanti per contrastare l'unilateralismo statunitense e le sue minacce alla sicurezza. Nel frattempo, l'Aiea è obbligata ad affrontare in modo serio e completo le pericolose eresie delle potenze nucleari statunitensi e britanniche, in altre parole, nel contesto della proibizione delle armi atomiche, piuttosto che avallare la politicizzazione e il sabotaggio dei diritti nucleari pacifici di paesi come l'Iran.

Israele, l'amimut e le novanta atomiche

La verità è che nella questione del nucleare iraniano i rischi che la situazione sfugga di mano sono reali e molto alti. Quel tipo di deterrenza reciproca che esisteva durante la Guerra fredda e perdura anche oggi nel confronto ad alta tensione, dopo l'invasione russa dell'Ucraina, tra i grandi blocchi geopolitici, cioè Stati Uniti, Federazione Russa e Cina, o in conflitti bilaterali come quello tra i due paesi nucleari confinanti dell'Asia, l'India e il Pakistan, in Medio Oriente non funziona. In questa regione, dove le trappole abbondano e i regimi sono instabili, pesano la presenza di entità non statali e le rivalità storicamente radicate in etnie e religioni diverse e contrapposte, che accendono gli animi e influenzano le scelte dei governi.

Secondo la maggior parte degli esperti di Medio Oriente, l'Iran è stato molto tenace nel suo decennale sforzo per avere la bomba atomica. Teheran ha resistito ad anni di sanzioni economiche durissime che avrebbero messo a terra qualsiasi economia. Ha sopportato una sofisticata ed efficace guerra israeliana, scatenata non a suon di missili ma di incursioni contro le sue infrastrutture strategiche sul fronte cibernetico. Ha subito plateali assassinii dei migliori scienziati atomici iraniani da parte di commando segreti del Mossad. Ma se si mettono sul tavolo gli obiettivi militari e strategici in Medio Oriente, il fatto più rilevante che condiziona tutto il resto non è che l'Iran vorrebbe la bomba atomica, ma che Israele ce l'abbia già, anche se non può ammetterlo. Gerusalemme, anzi, possiede ben novanta testate nucleari collocate in basi aeree nel deserto, come documentato dagli studi della Federation of American Scientists.

La strategia militare della nazione ebraica imperniata sull'atomica si è dipanata dalla sua fondazione a oggi. David Ben Gurion, nel 1948 fondatore di Israele e prima persona a ricoprire l'incarico di primo ministro, dissentiva dall'idea che esso dovesse avere proprie armi nucleari. Secondo lui la sua nazione era un'entità intrinsecamente fragile, circondata da nemici

mortali con cui qualsiasi guerra era sconsigliabile se non con l'appoggio degli Stati Uniti. In seguito, i suoi successori ritennero che il supporto di Washington, pur essenziale e motivato, non sarebbe stato sufficiente e che negli equilibri dell'area Israele avrebbe potuto sopravvivere solo grazie al possesso di armi nucleari.

Oggi, settantaquattro anni dopo, Israele ha meno nemici nella regione. Ha fatto pace con molti dei suoi vicini, ex nemici, grazie alla firma (3 agosto 2020) con gli Stati Uniti degli accordi di Abramo e in virtù di relazioni diplomatiche stabili con gli Emirati Arabi Uniti e con il Bahrein. Ma questi accordi hanno rafforzato e incattivito il nemico più potente, appunto l'Iran (che, fattore non secondario, ha l'appoggio di Mosca). Resta il fatto che, a dispetto di indiscrezioni, illazioni e rumor, Israele è l'unica nazione del Club dei nove a non aver mai ammesso il possesso di testate atomiche. Come non ci fossero. L'imperativo nazionale è negare l'evidenza. Se il nucleare è un grande tabù ovunque, nella nazione ebraica lo è all'ennesima potenza.

Questo silenzio o patto tacito ha anche un nome: in ebraico si chiama *amimut*, «opacità». Nacque in seguito a un accordo segreto tra Richard Nixon e Golda Meir, primo ministro di Israele dal 1969 al 1974. Già, opacità. Ma del resto, che abbiamo noi da recriminare sul fatto che gli israeliani non ammettano di avere bombe atomiche, se il governo italiano fa lo stesso e non ha mai detto la verità sulle testate nucleari Usa custodite nelle basi aeree di Ghedi e Aviano? Il top secret dovrebbe essere incompatibile con i valori delle democrazie liberali, ma il principio non può valere solo per la nazione ebraica (unica democratica in Medio Oriente), visto che l'America impone lo stesso tipo di segretezza a tutti i paesi Nato che ospitano le sue atomiche in Europa. Resta il fatto che se mai il governo di Gerusalemme dovesse un giorno decidere di cambiare politica, e optasse per la pubblica ammissione del suo arsenale nucleare, potrebbe causare il suddetto effetto domino, dando così forza e motivazione centuplicate ai tentativi non solo dell'Iran, ma anche di tutte le altre potenze regionali, Egitto, Arabia Saudita e Turchia in testa.

In questo scenario, Israele prosegue nella sua policy di *amimut* e, al fine di non smettere neanche per un secondo di neutralizzare i tentativi di arricchimento dell'uranio di Teheran che porterebbero alla produzione di una bomba atomica, ha puntato negli ultimi anni su attacchi tattici preventivi contro l'Iran. Shlomo Ben-Ami, ex ministro degli Esteri

israeliano e vicepresidente del Toledo International Center for Peace, fa però capire che questa strategia ha forti limiti, tattici e in termini di vulnerabilità, quindi un accordo internazionale generale per il Medio Oriente, per quanto difficile, sarebbe forse nel miglior pragmatico interesse della nazione ebraica. E un accordo potrebbe prevedere la bomba all'Iran. Ecco cosa dice Ben-Ami:

> Gli attacchi aerei israeliani hanno distrutto il reattore nucleare iracheno di Osiraq nel 1981 e un impianto simile in Siria nel 2007. Ma quelle erano operazioni chirurgiche. Usare gli attacchi aerei per distruggere le installazioni nucleari iraniane ben distribuite, ben camuffate e ben protette non è realistico, e lo sforzo porterebbe quasi sicuramente a una grave guerra. Pur se le capacità militari di Israele superano quelle di qualsiasi altra potenza mediorientale, dovrebbe comunque affrontare serie minacce. L'Iran risponderebbe certamente a un attacco alle sue installazioni nucleari con una rappresaglia contro obiettivi israeliani, e forse contro i paesi che hanno permesso a Israele di usare il loro spazio aereo per raggiungere l'Iran. Nel frattempo, l'alleato libanese dell'Iran, Hezbollah, inizierebbe a schierare i suoi 150.000 missili e razzi, che possono arrivare in ogni angolo di Israele. Il vulnerabile fronte interno di Israele, e forse alcune delle sue infrastrutture vitali, verrebbero colpiti duramente prima che la sua forza aerea neutralizzi Hezbollah, probabilmente a costo di radere al suolo il Libano. Un accordo internazionale è forse la migliore speranza di Israele – e del mondo – per impedire all'Iran di diventare una potenza nucleare. Proprio questo i negoziatori stanno attualmente tentando di ottenere a Vienna, ma l'Iran ha assunto una dura posizione negoziale.

Per chi analizza senza partigianerie lo scenario, la posizione dell'Iran non è del tutto ingiustificata. Per prima cosa, fu Donald Trump (con la complicità dello stesso Israele quando il primo ministro era Benjamin Netanyahu) a far ritirare unilateralmente gli Stati Uniti dall'accordo nucleare del 2015, sebbene Teheran non avesse violato alcuno dei suoi obblighi. L'Europa, come spesso accade, fece il pesce in barile. Inoltre, non si può tacere del fatto che gli interlocutori dell'Iran ai negoziati di Vienna, ossia i paesi che predicano contro la proliferazione, sono perlopiù le stesse potenze nucleari. «Questa ipocrisia percepita probabilmente rafforza la convinzione dei leader iraniani che il vero pericolo sta nel *non* sviluppare armi nucleari» spiega Shlomo Ben-Ami. E aggiunge: «Se l'Ucraina non avesse ceduto nel 1994 il suo arsenale nucleare dell'era sovietica (allora il terzo più grande del mondo) in cambio di assicurazioni americane che la Russia avrebbe rispettato la sua sovranità, potrebbe avere ancora la Crimea, e non guarderebbe con preoccupazione alle truppe russe ammassate al suo confine. Allo stesso modo, un Iraq dotato di armi nucleari non sarebbe stato attaccato dagli Stati Uniti e dai loro alleati nel 2003, mentre le capacità nucleari della Corea del Nord l'hanno resa immune». Parole in qualche

modo profetiche, soprattutto perché pronunciate molto prima che Putin ordinasse l'attacco all'Ucraina.

In quanto tesi espresse da un «pacifista» israeliano, simili dichiarazioni sono abbastanza sensazionali. E il corollario è che, alla luce della dimostrata forza e capacità di resilienza della Repubblica islamica, che per anni ha resistito a terribili sanzioni economiche decise dagli Stati Uniti e a cui anche l'Unione europea è stata costretta ad associarsi, non è da escludere che il mondo potrebbe alla fine dover tollerare una bomba nucleare iraniana, proprio come ha imparato a convivere con gli arsenali atomici indiani, pakistani e nordcoreani.

A ogni modo, per Israele la cappa di segretezza è totale, continua, pervasiva. Nel rapporto Fas del 2017 ci sono informazioni, non più pubblicate in seguito, sulle posizioni di cinque siti nucleari israeliani. Anche i servizi segreti stranieri la considerano una delle poche prove documentali utili a mappare la forza nucleare della nazione ebraica. Ecco il dettaglio:

> 1) il sito di Dimona, dove sono alloggiati vari tipi di bombe e vi si trova anche il centro di ricerca nucleare del Negev, dedicato alla produzione di plutonio, trizio e testate nucleari; 2) il Centro di ricerca nucleare di Soreq, con vari tipi di bombe, dedicato alla possibile progettazione, fabbricazione e manutenzione di testate; 3) la base missilistica Sdot Micha, con le testate Jericho II SSMs. Nelle note è specificato che ci sono anche 25-50 Mrbm mobili in caveau sotterranei, e componenti della testata forse in un deposito separato; 4) la base aerea di Nevatim, con bombe pronte all'uso potenziale da parte dei cacciabombardieri F-16A/B. Componenti delle bombe sono probabilmente in un deposito separato; 5) la base aerea di Tel Nof, con bombe destinabili ai cacciabombardieri F-16I e/o F-15I. Componenti delle bombe sono probabilmente in un deposito separato.

Israele, come abbiamo visto, giudica impensabile per la sua stessa sopravvivenza e per l'intera regione l'eventualità che l'Iran si doti di un'arma atomica. Lo stato ebraico pone quindi la questione nucleare in testa a ogni altra sua missione o obiettivo, ovviamente al di fuori della Costituzione e della politica ufficiale. Per inquadrare il tema, basti dire che a Tel Aviv, in una cerimonia per celebrare la festa di Hanukkah il 3 novembre 2021, alla presenza del presidente di Israele Isaac Herzog e del primo ministro Naftali Bennett, in una rarissima apparizione in pubblico il capo del Mossad David Barnea ha affermato: «Questo è il mio impegno; questo è l'impegno del Mossad: l'Iran non avrà un'arma nucleare. Non nei prossimi anni. Mai». E ha ribadito: «Questo è il mio impegno. Questo è l'impegno del Mossad». Parole che hanno la solennità di un giuramento

verso tutto il popolo israeliano, pronunciate non sulla Torah, ma sulla bomba atomica.

Washington va per la sua strada

Nel giro di poche settimane, nell'estate del 2021, l'Unione europea ha subito due scelte molto scorrette e inattese da parte dell'amministrazione Biden, senza nemmeno essere informata né per consultazioni dettate da una sana partnership né per cortesia. In agosto Washington ha mollato l'Afghanistan al proprio destino, lasciando che i talebani tornassero al potere a Kabul, e soprattutto costringendo gli altri membri della missione militare congiunta, italiani compresi, a un'improvvisata, frettolosa e pericolosa evacuazione dei propri connazionali e collaboratori. In settembre la Casa Bianca ha annunciato l'alleanza strategico-militare Aukus con l'Australia e il Regno Unito in funzione esplicitamente anticinese e quasi in spregio agli alleati europei nella Nato che, di nuovo, erano stati tenuti totalmente all'oscuro (il che ha fatto saltare i nervi alla Francia, in verità per una commessa militare persa di sottomarini nucleari da fornire a Canberra, del valore di 35 miliardi di dollari).

L'Afghanistan e l'intesa Aukus sono stati la conferma che, pur se il presidente americano è un democratico di lungo corso già vice per otto anni di Barack Obama (secondo alcuni rumor, Biden, settantanove anni, è affetto da Alzheimer e sarebbe manovrato in tutto e per tutto dal segretario di Stato, il falco Antony Blinken), l'Unione europea potrà in futuro fare sempre meno affidamento sulla superpotenza che guida l'Alleanza atlantica. Questo giudizio è stato parzialmente corretto nella primavera del 2022, quando la Nato e l'Europa hanno ritrovato l'unità e la compattezza, in reazione all'aggressione russa in Ucraina.

Trump aveva già messo in discussione il funzionamento, l'efficacia e le garanzie di quell'ombrello americano in tema di difesa e sicurezza in Europa che per decenni, dal dopoguerra in poi, era stato indiscusso e senza tentennamenti. Oggi sul fronte geopolitico nessuno è più sicuro di nulla. Svolte improvvise che si impongono sullo scenario globale e di cui bisogna subito cominciare a tenere conto, quasi fossero sempre state parte integrante del tutto – come la doppietta Afghanistan + Aukus sferrata impunemente da Washington a Bruxelles –, hanno rilanciato quel filone di temi e proposte

che va sotto la definizione di «autonomia strategica e sovranità europea», detta anche giornalisticamente «difesa comune europea», di cui i Ventisette hanno cominciato a discutere dalla Brexit in poi, e ancora più seriamente dopo l'attacco di Putin a Kiev.

Peraltro, nonostante il ricompattamento del fronte occidentale che vede rafforzato l'asse Washington-Bruxelles per far fronte al nemico russo, oggi gli Stati Uniti devono fare i conti con una pesante crisi interna. Allo stesso tempo sono di fronte all'evidente declino del loro potere globale, come ha dimostrato il clamoroso fallimento dei vent'anni di invasione in Afghanistan, ovvero di un'operazione che è costata all'America, insieme alle altre seguite all'11 settembre, un totale di quasi 6000 miliardi di dollari e decine di migliaia di morti tra civili e militari, per concludersi con l'umiliante ritiro da Kabul e la presa del potere da parte dei talebani nell'agosto del 2021.

Sottotraccia restano in vita pulsioni soprattutto francesi legate a un'idea di Europa sovrana, cara ai conservatori (prima Nicolas Sarkozy e oggi Emmanuel Macron). Ma il Trattato del Quirinale firmato a Roma a fine novembre del 2021 tra Italia e Francia, dando per scontato che non nasca per riequilibrare la Ue in senso antitedesco, è mero marketing geopolitico per Parigi e Roma. Rimarrà una dichiarazione di intenti, non servirà assolutamente a nulla e per certi versi potrebbe risultare perfino dannoso: c'è da chiedersi quanto siano utili e opportuni i trattati bilaterali tra paesi membri dell'Unione europea, e soprattutto nell'ambito della zona euro. Ci vorranno decenni prima che la Ue abbia un ministro degli Esteri e un ministro della Difesa, che di fatto sarebbero le uniche prove tangibili di una sovranità europea e di un'emancipazione dall'ombrello protettivo militare e di sicurezza degli Stati Uniti e della Nato, e quindi dalla sudditanza nei loro confronti. Ma i recenti eventi, e quelli che si preparano nella fase di bellicosa tensione tra Russia e Nato, potrebbero accelerare il processo.

In alcune capitali europee potrebbe esserci la tentazione di dare una spiegazione più economica che politica alle scelte degli Stati Uniti (*it's the economy, stupid!*), ma la sensazione è che a distanza di settant'anni i rapporti tra l'America e gli alleati, e soprattutto i fini dell'Alleanza atlantica, si siano in parte logorati e in parte evoluti verso nuove missioni (l'ossessione di come arginare la crescita della Cina, oltre alla vecchia lotta per battere la Russia). Di fatto, visti i rapporti di forza e il potere militare in campo, a cominciare dalle testate atomiche in Europa tutte targate Usa, la

Nato è ormai «uno strumento utilitaristico» di cui Washington può disporre liberamente, mentre il contrario non può evidentemente accadere a Roma, Berlino o Parigi. Dopo l'annuncio del patto Aukus, il presidente del Consiglio europeo, il belga Charles Michel (ex premier di un paese con una base aerea attrezzata con bombe nucleari, Kleine Brogel), ha denunciato con estrema durezza la «mancanza di lealtà» e di «trasparenza» da parte degli Stati Uniti. Quel giorno un alto funzionario Ue ha commentato: «Il messaggio che giunge dagli Usa è chiaro: il Pacifico è più importante dell'Atlantico; la Nato è un'alleanza al tramonto; il vero cruccio americano è la Cina». Ma poi c'è stato il 24 febbraio 2022.

Il piano della «difesa europea» o di un'«unione della difesa», di cui ha parlato la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, per ora è, e sembra destinato a rimanere, uno slogan vuoto di significato, purtroppo utile solo a mostrare tutta l'inconsistenza dell'Europa quando l'Unione si incammina sul doppio binario di politica estera e difesa. Se l'obiettivo della classe dirigente a Bruxelles è contrapporre strategicamente un progetto di difesa europea svincolato dagli americani, ora che i nemici sistemici di Washington sono due, la Russia e la Cina, ebbene, siamo lontani anni luce, in mancanza di concreti passi avanti verso un vero processo di integrazione tra tutti e ventisette i paesi Ue, con un esercito comune e un ministero della Difesa. Basti partire da un dato banale ma efficace per la sua capacità dimostrativa: la proposta di un «esercito europeo» poggia oggi su una forza di pronto intervento di 5000 uomini. Come dire che non si vuole essere presi sul serio sul fronte militare. È sufficiente fare un semplice paragone con il numero dei soldati che gli Stati Uniti mantengono fissi di stanza in Europa: 62.140, che costano 4,8 miliardi di dollari (sì, molto meno rispetto ai 400.000 militari di stanza nella Guerra fredda, ma gli Usa sono comunque la quinta forza militare del continente europeo alle spalle di Francia, Germania, Italia e Regno Unito). In ogni caso, i 5000 uomini previsti dal balbettio bruxellese sulla difesa europea hanno del patetico anche rispetto ai 280.000 soldati che Putin ha impegnato nella guerra in Ucraina.

Le zone calde del pianeta

Allargando lo sguardo e passando a un quadro geopolitico più ampio, in termini generali sono purtroppo molti i segnali che la tendenza vada verso più bombe nucleari invece che meno bombe. Il calo controllato degli armamenti stabilito con patti bilaterali tra Stati Uniti e Russia nel ventennio 1991-2010 ha prodotto un ridimensionamento di ben 38.000 testate atomiche in totale per le due superpotenze nucleari (una drastica diminuzione del 79 per cento). Quel trend è ora decisamente rallentato, mentre in parallelo il «rammodernamento» dell'arsenale esistente segnala invece, sia per Washington sia per Mosca, che la curva si è invertita e il nucleare oggi avanza di nuovo.

Vero è che il 26 gennaio 2021 – e quindi circa un anno prima rispetto agli eventi che hanno portato all'invasione russa dell'Ucraina – è stato siglato un importante accordo tra Stati Uniti e Federazione Russa, il cui significato è semplice: se non fosse stato firmato sarebbe stato un serio problema per il mondo. Il presidente americano Joe Biden, che si era insediato alla Casa Bianca da appena sei giorni, e Vladimir Putin hanno deciso di estendere per altri cinque anni lo Start, l'ultimo trattato internazionale sulla riduzione delle armi strategiche rimasto in vigore.[2] Appena in tempo, perché poi i rapporti tra le due potenze si sono deteriorati in modo irreparabile.

In un percorso che abbia come obiettivo l'utopia del disarmo globale, l'unico tentativo serio oggi coerente è il Trattato per la proibizione delle armi nucleari (Tpnw), pietra angolare del fronte dei paesi che non possiedono testate atomiche. Questo nuovo trattato che vieta in tutte le sue forme la bomba atomica, firmato da ottantasei paesi (ma non dall'Italia), è entrato in vigore il 22 gennaio 2021. Con un po' di cinismo si può dire che realizza ben poco in concreto, se non stilare una lista di nazioni, canalizzando e per così dire ufficializzando la loro effettiva frustrazione rispetto allo sfoggio di missili, testate e silos delle due grandi potenze atomiche e degli altri sette paesi del Club. Negli scorsi decenni l'America è riuscita a tenere a bada i governi che hanno – come si dice in diplomazia – «ambizioni nucleari», giocando ogni volta con la minaccia di ritirare le coperture e le varie garanzie di protezione militare per le nazioni amiche, come Taiwan (che vorrebbe essere indipendente dalla Cina), e in altri casi usando lo strumento delle sanzioni economiche unite all'invio di truppe per dissuadere i nemici, come accaduto per l'Iraq.

Quali scenari si prospettano nella zona del Pacifico? Anche se si tratta di un'area lontana migliaia di chilometri da noi, non si può prescindere dal prendere in considerazione l'ombrello di sicurezza che poggia sulla difesa nucleare che gli Stati Uniti, anche lì, offrono agli alleati asiatici dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi. In termini militari, per semplificare, esso consiste nell'impegno strategico secondo il quale, nel caso la Corea del Nord o la Cina colpissero Seul o Tokyo con i loro missili atomici, l'America sarebbe pronta a portare la sua immediata ritorsione contro Pyongyang o Pechino. Secondo alcuni analisti, Washington potrebbe essere pronta all'utilizzo di missili atomici per difendere Taiwan.

Ma il mondo sta cambiando velocemente anche nel lontano Est. Dopo l'atto che diede inizio all'era nucleare e che da quel momento non è mai stato ripetuto, ovvero lo scoppio delle bombe atomiche americane che nell'agosto del 1945 distrussero Hiroshima e Nagasaki, per decenni Washington ha avuto buon gioco nel recitare la parte del paese buono, forte, armato e protettore, che fa sapere a tutti di essere in grado di diventare cattivo e anzi spietato se provocato. Questo approccio geopolitico era corretto nella presunta certezza che le città americane della costa ovest fossero fuori dalla gittata dei missili nucleari nordcoreani.

Adesso non è più così: il leader nordcoreano Kim Jong-un – un paria nella comunità internazionale, ma temuto per la sua pericolosa irrazionalità (peraltro ora abbastanza stabile rispetto ai primi anni) – ha puntato tutto il suo tirannico e ricattatorio potere sulla carta atomica, in politica interna e in politica estera. Per cui le testate nucleari di Kim, in effetti, sintetizzano perfettamente, meglio di ogni altro indicatore, l'indirizzo geopolitico, economico e strategico dell'inaccessibile nazione asiatica, a onta delle condizioni di fame e sottosviluppo in cui si trovano a vivere venticinque milioni di nordcoreani. Oggi, in verità, un attacco americano preventivo a Pyongyang metterebbe a rischio la popolazione di San Francisco e non solo i pochi abitanti della piccola isola di Guam nel Pacifico, territorio statunitense, come fino a qualche anno fa.

Tale scenario congela in partenza ogni possibile sorpresa da parte americana. Biden e i generali del Pentagono sarebbero folli ad agire contro il paese comunista. Ovviamente i neocon statunitensi sostengono che non attaccare la Corea del Nord e restare in difesa equivale a incoraggiare Kim Jong-un a calcolare le successive mosse iniziando lui, a pochi minuti di missile da Seul, un *first strike* contro la confinante Corea del Sud. Non c'è

da stupirsi che la maggior parte dei sudcoreani, stando ai sondaggi, affermi che vorrebbe vedere un ritorno delle armi nucleari tattiche americane che erano state ritirate dal loro suolo nel 1991; o, al limite, lo sviluppo di un programma basato sulla produzione di testate atomiche «made in South Korea».

Sul fronte geopolitico globale la dittatura di Kim resta comunque una delle carte coperte a cui stare molto attenti in futuro. Lui, anche se le capacità tecniche nordcoreane sono scarse e inaffidabili, continua a puntare risorse ingenti ed energie nel rafforzamento di tutto ciò che ha a che fare con le armi nucleari e i nuovi tipi di armamenti, incluso un nuovo missile ipersonico appena testato agli inizi del 2022. La questione andrà gestita dalle capitali delle potenze locali, in primo luogo Pechino e Tokyo. In nazioni democratiche come la Corea del Sud, il Giappone e Taiwan (del cui caso, in riferimento ai progetti della Cina, tratterò più avanti), le ambizioni nucleari seguono l'andamento di un pendolo che oscilla di continuo, alternandosi a quelle del polo opposto della realtà geopolitica, ovvero il nemico.

La situazione in Medio Oriente, come abbiamo già visto, è diversa. Il Jcpoa, l'accordo sul contenimento del nucleare iraniano, potrebbe essere rilanciato, e sarebbe auspicabile, anche se la maggior parte delle disposizioni scadrebbe entro un decennio e quindi il problema si ripresenterebbe. Se in futuro, magari in seguito a un cambio della leadership religiosa, cioè un nuovo ayatollah, l'Iran dovesse scegliere la strada nordcoreana puntando a un'escalation del proprio programma nucleare tramite l'arricchimento dell'uranio nelle sue centrali, è certo che l'Arabia Saudita, alleata degli Stati Uniti, non vorrà stare a guardare. Senza contare il fatto che Mohammad bin Salman, lo spietato principe ereditario saudita, colui che ha fatto massacrare il giornalista del «Washington Post» Jamal Khashoggi, non avendo opposizione interna potrebbe essere tentato a sua volta di riaffermare l'orgoglio regale arabo e il proprio potere assoluto, dotando Riyad di bombe atomiche. In questo ipotetico scenario, chi può pensare che la Turchia di Erdoğan, controverso paese membro della Nato con tendenze musulmano-nazionaliste, custode di venti testate atomiche Usa immagazzinate nella base aerea di Inçirlik, voglia rimanere indietro?[3]

Equilibrio del terrore

Ecco perché l'equilibrio nucleare è molto instabile e il rischio di una Terza guerra mondiale rimarrà altissimo nei prossimi anni. L'importanza di non trovarsi di fronte a un improvviso «cigno nero» (termine emblematico di una teoria probabilistica secondo cui può pur sempre accadere un evento sorprendente e imprevedibile) che creerebbe drammatici sconvolgimenti rende sempre più urgente la necessità di non mollare nemmeno per un attimo nell'intento di portare avanti una campagna politica attiva e consapevole per il disarmo, in tutte le sedi possibili. Le quattro superpotenze geopolitiche globali – America, Cina, Europa e Russia –, pur con caratteristiche e tessuti nazionali molto diversi, in teoria condividono l'interesse a fermare la proliferazione atomica (non fosse altro perché possiedono il 96 per cento delle bombe atomiche nel mondo). La Russia non vuole un Iran nucleare, non più di quanto lo vogliano gli Stati Uniti. La prospettiva di un Giappone dotato di armi atomiche sarebbe tra i peggiori incubi della Cina. Ma dall'Ucraina in poi la geopolitica globale ha subito un terremoto di cui ancora non si possono valutare le conseguenze.

L'accordo iraniano Jcpoa voluto nel 2015 da Barack Obama e firmato dai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu ha dimostrato che nazioni e blocchi rivali possono sedersi intorno a un tavolo, discutere le varie istanze e trovare una risposta multinazionale coerente per combattere la proliferazione atomica. Gli stati nucleari, se avessero intenzione di agire seriamente, dovrebbero iniziare dall'abc della questione, cioè dagli arsenali delle armi più letali di cui l'uomo dispone. Gli Stati Uniti e la Federazione Russa possiedono ancora oggi, come abbiamo visto, circa i nove decimi delle testate nucleari del pianeta, quindi ogni concreta manifestazione di cambiamento deve per forza di cose essere decisa e attuata in parallelo a Washington e a Mosca. Il che sembra una *mission impossible*, dopo l'attacco di Putin a Kiev. Se è vero che il nuovo trattato Start firmato di recente da Biden e Putin è stato esteso fino al 2026, le due superpotenze nucleari dovrebbero già oggi iniziare ad avviare i negoziati per la ratifica di un nuovo trattato. Con i rapporti tra Usa e Russia ai minimi storici, sembra altamente improbabile. L'America gestisce tutto il suo potere distruttivo tramite la ben collaudata – nei wargame, finora mai nella realtà di una guerra combattuta, ma ci siamo vicini – «triade nucleare»: silos a terra, sottomarini in mare e bombardieri in cielo, tutti forniti dei relativi missili a testata atomica. Analoghe triadi sono adottate anche da Russia e Cina. Generali e fan del complesso militare-industriale di solito

irridono proposte del genere, ma eliminando un terzo dello stock di armi atomiche, per esempio partendo dal ritiro dei missili allocati nei silos terrestri, Usa e Russia dimostrerebbero un progresso concreto e non solo a parole verso un serio processo di disarmo, senza di fatto intaccare né il principio né la realtà della deterrenza, su cui per tutta la Guerra fredda sono stati gestiti i rapporti tra i due nemici. Ma la Guerra fredda è finita, adesso ce n'è una calda in cui si muore e si combatte.

Un ulteriore importante accordo per il controllo degli armamenti tra Stati Uniti e Russia potrebbe persuadere anche la Cina. Xi Jinping ha finora mostrato doti di saggezza, equilibrio e capacità di immaginare il futuro in modo più lungimirante rispetto ai leader occidentali che si avvicendano nel disperato tentativo di compiacere gli elettori nelle varie tornate elettorali. L'arsenale atomico cinese esistente, valutato oggi in trecentocinquanta testate, per quanto siano evidenti i segnali di una tendenza alla crescita, è tuttora nettamente inferiore rispetto a quello degli altri blocchi geopolitici. Sempre in via ipotetica, se non proprio utopistica, la moderazione cinese rassicurerebbe forse a sua volta le altre due nazioni nucleari dell'Asia tra loro nemiche, l'India e il Pakistan.

Fermare la proliferazione atomica richiede anche di essere in grado di sapere dov'è e dove accade, cioè individuarla in tutte le forme. Un'opera che non ha uguali, come abbiamo visto, viene svolta dalla Federation of American Scientists, che fornisce il maggior numero di informazioni, aggiornamenti e statistiche. Poi ci sono i servizi segreti e le agenzie di intelligence dei singoli governi, che in passato hanno messo in allerta la comunità internazionale sulle mosse dei trasgressori più evidenti. Al proposito lo scenario è tutt'altro che univoco ed è fin troppo banale segnalare sempre e soltanto l'Iran come il «cattivo» nella tabella dei *most wanted*. Bisognerebbe guardare con la massima attenzione proprio ai paesi dove un nemico al confine condiziona la vita di milioni di persone. Parliamo di segnali di preallarme, novità e cambiamenti nelle tecnologie di arricchimento dell'uranio, oscillazioni nel *sentiment* dell'opinione pubblica e lotte di potere intestine per la conquista della leadership politica in nazioni, per esempio, come la Turchia o la Corea del Sud, che un pensiero ad armarsi con la propria bomba atomica non se lo fanno mancare.

C'è in effetti l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, il cane da guardia del nucleare nel mondo, a cui partecipano 171 stati membri sui 193 dell'Onu. Svolge un lavoro di monitoraggio dei siti nucleari civili e di

controllo dei programmi di arricchimento dell'uranio, in primo luogo in Iran ma anche in altri stati. Il regime di ispezioni dell'Aiea sulle località selezionate è al momento l'unico strumento a disposizione in ambito internazionale (anche se i paesi che ospitano con riluttanza gli ispettori Aiea li considerano né più né meno che spie). Tuttavia, l'agenzia è sovraccarica, con poco personale, sottofinanziata e ha bisogno di stare al passo con i cambiamenti tecnologici per i compiti che ha, e, quel che è peggio, viene accusata di essere al soldo dei più ricchi e potenti (gli Stati Uniti).

In ogni caso, il mondo non può permettersi di minimizzare i tremendi pericoli della proliferazione nucleare. Puntare sulla diplomazia e sul negoziato può sembrare uno slogan pacifista, ma in confronto alla letale instabilità che si crea ogni volta che rivali regionali dotati di armi nucleari si confrontano, si capisce che non c'è tempo da perdere e che non bisogna lasciare nulla di intentato.

Stati Uniti e Russia, nemici per sempre

> Come unica potenza ad aver usato la bomba atomica, gli Stati Uniti hanno la responsabilità morale di agire. Per questo oggi annuncio con chiarezza e convinzione l'impegno dell'America a perseguire la pace e la sicurezza di un mondo senza armi atomiche. Non sono un ingenuo, so bene che questo obiettivo non sarà raggiungibile in tempi brevi e magari non vivrò abbastanza da vedere il completamento della missione. Ma oggi dobbiamo ignorare le voci che ci dicono che il mondo non può cambiare.
>
> *Barack Obama*

L'invasione russa dell'Ucraina

A fine dicembre del 2021, Putin, dopo aver ammassato oltre 150.000 soldati e mezzi militari russi al confine con l'Ucraina, aveva dato un ultimatum di fatto alla Nato, ponendo sul tavolo di una difficile trattativa varie condizioni che affiorano dai dispacci di agenzia di quei giorni: l'Alleanza atlantica non deve far entrare nuovi membri, inclusa l'Ucraina; gli Stati Uniti e la Nato non devono collocare missili a corto o medio raggio in prossimità del territorio russo; gli Usa non devono posizionare armi nucleari al di fuori dei propri confini; l'Alleanza non deve dispiegare armi o truppe nei paesi dell'ex Patto di Varsavia, come la Polonia e le nazioni baltiche.

Non dirò nulla di particolarmente eretico se affermo che la propaganda dei media occidentali contro «la Russia che invade l'Ucraina» e contro Putin è stata martellante. Anche se poi l'invasione si è drammaticamente verificata, quasi nessuno dei commentatori, esperti e analisti ha perso tempo a indagare le possibili ragioni e i motivi geopolitici (alcuni dei quali anche obiettivamente giusti) che, se certamente non giustificano l'attacco del presidente della Federazione Russa, tuttavia possono darne una spiegazione. In America la propaganda antirussa ha contagiato i canali più diffusi, dalla Cnn a FoxNews, ma è stata rampante anche nei più compassati «Washington Post» e «New York Times». In Germania hanno dato per scontata fin dall'inizio (e per imminente da oltre un mese prima)

un’invasione russa dell’Ucraina la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e «Der Spiegel», in Italia lo ha fatto gran parte della stampa e molti telegiornali sia Rai sia Mediaset.[1]

È avvenuto per davvero. Per la prima volta dai tempi della Seconda guerra mondiale, Mosca ha superato i confini di un paese europeo. Eppure sui media mainstream solo una minoranza di esperti di geopolitica riconosce che, nei suoi oltre vent’anni al potere al Cremlino, Vladimir Putin ha dovuto assistere a un’espansione formidabile della Nato verso oriente, tutta in funzione antirussa. Non solo i membri dell’Alleanza militare occidentale sono più che raddoppiati passando da sedici a trenta, ma dalla dissoluzione dell’Unione Sovietica nel 1991 a oggi la Nato ha esteso i suoi confini di quasi 1300 chilometri verso est. Da quando Mikhail Gorbaciov e Boris Eltsin, il mentore politico di Vladimir Putin, hanno sciolto il Patto di Varsavia e l’Unione Sovietica trent’anni fa, la Nato ha sempre più circondato la Russia, nonostante le promesse del contrario. Ora si trova direttamente sul confine russo. E le atomiche americane in Europa sono a pochi minuti di traiettoria da Mosca. Come si può ignorare nelle nazioni europee che quella capitale, cioè l’intero regime militar-oligarchico russo e non solo Putin, era da anni drammaticamente preoccupata dall’evidente intenzione della Nato di portare anche l’Ucraina nei suoi ranghi e quindi di posizionarsi proprio alla sua frontiera? In un tale scenario qualsiasi persona di buonsenso, e qualsiasi politico che pratichi una *Realpolitik* razionale, dovrebbe chiedersi quando mai il leader russo potrebbe tollerare che pure l’Ucraina faccia parte della Nato. Nelle capitali europee, in realtà, quest’ipotesi viene esclusa, perché sarebbe una dichiarazione di guerra, a quel punto globale e nucleare: la Terza guerra mondiale. In teoria l’Ucraina dovrebbe essere una zona smilitarizzata, un’area cuscinetto tra Nato e Russia, ma non è affatto facile che gli ucraini rinuncino alla loro sovranità per il bene della stabilità e dell’ordine internazionale.

In Occidente i problemi dati da Kiev a Putin sono spacciati per un mero pretesto che lui avrebbe usato per giustificare, con mosse militari e dispiegamento di truppe, lo status di uomo forte di cui in patria ha bisogno per essere nuovamente rieletto nel 2024. Molti occidentali credono che l’obiettivo del presidente russo sia quello di ricreare l’Urss, e a riprova citano il suo famoso commento del 2005: «Il crollo dell’impero sovietico è stato la più grande catastrofe geopolitica del secolo». C’è poi chi drammatizza e ingigantisce ancora di più, come lo storico Niall Ferguson,

secondo il quale Putin non vuole ricreare la Cccp, perché la sua ambizione è assorbire l'Ucraina seguendo l'esempio dell'Anschluss dell'Austria a opera della Germania nazista: vuole rifare la nazione che fu di Pietro il Grande e quindi «le linee rosse di Mosca equivalgono a una "nuova Jalta" che darebbe alla Russia una sfera di influenza che si estende fino alle ex repubbliche sovietiche dell'Est Europa».

L'altra tesi sbandierata in Occidente per trattare il leader del Cremlino da «folle», «pazzo», «in preda a manie ossessive di dominio», si basa sulle presunte aggressività e voglia di espansionismo della Russia (nel 2014 Mosca formalizzò l'annessione della Crimea solo dopo un referendum vinto al 95 per cento e votato da una popolazione quasi interamente di lingua e cultura russe) in confronto al carattere «difensivo» della Nato.

Inoltre la propaganda dei media occidentali ribadisce che il «trattato di fondazione della Nato autorizza solo azioni militari difensive». Eppure, se è vero, sulla carta, che negli ultimi settant'anni in linea generale l'Europa ha avuto pace, democrazia e prosperità, i governi di Roma, Berlino, Parigi e Londra non possono però dimenticare che la Nato, sotto il comando e il controllo dell'azionista di riferimento Stati Uniti, è stata regista e attrice protagonista di guerre aggressive e operazioni militari «imperialiste» (come si diceva un tempo) in buona parte degli ultimi tre decenni. Ci vorrebbero molte pagine per raccontarlo, ma il riassunto degli attacchi aggressivi e dell'uso militare della forza Usa-Nato comprende: l'intervento in Bosnia nel 1992; l'invasione dell'Iraq nel 2003 sulla base della falsa pretesa delle «armi di distruzione di massa» di Saddam Hussein; lo smembramento della Jugoslavia, ignorando grossolanamente le frontiere esistenti, dichiarate invece inviolabili nel caso della Crimea; bombardamenti a tappeto nel 1999 per separare il Kosovo dalla Serbia (collaborando con elementi che sono stati accusati o condannati per crimini contro l'umanità e crimine organizzato); la guerra, l'invasione e l'occupazione dell'Afghanistan nel 2001, finita ingloriosamente con la fuga da Kabul vent'anni dopo; l'operazione Ocean Shield in Somalia nel 2009; il rovesciamento di Gheddafi in Libia nel 2011; la guerra in Siria, solo per citare gli episodi nella memoria storica collettiva.

In pratica ognuna di queste guerre, accese al solo scopo di difendere l'egemonia geostrategica degli americani – che dedicano alle spese militari oltre 750 miliardi di dollari all'anno, più dei dieci paesi che li seguono in classifica messi insieme –, è finita in un disastro. Decine di milioni di

persone hanno dovuto fuggire, milioni sono morte e intere società sono state distrutte. Gli Stati Uniti e i loro alleati non hanno potuto nemmeno sconfiggere i talebani afghani, nonostante abbiano investito miliardi e miliardi di dollari in armi e bombe e causato decine di migliaia di vittime.

Una guerra per difendere Kiev si tradurrebbe in un disastro ancora maggiore. Vogliamo ricordare che in Ucraina, se la situazione anche solo per errore sfuggisse di mano, sia la Russia sia la Nato potrebbero usare «armi nucleari tattiche» (in questo i russi sono di gran lunga superiori), per cui una guerra atomica «locale» potrebbe diventare globale e provocare centinaia di milioni di morti?

Quindi, senza fare il tifo per l'una o per l'altra parte – cerco non di essere filorusso, ma soltanto di bilanciare il flusso informativo poco oggettivo pro-Occidente –, chiunque tentasse di analizzare razionalmente i fatti dovrebbe porsi una domanda: per quale motivo l'America, artefice numero uno dello scontro e soprattutto del non ascolto della Russia (e c'è anche la Cina: come abbiamo detto, quello scelto dalla Casa Bianca è un doppio fronte aperto pericoloso e difficile da sostenere per Washington, che ha identificato due nemici sistemici in contemporanea), continua a perseguire una linea geopolitica fondata sul dominio globale? Per quale motivo Biden non capisce che la nazione americana, lacerata dopo Trump da immense tensioni intestine che covano sottotraccia, non ha più la voglia né la capacità di dominio geostrategico, quello stesso che nel corso degli anni ha portato a una politica estera costellata da sciagure e decisioni avventate, guerre fallite, invasioni giustificate dal tentativo di «esportare democrazia e mercato», il tutto in uno scenario oggi sempre più a rischio per via di quasi 13.000 bombe atomiche attive nel mondo, di cui il 91 per cento in mano a Washington e Mosca?

In breve, dal crollo del muro di Berlino nel 1989 e dell'Unione Sovietica nel 1991, vinta la Guerra fredda, gli Stati Uniti hanno più e più volte fatto ricorso alla guerra, su istigazione del complesso militare-industriale di eisenhoweriana memoria, come lo strumento più potente e facile da usare al fine di compensare il declino di lungo periodo del loro predominio economico globale, che oggi non solo è minacciato, ma è già intaccato dalla Cina, nuova superpotenza in crescita ma già dominante sul fronte commerciale, dell'high tech e dell'intelligenza artificiale, e che da qui al 2050 sarà certamente la prima economia nel mondo. Per ora Washington può forse gestire un conflitto con la Russia ricompattando, come ha fatto, il

fronte occidentale degli alleati Nato ed europei, ma già la sua egemonia è messa in dubbio dall'aggressività di un Putin «accerchiato». E per gli americani sarà impossibile poter vincere sul doppio fronte aperto anche con Pechino. Quanto alla guerra con la Cina, essa non sembra per nulla improbabile. Per ora è posticipata, ma secondo la maggior parte degli analisti indipendenti avverrà entro il 2040.

E le bombe atomiche? Il rischio che siano usate nel confronto tra Russia e Nato, al confine con l'Ucraina, o che comunque i missili partano accidentalmente, è medio, alto o altissimo? Senza far troppa teoria, mi pare di nuovo interessante utilizzare fonti non occidentali, ovvero russe, per capire i veri termini della questione e soprattutto la psicologia dell'altra fazione. Nella seconda settimana del gennaio 2022, quella dei colloqui Russia-Usa e Russia-Nato organizzati a Ginevra e a Vienna su richiesta di Putin per cercare una de-escalation alle tensioni di quelle settimane che hanno preceduto l'invasione (i negoziati sono miseramente falliti in quanto tipico esempio di «dialogo tra sordi»), al più popolare programma politico in onda sulla tv russa, *Domenica con Vladimir Solovyov*,[2] tra gli altri partecipanti c'era anche Vladimir Žirinovskij, membro della Duma, leader del partito che si ispira al nazionalismo e al populismo di destra.[3] La discussione è stata interamente incentrata sui negoziati con l'Occidente per evitare la guerra in Ucraina e l'invasione. Su un paio di punti i partecipanti erano tutti d'accordo: il rango e il livello intellettuale imbarazzanti dei rappresentanti americani ai colloqui, e le critiche feroci all'intera amministrazione del presidente Joe Biden. Nessuno alla Casa Bianca, secondo i russi, era all'altezza della situazione. Guardando il video del talk show, spiccano i seguenti giudizi degli opinionisti moscoviti:

> Antony Blinken [segretario di Stato Usa, *nda*] è un pazzo, che probabilmente crede nella vuota propaganda che sparge all'infinito. Jake Sullivan [consigliere per la sicurezza nazionale di Biden, *nda*] è deludente. Victoria Nuland [sottosegretario di Stato per gli affari politici, *nda*] non ha limiti come bugiarda e oltraggiosa propagandista. Josep Borrell [commissario agli affari esteri e alla difesa della Ue, *nda*] è come un buffone pietoso, che striscia per un posto al tavolo dei negoziati. E il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, che «forse crede nelle sciocchezze che propina ai media», è mentalmente carente, la persona ideale per guidare la Nato in questo periodo di schizofrenia politica.

L'unico non trattato con disprezzo dagli opinionisti russi è il generale Lloyd Austin, primo afroamericano a ricoprire la carica di segretario della Difesa Usa, forse perché conosce a menadito quali argomenti «tecnici e militari» avesse Putin per sostenere le sue richieste alla Nato. Ecco che cosa ha detto

il nazionalista Žirinovskij, pur sottolineando che «è la mia opinione personale e non quella ufficiale della Russia»:

> Il 2021 è stato l'ultimo anno di pace nel nuovo millennio. Non abbiamo niente di cui parlare con gli Stati Uniti. Le truppe straniere sono ai nostri confini con le loro armi. Possiamo avere dei colloqui. Hanno avuto luogo. Forse ce ne saranno altri, e parlare è meglio che premere il pulsante da entrambe le parti. Ma la soluzione può venire solo con la forza.

E poi:

> La fine può essere che una parte dell'Europa non esista più. Fate fuori Londra! Lasciate stare l'Irlanda. Non toccate il Galles. Londra è il cuore delle forze antirusse. E Londra con Boris Johnson sta facendo il suo ultimo ballo. Il futuro è una grande tragedia per l'Europa, per l'umanità. La guerra è inevitabile! Sarà la fine dell'Europa, la fine degli Stati Uniti. Ora chiediamo un ritorno alla configurazione della Nato del 1997. Chiediamo la rimozione di tutte le armi nucleari dall'Europa, compresa la denuclearizzazione di Francia e Regno Unito. Personalmente esigerei la cancellazione immediata di tutte le sanzioni. Se non dicono di sì a questo, allora c'è una sanzione per loro: li costringiamo a soddisfare le nostre richieste. Le nostre forze armate sono pienamente pronte alla battaglia e aspettano un ordine dal loro comandante in capo.

La fallita mossa Psy Ops di Putin

Gilbert Doctorow è un interprete delle relazioni tra Russia e Nato accurato, distaccato e informato, seguito da tutti gli analisti del settore nello scontro tra i due blocchi sulla questione Ucraina. È autore del blog Relazioni internazionali e affari russi. Dopo aver consultato decine di fonti sia open source sia riservate, ritengo che le sue analisi siano il tentativo più serio di trovare una sintesi oggettiva agli avvenimenti cercando di interpretare la geostrategia delle due fazioni avverse, senza parteggiare.

Ecco come sono andate le cose, secondo Doctorow. Nel corso del mese di dicembre del 2021, in cui la crisi in Ucraina ha trovato molto spazio mediatico, la Russia ha ammassato al confine ucraino truppe il cui numero, a seconda del livello di bellicosità e militarismo delle fonti (quasi sempre Cia e Pentagono), veniva riportato tra i 75.000 e i 150.000 soldati. Vladimir Putin aveva tenuto vari discorsi negli incontri pubblici a cui aveva partecipato in quelle settimane. In Occidente dominavano la confusione e il sospetto sulle intenzioni del Cremlino.

La dichiarazione della situazione di crisi era venuta da parte americana già a metà novembre, e Washington aveva inviato i suoi diplomatici, guidati

dal segretario di Stato Antony Blinken, a conferire con gli alleati Nato in Europa[4] per condividere con loro l'intelligence militare sui numeri, cioè quanti soldati e mezzi russi fossero schierati vicino al confine con l'Ucraina. Un altro scopo del viaggio era cercare di raggiungere un consenso sulle draconiane sanzioni economiche e di altro tipo che i soci dell'Alleanza avrebbero applicato contro la Russia nel caso di un'invasione, data per imminente dagli americani. Un importante incontro a questo scopo ha visto riuniti tutti gli stati membri della Nato a Riga il 30 novembre e il 1° dicembre.

Poi è stato il turno del colloquio in videoconferenza tra Biden e Putin del 7 dicembre, presentato dai media occidentali come un combattimento all'ultimo sangue, ma del quale ben poco è stato concesso al pubblico, in termini di informazioni, da entrambe le parti, Stati Uniti e Russia. Si è solo saputo che sarebbero state formate delle squadre di lavoro per discutere le rivendicazioni di Mosca. Ma nulla è cambiato sul «fronte» del confine ucraino. Il 15 dicembre c'è stata un'altra importante riunione in videoconferenza tra Putin e il presidente cinese Xi Jinping, che ha sottolineato la centralità delle relazioni bilaterali russo-cinesi in una serie di settori, tra cui la difesa. La tempistica del colloquio virtuale tra i due leader a Mosca e a Pechino voleva dare un messaggio inequivocabile all'Occidente: se gli Stati Uniti si fossero mossi incautamente contro la Russia per la crisi in Ucraina, si sarebbero trovati davanti a un secondo fronte nel Pacifico, a Taiwan.

Dopo di che è arrivata la mossa fino a quel momento più aggressiva di Putin, la pubblicazione il 17 dicembre di due progetti paralleli di trattati internazionali della Russia sia con gli Stati Uniti sia con la Nato, al fine di rivedere completamente l'architettura di sicurezza in Europa (a tutto vantaggio di Mosca). E il 21 dicembre Putin ha tenuto un discorso al Collegio del ministero della Difesa russo, in cui ha detto che se i colloqui con gli americani su questi trattati non fossero andati bene, se solo Washington avesse dato l'impressione di prendere tempo, allora la Russia avrebbe immediatamente attuato quelle che il leader del Cremlino ha chiamato misure di ritorsione «tecnico-militari». Insomma, c'erano già allora, ben due mesi prima, tutte le premesse dell'invasione e degli attacchi militari all'Ucraina.

Durante questa fase i russi non hanno fatto nulla per ridurre la loro presenza militare al confine ucraino, e nello stesso tempo hanno sempre

negato a tutti i livelli di avere intenzione di invadere l'Ucraina, esprimendo una tesi perfino banale: è un diritto di Mosca spostare i soldati ovunque all'interno del territorio della Federazione Russa, per cui gli americani stavano solo facendo propaganda per rafforzare il loro controllo sugli alleati europei. Durante tutto questo periodo, secondo Doctorow, i commentatori occidentali nei media mainstream, e anche quelli alternativi, sono stati calamitati e tarantolati dall'idea di una rapida occupazione russa dell'Ucraina. Tutti elucubravano su quali forze i russi avrebbero schierato, il loro numero e il loro equipaggiamento, su quanto tempo sarebbe stato necessario ai russi per conquistare Kiev in una guerra lampo per non rimanere impantanati in una situazione in stile Afghanistan.

Dall'altra parte, si speculava su quali sanzioni economiche gli americani e i loro alleati avrebbero imposto: l'esclusione di Mosca dal sistema Swift (il circuito internazionale per le transazioni bancarie), il rifiuto delle banche occidentali di convertire in altre valute il rublo, la rottamazione del gasdotto Nord Stream 2 e molto altro erano tutti punti nella lista che il sottosegretario di Stato Usa per gli affari politici, Victoria Nuland (moglie del politologo conservatore Robert Kagan), ha rilasciato in quei giorni ai media pro-Nato (praticamente tutti). E gli analisti giù a opinare su quanto queste sanzioni sarebbero state dannose per l'economia russa e quanto avrebbero intaccato il favore popolare di cui godeva Putin, su quanto lunghe sarebbero state le file ai bancomat russi per ritirare denaro, di quanto sarebbe crollato il rublo.[5]

Ma la maggior parte degli «esperti» che si occupano delle relazioni tra Nato e Russia, secondo Doctorow, è stata ingannata da quella che lui definisce «la magistrale mossa da Psy Ops di Putin». In gergo militare Psy Ops è la guerra psicologica, per secoli utilizzata dalle arti marziali, cioè quella finalizzata a ottenere uno scopo senza in verità fare vittime né danneggiare nulla. Il presidente russo Vladimir Putin aveva all'inizio applicato e perfezionato quell'arte facendo leva sulla questione ucraina, per settimane e mesi, con alcuni successi già ottenuti, e probabilmente sperava che altri fossero in arrivo «nel suo continuo perseguimento di una capitolazione Usa-Nato, cioè il *roll-back* delle minacce fisiche alla sicurezza nazionale russa dalle posizioni avanzate alle porte della Russia». Il machiavellico schema di Putin – in ogni caso tutt'altro che un «folle», come è stato definito – aveva portato a un primo risultato concreto: i governi di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna avevano dichiarato che non

avrebbero mandato un solo soldato a difendere l'Ucraina in caso di attacco della Russia.

Quindi Putin ha ammassato i suoi 150.000 soldati al confine ucraino all'inizio per esigere concessioni da Washington, minacciando la guerra contro l'Ucraina e il cambio di regime a Kiev con la destituzione di Volodymyr Zelensky. L'obiettivo del leader del Cremlino per aprire un negoziato era che l'Occidente accettasse la prima delle richieste messe sul tavolo, cioè che Usa e Nato abbandonassero l'offerta fatta all'Ucraina nel 2008 di diventare in futuro paese membro dell'Alleanza atlantica. Ciò avrebbe effettivamente posto fine al dogma su cui si basa l'intera politica estera degli Stati Uniti: la negazione del diritto di qualsiasi altro stato – oltre a loro stessi – di avere interessi nazionali e sfere di influenza. E questo avrebbe eliminato la principale obiezione alle richieste russe messe sul tavolo per ottenere il ritiro delle forze Nato lungo tutti gli «stati di prima linea» in Europa orientale.

In teoria doveva essere la perfetta esecuzione delle regole di guerra di Carl von Clausewitz: sopraffare il nemico in modo che si arrenda senza alcuno spargimento di sangue, senza morti e senza lutti nelle famiglie dei giovani soldati. L'operazione di Psy Ops del presidente russo però non ha funzionato, gli altri non sono caduti nella trappola, l'Occidente ha fatto quadrato, nessuno lo ha ascoltato e Putin ha invaso l'Ucraina. Le immagini della guerra e delle sofferenze tra i civili, le vittime tra donne e bambini, migliaia di profughi in fuga verso la Polonia e gli altri paesi europei (in Italia oltre 75.000) hanno mediaticamente fatto il resto, suscitando un'ondata di solidarietà per il popolo ucraino. Quando dalla pressione psicologica dei carri armati al confine si passa all'invasione, ai bombardamenti, ai massacri e alle atrocità, la guerra diventa devastante, con tutte le drammatiche conseguenze amplificate poi ovunque dai media e dai social.

Dal punto di vista strategico, quindi, Putin ha giocato tutte le sue carte in modo da tenere in scacco gli Stati Uniti, la Nato e il guazzabuglio delle dissonanti voci europee, raramente univoche ma in questo caso abbastanza uniformi (con qualche distinguo di Germania e Olanda). Ma la guerra vera cambia completamente gli scenari e altera i rapporti tra i blocchi. Secondo Doctorow, la chiave di volta per la Russia sono le minacce di «bombardamenti chirurgici» e soprattutto i nuovissimi sottomarini nucleari della Federazione, cioè gli strumenti atti a dimostrare all'establishment di

politica estera e militare negli Stati Uniti e in Europa, in cui all'inizio imperava lo scetticismo sul leader del Cremlino e in seguito l'animosità del dopo-invasione, che le richieste di Mosca non sono mai state un bluff, ma sono sostenute da una forza militare strategica e tattica superiore. La Russia è pronta alla guerra, l'Occidente no.

Putin, insomma, considera più importanti i bombardamenti mirati in Ucraina dell'occupazione del paese, difficile da gestire in un territorio molto vasto e di nessun appeal strategico. Non è mai stata intenzione del leader russo occupare Kiev ma fin dall'inizio l'obiettivo era rivendicare il Donbass, le repubbliche autoproclamatesi indipendenti di Donetsk e Lugansk. Putin potrebbe fare ricorso a bombardamenti eventualmente anche con piccole testate nucleari tattiche a bassa potenza di chilotoni. Un'altra arma di ricatto consiste nel concentrare l'apparato militare della Federazione Russa sul riposizionamento di armi strategiche appena al largo delle acque territoriali americane. In particolare, nella strategia putiniana è cruciale lo stazionamento di sottomarini russi che trasportano il Poseidon, un nuovo drone d'altura attrezzato di testate atomiche, un aggeggio letale in grado di provocare tsunami che possono distruggere città costiere molto popolose sui due oceani Pacifico e Atlantico, come Los Angeles, San Francisco, San Diego e New York. «Il vantaggio dello stazionamento in mare aperto di queste armi di distruzione di massa è che rappresentano una minaccia esistenziale senza bisogno di distruggere effettivamente qualcosa o uccidere qualcuno» spiega Doctorow, come accadrebbe invece con l'altra tipologia nella scala delle dimostrazioni di forza, cioè gli «attacchi chirurgici» alle basi navali ucraine sulla costa del Mar Nero, già presidiate da squadre militari americane e inglesi.

Il piano B di Putin in caso di resistenza del popolo ucraino, come in effetti è accaduto, o nel caso Zelensky non acconsentisse spontaneamente a un cambio di regime per far posto a un governo, se non fantoccio, almeno non ostile a Mosca, non è però totalmente da escludere. Potrebbe essere puramente «militare-tecnico», nel senso di un posizionamento di missili nucleari a medio raggio a Kaliningrad e in Bielorussia, il che metterebbe l'intera Europa sotto la minaccia di un attacco con tempi di preavviso ultrabrevi. E di nuovo per il leader del Cremlino si tratterebbe di un legittimo *do ut des*, visto che Mosca trova inaccettabile essere accerchiata e vedere il suo territorio nel mirino dei missili Usa e Nato.

Gli analisti di geopolitica avevano già delineato con mesi di anticipo e con estrema chiarezza le mosse della dura guerra ingaggiata da Putin con l'Occidente. Se gli Stati Uniti e la Nato resistessero ancora nel venire a patti sulle richieste russe di cambiamento dell'architettura di sicurezza dell'Alleanza in Europa, allora la guerra su più larga scala potrebbe essere inevitabile, affiancata da una «guerra cinetica», basata sulla forza «militare-tecnica» di cui Mosca dispone.

Ma lo stazionamento al largo delle coste orientali e occidentali americane dei sottomarini e cacciatorpedinieri russi che trasportano missili ipersonici[6] nucleari Kalibr e il drone nucleare di profondità Poseidon rappresenta una strada più facile da perseguire, per Putin, che tra l'altro in questo modo lascerebbe fuori dalla partita gli europei, ai suoi occhi così «sensibili» ai diritti umani, e costringerebbe Biden a prendere qualche decisione da vero leader. C'è poi un rumor in stile Cuba anni Sessanta: si parla della costruzione da parte della Russia di installazioni militari in Venezuela, maggior produttore di petrolio del mondo, ma anche paese fallito in mano al mediocre Nicolás Maduro. Voce peraltro ripresa dai media di Mosca. Obiettivo possibile: ospitare bombardieri strategici russi in grado di attaccare gli Stati Uniti continentali con un volo di appena qualche centinaio di chilometri da Caracas. Si dice anche che una delegazione cubana si sia recata nel gennaio del 2022 a Mosca, proprio per parlare di una possibile installazione di missili della Federazione Russa a L'Avana. La storia si ripete? Biden e Putin come Kennedy e Krusciov?

Uno dei vantaggi collaterali del wargame di Putin, che però, come abbiamo visto, nella prima fase non ha funzionato, avrebbe dovuto essere far sì che la pressione e le responsabilità politiche e militari si accumulassero tutte sulle spalle del maggior azionista, *dominus* e forza motrice della Nato, l'America. La tecnica Psy Ops prevede che alle minacce (anche la guerra e l'invasione lo sono) seguano sempre negoziati e colloqui, che per Mosca devono però essere strettamente bilaterali, «senza che la "cacofonia" degli altri ventinove membri della Nato ritardi o impedisca il raggiungimento dei risultati». Il posizionamento dei sommergibili armati con missili nucleari davanti alle coste di Los Angeles e New York di per sé non può essere sufficiente a suscitare una risposta militare contro la Russia da parte degli Stati Uniti e degli alleati. In più Biden ha detto chiaramente che non invierà soldati americani per aiutare l'Ucraina a combattere contro i russi, e che la Nato non darà vita a una *no fly zone* sull'Ucraina, mossa che

equivarrebbe a una dichiarazione di guerra. Difficile, peraltro, che una tale minaccia da sola basti a far ottenere a Mosca quella «capitolazione» che Putin ha chiesto alla Nato, articolata su tre punti fondamentali: 1) non ampliamento dei confini; 2) nessuna adesione dell'Ucraina all'Alleanza atlantica; 3) ritiro dei missili nucleari dalle zone di confine nell'Europa dell'Est.

Le variabili in gioco sono le seguenti:

1) il piano russo deve completarsi prima che il mandato di Vladimir Putin come presidente della Federazione Russa scada nel 2024, in modo che il leader moscovita possa, se lo scegliesse, diventare davvero un novello zar fino al 2035, oppure ritirarsi lasciando il paese all'apice della parabola a un giovane successore, scelto con il consenso dei grandi oligarchi; questo disegno presuppone la vittoria in Ucraina, che può essere intesa per i russi anche come l'annessione del Donbass, di Donetsk e Lugansk e la conquista della città di Mariupol e di tutto il territorio a sudest che si affaccia sul Mar d'Azov;

2) dall'altra parte, a Washington, nonostante il palese e accelerato declino dell'America sulle scene mondiali (la guerra «sistemica» ed economica con l'avversario cinese è molto logorante), ci sono ancora troppi, potenti, ostinati, orgogliosi e faziosi neocon ed egemonisti globali perché la superpotenza che comanda la Nato accantoni del tutto l'idea di punire il vecchio nemico di sempre, i suoi ricatti geopolitici e le voglie revansciste da impero sovietico; questo disegno presuppone che il conflitto sia destinato a non essere risolto o negoziato e che invece si allarghi.

Sommergibili nucleari al largo degli Stati Uniti

La notizia di sottomarini russi posizionati al largo delle coste statunitensi potrebbe affondare Wall Street e le Borse mondiali, come sanno bene tutti i gestori di fondi d'investimento e money manager che amministrano patrimoni da centinaia di miliardi. Ovviamente il danno finanziario è un aspetto della strategia Psy Ops che Putin ha preso in considerazione, come del resto è successo alla Russia quando il rublo ha perso il 30 per cento in seguito all'invasione dell'Ucraina. La sensibilità del New York Stock Exchange (ma anche di Londra, Francoforte, Shanghai e delle altre piazze azionarie) alle cattive notizie geopolitiche è stata menzionata

specificamente dal braccio destro di Sergej Lavrov, il viceministro degli Esteri russo Sergei Ryabkov. La classe media americana può essere indifferente alla politica estera in generale, ma è molto attenta e vota di conseguenza quando cala o crolla il valore dei fondi pensione e dei fondi d'investimento.[7] Notizie simili vengono fatte circolare in vario modo da Mosca. Verso fine gennaio del 2022 la marina militare russa ha diffuso un video delle esercitazioni svolte nel Mar del Giappone in cui si vede il lancio di missili da crociera Kalibr contro un bersaglio terrestre da parte di un sottomarino. Lo stesso giorno il ministero della Difesa di Mosca ha annunciato esercitazioni militari in cui sono impegnati oltre 140 navi, 60 aerei e circa 10.000 marinai in tutti i mari di competenza delle flotte russe, cioè Atlantico, Pacifico, Artico e Mediterraneo.

Qualche giorno prima la «Pravda» ha pubblicato la sorprendente notizia di un sottomarino nucleare russo dotato di armi atomiche appena al largo della costa orientale degli Stati Uniti. Eccola, pubblicata sul sito dell'Agenzia federale di notizie della Russia con il titolo *Sottomarino russo con 160 testate a bordo emerge al largo delle coste statunitensi*:

> Il sottomarino nucleare russo del progetto Borey, che porta a bordo sedici missili balistici Bulava, è apparso inaspettatamente al largo delle coste degli Stati Uniti, causando serie preoccupazioni a Washington. Ognuno dei missili in servizio con il sottomarino può trasportare fino a dieci testate nucleari. Questo ha creato un pericolo estremamente serio per gli Stati Uniti, dato che i militari americani non sono stati in grado di tracciare il sottomarino nucleare russo. Secondo la pubblicazione di NetEase, il sottomarino del progetto Borey (secondo altre fonti, era un sottomarino del progetto Akula) si è avvicinato alla costa degli Stati Uniti senza essere notato. È stato possibile stabilire la posizione del sottomarino con 160 testate nucleari a bordo dopo che ha iniziato a tornare alla base. Un sottomarino di questa classe può distruggere la maggior parte del territorio degli Stati Uniti d'America in pochi minuti. I sottomarini nucleari russi saranno in grado di pattugliare costantemente le acque vicino alla costa degli Stati Uniti nel caso in cui la Russia decida di costruire una base navale a Cuba o in Venezuela, come hanno detto in precedenza i rappresentanti del ministero degli Esteri russo.[8]

Sempre la «Pravda» pubblicava una notizia di simile tenore con il titolo *Gli Stati Uniti inviano aerei da guerra a Cuba e in Venezuela per monitorare i missili russi*:

> Secondo Avia.pro, che si riferisce ai dati del servizio Flightradar24, già da tre giorni gli aerei statunitensi stanno pattugliando le possibili posizioni delle basi militari russe in Venezuela e a Cuba. Gli aerei da ricognizione degli Stati Uniti, stando alla pubblicazione, stanno monitorando le possibili attività in luoghi dove potrebbero essere installate armi nucleari russe. In precedenza, fonti del quotidiano «New York Times» hanno detto che la Russia sarebbe pronta a schierare missili nucleari più vicini agli Stati Uniti. Gli autori dell'articolo della prestigiosa pubblicazione statunitense hanno paragonato questo scenario

alla crisi caraibica degli anni Sessanta, quando l'Urss schierò armi nucleari a Cuba. È interessante notare che rispondendo a una domanda sul dispiegamento di missili russi a Cuba e in Venezuela, il portavoce ufficiale di Putin, Dmitry Peskov, ha osservato che quelli erano paesi sovrani. Secondo Peskov, spetta ai paesi dell'America Latina decidere quali basi militari sono pronti ad avere sul loro territorio.

Queste due storie sono state riprese da una dozzina di siti di notizie in Russia, nessuno dei quali di particolare reputazione e affidabilità, e mettiamo in guardia sul fatto che potrebbero anche essere fake news, alimentate dalla stessa «Pravda» (ricordiamo che Правда in russo significa «verità»). Che però Mosca faccia circolare notizie sulla possibile costruzione di basi russe in Venezuela e a Cuba o quella di un modernissimo e invisibile sottomarino in navigazione davanti alle coste americane, armato di sedici missili balistici ciascuno con dieci testate atomiche multiple, specificando che «un sottomarino di questa classe può distruggere la maggior parte del territorio degli Stati Uniti d'America in pochi minuti», veri o no che siano i fatti descritti, è un chiaro indizio di quali sorprese potrebbero arrivare dal Cremlino nei prossimi mesi o anni, tra Psy Ops e guerra autentica della Russia contro l'America, l'Europa e la Nato.

Che errore l'espansione a est della Nato

A essere oggettivi, i pericoli insiti nell'esagerata espansione della Nato negli ultimi vent'anni sono stati aggravati da una deliberata politica delle «porte aperte» che ha reso ovviamente caldissimo il fianco orientale dell'Alleanza. La dichiarazione della Nato, nel 2008, che l'Ucraina e la Georgia un giorno sarebbero divenute membri era nel migliore dei casi una provocazione contro Mosca e nel peggiore una strategia impraticabile. Eppure, il continuo movimento verso est del confine della Nato è molto concreto, ed è essenzialmente per questo motivo che Putin ha deciso di reagire, quando ha visto che a fine del 2021 si sono tenuti colloqui sulla potenziale adesione al Patto atlantico di Finlandia e Svezia, due paesi che fino a quel momento avevano abbracciato la neutralità come postura militare nazionale.

Nei due decenni in cui ha assistito all'espansione del Patto atlantico verso i confini russi, Putin ha investito in armi e armamenti, privilegiando le spese per la difesa su quelle per la previdenza e la sanità. E ha schierato i

nuovissimi missili ipersonici che ora conosciamo, più altre armi strategiche sofisticate. L'arroganza del dominio, la *hybris*, sono tipiche dei grandi imperi sull'orlo di un declino storico progressivo e sempre più rapido. E si direbbe che gli Stati Uniti ne siano rimasti vittima: i missili ipersonici che gli americani non hanno, ma i russi sì, ne sono una conferma, secondo una lettura di esperti di questioni militari.

In una riunione del 21 dicembre con il suo Consiglio militare della difesa, il leader del Cremlino ha definito «allarmanti» quelli che ha descritto come «elementi del sistema di difesa globale degli Stati Uniti […] schierati vicino alla Russia». In particolare, ha menzionato i «lanciatori Mk 41 (Mark 41), che si trovano in Romania e devono essere schierati in Polonia». Ha detto che questi Mk 41 «sono adottati per il lancio dei missili d'attacco Tomahawk» e, se fossero schierati in Ucraina, «il loro tempo di volo verso Mosca sarà di soli sette-dieci minuti, o anche di cinque minuti nel caso di sistemi di missili ipersonici». Putin parlava del sistema di difesa missilistico Aegis Ashore degli Stati Uniti installato a Deveselu, in Romania (un secondo sito dovrebbe essere completato entro la fine del 2022 a Redzikowo, in Polonia). È una struttura di difesa missilistica terrestre progettata per rilevare, tracciare, intercettare e distruggere i missili balistici in volo fuori dall'atmosfera. Consiste in un radar An/Spy-1, nel sistema di lancio verticale Mark 41 e negli intercettori Standard Missile-3. Ufficialmente si tratta di una struttura destinata a servire da difesa americana e Nato contro qualsiasi futuro attacco da parte di missili iraniani di media e lunga gittata, ma in pratica è stata installata per fronteggiare la forza militare di Mosca. Ed è stata questa provocazione, che Putin ha ritenuto intollerabile, a causare l'invasione dell'Ucraina.

Certo, la spinta del governo ucraino a entrare nella Nato ha coinvolto l'Alleanza nel più esplosivo, pericoloso e complesso conflitto etnico e nazionalista della regione, anche se i sostenitori dell'autonomia della Nato vedono l'adesione dell'Ucraina come una pura questione di rispetto della carta costitutiva del trattato, che sancisce appunto la politica delle porte aperte, e in parallelo del diritto di Kiev di scegliersi i propri alleati. La verità però è che un'alleanza militare difensiva – per autodefinizione – non è in grado di gestire un conflitto tra un paese non membro che chiede di far parte del club e una potenza nucleare confinante decisa a negarglielo.

Un ulteriore rischio per una Nato in espansione è l'ordine internazionale che la circonda. Piuttosto che desiderare di unirsi a quello guidato dagli

Stati Uniti in Europa, la Russia cerca di costruirsene uno proprio e di contenere il potere americano. In questo l'espansione della Nato a est, o comunque i continui sforzi per mettere in atto il progetto, aiutano Putin. Il leader moscovita è giustificato nel sostenere una sua narrativa basata sul tradimento occidentale che legittima l'interventismo di Mosca agli occhi dei cittadini russi. In Russia, la Nato è percepita come straniera e ostile. La sua espansione è anzi un pilastro della legittimità politica interna di Putin, che infatti dopo l'invasione dell'Ucraina ha mantenuto un favore del 70 per cento nei sondaggi (da parte di istituti indipendenti e non di stato). La Russia ha bisogno di un leader forte abbastanza da poter dire «no» a un'alleanza militare costruita con lo specifico scopo di dire «no» a Mosca.

Questi a grandi linee sono i punti principali di un raro articolo che, da parte americana, si staccava dal novantanove per cento delle prese di posizione anti-Putin sui media Usa nella fase in cui Washington dava per imminente un'invasione russa dell'Ucraina. L'articolo del disgelo o del ripensamento di una politica estera americana fin troppo prevedibile (e sbagliata) è stato pubblicato dalla rivista «Foreign Affairs», organo della potente lobby Council on Foreign Relations, una delle colonne del *deep state* democratico al dipartimento di Stato. Titolo e sottotitolo molto espliciti: *È ora che la Nato chiuda la sua porta*. *L'Alleanza è troppo grande – e troppo provocatoria – per il suo stesso bene*.[9] Citiamo un paragrafo per esteso, in cui si legge che incorporare l'Ucraina nella Nato sarebbe «una follia strategica»:

> La Nato deve cambiare rotta, rifiutando pubblicamente ed esplicitamente di aggiungere altri stati membri. Non dovrebbe assolutamente tornare indietro sui suoi impegni verso i paesi che hanno già aderito – la credibilità degli Stati Uniti in Europa dipende dall'onorarli –, ma deve rivedere le ipotesi che hanno sostenuto l'espansione della Nato negli anni Novanta. Con l'Alleanza già sovraccaricata in una delle aree più pericolose del mondo, incorporare l'Ucraina sarebbe una follia strategica. La qualità da teatro dell'assurdo dell'attaccamento dell'Occidente alla politica delle porte aperte è di per sé un insulto all'Ucraina (e alla Georgia) e nel tempo genererà predisposizioni negative verso Washington. Anche se tutti sanno che ciò che dicono è in contrasto con la realtà, gli ucraini e gli americani agitano le acque e invitano alla distrazione non parlando sinceramente. Gli Stati Uniti hanno bisogno di una nuova strategia per affrontare la Russia in Europa orientale, una strategia che non si basi principalmente sulla Nato. L'Alleanza è lì per difendere i suoi membri, e chiudere la porta finora aperta l'aiuterebbe a farlo.

Zapad-21, l'esercitazione nucleare del Cremlino

Molto prima dell'invasione russa dell'Ucraina, originata come abbiamo visto dalle richieste di Putin di ridiscutere per intero l'architettura di sicurezza europea e la postura della Nato, il confronto-scontro tra le due parti è stato preparato e collaudato per anni. Ciò è avvenuto da parte russa, ma anche degli occidentali, tramite l'utilizzo sul terreno di quelle che in assenza di uno sconfinamento possono essere definite massicce esercitazioni militari, dispiegamento di truppe, uso di nuovi sistemi d'arma, per dimostrare a sé stessi e all'avversario la validità della propria impostazione strategica.

E qui cade la linea rossa invalicabile: le bombe nucleari. Quando ci sono movimenti di truppe e mezzi corazzati come quelli visti al confine tra Russia e Ucraina prima dell'invasione e poi a guerra iniziata, l'analisi delle foto inviate da un'orbita di oltre 500 chilometri dai satelliti spia geostazionari[10] può fare la differenza e far scoccare la scintilla col potenziale di scatenare una guerra globale e quindi la Terza guerra mondiale, perché dalla foto di un satellite l'intelligence militare può individuare la presenza di ordigni nucleari «tattici» o di sistemi di lancio mobili abilitati a trasportare testate atomiche.

Ecco il motivo per cui la Guerra fredda non è finita con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e il successivo disfacimento dell'Unione Sovietica; si è solo trasformata in qualcosa di diverso ma con gli stessi fattori in gioco. Poi ovviamente il 24 febbraio 2022 ha dato inizio a una nuova era storica. Le bombe nucleari continuano però a essere un pericolo evidente e presente perché l'attuale equilibrio del terrore basato sull'esistenza di quasi 13.000 ordigni e sul concetto di deterrenza è ancora vivo e vegeto, il mondo lo ha ereditato dalla Prima guerra fredda tra Washington e Mosca e oggi ha più che mai peso e rilevanza.

In Ucraina potrebbe accadere che siano utilizzate le nuove bombe atomiche tattiche. Vediamo un paio di esempi concreti sul fronte dei russi e sul fronte degli americani, che dimostrano come i due nemici di sempre, le nazioni con il 91 per cento di testate nucleari, si allenino alla guerra globale, prendendo in considerazione non gli scenari da Apocalisse totale e distruzione che ho descritto in precedenza, ma livelli di ostilità, strategie e annientamento del comando e controllo degli avversari tipici di un moderno conflitto con l'uso di armi nucleari «locali» di terribile efficacia.

Partiamo dalla Russia. Indagando su fonti open source specializzate in questioni di difesa si scopre che, già prima della guerra in Ucraina, nelle più

recenti esercitazioni militari delle forze armate di Vladimir Putin era previsto l'utilizzo di armi nucleari tattiche.

Un addestramento di truppe e mezzi su larga scala l'esercito russo l'ha condotto nel settembre del 2021. L'obiettivo era inscenare un finto attacco nucleare contro le truppe della Nato in Polonia. Il nome in codice dell'esercitazione era Zapad-21 (Запад in russo significa «Ovest»). Secondo una fonte militare russa anonima, «lo scopo principale di Zapad-21 è stato quello di simulare contrattacchi in caso di guerra su larga scala con gli Stati Uniti e i loro alleati della Nato». Come si è svolta? L'esercito della Federazione Russa ha condotto bombardamenti fittizi in cui è stato fatto uso di colpi di precisione a lungo raggio. Una coppia di bombardieri Tu-22M3 (i Tupolev prima di fabbricazione sovietica e poi russa) ha simulato un attacco alla struttura di controllo e comando militare Usa in Polonia e un'unità di artiglieria – con capacità nucleare – ha attaccato l'obiettivo con scambi a fuoco reali. Dai report di alcuni media russi si capisce che Zapad-21 è stata di dimensioni notevoli, ha coinvolto fino a 200.000 soldati, 80 aerei ed elicotteri, 760 veicoli da combattimento, tra cui 290 carri armati, 240 sistemi di artiglieria e lanciarazzi multipli e inoltre 15 navi da guerra. Da non lasciarsi sfuggire il particolare che l'esercito russo ha usato proiettili veri con la variante migliorata del sistema di artiglieria pesante sovietico da 203 mm, chiamato 2S7M Malka (detto anche 203 mm 2S7 Pion). Si tratta del più grande obice semovente cingolato in servizio al mondo, un cannone con una portata di 47 chilometri che può essere estesa a oltre 55 utilizzando proiettili assistiti da razzi. La sua missione primaria, secondo la fonte moscovita, «è quella di sparare proiettili di artiglieria nucleare».

La mappa e il terreno dovevano rispecchiare l'area della Polonia che ospita il comando americano, anche se nulla è trapelato al riguardo. Certo, ora che la Russia ha invaso l'Ucraina, fa impressione pensare che la megaesercitazione sia avvenuta simulando un attacco al territorio di Varsavia, soprattutto se si ricorda che l'invasione sovietica della Polonia ebbe inizio il 17 settembre 1939, sedici giorni dopo l'attacco tedesco a quel paese (la campagna si concluse con la divisione del paese tra la Germania nazista e la Russia staliniana).

C'è anche il commento ufficiale di Mosca allo sfoggio addestrativo con armi tattiche e nucleari delle truppe russe contro la Nato, a conferma di quanto importante sia per Putin poter difendere il suo paese e attaccare gli avversari occidentali. «L'esercitazione Zapad-2021» ha commentato il

viceministro della Difesa della Federazione Russa Yunus-bek Yevkurov «ha dimostrato che, con le competenze acquisite in un anno di addestramento di routine, abbiamo ottenuto la capacità di creare grandi gruppi combinati, pianificare operazioni di combattimento in qualsiasi direzione, fermare qualunque aggressione e portare un attacco risoluto in grado di produrre effetti devastanti su qualsiasi nemico.» Esercitazioni del genere sono condotte nel corso dell'anno in varie zone della Russia dalle forze armate di Mosca.

Ma la svolta si è avuta nel settembre del 2018, quando il presidente russo Vladimir Putin presenziò a gigantesche esercitazioni militari congiunte tra Russia e Cina in Siberia, nell'estremo oriente della Federazione Russa sulla costa del Pacifico, al campo di addestramento di Tsugol, vicino al confine cinese e mongolo. Operazioni militari congiunte di forze armate di Mosca e Pechino (con il coinvolgimento di decine di migliaia di truppe e mezzi) si svolgono regolarmente da vari anni. Una conferma della partnership (che non è un'alleanza) tra i due paesi non occidentali che però al momento non è l'Asse del male, come Washington lo ha definito, ma certamente ha il dna per proporsi in futuro come il polo globale alternativo e antagonista all'Occidente e, in termini militari, alla Nato. Vladimir Putin e Xi Jinping la vedono, ognuno con le proprie macroscopiche differenze, come un'affermazione di autonomia geopolitica, culturale e militare in contrapposizione all'Occidente, all'Europa e soprattutto all'America.[11]

In ogni caso a Tsugol più di 300.000 soldati russi e cinesi presero parte a addestramenti di terra, aria e mare con lo schieramento di 36.000 fra carri armati e mezzi militari terrestri (meglio ripeterlo: trentaseimila; così riferiscono varie fonti americane come il «Financial Times» e Abc News) e migliaia tra aerei, elicotteri e missili. La partecipazione della Cina, il primo paese non dell'ex Unione Sovietica a essere invitato dai russi, fu senza alcun dubbio una dimostrazione di forza e collaborazione militare tra Mosca e Pechino in funzione antioccidentale. «Rafforzeremo ulteriormente le nostre forze armate, le doteremo dell'ultima generazione di armi e attrezzature» disse Putin alle truppe. Nell'agosto del 2021 è accaduta la stessa cosa ma sull'altro fronte: la Russia ha partecipato per la prima volta a esercitazioni militari congiunte organizzate dalla Cina, a conferma che i due avversari degli Stati Uniti e della Nato stavano sviluppando capacità operative congiunte.

Molto più piccola rispetto al wargame russo in Siberia del 2018, Western Joint 2021, questo il nome in codice, si tenne nella regione occidentale di Ningxia e vide coinvolti più di 10.000 soldati dei due paesi. L'obiettivo prefissato dell'esercitazione sino-russa era di concentrarsi su prevenzione, allarmi precoci e ricognizione, guerra elettronica e attacchi congiunti, secondo le dichiarazioni dei ministeri della Difesa a Pechino e Mosca. Ma ciò era meno importante del fatto che, secondo gli analisti militari, i due eserciti potrebbero aver sperimentato l'accesso ai reciproci sistemi di comunicazione elettronica e costruito strutture di comando comuni.

Mosca e Pechino insistono sul fatto che la loro relazione non è un'alleanza formale di difesa, anche se dal 2018 a oggi l'Esercito popolare di liberazione cinese ha già partecipato a tre dei wargame strategici annuali russi sul terreno nella parte orientale, centrale e meridionale della Russia. Xi Jinping però è molto prudente e pensa al lungo periodo, vuole evitare di alimentare le paranoie della Nato sulla potenza militare cinese ed evita attentamente qualsiasi disputa o schieramento di truppe in zone di confine. Anche sull'annessione russa della Crimea è stato molto prudente.[12] Ma la congiunzione astrale che vede all'est Russia e Cina sempre più vicine, e non solo sulla mappa, terrorizza l'establishment capitalista occidentale. Qualche mese dopo, il 22 febbraio 2022, il «Financial Times» (controllato dalla giapponese Nikkei) ha pubblicato un articolo intitolato: *I piani di Russia e Cina per un nuovo ordine mondiale*. Per Mosca e Pechino, scriveva il quotidiano «ex indipendente» della City londinese, «la crisi ucraina è parte di una lotta per ridurre il potere americano e rendere il mondo sicuro per gli autocrati».

Sarà molto difficile che i falchi neocon annidati in quasi tutte le capitali europee capiscano che andrebbe applicata la logica dell'empatia informata: prima di arrivare alle guerre, sarebbe meglio accettare e dialogare con l'altro anche se esprime una concezione del mondo diversa da quella liberaldemocratica imperante in Occidente, imperniata su capitalismo e dominio del mercato.

Il wargame segreto del Pentagono

Anche il fronte militare americano mostra i muscoli con regolare frequenza, qualche volta a fini di marketing per soddisfare i committenti del Pentagono

dopo l’acquisizione di nuovi sistemi e mezzi d’arma da guerra. Un esempio, dal lato Usa del confronto, sempre legato all’uso effettivo di armi nucleari, chiarisce i termini della questione. Il 21 febbraio 2020 (alla Casa Bianca c’era Donald Trump) gli Stati Uniti hanno inscenato una battaglia nucleare «limitata» contro la Russia in un wargame virtuale. Fatto estremamente inusuale, sia per l’evento in sé sia perché il Pentagono ne ha dato pubblica notizia in una conferenza stampa, fornendo così ai nemici «sistemici» (Russia e Cina) molti dettagli tecnici e strategici su una finta guerra al computer, ma con pedine molto realistiche sul tavolo di gioco. Di questa mossa gli analisti militari hanno dato una chiave di lettura semplice: potrebbe segnalare la disponibilità degli americani a combattere contro i russi su «scala locale» (la simulazione va bene per la guerra in Ucraina), per dimostrare di essere in grado di vincere un conflitto nucleare. Nessun accenno, però, all’ondata di distruzione e morte che seguirebbe all’esplosione di una bomba atomica nel briefing dell’allora segretario della Difesa degli Stati Uniti, Mark Esper. Nominato da Trump, ma non trumpiano, fu costretto a subire le numerose schizofrenie presidenziali, comprese assurde dichiarazioni sull’utilizzo dei missili atomici contro la Corea del Nord, in una delle fasi negative dell’ondivago e velleitario rapporto che la Casa Bianca ebbe con il dittatore nordcoreano Kim Jong-un. Esper ha interpretato sé stesso in un «gioco di guerra» elaborato dal Pentagono, in cui le forze statunitensi simulavano la risposta a un attacco nucleare russo, tramite una reazione nucleare «limitata».

Di questi wargame i militari americani ne fanno tutti i giorni, i più sofisticati sono quelli della californiana Rand Corporation, un centro studi legato a doppio filo con il dipartimento della Difesa, la Cia e l’Nsa. Questo in particolare è degno di nota per la decisione molto insolita del Pentagono di informare i giornalisti sui dettagli. Il messaggio di Esper era incentrato su una controversa nozione, per alcuni di per sé inaccettabile: potrebbe essere possibile combattere e vincere una guerra utilizzando armi nucleari «tattiche», senza che la discesa in campo di forze e truppe dotate di ordigni a testata atomica porti a un’escalation e quindi a un conflitto atomico globale. L’esercitazione virtuale è avvenuta solo poche settimane dopo che gli Stati Uniti avevano schierato un nuovo sottomarino armato di testate nucleari, commissionato al Pentagono da Donald Trump, in risposta alle nuove armi tattiche russe e destinato quindi a scoraggiare il loro uso.

Secondo una trascrizione del briefing del Pentagono,[13] «il segretario della Difesa, Mark Esper, ha preso parte a quella che è stata descritta come una "miniesercitazione" avvenuta al Comando strategico degli Stati Uniti a Omaha, in Nebraska». Lo United States Strategic Command (Usstratcom), guidato dal generale John Hyten, è uno degli undici centri di comando congiunti del dipartimento della Difesa sparsi per il territorio statunitense. Dal punto di vista geopolitico è cruciale, perché controlla l'intero arsenale nucleare delle forze armate statunitensi e ha il comando sulla difesa missilistica. Inoltre, lo Usstratcom ha compiti di intelligence, ricognizione, sorveglianza, deterrenza strategica e difesa dalle armi di distruzione di massa. Insomma: tutto.

Il transcript del briefing conferma che Esper ha interpretato sé stesso nella guerra simulata. Il punto di partenza addossa ovviamente alla Federazione Russa la colpa dell'ingaggio: le truppe di Putin hanno appena lanciato un attacco contro un obiettivo statunitense in Europa. In sostanza «uno scenario europeo in cui si sta conducendo una guerra contro la Russia, e la Russia decide di usare un'arma nucleare limitata a bassa potenza per colpire un sito in territorio Nato». Si tratta della faccia speculare virtuale, dall'altra parte della barricata, rispetto all'esercitazione russa, svolta però con truppe e mezzi sul terreno. Il wargame deve in ogni caso essere realistico per risultare efficace, e per simulare la tensione e le decisioni incalzanti da prendere sul campo viene preso in considerazione anche l'aspetto politico. «Il wargame passa anche attraverso le conversazioni che si avrebbero nella realtà tra il segretario della Difesa e il presidente degli Stati Uniti, per decidere come rispondere a un attacco» si legge nelle note preparate dal Pentagono.

La simulazione di guerra ha il seguente scenario: i russi attaccano con mezzi e missili una base della Nato in Europa, e gli americani – non la Nato – organizzano il contrattacco[14] utilizzando un'arma nucleare che produca una «risposta limitata». Il contesto potrebbe suggerire l'uso di un piccolo numero di testate nucleari, o la nuova testata balistica nucleare a basso potenziale W76-2, lanciabile da un sottomarino. La prima unità della Us Navy a entrare in servizio con la nuova testata nucleare a basso potenziale è stata il sottomarino a propulsione nucleare di classe Ohio *Uss Tennessee* (Ssbn-734), che ha lasciato il porto alla Naval Submarine Base Kings Bay, in Georgia, alla fine di dicembre del 2019 per un «pattugliamento di deterrenza» armato con un numero imprecisato di Trident II che trasportano

W76-2. La notizia delle nuove bombe armate su missili lanciabili dalla Us Navy era stata anticipata il 29 gennaio 2020 dalla Federation of American Scientists, e confermata ufficialmente dal dipartimento della Difesa statunitense il 4 febbraio. Il Pentagono fu costretto a emanare un comunicato, spiegando che quella novità strategica si basava sul requisito, identificato dallo stesso Pentagono nella Nuclear Posture Review del 2018, di «modificare un piccolo numero di testate missilistiche balistiche lanciabili da sottomarini» per far fronte al fatto che «potenziali avversari, come la Russia, ritengono che l'impiego di armi nucleari a basso potenziale darà loro un vantaggio sugli Stati Uniti e sui loro alleati e partner». In quest'ottica, sostenne il ministero della Difesa americano, la W76-2 «rafforza la deterrenza» e «dimostra ai potenziali avversari che non vi è alcun vantaggio nell'impiego limitato del nucleare, perché gli Stati Uniti possono rispondere in modo credibile e decisivo a qualsiasi scenario di minaccia».

Il wargame statunitense aveva esattamente questo obiettivo. Un alto ufficiale del Pentagono ha poi spiegato i motivi per cui gli Stati Uniti hanno la necessità di aumentare gli investimenti nel loro arsenale nucleare. La tesi è che l'amministrazione Trump, con cui si era avuta un'impennata delle spese militari, stava in realtà continuando sulla linea dei piani di sviluppo elaborati dall'amministrazione Obama al fine di modernizzare lo stock di missili balistici intercontinentali, bombardieri, sottomarini e missili da crociera. Il piano ufficiale del Pentagono di potenziamento della triade nucleare consiste nell'attivare un nuovo tipo di deterrenza strategica basata su missili a terra, un bombardiere B-21, sottomarini di classe Columbia e Ohio e un'arma Long-Range Stand-Off nel prossimo decennio o giù di lì. Ma l'amministrazione Trump, con Esper alla Difesa, aveva avviato ulteriori iniziative per la parte marittima della triade nucleare che non facevano parte dei progetti dell'amministrazione Obama. Tra le innovazioni, un missile balistico Slbm armato di testata atomica a bassa potenza lanciato da un sottomarino (appunto la W76-2 utilizzata nel wargame) e un missile da crociera lanciato da un incrociatore.

Il Pentagono dice che le testate sono necessarie per dare agli Stati Uniti una maggiore flessibilità per rispondere a certe crisi, compresi attacchi nucleari russi limitati, ma i critici sostengono che aumentino la probabilità che l'America impieghi armi nucleari, per cominciare. La Federation of American Scientists afferma: «Stimiamo che uno o due dei venti missili

[Trident II] sulla *Uss Tennessee* e sui successivi sottomarini saranno armati con la W76-2, singolarmente o con testate multiple. Si stima che ogni W76-2 abbia una resa esplosiva di circa 5 chilotoni. […] I restanti diciotto missili su ogni sottomarino come il *Tennessee* trasportano o la W76-1 da 90 chilotoni o la W88 da 455 chilotoni. Ogni missile può trasportare fino a otto testate nelle attuali configurazioni di carico». «Stimiamo che siano state prodotte circa cinquanta testate W76-2» prosegue la Fas nel suo rapporto. «Al momento, la marina Usa prevede di schierare i missili Trident II armati con le nuove testate sui suoi futuri sottomarini con missili balistici della classe Columbia, che dovrebbero iniziare a navigare in pattugliamenti finalizzati alla deterrenza nel 2031.»

Secondo un sito specializzato in armi e armamenti, TheDrive, la bomba nucleare W76-2, con una potenza stimata di 5 chilotoni, ha un rendimento diciotto volte inferiore rispetto alla vecchia W76-1 ed è oltre novanta volte più piccola della W88. Secondo stime attendibili, una bomba atomica W76-2 che detona a terra creerebbe una sfera di fuoco larga 150 metri, all'interno della quale qualsiasi cosa sarebbe incenerita, e causerebbe vari livelli di danni a ogni oggetto o persona nella zona di Ground Zero di circa 2,5 chilometri di diametro. In confronto, la palla di fuoco della bomba W88 sarebbe larga poco meno di 700 metri, mentre provocherebbe danni in un'area di circa 29 chilometri di diametro. Le radiazioni mortali e il fallout sarebbero ulteriori fattori da calcolare all'interno di queste aree e oltre, a seconda della situazione meteorologica.

L'America modernizza la triade

In quello stesso briefing in cui il Pentagono ha rivelato il wargame nucleare Usa in una guerra in Europa con la Russia, l'ufficiale incaricato ha ricordato l'ovvio, sottolineando che gli Stati Uniti sono in una fase di competizione da «grande potenza» sia con la Russia sia con la Cina, confermando il progetto strategico di mantenere la leadership globale nel settore bellico. In effetti da quando la Cina è stata identificata dalla Casa Bianca di Trump come il nemico pubblico numero uno che doveva essere contenuto a tutti i costi, sui media americani e occidentali c'è stato un gran rullare di tamburi: tutti all'unisono sostenevano che Pechino fosse impegnata a sviluppare quelle che presto saranno le forze armate più potenti del mondo.

Nell’agosto del 2021, quando i cinesi hanno condotto i primi test dei loro missili ipersonici, tutti i media in orbita Nato o influenzati dal superpartito atlantista hanno citato un funzionario del Pentagono secondo cui quello era un nuovo «momento Sputnik», il che significa che i cinesi avevano compiuto un salto tecnologico con un innovativo, sofisticato e letale sistema d’arma. Chissà per quale motivo tutti hanno ignorato il fatto che i russi gli stessi risultati li avevano ottenuti tre anni prima e ora avevano missili ipersonici a planata pronti per la produzione in serie e in molti casi già a disposizione delle forze armate della Federazione Russa.

In sostanza, i media occidentali e, diciamolo, la quasi totale maggioranza dei politici dell’Occidente sono stati ingannati dalla loro stessa propaganda: hanno creduto cioè alla narrativa prevalente sulla Russia come una potenza in declino e isolata. Questo stesso sbaglio lo fece in politica estera Barack Obama quando mise all’angolo Mosca, interruppe il dialogo, fece uscire la Federazione Russa dal G8 e lasciò che si sviluppasse il risentimento di rivalsa anti-Nato da parte di Putin. Ha prevalso insomma la narrativa del pensiero unico che dipinge la Russia come nazione con una capacità geopolitica azzoppata, in grado di agire nella comunità internazionale solo come «paria» o «folle guastafeste», ignorando invece la realtà che i russi nel confronto con gli Stati Uniti e la Nato sono una potenza che non può essere marginalizzata solo perché non è una democrazia.

Anche per questo Washington adesso non nasconde tutti i suoi sforzi per investire di più nella difesa, alzando il tiro su nuovi sistemi d’arma e innovazione tecnologica. «I piani prevedono anche la modernizzazione di tutto lo stock nucleare, gestito dalla National Nuclear Security Administration del dipartimento dell’Energia, a partire da un programma in tempi record per una nuova testata, la W93, che sostituirà le testate più vecchie come la W88. L’altra parte sta costruendo le sue armi nucleari, modernizzando il suo arsenale, e quindi questo [sforzo di modernizzazione degli Stati Uniti] è solo una risposta sensata» si legge nella trascrizione della riunione in cui è stato annunciato il wargame del Pentagono. Parla l’ufficiale incaricato: «Allo Usstratcom, dove nel wargame ha impersonato sé stesso, il segretario della Difesa Esper è stato informato in modo specifico sulle minacce nucleari russe, cinesi e nordcoreane, e ha discusso le sfide insite nella sostituzione dei sistemi di arma attuali con quelli che abbiano le capacità tecniche della prossima generazione. Abbiamo parlato anche dei rischi derivanti dal mantenimento dei vecchi sistemi – gli Icbm, i

sottomarini, i bombardieri, i missili da crociera – e dei rischi dovuti alla transizione, cioè la necessità di assicurarsi che i nuovi sistemi siano attivati prima che i vecchi scadano».

Sempre nel corso dello stesso briefing è stato rivelato quale alto prezzo, proprio in termini di dollari, ha il piano per modernizzare l'arsenale strategico e nucleare degli Stati Uniti. Il Cbo, Congressional Budget Office, ente bipartisan del Congresso, ha stimato che il budget supererà i 1000 miliardi di dollari per i prossimi due decenni. Non è moltissimo, in termini relativi, ma neanche poco per una nazione che potrebbe essere considerata finanziariamente sull'orlo del fallimento, visto che il debito pubblico americano ha superato (gennaio 2022) l'astronomica cifra di 30.000 miliardi (l'Italia ha un debito pubblico di 2700 miliardi di euro). Il messaggio del Pentagono però è: «Non andremo falliti, anche se dovremo spendere parecchio in difesa e armamenti, perché siamo una grande nazione» (e con il debito più grande del mondo).

Lo sforzo di modernizzazione dell'arsenale atomico Usa – meno bombe, ma più potenti ed efficaci – va di pari passo con l'acquisizione di una nuova generazione di sistemi d'arma convenzionali da parte delle tre forze armate. «Per cui il budget è quasi conveniente» ha scherzato il funzionario del ministero della Difesa. Si legge nel transcript del briefing: «Avete sentito parlare molto di una triade da 1300 miliardi di dollari… [ma] si tratta di un periodo di trent'anni. […] Oggi circa il 4 per cento del bilancio della Difesa è destinato all'arsenale nucleare, compresi i costi di funzionamento e di mantenimento. Poi si salirà a circa il 6,4 per cento durante il picco dello sforzo di ricapitalizzazione alla fine di questo decennio, e da lì poi si stabilizzerà per circa dieci anni. Dopo di che diminuirà a uno "stato costante" di circa il 3 per cento del bilancio del Pentagono». L'America spende una cifra ingente per il suo arsenale atomico di oltre 5000 testate, silos a terra e sottomarini. Per l'anno fiscale 2021 l'amministrazione Trump chiese al Congresso 28,9 miliardi di dollari per la sola gestione del nucleare, compresi 12 miliardi per gli investimenti in modernizzazione, più altri 15,6 ad hoc per la Nnsa, l'agenzia federale incaricata della sicurezza nazionale statunitense con riferimento specifico alle armi nucleari.[15]

L'inusuale e clamoroso briefing del Pentagono di cui ho parlato in queste pagine è rimasto nascosto (anche se non coperto dal segreto) fino a quando è stato pubblicato per la prima volta da «National Defense», una rivista commerciale della National Defense Industrial Association. Hans

Kristensen, il direttore del progetto di informazione sul nucleare della Federation of American Scientists di cui abbiamo diffusamente parlato, ha commentato che è davvero molto raro che il Pentagono dia informazioni così dettagliate sulle esercitazioni nucleari americane. Che cosa c'è sotto? Secondo Kristensen, che si è assunto il compito unico nel suo genere di rendere trasparente tutto ciò che riguarda le bombe atomiche, potrebbe essere stato un colpo di marketing del solito complesso militare-industriale per sponsorizzare la nuova micidiale arma nucleare W76-2, da poco aggiunta all'arsenale statunitense e progettata non solo per contrastare il vecchio nemico russo, ma anche le mire espansionistiche della Cina nell'oceano Pacifico. «Di recente abbiamo avuto la conferma ufficiale che questa nuova testata a basso potenziale era stata schierata» ha commentato Kristensen. «E ora stiamo entrando in una nuova fase in cui devono andare di fronte al Congresso e cercare di giustificare la prossima nuova arma nucleare con capacità a bassa resa, un missile da crociera lanciato dal mare. Quindi il wargame è stato giocato per servire quel processo.»

Infatti è stata la marina degli Stati Uniti a schierare il nuovo tipo di testata nucleare in alcuni dei suoi sottomarini. La W76-2, a «bassa resa» o «basso potenziale», in sostanza è più piccola perfino di quella fatta esplodere a Hiroshima durante la Seconda guerra mondiale. A prima vista, questo potrebbe sembrare una buona cosa: un'esplosione di entità inferiore significa meno morti e meno danni, se si verificasse una guerra nucleare. Invece potrebbe comunque provocare centinaia di migliaia di vittime e devastare tutto il territorio intorno all'area della deflagrazione. Dal punto di vista tecnico si tratta di una variante della vecchia W76-1 montata sui missili balistici Trident della Us Navy, il che «ha consentito alla National Nuclear Security Administration di completarne rapidamente il design e la produzione nel giro di un anno circa» comunica il Pentagono. E al Congresso i repubblicani ragionarono sul fatto che si trattava di un programma poco costoso in termini di budget: solo cinquanta testate sarebbero state modificate nella versione a bassa potenza, con un costo di 65 milioni di dollari, meno dello 0,1 per cento dell'intero budget della Difesa. Niente di che.

Ma l'argomento da mettere sul piatto è la valenza geostrategica. Il programma della W76-2 è di estrema attualità alla luce del confronto Nato-Russia dopo l'invasione dell'Ucraina, e in origine fu presentato al Congresso proprio come la giusta risposta a una possibile minaccia russa.

L’argomento è che Putin punta sulla strategia nota ormai come *escalate to de-escalate*. Secondo il Pentagono, se scoppiasse una guerra in Europa, i russi lancerebbero un’arma nucleare a bassa potenza contro truppe, installazioni e centri di comando e controllo degli Stati Uniti e della Nato. Senza simili armi nucleari a basso rendimento per rispondere al fuoco, «sarebbe la resa». Invece, con armi nucleari come la W76-2 (ecco la logica sulla falsariga della deterrenza perenne), Mosca potrebbe non attaccare per prima.

Superando i tecnicismi propri degli esperti militari, è interessante notare che i fautori della non proliferazione nucleare ritengono pericoloso che le testate ad alto potenziale (W76-1) e quelle a basso potenziale (W76-2) siano montate sugli stessi vettori (i missili Trident) perché in caso di lancio missilistico *first strike* da parte degli americani gli avversari non saprebbero quale dei due tipi si trovano a dover affrontare, con il rischio di sopravvalutare la minaccia, agire di conseguenza e innescare per sbaglio un deflagrante conflitto atomico globale. Va poi valutata la testa che decide, la politica, la capacità di scegliere tra diversi scenari. Preoccupazioni validissime quando alla Casa Bianca c’era Donald Trump. Si dice che nel 2018, quando l’allora segretario della Difesa, il generale Jim «Mad Dog» Mattis, faceva lobbying per promuovere la W76-2 a Capitol Hill, almeno un senatore democratico gli disse: «Non ho un problema con quest’arma. Ho un problema con il presidente che è autorizzato a usarla».[16] Vale la pena riportare la dichiarazione del presidente dell’House Armed Services Committee (Commissione forze armate della Camera dei rappresentanti), il democratico Adam Smith, che all’epoca criticò la nuova arma nucleare introdotta dal Pentagono con queste parole: «La decisione dell’amministrazione di schierare la testata W76-2 è sbagliata e pericolosa. Tale dispiegamento non fa nulla per rendere più sicuri gli americani. Viceversa, è destabilizzante e aumenta la possibilità di errori di valutazione durante una crisi. Accreditare l’utilità delle armi nucleari cosiddette “a basso potenziale” per la “vittoria” di una guerra limitata aggrava le crescenti pressioni per una corsa agli armamenti nucleari».

Per i fan delle nuove armi statunitensi – i trumpiani repubblicani al Congresso – le testate nucleari a risposta limitata rappresentano, come abbiamo visto, un deterrente contro la convinzione di Mosca di poter usare un’arma nucleare tattica senza che ci sia una reazione degli Stati Uniti, poiché Washington dovrebbe scegliere tra due strade: quella di non

rispondere o un’escalation drammatica dovuta all’utilizzo di una testata nucleare strategica molto più potente. Questa tesi è confermata dal repubblicano Mac Thornberry, all’epoca membro della commissione Difesa: «Il più grande imperativo per la sicurezza nazionale è dissuadere gli avversari dall’uso di un’arma nucleare in qualsiasi circostanza. Il dispiegamento della W76-2 accresce la deterrenza degli Stati Uniti e dice alla Russia che qualsiasi tentativo di usare armi atomiche come parte di un approccio di “escalation per ottenere una de-escalation” non avrà successo».

Si tratta comunque di argomenti che corrono sul filo di un rasoio molto tagliente. Come stima Hans Kristensen della Federation of American Scientists, gli Stati Uniti hanno già circa 1000 bombe nucleari a bassa resa e missili da crociera, che potrebbero essere lanciati da aerei F-15, F-16, B-1 e B-2 (nel totale sono comprese le quaranta bombe Usa custodite ad Aviano e Ghedi). «I sostenitori del missile Trident a bassa resa affermano che questi velivoli potrebbero essere abbattuti dalle difese aeree di Mosca, mentre i Trident – lanciati da sottomarini non rilevabili – riuscirebbero sicuramente a superare le difese russe. Questo squilibrio è sopravvalutato» spiega Kristensen. «Molti, probabilmente la maggior parte degli aerei statunitensi, riuscirebbero a raggiungere i loro obiettivi. Più precisamente, anche se solo alcuni riuscissero a passare, ciò significherebbe che siamo in grado di lanciare armi nucleari a bassa potenza in risposta alle armi russe a bassa potenza. E questo significa che la premessa dei sostenitori dei Trident a bassa resa è falsa.»

Sia negli Stati Uniti sia in Russia – la Cina ha meno di un decimo delle bombe atomiche rispetto a Washington e Mosca prese singolarmente – si è comunque ormai sviluppata una mentalità secondo cui i loro vasti arsenali nucleari non sono solo il deterrente finale, come è stato per i lunghi decenni della Guerra fredda, ma armi che potrebbero essere usate per vincere conflitti «limitati». E questa è una spirale di morte da cui non si scappa. «Limitati» significa infatti che il devastante effetto di una piccola testata nucleare a bassa potenza come la W76-2 sarebbe inferiore, ma non di molto, a quello di Hiroshima, dove il 6 agosto 1945 la famigerata bomba atomica «Little Boy» provocò all’istante tra i 90.000 e i 150.000 morti, senza contare le migliaia di vittime che nel corso degli anni persero la vita per le radiazioni.

L’aereo del Giorno del Giudizio

Pochi sanno che esiste una Casa Bianca «volante», cioè, come dicono in gergo i militari, il posto di comando, controllo e comunicazione degli Stati Uniti a cui, in caso di attacco atomico contro l’America, il Pentagono affida la sopravvivenza del Commander in Chief e la continuità del governo statunitense. Lo chiamano *Doomsday Plane* («aereo del Giorno del Giudizio») e a bordo di quel velivolo l’uomo più potente del mondo non solo dovrebbe sfuggire alla morte e al pericolo di un Armageddon, ma poi anche coordinare le forze armate Usa impartendo gli ordini di rivalsa nell’eventualità di uno scenario apocalittico in cui un nemico (Russia, Cina?) lanciasse su Washington batterie di centinaia di missili a testata nucleare. Il presidente, insomma, per lasciare il più velocemente possibile la capitale prende la via dei cieli e non di un bunker sotterraneo.

E tuttavia lascia perplessi, in termini di simboli e di percezione, che la missione di salvare il presidente di quella superpotenza, in fase di guerra nucleare globale, mentre tutto intorno è morte e distruzione, sia affidata a una vecchia carretta del cielo, un aereo con già trentacinque anni di volo. Si tratta di un E-6B Mercury, con la carrozzeria di un Boeing 707-320 di linea. Dai registri aeronautici risulta che abbia compiuto il volo inaugurale nel febbraio del 1987.

L’ultima volta che il *Doomsday Plane* è stato visto in volo fu il 2 ottobre 2020. Un *planespotter*[17] beccò un E-6B Mercury sull’Atlantico, in volo sulla costa est al largo di Washington. Subito dopo pubblicò un post su Twitter, con tanto di foto e mappa del percorso: «È un messaggio al piccolo gruppo di avversari con Slbm e Icbm».[18] Russia, Cina e Corea del Nord possiedono centinaia di missili Icbm in grado di raggiungere gli Usa, ma le prime due hanno anche gli altri. Nella ricostruzione dell’avvistamento, Tim Hogan, il *planespotter*, insinuava insomma che lo Usstratcom avesse fatto decollare il *Doomsday Plane*, da lui identificato appunto come un E-6B, allo scopo di dissuadere le nazioni nemiche dal prendere l’iniziativa, approfittando che il governo di Washington era di fatto senza guida. Infatti Donald Trump era stato colpito da contagio acuto di Covid-19, che avrebbe potuto essergli fatale. Potenza dei social, il tweet di Hogan è arrivato in un battibaleno all’attenzione del Pentagono, e non molto dopo il numero due dell’ufficio stampa del ministero della Difesa Usa, Jonathan Hoffman, e in simultanea il Comando strategico degli Stati Uniti hanno messo in rete una

nota formale per affermare che il volo del Boeing da guerra atomica «era di semplice routine», pianificato ben prima che Trump risultasse positivo al Covid-19. «Era stata soltanto una coincidenza», non c'era motivo di allarmarsi se l'aereo del Giorno del Giudizio in quel momento era in volo. La smentita del Pentagono dava dignità quasi eroica allo sconosciuto utente di Twitter maniaco di percorsi e tracciati aerei.

In alcuni manuali semiclassificati in uso nelle forze armate Usa, gli ufficiali della marina militare che lo hanno in carico chiamano il *Doomsday Plane* con il nome in codice Tacamo, che sta per *Take charge and move out* (letteralmente: «Prendi in mano la situazione e vattene»). Esistono ben sedici di questi aerei E-6B. Impressiona che almeno uno o due, e in certi casi di apparente emergenza anche di più, siano in aria tutto l'anno, ventiquattr'ore su ventiquattro.

La procedura presidenziale è ferrea. In caso di attacco nucleare contro l'America, il capo dello stato viene portato in un aeroporto *non disclosed*, da cui in pochi minuti il Boeing prescelto decolla in impennata.

Appena raggiunta la quota di sicurezza srotola un'antenna «filare», un cavo lungo più di otto chilometri. In pratica un'antenna a banda di frequenza bassissima, che permette al Tacamo di comunicare con i sottomarini della Us Navy armati con i missili balistici Slbm. Dai cieli del Kentucky o dell'Alabama, sopra qualche sperduta zona agricola dell'America interna, senza mai atterrare, il presidente può impartire l'ordine di scatenare il contrattacco facendo lanciare i micidiali missili nucleari Trident D-5 dai sottomarini in navigazione in tutti gli oceani e i Minuteman III dai quattrocento silos terrestri sparsi sul territorio americano, tutti armati di testate atomiche.

In un manuale classificato del Pentagono sulle armi nucleari, al capitolo «Nuclear Command, Control and Communications» saltano agli occhi alcuni paragrafi significativi:

> Il comando e il controllo degli Stati Uniti sono necessari per assicurare l'impiego e la cessazione delle operazioni con armi nucleari, per assicurarsi che non accada un accesso accidentale, involontario o non legittimo, e per prevenire la perdita di controllo, il furto o l'uso non autorizzato delle armi nucleari statunitensi. [Il supporto è garantito] da una rete di sopravvivenza di comunicazioni e sistemi di allarme che assicurano la connettività autonoma dal presidente a tutte le forze dotate di capacità nucleare.

Questo pozzo senza fondo di informazioni, dati, nomi, acronimi (ben cinque pagine di sigle) prosegue spiegando nel dettaglio che in fase di attacco

atomico oltre ai centri di comando e controllo terrestri sono previsti due tipi di comando e controllo aerei:

> La struttura principale è l'Nmcc [National Military Command Center] situato all'interno del Pentagono. L'Nmcc fornisce supporto ininterrotto al presidente, al segretario della Difesa e al Cjcs [Chairman of the Joint Chiefs of Staff], consentendo il monitoraggio delle forze nucleari e delle operazioni militari convenzionali in corso. Un altro centro di comando risiede presso il quartier generale Usstratcom alla Offutt Air Force Base, in Nebraska. Il Goc [Global Operations Center] Usstratcom consente al comandante dello Usstratcom di condurre il comando e il controllo, permettendogli anche la gestione quotidiana delle forze e il monitoraggio degli eventi mondiali.

La funzione del *Doomsday Plane*, o Tacamo, è descritta nel paragrafo in cui si suppone che le bombe atomiche nemiche abbiano già devastato i gangli vitali terrestri del comando militare americano:

> Se i centri di comando fissi sono distrutti o inabilitati, esistono diverse sedi alternative di sopravvivenza a cui le operazioni NC2 [Comando e controllo nucleare] possono essere trasferite, tra cui l'E-4B Naoc e l'E-6B Tacamo/Airborne Command Post. Un velivolo Naoc è sempre pronto a decollare in pochi minuti da basi site in posizioni casuali, migliorando così la sopravvivenza del velivolo e della missione. L'NC3 [Comando e comunicazioni nucleari], gestito dai dipartimenti militari, dai comandanti delle forze nucleari e dalle agenzie della Difesa, fornisce al presidente i mezzi per autorizzare l'uso di armi nucleari in caso di crisi. […] L'E-6B svolge due ulteriori missioni chiave. In primo luogo, come sistema di controllo in volo del lancio, il velivolo ha la capacità di lanciare i Minuteman III Icbm come supporto alle strutture di controllo del lancio a terra. In secondo luogo, nel suo ruolo Tacamo, può trasmettere ordini presidenziali di controllo nucleare ai sottomarini della marina e ai bombardieri con i missili nucleari dell'Air Force.

Il secondo aereo, il velivolo E-4B Naoc (in questa zuppa di acronimi, significa National Airborne Operations Center), è un Boeing 747-200 in pratica identico all'Air Force One, ma a differenza dell'E-6B il compito del velivolo in caso di guerra globale e di attacco nucleare del nemico è mettere in salvo il segretario della Difesa e il Chairman del Joint Chiefs of Staff, più alcuni tra i massimi gradi militari del Pentagono appartenenti alle tre forze armate. I Boeing E-4 Naoc sono in tutto quattro e vengono gestiti dal 1st Airborne Command and Control Squadron del 55th Wing dislocato alla Offutt Air Force Base, a Omaha in Nebraska. La stessa Us Air Force ne spiega così compiti e funzioni:

> L'E-4B funge da National Airborne Operations Center ed è una componente chiave del National Military Command System per il presidente, il segretario della Difesa e i capi di stato maggiore congiunti. In caso di emergenza nazionale o di distruzione dei centri di comando e controllo a terra, l'aereo fornisce un centro di comando, controllo e comunicazione difficile da insidiare per dirigere le forze statunitensi, eseguire ordini di guerra di emergenza e coordinare le azioni delle autorità civili. Inoltre, l'E-4B fornisce

> supporto di viaggio al di fuori degli Stati Uniti continentali per il segretario della Difesa e il suo staff.

E ancora:

> L’E-4B, una versione militare del Boeing 747-200, è un quadrimotore ad ala larga, a lungo raggio e ad alta quota in grado di fare rifornimento in volo. Il ponte principale è diviso in sei zone funzionali: un’area di lavoro di comando, una sala conferenze, una sala briefing, uno spazio di lavoro del team operativo, un’area comunicazioni e una zona di riposo. Un E-4B può includere posti a sedere per un massimo di 112 persone, tra cui una squadra del servizio congiunto, l’equipaggio di volo dell’Air Force, gli addetti alla manutenzione e alla sicurezza, la squadra di comunicazione e gli aiutanti selezionati. L’E-4B è protetto dagli effetti degli impulsi elettromagnetici e ha un sistema elettrico progettato per supportare l’elettronica avanzata e un’ampia varietà di apparecchiature di comunicazione. Un sistema avanzato di satelliti fornisce agli alti ufficiali comunicazioni in tutto il mondo attraverso il centro operativo in volo. Tra le altre migliorie, la schermatura degli effetti nucleari e termici, il controllo acustico, una sofisticata struttura di controllo tecnico e un sistema di aria condizionata adeguato per il raffreddamento dei componenti elettrici. Per fornire supporto diretto al presidente, al segretario della Difesa e al Cjcs, almeno un E-4B Naoc è sempre in allerta ventiquattr’ore su ventiquattro, sette giorni su sette, con una squadra di sorveglianza globale, in una delle molte basi selezionate in tutto il mondo.

In sostanza, niente più bunker antiatomici per il presidente Usa, come si usava ai tempi della Guerra fredda (ma, come vedremo più avanti, esistono ancora) per garantire la sopravvivenza e la continuità del governo americano e per sottrarsi ai missili nucleari russi o cinesi. Per tutti i capataz dell’amministrazione è predisposta la via dei cieli.

I manuali classificati del Pentagono descrivono nei dettagli e preparano le linee guida di ciascuna azione e movimento di uomini e mezzi per l’intera catena di comando, e tutto ciò non in vista di uno scenario improbabile e meramente teorico, ma nel tragico e possibile contesto in cui il mondo sia già precipitato nella «guerra atomica globale». Però non si tratta di un wargame virtuale, di un’esercitazione al computer come quelle abitualmente svolte, tutti i giorni, dagli addetti all’arsenale nucleare delle tre forze armate Usa; questi aerei del Giorno del Giudizio sono perennemente in volo, anche adesso, proprio in questo momento. A Washington l’Armageddon è un’ipotesi reale, soprattutto dopo l’attacco russo all’Ucraina.

L’Unione europea imbelle tra Nato e Russia

I seminatori di panico sono sempre esistiti. Sono sempre esistiti i professionisti della guerra. Anche nel mondo antico.

Antonio Gramsci

Germania: Scholz, atlantista ma non troppo

Tutto è cambiato dopo il 24 febbraio 2022 con l’invasione russa dell’Ucraina. In Europa il paese chiave è la Germania, i cui rapporti con Mosca sono più stretti rispetto alle altre nazioni Ue, tant’è vero che l’ex cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder è presidente del consiglio di sorveglianza dei due giganti russi del settore energetico, Rosneft e Gazprom, e Angela Merkel, nata nella Germania dell’Est, buona parlatrice di russo, aveva avuto per anni un rapporto franco e diretto con il leader moscovita.

La guerra ha ribaltato il tavolo, ma la Germania è una delle poche nazioni Ue dove la questione della neutralità in stile Svizzera e l’ipotesi di un’uscita dagli accordi di *nuclear sharing* Nato sono un dato politico accettato e fonte di dibattito al Bundestag. La coalizione di governo tedesca detta «semaforo» (socialdemocratici, Verdi e liberali), nata dalle elezioni politiche del settembre 2021 e guidata dal leader della Spd Olaf Scholz (già vicecancelliere e ministro delle Finanze di Angela Merkel dal 2018), prima della guerra in Ucraina aveva presentato un accordo-contratto che includeva un importante passo avanti circa la posizione della Germania sul trattato Onu che proibisce le armi nucleari: i tre partiti del governo tedesco hanno intenzione di partecipare come osservatori alla prima riunione delle nazioni aderenti al Tpnw.[1]

Qualche settimana prima già la Norvegia era diventata il primo stato membro Nato ad annunciare la sua intenzione di partecipare come paese «osservatore» al trattato, ma per la Germania si tratta di una decisione particolarmente simbolica, perché è anche il primo dei quattro stati Ue che ospitano armi nucleari americane, tra cui l’Italia, a porre fine

all’opposizione al Tpnw. La formazione del nuovo esecutivo tedesco post-Merkel, allestita dal premier socialdemocratico Scholz, dalla verde Annalena Baerbock (ministro degli Esteri) e dal liberaldemocratico Christian Lindner (ministro delle Finanze), ha fatto tremare più di una persona al Pentagono e al quartier generale della Nato in Europa, specie nel passaggio in cui si cita «l’obiettivo di una Germania libera dalle armi nucleari». Un’«enorme vittoria» secondo Ican, la più grande e autorevole coalizione di organizzazioni non governative (ne fanno parte oltre cento paesi) che promuove l’adesione e l’attuazione del trattato delle Nazioni unite.

Sulla piattaforma ufficiale della coalizione tripartita che forma il governo di Berlino si legge, a pagina 145: «Abbiamo bisogno di un’offensiva politica a favore del disarmo e vogliamo giocare un ruolo di primo piano nel rafforzare le iniziative internazionali che puntano al disarmo e ai regimi di non proliferazione, anche nell’ambito degli accordi di Stoccolma per il disarmo nucleare». E poi: «Lavoreremo affinché la conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione (Tnp) nel 2022 dia un vero impulso al disarmo nucleare. Il nostro obiettivo rimane un mondo libero da armi nucleari (Global Zero) e quindi una Germania libera da armi nucleari». Inoltre: «Sosteniamo fortemente un accordo che segua il nuovo Start che, oltre ai nuovi sistemi di armi nucleari strategiche, dovrebbe includere anche i sistemi d’arma a corto e medio raggio. Sosteniamo i negoziati tra gli Stati Uniti e la Russia per un completo disarmo nel settore substrategico». E ancora: «Vogliamo coinvolgere maggiormente gli stati dotati di armi nucleari come la Cina nel dibattito sul disarmo nucleare e sul controllo degli armamenti, in stretto coordinamento con i nostri alleati, inoltre parteciperemo alla conferenza degli stati aderenti al Tpnw come osservatori (non come membri) in modo costruttivo». Infine: «All’inizio della ventesima legislatura, ci procureremo un successore del caccia Tornado».

Da notare che il tutto è stato scritto mentre Putin ammassava decine di migliaia di uomini al confine con l’Ucraina, e che le piattaforme elettorali della Spd e dei Verdi chiedevano esplicitamente la «rimozione» delle bombe atomiche Usa dal suolo tedesco, per cui il programma del governo Scholz è frutto di un compromesso tra l’ala maggioritaria di sinistra (Spd e Verdi) e l’ala conservatrice rappresentata dai liberali. In termini di *Realpolitik* si sono poi trovati a fare i conti con l’invasione russa

dell’Ucraina sia il cancelliere socialdemocratico, ex ministro delle Finanze, e quindi realista e pragmatico ma animato da una *Weltanschauung* di sinistra, sia i molti fermenti antimilitaristi e anti-Nato che covavano sotto la cenere nel paese che è la colonna portante della nuova Europa. Un brusco risveglio, visto che il ritiro delle testate atomiche statunitensi dalla Germania non era affatto escluso dalla piattaforma del governo di Berlino, così come era stato lasciato spazio all’acquisto di un aereo «non nucleare» che potesse sostituire il vecchio Tornado (la cui produzione è cessata nel 1998). La Germania avrebbe potuto iniziare il processo di emancipazione dal controllo e dal comando militare americano.

Com’era prevedibile, la posizione del governo Scholz ha immediatamente incontrato una notevole resistenza da parte degli alleati Nato. Al G20 organizzato dall’Italia a Roma il 30 e 31 ottobre 2021, i presidenti degli Stati Uniti Biden e della Francia Macron, in un incontro bilaterale, hanno voluto essere chiari con un’inequivocabile dichiarazione congiunta valida per le nazioni Ue partecipanti alla Nato e soprattutto per Berlino. Stati Uniti e Francia, i due partner politici ed economici più importanti della Germania, condividono «l’obiettivo di rafforzare ulteriormente la deterrenza nucleare come elemento centrale della nostra difesa collettiva». E nel peggioramento del contesto di sicurezza in Europa (Putin aveva già reso abbondantemente chiara la sua strategia) per Macron e Biden è essenziale «un’alleanza nucleare credibile e unita», per cui «gli alleati dovrebbero continuare strette consultazioni su questioni nucleari e di controllo degli armamenti, in particolare all’interno della Nato».

Insomma, il principio cardine su cui si fonda l’esistenza di migliaia di testate atomiche attive, la deterrenza, è ancora il vero caposaldo dell’architettura di strategia militare europea in funzione antirussa. Come dire: non vi agitate troppo voi tedeschi, gli Stati Uniti possiedono tutte le bombe nelle basi Nato sul vostro territorio, e in più la Francia è l’unico paese dell’Unione europea con missili nucleari propri. Inutile discutere.

Via le testate americane da Büchel

Una parte non piccola di deputati al Parlamento tedesco, almeno fino all’invasione dell’Ucraina, era pronta a perseguire l’obiettivo di eliminare le venti testate nucleari B61 degli Stati Uniti immagazzinate nella base

militare Nato di Büchel in Renania-Palatinato, pronte a essere sganciate dai vecchi caccia Tornado. Ora lo scenario potrebbe cambiare. Il leader del gruppo parlamentare Spd al Bundestag, Rolf Mützenich, abile politico e fautore numero uno del disarmo nucleare tedesco, ha confermato a fine del 2021 che vuole portare «queste cose» fuori dalla Germania – «preferibilmente il prima possibile» – e vorrebbe inoltre una moratoria di «quattro o cinque anni» per la sostituzione dei vecchi cacciabombardieri della Bundeswehr (a quel punto l'ultimo Tornado sarà un mucchio di ferraglia, risolvendo così di default la questione dell'operatività in missioni nucleari).[2] Già nel 2020 Mützenich aveva suscitato un ciclone di polemiche a Berlino, proponendo la revisione degli accordi sul *nuclear sharing* e il «no» alle bombe atomiche Usa in Germania. In un'intervista al quotidiano «Der Tagesspiegel» dichiarò: «È giunto il momento per Berlino di escludere un futuro stazionamento delle armi nucleari americane sul suolo tedesco».

Certamente l'aggressione russa all'Ucraina influirà in modo determinante, visto che mai la guerra era stata portata da un invasore in territorio europeo. Sarà proprio questa decisione a rivelare se in Germania il nuovo Parlamento, espressione della coalizione a maggioranza socialdemocratica, approverà o boccerà l'architettura di sicurezza e difesa imperniata sulle bombe atomiche Usa in *nuclear sharing* sotto l'ombrello Nato. Molti tedeschi si chiedono se il loro paese, uscito pesantissimamente sconfitto da due guerre mondiali, sia ancora a suo agio con l'idea di piloti che si addestrano su jet da guerra armati di testate americane. E nessuno vuole che le città tedesche siano vulnerabili, chissà, a future rappresaglie atomiche della Russia. Metà dei neoeletti nel gruppo socialdemocratico al Bundestag sono giovani (alcuni sotto i trent'anni), giunti in Parlamento dopo una militanza di sinistra, l'ambiente nel quale l'idea di una Germania priva di armi nucleari ha sempre riscosso consenso, con tratti specifici di pacifismo e antimilitarismo.

Per semplificare un dibattito complesso e articolato, si può dire che a sinistra molti vedono le testate Usa come un'inutile provocazione verso la Russia. Forti tensioni esplosero nei primi anni Ottanta, quando un piano degli Stati Uniti per contrastare la minaccia posta dalle armi nucleari sovietiche a medio raggio di stanza nell'Europa dell'Est, tramite il collocamento di missili analoghi sul territorio tedesco, scatenò un'ondata di massicce manifestazioni di piazza, proteste che diventarono il momento

catartico e formativo per una generazione di politici di sinistra (*linke Politiker*).

Per la sinistra socialdemocratica tedesca fu la politica di distensione verso Mosca attuata negli anni Settanta dal cancelliere Willy Brandt, la cosiddetta *Ostpolitik*, a porre le basi per la fine della Guerra fredda tra Usa e Urss. Ecco perché la presenza di armi nucleari statunitensi in Germania è percepita come uno dei più grandi ostacoli verso un miglioramento delle relazioni con la Federazione Russa, principale partner di migliaia di piccole e medie aziende tedesche in termini di scambi commerciali. Partnership destinata nei prossimi anni a rimanere valida, se e quando sarà riassorbita la questione ucraina. Invece il centrodestra a Berlino ha sempre visto lo scudo nucleare americano come il pilastro che ha assicurato alla Germania decenni di pace, prosperità e forza economica.

Finché i cristiano-democratici di Angela Merkel erano l'azionista di maggioranza nella lunga alleanza di governo tra Cdu e Csu che ha guidato la Germania per sedici anni, il desiderio dei socialdemocratici di un ritiro delle bombe americane non è mai stato realizzato, ma ora che questo ruolo è stato assunto dalla Spd, nella coalizione di sinistra-centro con cancelliere Olaf Scholz, la situazione è diversa. Se fino al 2021 molti deputati Spd erano a favore di legami più stretti con la Russia, una nazione con cui si sentono più affini culturalmente e in termini di stili di vita rispetto a quello che considerano lo sfacciato capitalismo opportunista praticato dagli Stati Uniti, adesso, dopo che l'invasione dell'Ucraina ha cambiato radicalmente l'ordine europeo e mondiale, sarà più difficile riportare la Federazione Russa nell'ambito dei paesi con cui si può trattare alla pari.

Stati Uniti, Francia e Regno Unito non nascondono di essere disorientati da un dibattito che ignora le logiche geopolitiche di potere e di dominanza militare della Nato. L'ipotesi che il governo Scholz in futuro possa prendere le distanze dalla politica di deterrenza che da decenni puntella la strategia dell'Alleanza atlantica in Europa è ora in stand by dopo che Putin ha violentemente cambiato il gioco aggredendo l'Ucraina, con le tensioni in Bielorussia e la Cina nuovo nemico sistemico designato della Nato. Insomma, ai vertici militari e politici dell'Alleanza atlantica credono al motto di Tito Livio *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*, quindi per un membro chiave della Nato non è proprio il momento di vivere una crisi esistenziale di mezza età.[3]

Date le premesse, le prese di distanza preventive dalla prevedibile linea del governo Scholz erano state numerose. «Il trattato per la messa al bando del nucleare è visto da Washington, Parigi e Londra come una distrazione dai colloqui sul controllo delle armi che vedono effettivamente impegnate le potenze nucleari» ha scritto Constanze Stelzenmüller, del think tank americano Brookings Institution, in un articolo pubblicato dal «Financial Times» il 16 novembre 2021 sotto il titolo: *Il dibattito sulle armi nucleari in Germania tocca un nervo scoperto della Nato*. Nel blocco di potere dei duri e puri del Patto atlantico il rischio reale è evidente: siccome la Norvegia, membro fondatore della Nato, ha dichiarato per prima di voler essere osservatore al tavolo del Tpnw, se la Germania fa lo stesso altri paesi dell'Europa occidentale come il Belgio, i Paesi Bassi e l'Italia potrebbero seguirla. Il risultato: «Sarebbe una spaccatura est-ovest nell'Alleanza», un regalo impossibile da dare al Cremlino.

Nel breve termine sembra improbabile che gli Stati Uniti ritirino o ricollochino le proprie testate nucleari dalla Germania, ma nel medio-lungo termine l'ipotesi non è irrealistica. Washington potrebbe facilmente trovare un'altra sede per le sue B61 oggi ospitate nella base tedesca di Büchel e in quelle italiane di Ghedi e Aviano: per esempio in Polonia, il paese più filoamericano della Ue e quello che più teme il disegno putiniano di ristabilire l'ex impero sovietico. Il partito filoamericano, ben nutrito e foraggiato in varie cancellerie e Parlamenti nazionali dei ventisette paesi Ue, giudica il possibile «no» tedesco alle bombe Usa suscettibile di gravi conseguenze per la sicurezza europea. Un effetto collaterale immediato è che qualsiasi ricollocamento delle testate nucleari Usa dalla Germania in altre basi dell'Europa dell'Est sarebbe considerato dalla Federazione Russa come un atto di guerra. Ovvero una gravissima provocazione carica di elementi di drammatica destabilizzazione per l'intero continente, sull'orlo di una Terza guerra mondiale. Che i tempi siano da rivoluzione geopolitica dall'invasione dell'Ucraina in poi, lo si è visto quando il cancelliere Scholz ha deciso di creare un fondo tedesco da 100 miliardi di euro, con l'obiettivo di investire in difesa, sicurezza e riarmo della Germania, fino a una cifra del 2 per cento del Pil. Una svolta storica in reazione all'aggressione putiniana che ha seppellito in pochi giorni la prudente politica antibellicista perseguita nei sedici anni di governo di Angela Merkel. Un ulteriore sconvolgimento a cui gli altri paesi Ue non erano preparati. E men che mai Washington.

Polonia e paesi baltici per il nuclear sharing

Qualora il governo tedesco dovesse in futuro abbandonare la politica di *nuclear sharing* Nato, le conseguenze sarebbero gravi, perché altri alleati – vista la debolezza militare della Germania – avrebbero dubbi ancora maggiori sull'affidabilità dell'Alleanza. Questo scenario a sua volta incrementerebbe le forze centrifughe tra i trenta paesi del Patto atlantico, fondato sulla solidarietà reciproca attraverso la deterrenza che ha mantenuto la pace in Europa per oltre settant'anni, con poche eccezioni (bombardamenti Nato nel Kosovo; per l'Italia furono decisi dal primo ministro Massimo D'Alema), fino al 24 febbraio 2022.

Una «scissione» in ambito Nato facilitata da una Germania che si riarma da sola avrebbe clamorosi effetti negativi anche sull'Unione europea. Alcuni membri Nato tra i paesi dell'Europa orientale, per esempio la Polonia e gli stati baltici al confine con la Federazione Russa, probabilmente firmerebbero accordi di sicurezza bilaterali con gli Stati Uniti. Ciò renderebbe l'Europa molto meno compatta di come è apparsa dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Anche perché un deterrente nucleare autenticamente europeo non è in vista, come vedremo più avanti parlando del progetto di difesa europea.

La domanda è: che cosa fare se l'ombrello degli Stati Uniti venisse in futuro ridimensionato? Possono gli europei soddisfare da soli questa esigenza di sicurezza e difesa militare autonoma? Può darsi, a patto che Putin non alzi ancora la posta aggredendo paesi limitrofi all'Ucraina come la Moldavia e le nazioni baltiche, e solo se la Francia perseguirà questo obiettivo con chiarezza, cioè se Parigi (ovvero Macron al suo secondo mandato) metterà le sue bombe atomiche al servizio della Ue, ora che l'altra potenza nucleare europea, la Gran Bretagna, è fuori.

Ma sarebbe un sistema molto più instabile. Non c'è dubbio che gli Stati Uniti siano visti a Varsavia come il più importante alleato contro la Russia, con le maggiori capacità di deterrenza politica, economica e militare. Ma altrettanto essenziali per la sicurezza polacca sono le buone relazioni politiche e militari tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, in particolare con la Germania. La maggior parte degli analisti aveva valutato le minacce russe ai paesi Nato (nonostante le evidenti avvisaglie di un'invasione dell'Ucraina) significativamente inferiori rispetto alla fase che ha coinciso

con i lunghi anni della Guerra fredda. Con l'invasione delle truppe russe e l'assedio a Kiev in molti si sono dovuti ricredere.

E d'altra parte tutte le trenta capitali del Patto atlantico sono in massima allerta dal 2014, dopo che Mosca si è annessa la Crimea, dopo la guerra nell'Ucraina orientale e le ricorrenti minacce della Federazione Russa contro gli stati baltici e al confine est della Nato, e le minacce dirette anche a Finlandia e Svezia. E la questione nucleare ha ripreso a essere cruciale. In sostanza i governi di Varsavia, Riga, Vilnius e Tallinn pensano: la Nato è l'unica nostra assicurazione sulla vita, è troppo importante per la nostra stessa sopravvivenza. Già molto prima dell'attacco dell'esercito di Putin all'Ucraina le manovre militari russe degli ultimi anni avevano rivelato scenari che generali e analisti militari filoamericani giudicavano inquietanti. Spiega Joachim Krause, dell'Institute for Security Policy di Kiel, un importante think tank geopolitico tedesco: «Mosca ha posto grande enfasi sulle guerre regionali nei wargame in cui esercita la sua dottrina militare. Si tratta di guerre alla periferia o negli immediati confini della Russia. Il Cremlino si sta preparando per conflitti regionali nell'area del Mar Baltico e anche nell'area del Mar Nero. E nella regione del Mar Baltico, ovviamente, la questione più urgente è una minaccia per gli stati baltici e la Polonia. I russi lo hanno ripetutamente dimostrato, e praticato, nelle esercitazioni militari Zapad-13 e Zapad-17:[4] lo schieramento di carri armati e truppe sul campo obbediva a una strategia di conquista di questi stati e della loro difesa contro un tentativo di recupero da parte della Nato. In fondo, sono proprio gli scenari da cui dobbiamo partire oggi». Scenari da think tank che hanno lasciato posto ai veri tank, quando le truppe moscovite hanno sfondato a ovest il confine con l'Ucraina.

Emancipazione dagli Usa

Sulla questione dell'ombrello militare americano di sicurezza in Europa c'è vera tensione tra Stati Uniti e Unione europea. Essa si è stabilita soprattutto tra le due élite del complesso militare-industriale di Washington e di Bruxelles, di fatto scollegate dalle opinioni pubbliche delle rispettive popolazioni. I sondaggi confermano che sia i cittadini statunitensi sia quelli europei[5] vorrebbero che le bombe e le truppe americane, e soprattutto il vassallaggio degli europei nei confronti dell'America, fossero ridotti per

entità e influenza o del tutto rimossi, anche se per ragioni diverse. Le élite sono consapevoli, su entrambe le sponde dell'oceano, che nel breve e medio termine ciò sarebbe non solo difficile dopo l'aggressione russa all'Ucraina, ma soprattutto avrebbe conseguenze che nessuno è disposto a innescare nell'evidente incapacità di gestirle: se la Russia, dopo l'Ucraina, attaccasse un paese limitrofo alla Nato, l'Europa non potrebbe difendersi da sola senza un ampio coinvolgimento degli Stati Uniti.

Spetta quindi alle singole nazioni Ue, in primo luogo alla Germania, avere consapevolezza del problema e fare o non fare partire il processo di emancipazione dagli Usa per interrompere questa relazione asimmetrica tra i due blocchi geopolitici occidentali alleati dalla fine della Seconda guerra mondiale e ora ricompattati dall'aggressività di Putin. Un vero dilemma, anche se la decisione del cancelliere Scholz di investire nel riarmo tedesco è molto significativa. Sarebbe un passo non solo impopolare per i leader dei partiti al governo nei ventisette paesi europei, perché significherebbe aumentare di molto le spese militari di ciascuna nazione europea, ma oggi anche impraticabile, perché i paesi che ricadono nei piani di attacco della Federazione Russa sarebbero assolutamente incapaci di difendersi.[6] Anche l'Italia si è subito allineata, mandando in soffitta una lunga tradizione di politica non bellicista, quando il premier Mario Draghi si è impegnato a investire in armi e difesa il 2 per cento del Pil italiano, come chiede la Nato ai paesi membri. Decisione che ha provocato non poche fibrillazioni alla coalizione di governo, soprattutto sul fronte M5S.

C'è chi sostiene in ambienti militari che la Ue avrebbe bisogno di un proprio deterrente nucleare, poiché è controproducente (pensando ai prossimi decenni, cioè alla metà di questo secolo e non all'immediato futuro) fare affidamento in modo esclusivo sull'America per la protezione, la difesa e la sicurezza dell'Europa come è avvenuto finora. In Europa solo la Francia e il Regno Unito hanno testate nucleari proprie (rispettivamente 290 e 225) che potrebbero essere usate come deterrente nei confronti di Mosca. Per i militaristi e gli oltranzisti del riarmo in funzione antirussa, l'unica soluzione per continuare a stare al pericoloso gioco della deterrenza, come Europa, è semplice: che la Francia assuma, a nome e per conto di tutte le nazioni Ue, il ruolo che oggi rivestono gli Stati Uniti nella politica di *nuclear sharing* in ambito Nato.

Rimuovere le testate Usa, e diminuire significativamente la presenza delle truppe statunitensi nell'Unione europea, sembrerebbe essere un

obiettivo inconfessabile ma desiderato da molti alti ufficiali e negli ambienti militari e diplomatici europei. Come abbiamo visto, i tedeschi sono tentati di defilarsi e comunque di riarmarsi per conto proprio per non dipendere da Washington, anche perché per ragioni storiche non è pensabile una Germania armata di proprie testate atomiche: sarebbe considerato dalla Federazione Russa un *casus belli* e farebbe precipitare una situazione già grave, sull'orlo della Terza guerra mondiale.

La fantapolitica immaginata da molti alti ufficiali di esercito, marina e aviazione italiana va oltre. Dicono che Ursula von der Leyen, la quale, prima di insediarsi il 1° dicembre 2019 sullo scranno di presidente della Commissione europea, fu dal 2013 al 2019 ministro della Difesa di Angela Merkel, vorrebbe disperatamente mettere le mani sul «bottone atomico» francese, nello scenario in cui Parigi accettasse di fornire l'ombrello protettivo agli altri paesi Ue sostituendosi così a Washington ed europeizzando la deterrenza atomica oggi garantita dagli Usa. Secondo alcune fonti, il Trattato del Quirinale firmato il 26 novembre 2021 a Roma da Emmanuel Macron e Mario Draghi va segretamente in quella direzione, pur non essendo il tema nucleare nemmeno menzionato.[7] In questo ipotetico scenario, sempre secondo le interpretazioni ufficiose di ambienti militari italiani, tutto quel che servirebbe è una sentenza della Corte di giustizia Ue che, dopo l'opportuno iter giudiziario, stabilisca il principio secondo cui la Commissione europea dovrebbe avere il controllo e la supremazia sugli stock nucleari degli stati membri. In teoria il risultato finale potrebbe essere che la bandiera Ue blu con le dodici stelle d'oro venga effigiata sui missili atomici di Parigi al posto del tricolore francese. Solo così, dicono i generali che giocano ai wargame sul suolo europeo, con intento provocatorio, «potremo salvare i tedeschi da una seconda invasione russa».

Ma chi si fida di un organo spesso tacciato in passato di essere burocratico, e comunque lontano dall'efficienza e risolutezza tipica di governi veri e premier in carica, costretto a mediare tra le istanze e le specifiche diversità di ventisette stati sovrani? E inoltre pare ovvio che tali mosse, pur rientrando nella sfera dei diritti sovrani della Germania, della Francia e degli altri paesi Ue, formalizzerebbero una frattura all'interno della Nato, così pesante da essere la premessa di un fragoroso collasso dell'Alleanza atlantica.

Ipotesi remota dopo il 24 febbraio 2022. Il modello ideale a cui i tedeschi segretamente puntavano, senza ancora poterlo riconoscere formalmente, era quello di far diventare nei prossimi anni la Germania una grande Svizzera, ovvero la più forte economia dell'Unione europea, certamente ancorata all'Occidente ma anche aperta in termini di rapporti economici e commerciali a una Russia che avesse recuperato (sarà molto difficile nella fase iniziale) lo shock e le conseguenze postinvasione dell'Ucraina, sgombrando il campo dalle sanzioni economiche decise dopo la guerra contro Kiev. Alla Francia, a quel punto garante dell'ombrello nucleare europeo con i suoi missili atomici al posto di quelli americani nelle basi Nato in *nuclear sharing*, sarà permesso di andare avanti e crescere, ma entro certi limiti, cioè se non disturba la Ue dominata dai tedeschi. Ma ammettiamolo, questa è fantapolitica.

L'equivoco della difesa europea

La Nato è la più potente alleanza militare del mondo e forse della storia. Tramite essa, dalla fine della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti tengono in pugno il bastone che permette di controllare l'intero continente europeo, non solo con l'*hard power* dello schieramento di decine di migliaia di uomini, mezzi e bombe atomiche, ma soprattutto con il *soft power* di un'enorme influenza sulle classi politiche delle nazioni d'Europa.[8]

Stando così le cose, per motivi storici, politici, militari, culturali e di bilancio, parlare di difesa europea autonoma è sempre stato impossibile. Un'Europa che si difenda da sola, senza l'ombrello di sicurezza dell'Alleanza atlantica e degli americani, non esiste. Poi Putin ha invaso l'Ucraina e quell'obiettivo di autonomia dalla Nato della difesa europea che poteva essere legittimo, ma solo sgombrando il campo dalle ipocrisie dominanti, è diventato all'improvviso determinante, reale, urgente.

La verità è che mancano le condizioni minime essenziali per giustificare una difesa europea. Cioè un'entità dotata di potere sovrano, con un premier, un ministro delle Finanze e uno della Difesa (i tre cardini di una moderna entità-stato dotata di potere esecutivo) legittimati dal voto di oltre 500 milioni di cittadini, come avverrebbe se il Parlamento europeo avesse davvero questa funzione e non quelle marginali a cui è oggi devoluto. Quindi, quale difesa europea? A questo proposito è stato molto esplicito

Jens Stoltenberg, dal 2014 segretario generale della Nato, quando in un'intervista ha affermato: «Senza gli Usa l'Unione europea non sarà mai in grado di difendere l'Europa».[9] Di solito duro ma diplomatico, l'ex leader del Partito laburista norvegese, due volte primo ministro della Norvegia e futuro banchiere centrale del paese nordico alla scadenza del suo mandato nel settembre del 2023, non si è tirato indietro alla domanda: «Come reagisce al nuovo dibattito sull'urgenza per l'Europa di assumersi le proprie responsabilità nel difendere il continente?», rispondendo netto: «Dobbiamo distinguere due aspetti. Da tempo gli alleati hanno deciso di aumentare la spesa militare per portarla al 2 per cento del Pil a livello nazionale. Ciò è una precondizione per avere una più forte difesa dell'Europa. Detto questo, pensare che l'Europa si possa difendere senza gli Stati Uniti o la Nato è sbagliato. L'Unione europea non sarà mai in grado di difendere l'Europa. In parte per motivi finanziari: l'80 per cento della spesa militare della Nato giunge da paesi membri non Ue».

Da molti segnali si capisce che gli Stati Uniti, da Trump in poi, sono meno interessati all'Europa rispetto a quel che accadeva fino alla prima decade di questo secolo. O almeno fino alla guerra in Ucraina, che ha costretto tutti a rivedere i piani. Perciò sembra farsi strada nei Ventisette la consapevolezza di dover accelerare il cammino verso una difesa comune o raggiungere quantomeno quell'autonomia strategica necessaria a supplire non al disimpegno dell'America, ma al fatto che Washington negli ultimi anni ha rivisto le sue priorità e compiuto un completo reset del proprio ruolo nel mondo.[10]

L'Italia ricade in questo quadro. Lo stesso premier Mario Draghi, epitome di tutti i più forti poteri finanziari e politici al di qua e al di là dell'oceano, personificazione dell'uomo simbolo del Patto atlantico come tecnico e non come politico, è certamente il presidente del Consiglio italiano più atlantista che Roma abbia avuto, con il giovane ministro degli Esteri Luigi Di Maio fedele interprete della stessa linea, senza incertezze. Nel corso del vertice informale di Brdo, presso Lubiana, tra i leader dell'Unione europea e i paesi dei Balcani nell'ottobre del 2021, Draghi ha ammesso che l'interesse della Nato – o perlomeno quello dell'America sua «azionista di maggioranza» – si sta concentrando su nuovi obiettivi. «La Nato sembra meno interessata all'Europa e alle zone di interesse dell'Europa e ha spostato l'interesse verso altre parti del mondo, è diventato

abbastanza evidente» ha detto Draghi nella conferenza stampa del 6 ottobre, auspicando che ciò portasse la Ue a una riflessione.

Se queste sono le premesse, il cammino verso la difesa comune europea è molto più in salita che in discesa. Non tutti i paesi membri dell'Unione ne condividono i presupposti, a partire soprattutto dalle nazioni dell'Europa orientale (quelle provenienti dall'ex Patto di Varsavia), che continuano a vedere negli Stati Uniti e nella Nato l'unico baluardo credibile per la loro sicurezza di fronte all'aggressività bellica di Vladimir Putin. Dopo l'invasione dell'Ucraina, lo scenario di uno sfondamento russo ai loro confini è diventato molto più che un wargame a tavolino: un'esigenza di sopravvivenza. Vilnius, Riga e Tallinn, in particolare, cercano in tutti i modi di impedire che a Bruxelles si punti a una difesa europea indipendente.

Bruxelles: «coalizioni di volenterosi»?

Nel corso del 2021 è stato il rappresentante della Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza, il socialista spagnolo Josep Borrell, a proporre formalmente il primo piano di politica militare europeo, denominato «Bussola strategica» e basato su tre capisaldi: una nuova «capacità di dispiegamento rapido», nuove «squadre di risposta ibrida rapida», e le «coalizioni di volenterosi». Già da questa terminologia si capisce al volo quanto poco strategicamente consistente sia il progetto di un'Europa della difesa. Borrell ha messo sul tavolo la creazione di una forza di 5000 soldati con finalità di dispiegamento rapido che includa componenti terrestri, aeree e marittime. Dovrebbe essere formata da «moduli flessibili in accordo con le situazioni concrete» per essere «rapidamente schierabile». Sono previsti accordi su «scenari operativi» nel 2022, esercitazioni regolari sul campo nel 2023, e dal 2025 la forza militare dovrebbe essere pienamente operativa.

Ma, in termini di strategia militare, 5000 soldati con le bandiere blu dell'Unione europea, in uno scenario di guerra come l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia con 280.000 soldati e relativi mezzi, missili e carri armati, sono una barzelletta, un insulto o una provocazione? Il progetto che punta a una forza di difesa europea è svanito il giorno in cui l'esercito della Federazione Russa ha passato il confine puntando su Kiev. La forza di dispiegamento rapido della Ue in autonomia dalla Nato non ha

alcuna ragion d’essere di fronte a una guerra vera con Mosca che attacca. Davide contro Golia?

L’elemento chiave del progetto Bussola strategica in realtà punta sull’intelligence: appare prioritaria la «valutazione delle minacce», filtrata e presentata dai servizi segreti dei singoli governi Ue. Un primo accordo formale tra quattordici nazioni europee, tra cui Germania, Francia, Italia e Spagna, ha recepito la proposta di una forza congiunta di intervento militare («capacità di dispiegamento rapido della Ue») che potrebbe essere schierata anche senza l’approvazione di tutti gli stati membri (per esempio in Libia, per far rispettare un cessate il fuoco, l’Italia e la Spagna direbbero sì, ma il Belgio e l’Olanda forse si asterrebbero). I piani strategici europei tengono conto del nuovo quadro geopolitico seguendo le indicazioni della Casa Bianca e lasciando aperto il doppio «confronto» con i nemici Russia e Cina.

Ma che la Bussola strategica sia carta straccia lo dimostrano previsioni che vanno oltre il buonsenso, immaginando anche l’espansione della presenza navale Ue negli oceani Indiano e Pacifico, con pattugliamenti ed esercitazioni congiunte con varie nazioni anticinesi di quell’area, cioè Giappone, Corea del Sud, Vietnam, Indonesia e India.

Niente di più assurdo, per Roma, che la marina militare italiana possa essere presa in considerazione per l’invio di un cacciatorpediniere, o perfino per costringere la modernissima portaerei *Cavour* (attrezzata per far decollare gli F-35 a capacità nucleare) a navigare verso quel lontano oceano di cui a noi non importa nulla, quasi fosse il Mediterraneo. In termini più generali, Borrell presentando la Bussola ha affermato che «viviamo in un mondo molto più ostile, che il nostro spazio economico è sempre più conteso, quello strategico sempre più contestato e il nostro spazio politico sempre più degradato», visto che «oggi le minacce arrivano dappertutto».

A Bruxelles sanno che è impossibile tagliare il cordone ombelicale con la Nato, ma cercano di reagire come possono alle continue minacce esterne, senza però avere la forza né il potere degli stati-nazione con diritto di sovranità. Anche per questo la Bussola strategica prevede la creazione di «squadre di risposta ibrida rapida della Ue», di nuovo totalmente inadeguate di fronte all’invasione di migliaia di carri armati e missili. Un «attacco ibrido» è considerato quello del novembre 2021 ai confini della Bielorussia con Polonia e Lituania, tramite il quale, senza l’uso delle armi convenzionali, il dittatore bielorusso Aljaksandr Lukašėnka, fedele alleato di Vladimir Putin, ha orchestrato un «attacco» usando migliaia di migranti

ammassati alle frontiere bielorusse che cercavano rifugio e asilo politico nell'Unione. Molti altri attacchi ibridi sono previsti in futuro, secondo Borrell. E, se la Bussola non andasse in porto, resta socchiusa qualche altra soluzione, secondo l'agenzia Reuters: «Ove si verificasse la non praticabilità di un accordo a ventisette è molto probabile che la ricaduta potrebbe essere il ricorso alle cooperazioni strutturate permanenti di cui al protocollo del Trattato di Lisbona o in alternativa un accordo intergovernativo di cui Francia, Italia, Germania e Spagna potrebbero essere i promotori. In ogni caso l'Europa dovrà muoversi se non vorrà trovarsi in una situazione che la porrebbe alla mercé dei più forti e di fatto la condannerebbe nel migliore dei casi a una neutralizzazione permanente».

Ma sulla politica di difesa e sicurezza comune europea, quali che siano gli sviluppi futuri, i due paesi «pilastro» in Europa, Francia e Germania, hanno ancora idee molto diverse. E poiché la differenza di attitudini è radicata nella storia di ciascuna delle due nazioni, un punto d'incontro o non ci sarà mai o richiederà un compromesso di portata storica. Il quadro geopolitico è stato terremotato dall'invasione russa dell'Ucraina ed è suscettibile di sussulti come mai era successo negli ultimi decenni. Gli Stati Uniti sono in forte crisi di identità e non sanno ancora bene come mantenere il loro potere geostrategico, costretti a rivedere il loro ruolo nel mondo dalle «minacce» (eventuali, possibili, temute, ma mai concretamente esplicitate) provenienti dall'unico vero rivale geopolitico per la leadership globale del XXI secolo, la Cina. Anche se la Nato non ha cambiato identità né ha spostato un solo missile o una bomba nucleare, l'Europa per qualche tempo ha rischiato di restare orfana delle attenzioni americane, fino al 24 febbraio 2022.

Adesso tutto è diverso, con la Russia nazionalista retta da un leader assoluto come Vladimir Putin (al suo ventitreesimo anno di governo al Cremlino) che ha pulsioni aggressive da vecchio impero Urss e strategie di sfondamento ai confini orientali dell'Unione europea e della Nato. E per questo siamo in zona Terza guerra mondiale.[11] «Essendo una delle regioni più ricche e tecnologicamente avanzate del mondo, l'Europa potrebbe certamente permettersi di perseguire una propria strategia di difesa e sicurezza» spiega Joschka Fischer, ministro degli Esteri e vicecancelliere della Germania dal 1998 al 2005, nonché leader per quasi vent'anni del partito verde oggi al governo con l'esecutivo di Olaf Scholz. Invece il tema della difesa europea è condizionato da handicap di partenza formidabili,

dovuti al peso della storia. La Germania, sconfitta in due guerre mondiali nei disastrosi e falliti tentativi di dominare il mondo nel XX secolo, è poi divenuta economia trainante del Vecchio continente. La Francia nel dopo-Brexit è l'unica nazione Ue con testate nucleari proprie. Tutto ciò in un quadro generale che si basa sul presupposto condiviso, e fondato sul *nuclear sharing*, che l'America interverrà sempre nel caso in cui la situazione si facesse militarmente critica e, in concreto, Putin portasse la guerra nucleare entro i confini Nato.

Fischer conferma che la ragione principale per cui la Ue rimane paralizzata – «perfino incompetente» – in materia di politica di difesa e sicurezza comuni risiede proprio nei suoi due più grandi, popolati e forti membri fondatori, appunto Germania e Francia. L'Italia, altro paese fondatore,[12] è così poco orgogliosa e così poco convinta del proprio nazionalismo e patriottismo (ben diverso dal sovranismo) che ha scelto l'acquiescenza, accontentandosi di sedere al tavolo dei grandi per condividere le informazioni e i comandi di Washington e dei generali Nato, con tutti gli oneri, le responsabilità e i rischi derivanti dall'aver dato in offerta agli americani le due basi militari di Ghedi e Aviano che ospitano quaranta bombe atomiche Usa. Ma senza Francia e Germania non potrà mai accadere nulla di nuovo in termini di difesa comune europea: è come se gli altri venticinque stati membri Ue non contassero, con Roma che però paga il prezzo più alto per rimanere sotto la protezione dell'ombrello di sicurezza statunitense.

La differenza tra Berlino e Parigi, tuttavia, è enorme. Dai tempi di Charles de Gaulle e della politica fondata sulla *force de frappe*, i francesi hanno i missili atomici e soprattutto un seggio permanente (con potere di veto) al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, in veste di paese nucleare «legittimato». Per molto tempo Parigi ha considerato la difesa missilistica essenzialmente da un punto di vista strategico, specie nell'ambito dell'equilibrio tra potenze nucleari. Oggi la posizione francese si è notevolmente evoluta. La Francia è uno dei paesi europei con la maggiore esperienza in materia, in termini sia di tecnologia sia di know-how industriale, nonché di concetti militari. Dal punto di vista operativo, la difesa missilistica è soggetta all'esclusiva autorità dell'aeronautica militare. A livello politico, pur riconoscendo il ruolo essenziale degli Stati Uniti per la difesa missilistica dell'Europa, la Francia aspira all'autonomia e a

un’architettura di cui le autorità e le industrie europee detengano il controllo.

Quanto alla Germania, ha ereditato dalla Guerra fredda una tradizionale posizione di primo piano nella struttura Iamd (Integrated Air and Missile Defense) della Nato, per esempio ospitando presso la base di Ramstein l’Allied Air Command.[13] Il Comando, responsabile dei sistemi Iamd dell’Alleanza, raccoglie i dati provenienti dai radar di sorveglianza dello spazio aereo in tutto il territorio Nato e fornisce capacità di comando e controllo aereo nel sistema Bmd (Ballistic Missile Defense).[14] Tuttavia l’azione politica di Berlino per anni si è limitata alla dimensione del controllo degli armamenti, attraverso un impegno diplomatico volto all’elaborazione di nuovi accordi. I tedeschi hanno fatto di tutto, negli ultimi decenni, per liberarsi dell’incubo vissuto con il nazismo e dopo i quattro decenni di Guerra fredda erano pronti, culturalmente e psicologicamente, a diventare neutrali, grazie all’apporto di molte frange pacifiste e antimilitariste del Partito socialdemocratico al governo e dei suoi alleati verdi. La guerra di Putin in Ucraina ha drammaticamente interrotto il lungo processo che ha permesso alla Germania, anziché di pensare a difendersi o ad attaccare il nemico, di concentrarsi sulla pace, sullo sviluppo economico, sulla prosperità e, dopo la caduta del muro di Berlino, sulla gestione di una riunificazione ordinata. Seguendo questo percorso la Germania è diventata la vera, moderna, accattivante storia di successo in Europa.

Ecco perché Berlino e Parigi continueranno a essere il cuore, il sistema nervoso e il cervello dell’Unione europea. «Non ci sono alternative praticabili, specialmente se la garanzia di sicurezza degli Stati Uniti per l’Europa comincia a vacillare» afferma Fischer; in definitiva gli interessi nazionali di Germania e Francia e quelli della Ue sono allineati e intimamente intrecciati, per cui o nuoteranno insieme o affonderanno. Ma le dure repliche della storia spesso cambiano il corso degli eventi. E anche le giuste aspirazioni di pacifisti e antimilitaristi del Partito socialdemocratico tedesco e degli alleati verdi nel governo del cancelliere Scholz hanno dovuto essere aggiustate, ricalibrate, riviste e corrette. Fino alla decisione estrema di puntare sul riarmo.

Lo si è visto il 18 gennaio 2022, quando Annalena Baerbock, quarantunenne leader dei Verdi e matricola in veste di ministro degli Esteri della Germania, nei giorni caldi che hanno preceduto l’invasione russa

dell’Ucraina ha incontrato a Mosca Sergej Lavrov, braccio destro di Putin, uno dei politici più duri e temibili sulla scena mondiale, settantadue anni di cui diciotto come ministro degli Esteri della Federazione Russa. Nei giorni precedenti Annalena era stata in Ucraina, dove aveva dovuto affrontare pesanti critiche per il rifiuto della Germania di fornire a Kiev armi e sistemi di difesa aerea (che poi in un secondo momento sono stati autorizzati, con una capriola geopolitica che ha lasciato stupiti molti osservatori). «Aiuteremo eventualmente curando i soldati ucraini feriti e costruendo un ospedale militare» aveva detto la Baerbock, sottolineando che anche il precedente governo conservatore di Angela Merkel si era rifiutato di dare armi all’Ucraina.

Mosca non trascurava l’opportunità di seminare divisioni tra la Germania, il pilastro più popoloso e più ricco della Ue, e gli altri alleati Nato che cercavano di mantenere l’unità di fronte alle rivendicazioni russe. Invece i paesi Ue e Nato si sono dimostrati compatti sull’imposizione di durissime sanzioni economiche contro la Russia e sulla scelta di fornire armi a Kiev.

Berlino, nella fase preguerra, in sostanza si preoccupava più delle sue relazioni bilaterali con Mosca, compresi i legami economici e commerciali, che non delle truppe russe al confine. E Lavrov nell’incontro con la ministra degli Esteri tedesca si è lamentato del fatto che Nato e Ue puntassero in quei giorni a un’«improduttiva politicizzazione» del gasdotto Nord Stream 2 che va dalla Russia alla Germania, accusando la «linea antirussa» di Bruxelles e il «regime di Kiev di sabotare gli accordi di pace di Minsk II». La Baerbock, giovane pacifista e ambientalista, era il classico vaso di coccio tra due vasi di ferro e al suo potente omologo russo aveva confermato la volontà della Germania di trattare sulla questione ucraina, così come sul disegno di dare impulso alle riunioni del «Formato Normandia», il gruppo di paesi composto da Germania, Francia, Ucraina e Russia per attuare gli accordi di pace di Minsk II. Trovare una soluzione negoziata al conflitto è stato però impossibile.

Quanto spendiamo noi italiani per la difesa

Nei bilanci ufficiali della Repubblica italiana non si trova la voce delle spese che lo stato sostiene per mantenere le armi nucleari americane ad

Aviano e Ghedi. Va ricavata in modo indiretto e con qualche acrobazia contabile. Quel che sappiamo, grazie ai calcoli dell'Osservatorio Mil€x, è che la spesa militare italiana nel 2021 è ammontata a 25 miliardi di euro, +8,1 per cento rispetto al 2020 e addirittura +15,7 per cento rispetto al 2019, attribuiti in gran parte (18 miliardi) al bilancio del ministero della Difesa dedicato alle spese militari. A questi vanno aggiunti – come spiega Francesco Vignarca, fondatore di Mil€x e coordinatore della Rete italiana pace e disarmo – i fondi del ministero dello Sviluppo economico destinati all'acquisizione di sistemi d'arma, la ripartizione del Fondo missioni militari allocato al ministero delle Finanze, estrapolata sulla base degli anni precedenti, e i costi delle pensioni militari pagate dall'Inps. Qui viene ricompreso anche il contributo diretto al bilancio della Nato, anche se non è del tutto chiaro dai fondi di quali ministeri venga preso.

Secondo il fondatore di Mil€x, il ministero della Difesa italiano nel 2021 ha battuto ogni precedente record per le spese militari. Sono infatti arrivati a ventitré i programmi che il ministro Lorenzo Guerini ha inviato alle Camere nel 2021. Il controvalore complessivo confermato (e quindi ormai definitivo) ricostruito dall'Osservatorio Mil€x sulle spese militari supera di poco i 12 miliardi di euro, con autorizzazioni di spesa annuale per oltre 300 milioni nel 2021 e per quasi mezzo miliardo nel 2022. Se anche le tranche dei programmi già avviati saranno successivamente approvate, il budget totale per la difesa toccherà i 24,4 miliardi di euro. Il Pil dell'Italia per il 2021 è stato di 1781 miliardi, per cui alla difesa va una quota dell'1,4 per cento circa. Il settimanale «Left», che il 17 dicembre 2021 ha dedicato una copertina a questo nuovo tetto di spese militari con il titolo *Il ministro della guerra* (e la foto di Guerini), scrive che, «mentre crescono la povertà e il precariato, il governo si dà allo shopping militare facendo affari con dittatori come al-Sisi e acquistando droni kamikaze, blindati e missili. Alla faccia della Costituzione e dei diritti umani».[15]

Vignarca spiega che in meno di sei mesi, da agosto del 2021 in poi, il Parlamento è stato letteralmente inondato di richieste per nuovi sistemi d'arma che faranno felici non solo le forze armate, ma anche e soprattutto le industrie che lavorano per la produzione di armi ed equipaggiamenti militari. Nella lista dello shopping, cacciabombardieri, droni, missili, mezzi blindati, radar ed elicotteri: un vero e proprio catalogo dei pezzi più aggiornati e pregiati, come mai si era visto nel nostro paese. E questo molto prima dell'invasione russa dell'Ucraina. In prima fila come beneficiaria

della politica di acquisti l’aeronautica militare, con programmi per oltre 6 miliardi e mezzo di euro. Si parte dall’oneroso avvio della fase di ricerca e sviluppo del caccia di sesta generazione Tempest (2 miliardi sui 6 totali previsti) e dai nuovi eurodroni classe Male (quasi 2 miliardi), per arrivare agli aerei Gulfstream di ultima generazione per la guerra elettronica e le aerocisterne Kc-46 per il rifornimento in volo.

Poi ci sono il nuovo sistema di difesa aerea Nato e il centro radar spaziale di Poggio Renatico. Un’altra grossa fetta della torta (circa 2,4 miliardi di euro) è appannaggio dei programmi interforze: droni kamikaze per le forze speciali e nuove batterie missilistiche antiaeree imperniate sul sistema dei missili Aster. I restanti programmi fanno capo a marina militare ed esercito, con stanziamenti di circa un miliardo per ciascuna Arma. Per la marina sono previste nuove navi ausiliarie e da supporto logistico, radar missilistici per le fregate di classe Orizzonte e una rete di radar costieri. All’esercito saranno attribuiti fondi per i blindati Lince 2, gli elicotteri Aw169 e un nuovo posto di comando e controllo per le missioni. Stessi elicotteri e blindati, oltre a camionette e autocarri, anche per i carabinieri, che sono destinatari di due programmi per poco più di 300 milioni di euro totali.

Lo shopping di nuove armi sostenuto da Guerini non ha precedenti e ammonta in totale a 6 miliardi di euro. Il ministro della Difesa italiano aveva già preannunciato a porte chiuse la nuova disposizione dell’Italia a spendere in armi (Mario Draghi aveva giurato al Quirinale nelle mani di Sergio Mattarella il 13 febbraio 2021) a un incontro in videoconferenza tenuto il 17 e 18 febbraio 2021 con i colleghi della Difesa dei paesi Nato, presieduto dal segretario generale Jens Stoltenberg e dedicato al documento di riflessione strategica chiamato «Nato 2030» e alle operazioni e missioni dell’Alleanza in Afghanistan, Iraq e Kosovo. L’annuncio dell’Italia ai partner Nato era di voler aumentare la spesa militare (in termini reali) da 26 a 36 miliardi di euro annui. Manlio Dinucci, grande esperto di geostrategica e uno dei pochi italiani critici della Nato, commentò: «L’Italia si è impegnata, nella Nato, a destinare almeno il 20 per cento della spesa militare all’acquisto di nuovi armamenti. Per questo, appena entrato in carica, il ministro Guerini ha firmato il 19 febbraio un nuovo accordo di tredici paesi Nato più la Finlandia, definito Air Battle Decisive Munitions, per l’acquisto congiunto di “missili, razzi e bombe che hanno un effetto decisivo nella battaglia aerea”».[16]

Il Parlamento, come è tradizione in questo campo, ha approvato all'unanimità le misure del pacchetto senza chiedersi quanto siano davvero utili alla «difesa» del paese e dei suoi cittadini o se in realtà siano solo funzionali agli interessi dell'industria degli armamenti (e alla volontà di prestigio indotto delle forze armate). Vignarca spiega che pur essendo vero che la pianificazione dei finanziamenti per nuove armi è iniziata ben prima del governo Draghi (a partire dal governo Renzi in poi), ciò nondimeno Palazzo Chigi avrebbe potuto scegliere diverse destinazioni per tutti quei soldi, indipendentemente dalle allocazioni dei fondi pluriennali di investimento. La domanda è se sia giusto investire simili somme in difesa e armi. D'altro canto, in teoria, l'Italia è sotto dello 0,6 per cento, calcolato sul Pil, rispetto alla soglia del 2 per cento del Prodotto interno lordo richiesta dalla Nato ai paesi membri. Secondo le richieste dell'Alleanza atlantica, cioè, Roma dovrebbe spendere ulteriori 12 miliardi di euro oltre il budget 2021, sebbene non esista cittadino che non preferirebbe dirottare gli stessi denari per rafforzare il Servizio sanitario nazionale o per investirli in piani per la creazione di nuove aziende e posti di lavoro.

Associazioni volontarie pacifiste come Sbilanciamoci e Rete italiana pace e disarmo avevano proposto una moratoria di un anno sull'acquisto di nuove armi. Ma la guerra in Ucraina ha dato ragione ai militaristi e guerrafondai. «Le ultime esperienze internazionali hanno mostrato che ci dobbiamo dotare di una difesa più significativa: è chiarissimo che bisognerà spendere molto di più di quanto fatto finora» ha dichiarato il superatlantista premier «tecnico» Mario Draghi, ex banchiere centrale, nella conferenza con cui a Palazzo Chigi, il 28 settembre 2021, illustrava le previsioni della Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza approvata dal Consiglio dei ministri. Parole esplicite, sul tema delle spese militari, che nessuno dei suoi predecessori a Palazzo Chigi aveva mai pronunciato.

Poi Putin ha posto Kiev sotto assedio. E il governo italiano ha seguito nuovamente le direttive Nato, deliberando un forte aumento della spesa militare. Il 23 marzo 2022 il premier Draghi nell'aula della Camera ha citato Alcide De Gasperi, ricordando che i fondatori dell'Unione europea, per perseguire la pace, «avevano progettato la Comunità europea di difesa». «Ed è proprio per questo» ha detto «che noi vogliamo creare una difesa europea. Ed è per questo che noi vogliamo adeguarci all'obiettivo del 2 per cento che abbiamo promesso alla Nato.» Dunque, l'attacco della Russia all'Ucraina ha provocato un'impennata senza precedenti delle spese militari

in Italia. Ciò ha creato grandi tensioni nella maggioranza in Parlamento, con il Movimento 5 Stelle che si è astenuto e il suo presidente, l'ex premier Giuseppe Conte, incerto addirittura su una possibile uscita dal governo. Una risoluzione M5S sottolineava la contrarietà «al recente indirizzo espresso a stragrande maggioranza dal Parlamento italiano di portare la spesa militare al 2 per cento del Pil, vale a dire circa 38 miliardi di euro l'anno, quasi il doppio dei 21,4 miliardi di euro spesi nel 2019», mentre il governo dovrebbe impegnarsi a razionalizzare e rendere «più efficiente l'attuale ingente spesa militare, senza alcun ulteriore incremento che rischia di gravare ulteriormente sulle economie degli stati membri, già fortemente indebolite dagli effetti della pandemia di Covid-19». Secondo Vignarca, ciò comporta una trasformazione del ruolo del ministero della Difesa che, da garante costituzionale dell'integrità territoriale del paese, diventa un vero e proprio attore economico a servizio di uno specifico comparto: quello dell'industria bellica (il complesso militare-industriale), definito dal ministro Guerini «un catalizzatore e un moltiplicatore di investimenti, fondamentale per sostenere le prospettive di rilancio e crescita dell'economia nazionale, che dobbiamo pertanto valorizzare». Meglio citare direttamente le parole del ministro Guerini dal documento ufficiale di presentazione del bilancio 2022 del ministero della Difesa al Parlamento:

> L'Europa rappresenta l'altro pilastro della nostra sicurezza. L'Unione è il nostro orizzonte naturale: una scelta strategica e irreversibile per il nostro paese. E questo perché, come ha ricordato anche il presidente Draghi, senza l'Italia non c'è Europa, ma fuori dall'Europa c'è meno Italia. In un momento per molti aspetti «storico», in cui anche l'Unione europea sta dedicando un'attenzione sempre maggiore alla dimensione della sicurezza e della difesa – riconoscendo in essa un tassello fondamentale nella costruzione di un'Unione più politica, indispensabile per poter competere sulla scena mondiale –, continueremo perciò a fornire il nostro convinto contributo al rafforzamento della politica di sicurezza e difesa comune, nel solco dell'aspirazione della Ue di raggiungere una maggiore autonomia strategica, sia tecnologico-industriale sia in termini di capacità di intervento. Ciò dovrà avvenire in piena sinergia e complementarità con la Nato poiché, tengo a sottolinearlo, l'azione promotrice dell'Italia, verso lo sviluppo e l'acquisizione di capacità militari europee, assolutamente necessarie, deve essere interpretata quale naturale e coerente azione di rafforzamento del pilastro europeo dell'Alleanza, a conferma dell'indissolubilità del rapporto transatlantico. Autonomia strategica non significa devitalizzare la difesa collettiva ma, nell'ottica di una condivisione degli oneri, significa saper contribuire a rafforzare la cooperazione tra Ue e Nato, e non disimpegnarsi dalla cornice di sicurezza collettiva, assicurata con successo dall'Alleanza da oltre settant'anni. Ed è partendo da questo presupposto che la Difesa sta contribuendo allo sviluppo del cosiddetto *Strategic Compass* (la Bussola strategica), che costituirà la guida politico-strategica dei processi di pianificazione, con l'obiettivo di conferire coerenza a tutte le iniziative in ambito Ue e assicurare la loro complementarità con la Nato. […] Il recente raggiungimento di un

> accordo sul regolamento che istituisce il Fondo europeo della difesa (Edf) rappresenta poi un ulteriore, significativo passo in avanti – che l'Italia ha fortemente sostenuto – verso la costruzione europea nel settore della sicurezza e della difesa. Il nostro impegno è adesso rivolto ad assicurare che venga riconosciuto un rango adeguato al nostro paese, in linea con le aspettative di valorizzazione del comparto industriale nazionale.

Interessante qui è mettere in rilievo quali sono le vere condizioni dell'arsenale militare italiano. A un seminario sulla guerra in Ucraina che si è tenuto a Roma alla Fondazione Ugo La Malfa, a fine marzo, il generale Vincenzo Camporini, ex capo di stato maggiore dell'aeronautica e della Difesa, ha detto che, se il governo Draghi volesse muovere i nostri 200 carri armati, forse se ne metterebbero in moto 25. Gli altri resterebbero fermi per carenza di manutenzione.

Secondo Camporini, i 25 miliardi che l'Italia spende ogni anno per la Difesa se ne vanno per il 62 per cento al personale, cioè in stipendi (compresi quelli dei carabinieri, che sono la quarta Arma delle forze armate e dunque rientrano tra le spese militari),[17] e il resto praticamente in aggiornamento e manutenzione dei mezzi necessari per le trentasette missioni internazionali – un record in Europa e un vero eccesso – in cui sono impegnati quasi ottomila militari italiani. E siccome i carri armati non sono utilizzati nelle missioni Onu a cui l'Italia partecipa, la loro manutenzione lascia a desiderare. Domanda: quanti degli altri armamenti di cui il nostro paese dispone (250 pezzi di artiglieria pesante trainata o semovente, 828 aerei, 44 navi e 8 sottomarini) sono nelle condizioni dei 200 carri armati? E c'è da chiedersi anche, alla luce della guerra in Ucraina e della sbandierata accelerazione della difesa comune europea, di che forze armate avrebbe davvero bisogno l'Italia in futuro, nel quadro dell'aumento del 2 per cento sul Pil delle spese militari che gli Usa e la Nato ci sollecitano con insistenza. Il che significa passare da 25 a 38 miliardi l'anno entro il 2028, come ha chiarito il ministro della Difesa Lorenzo Guerini cercando di raffreddare la giusta polemica innescata dall'ex premier e presidente del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte.

Profitti pericolosi

Perilous profiteering, «Profitti pericolosi», è un dossier pubblicato nel novembre del 2021 congiuntamente da Ican e Pax, tra le maggiori non profit antinucleariste. È dedicato alle aziende che costruiscono armi

nucleari e ai loro finanziatori: vengono rivelati tutti i dettagli sulle banche, fondi pensione, gestori patrimoniali e compagnie di assicurazione che investono su aziende produttrici di componenti atomici. Il loro numero è in calo rispetto all'analisi dell'anno precedente, e soprattutto sono evidenti «riduzioni significative» delle quotazioni di Borsa delle imprese multinazionali di sei dei nove paesi del Club atomico per i quali i dati sono disponibili, e cioè Cina, Francia, India, Federazione Russa, Regno Unito e Stati Uniti. In sostanza, investire sulla guerra non paga più come in passato e le adesioni sempre più numerose al Trattato per la proibizione delle armi nucleari, entrato in vigore nel gennaio del 2021, lo stigma sociale crescente e la negatività associati alle armi progettate per la distruzione di massa stanno portando gli investitori a considerare le alternative.[18]

Perilous profiteering passa al setaccio 338 istituzioni finanziarie che hanno messo a disposizione 685 miliardi di dollari ad aziende coinvolte in attività ora a tutti gli effetti «illegali», come stabilisce il Tpnw. Si riscontra un calo di 63 miliardi di dollari rispetto al rapporto *Shorting our security* del 2019 di Ican e Pax, nel quale le due non profit consigliavano di vendere *short*[19] i titoli delle imprese produttrici di armi quotate in Borsa. Nella lista l'unica italiana presente è Leonardo.[20] Ican e Pax sono state in grado di identificare più di 200 miliardi di dollari in contratti «illegali», anche se il numero reale è probabilmente più alto poiché molte società non pubblicano i dettagli delle transazioni. Per la prima volta sono stati inclusi i produttori di armi nucleari di Russia e Cina. Il messaggio rivolto al pubblico di cittadini e investitori in Borsa, e destinato a diventare un caposaldo della finanza etica nei prossimi anni, è che il valore delle aziende che fanno profitti con il business della guerra è ormai da anni in calo e lo stesso sistema bancario presta meno soldi alle imprese della guerra. Ecco la lista aggiornata al gennaio del 2022 delle ventiquattro aziende globali coinvolte nella produzione di armi nucleari, secondo il più recente dossier preparato da Ican e Pax intitolato *Rejecting risk*:

Aerojet Rocketdyne (Stati Uniti)
Airbus (Olanda)
Bae Systems (Stati Uniti)
Bechtel (Stati Uniti)
Bharat Dynamics Limited (India)
Boeing (Stati Uniti)
China Aerospace Science and Technology (Casc) (Cina)
Constructions Industrielles de la Méditerranée (Cnim) (Francia)
Fluor (Stati Uniti)

General Dynamics (Stati Uniti)
Honeywell International (Stati Uniti)
Huntington Ingalls (Stati Uniti)
Jacobs Engineering (Gran Bretagna)
L3 Harris Technologies (Stati Uniti)
Larsen & Toubro (India)
Leonardo (Italia)
Lockheed Martin (Stati Uniti)
Northrop Grumman (Stati Uniti)
Raytheon Technologies (Stati Uniti)
Rostec (Russia)
Safran (Francia)
Textron (Stati Uniti)
Thales (Francia)
Walchandnagar Industries (India)

Molte delle aziende coinvolte hanno contratti di produzione pluriennali, per un totale di almeno 200 miliardi di dollari, e continuano a lavorare sugli stessi accordi contrattuali per decenni. Northrop Grumman è il più grande produttore di armi nucleari, con almeno 24 miliardi di dollari in contratti, senza contare le entrate dalle joint venture. Raytheon Technologies e Lockheed Martin (l'azienda che produce gli F-35) detengono anche contratti multimiliardari per produrre nuovi sistemi di testate atomiche.

La già citata Susi Snyder, che coordina la ricerca di Ican e Pax, la pubblicazione del dossier e le attività della campagna «Don't Bank on the Bomb» contro le armi nucleari, ricorda che dall'entrata in vigore del Tpnw tutte le attività di fabbricazione, produzione e sviluppo di armi atomiche costituiscono «un atto proibito e illegale». Ed è per questo che i grandi fondi di investimento di Wall Street e della City londinese stanno disinvestendo e il numero di investitori totali continua a diminuire, anno dopo anno, a ogni pubblicazione del rapporto di «Don't Bank on the Bomb». Lo hanno fatto più di cento istituzioni finanziarie nell'ultimo anno. Molte di queste provengono da stati che hanno aderito al Tpnw. Tra i fondi di investimento, quello che fa capo alla Banca d'Irlanda, ad Aib (Irlanda) e a Investec (Sudafrica).

«Le armi nucleari sono controllate dai governi, ma la loro produzione è spesso appaltata a società private. Questa è la situazione in circa la metà dei paesi nucleari» spiega la Snyder. Molti di essi oggi adempiono all'obbligo legalmente vincolante che deriva dall'ingresso nel Tpnw, mentre i nove paesi del Club atomico fanno esattamente il contrario. «Stanno spendendo più di 100.000 dollari al minuto per una nuova corsa agli armamenti

nucleari» afferma la ricercatrice. Il rapporto espone al pubblico i nomi più blasonati del complesso militare-industriale che hanno un interesse diretto nel non interrompere, e anzi accelerare, la corsa alle bombe atomiche e ad altre armi di distruzione di massa, ovvero che privilegiano gli «immondi profitti» senza apparente preoccupazione per le devastanti potenziali conseguenze di un eventuale uso dei «prodotti» sfornati dalle loro fabbriche. Il report di «Don't Bank on the Bomb» chiarisce che è solo conoscendo coloro che cercano di mantenere lo status quo che possiamo impegnarci e cambiare il loro comportamento. «Le aziende che fanno profitti con la guerra nucleare possono cambiare i loro comportamenti e lo fanno» si legge nella lettera di presentazione dell'analisi. Queste aziende, e i contratti che accettano, sono parte del problema delle armi nucleari. Evitare di investire e fare affari con tali società è un modo concreto per diventare parte della soluzione.

In via indiretta, ovvero non in termini borsistici, ma etici e morali, è d'accordo con questa tesi anche papa Francesco: «Non è più sopportabile che si continuino a fabbricare e trafficare armi, spendendo ingenti capitali che dovrebbero essere usati per curare le persone, salvare vite. Non si può più far finta che non si sia insinuato un circolo drammaticamente vizioso tra violenze armate, povertà e sfruttamento dissennato e indifferente dell'ambiente. È un ciclo che impedisce la riconciliazione, alimenta le violazioni dei diritti umani e ostacola lo sviluppo sostenibile».[21] Il papa argentino parla di una «zizzania planetaria che sta soffocando sul nascere il futuro dell'umanità», contro cui «serve un'azione politica frutto di concordia internazionale».

Bergoglio fa più politica sociale di tutti i capi dei partiti italiani messi insieme. Non perde occasione per ribadire le sue idee, come dimostra un episodio interno al mondo cattolico, quando ha dato forfait al summit organizzato dai vescovi della Cei (Conferenza episcopale italiana) e dai sindaci del Mediterraneo che avrebbe dovuto chiudere domenica 27 febbraio 2022 a Firenze. Una scelta motivata da ragioni di salute, ma in realtà frutto dell'irritazione del papa per la presenza alla riunione dell'ex ministro degli Interni Marco Minniti (Pd), presidente della Fondazione Med-Or di Leonardo, tra le grandi aziende produttrici di armi e materiali per fabbricare bombe atomiche. Il capo della Chiesa cattolica ha definito spesso i produttori di armi «mercanti di morte» e ha usato parole molto dure per condannare la decisione del governo italiano di aumentare la spesa

militare fino al 2 per cento del Pil. «Io mi sono vergognato quando ho letto che un gruppo di stati si sono impegnati a spendere il 2 per cento del Pil nell'acquisto di armi, come risposta a questo che sta accadendo [in Ucraina]. Una pazzia!» L'accusa di papa Francesco contro l'aumento delle spese militari proposto dal governo Draghi e votato dal Parlamento è stata di fatto ignorata da quasi tutti i giornali, a parte «Avvenire» (quotidiano della Cei) e «il Fatto Quotidiano». Tutti gli altri schierati con la Nato, il bellicismo, il riarmo.

Ma per manifestare contro Putin e l'invasione dell'Ucraina, e contro ogni guerra, sono scese in piazza decine di migliaia di persone. Le associazioni e i gruppi italiani che hanno come obiettivo combattere le armi nucleari, la guerra, i mercanti di armamenti si sono coalizzati in un'unica sigla, la Rete italiana pace e disarmo, guidata da Francesco Vignarca, per non parcellizzare gli sforzi e le campagne contro centri non solo egemoni, ma con immenso potere. La Rete italiana pace e disarmo è nata il 21 settembre 2020 dalla confluenza dei due organismi storici del movimento pacifista: la Rete della pace (fondata nel 2014) e la Rete italiana disarmo (fondata nel 2004).[22]

Tutti contro le bombe Usa

Gli attivisti antimilitaristi e le moltissime associazioni e gruppi schierati contro le armi atomiche e contro la guerra in Ucraina sono in realtà la punta dell'iceberg di un comune sentire molto più vasto, il «no» si fa sempre più sonoro ed è ormai grandemente maggioritario. Come le persone si pongono di fronte a questo tema varia da paese a paese soprattutto in Europa (come abbiamo visto nelle pagine precedenti), ma gli italiani sono quasi tutti dalla stessa parte, d'accordo con l'idea di abolire le bombe americane in Italia. Se n'è avuta l'ennesima conferma con il più recente sondaggio commissionato a Ipsos dall'Unità investigativa di Greenpeace e reso pubblico il 1° dicembre 2020. Il verdetto è inequivocabile. Circa l'80 per cento degli intervistati chiede che gli arsenali nucleari mondiali siano «smantellati», che le testate statunitensi siano «completamente ritirate dall'Italia», che i cacciabombardieri tricolore non siano impiegati per sganciare bombe atomiche e che il nostro paese cambi posizione e aderisca al Trattato per la proibizione delle armi nucleari.

Premesso che ovviamente nei sondaggi il modo in cui sono formulati i quesiti facilita una determinata replica, la prima domanda dell'inchiesta Ipsos chiedeva se gli arsenali nucleari esistenti dovrebbero essere smantellati, rimanere come sono o modernizzati. La stragrande maggioranza degli italiani (otto su dieci) risponde che «dovrebbero essere smantellati». Il restante 20 per cento della popolazione si divide quasi equamente fra coloro secondo cui non dovrebbe essere fatta alcuna modifica alla situazione esistente (12 per cento) e coloro che invece ritengono opportuno un ampliamento degli arsenali (9 per cento). Questa convinzione è maggiormente diffusa in alcuni segmenti: tra gli imprenditori l'esigenza di ammodernamento è decisamente più forte. Anche fede politica e religiosa hanno un peso: chi si colloca a destra dell'asse politico e i fedeli cattolici impegnati registrano un bisogno di ammodernamento e di ampliamento degli arsenali nucleari di 10 punti percentuali maggiore rispetto al totale.

La seconda domanda era: «L'Italia custodisce nelle basi militari del suo territorio circa quaranta bombe nucleari americane. A suo parere queste bombe dovrebbero: 1) essere completamente ritirate dall'Italia; 2) rimanere come sono; 3) essere sostituite dalle nuove, più sofisticate e potenti, bombe atomiche B61-12». Risultato: anche in questo caso la stragrande maggioranza degli italiani (otto su dieci) risponde che le bombe atomiche Usa a Ghedi e Aviano «dovrebbero essere completamente ritirate dall'Italia». Il 13 per cento degli italiani pensa invece che non dovrebbe essere fatta alcuna modifica alla situazione esistente, mentre il restante 8 per cento ritiene che tali armamenti dovrebbero essere sostituiti dalle più sofisticate e potenti bombe atomiche B61-12.

La terza domanda: «L'Italia non ha ancora aderito al Trattato per la proibizione delle armi nucleari. Secondo lei, dovrebbe aderire a questo trattato che mette al bando le armi nucleari?». Anche in questo caso otto italiani su dieci rispondono sì, l'Italia dovrebbe aderire al trattato. Il restante 19 per cento è tendenzialmente contrario. A incidere su questo segmento soprattutto l'opinione di imprenditori e fedeli cattolici impegnati.

Quarta domanda: «In Italia, i cacciabombardieri Tornado in dotazione alle nostre forze armate saranno presto sostituiti dagli F-35. È favorevole o contrario al fatto che alcuni di questi nuovi aerei, stimati in circa venti di novanta totali, siano dotati di capacità nucleare e pertanto possano essere

utilizzati per sganciare bombe?». Il risultato è che l'82 per cento degli intervistati è contrario. Il restante 18 per cento si dichiara favorevole.

L'ultima domanda ha avuto risposte quasi plebiscitarie. Ipsos chiedeva: «Il governo italiano si è impegnato politicamente ed economicamente a continuare l'acquisto di novanta F-35, di cui si stima che circa venti avranno capacità nucleare. I costi per l'acquisto e l'utilizzo di venti F-35 sono pari a circa 10 miliardi di euro in trent'anni. A suo parere l'Italia dovrebbe: a) sostenere la spesa di 10 miliardi di euro per avere dei cacciabombardieri F-35 di ultima generazione da assegnare a eventuali missioni nucleari; b) tagliare la spesa per gli F-35 e destinare questi 10 miliardi di euro ad altre spese che non siano sanità, scuola e lavoro; c) tagliare la spesa per gli F-35 e destinare questi 10 miliardi di euro al sistema scolastico; d) tagliare la spesa per gli F-35 e destinare questi 10 miliardi di euro al sistema economico e del lavoro; e) tagliare la spesa per gli F-35 e destinare questi 10 miliardi di euro al sistema sanitario». Le risposte indicano che il 95 per cento degli italiani ritiene che si debba tagliare la spesa per gli F-35 e destinare i soldi ad altri settori, principalmente sistema sanitario, economico e del lavoro, con queste percentuali riferite alle domande: a) 5 per cento, b) 10 per cento, c) 16 per cento, d) 34 per cento, e) 35 per cento.[23]

Greenpeace, che è tra le associazioni più attive contro le armi e le bombe atomiche, presenta il sondaggio a partire dalla descrizione delle precondizioni. Anche se l'Italia non l'ha mai ammesso ufficialmente, né a livello di governo né di Parlamento, nelle basi militari di Ghedi e Aviano sono custodite quaranta bombe nucleari americane. Il danno potenziale derivante da un incidente, da una detonazione accidentale o da un attacco terroristico contro i due siti atomici del nostro paese sarebbe enorme, per le popolazioni delle zone circostanti e per il fallout radioattivo in tutto il Nordest dell'Italia. Greenpeace ha calcolato i devastanti effetti di un'azione perpetrata da un gruppo di terroristi, citando un report top secret del ministero della Difesa italiano di cui la non profit ambientalista si riserva di menzionare la fonte, scrivendo solo in nota che le informazioni provengono «dal colloquio riservato con un ex valutatore Nato (membro militare del Nuclear Operations Working Group) in data 15 ottobre 2020». Testualmente:

> Un rapporto tenuto rigorosamente segreto, condiviso solo con i vertici militari e politici e con i responsabili della sicurezza nucleare, secondo il quale le persone raggiunte dal fungo

> radioattivo sarebbero da 2 a 10 milioni, a seconda della propagazione del vento e dei tempi di intervento, in caso di incidente o attacco terroristico ai due aeroporti dove vengono custodite le atomiche degli Stati Uniti. Palazzo Baracchini illustrava ai membri del Nuclear Operations Working Group (Nowg) lo studio sulle 10 milioni di vittime potenziali in caso di attentato terroristico con bombe direzionali ad alta penetrazione nelle basi di Ghedi o Aviano: gli ordigni nucleari nei caveau deflagrerebbero e gli hangar farebbero da camera di scoppio, diffondendo una nube tossica su tutto il Nordest. «"Non dimentichiamo Černobyl" ci dicevano per sollecitarci a essere sempre vigili e attenti ai protocolli in modo che i bunker nucleari fossero più che protetti» racconta a Greenpeace un ex valutatore Nato presente alla riunione. Secondo il Nuclear Threat Initiative, una ong americana per il disarmo, malgrado i recenti miglioramenti alla sicurezza fisica delle armi nucleari stoccate in Europa, «si deve assumere che queste bombe rimangano potenziali obiettivi di attacchi terroristici».

Un dossier di Greenpeace presentato in contemporanea al sondaggio Ipsos analizza le implicazioni politiche derivanti dal fatto che l'Italia non aderisce al Tpnw. Il 24 ottobre 2020 il trattato raggiunse il traguardo delle ratifiche di almeno cinquanta paesi, soglia necessaria per l'effettiva entrata in vigore, che avvenne il 22 gennaio 2021. Greenpeace ha messo in evidenza le contraddizioni tipiche della politica italiana, soggetta all'andamento ondivago delle maggioranze al Parlamento che appoggiano gli esecutivi in carica.[24] «Quando Ican, la Campagna internazionale per abolire le armi nucleari, aveva chiesto ai parlamentari di tutto il mondo di impegnarsi per l'adesione del proprio paese [al Tpnw], dall'Italia erano arrivate circa 250 firme di deputati e senatori, essenzialmente Pd, M5S e Leu», cioè una buona parte dei partiti che appoggiano il terzo governo della XVIII legislatura con premier Mario Draghi. All'epoca dell'appello Ican il Movimento 5 Stelle era all'opposizione. In seguito molti dei firmatari hanno assunto incarichi di primo piano, tra cui il presidente della Camera Roberto Fico e il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, oltre a sottosegretari e viceministri, a cominciare da due inquilini della Farnesina: Manlio Di Stefano (M5S) e Marina Sereni (Pd). Il ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale rimane però contrario al Tpnw e tutte le fonti interne fanno capire che il trattato non sarà mai firmato dall'Italia. In una nota inviata a Greenpeace, la Farnesina ha confermato l'impegno a «lavorare per l'obiettivo di un mondo libero da armi nucleari», ma esprime il timore che il «Trattato per la proibizione delle armi nucleari – piuttosto che contribuire all'obiettivo comune – rischi invece di acuire la contrapposizione in seno alla comunità internazionale su una questione che richiede un impegno universale e il pieno coinvolgimento anche dei paesi militarmente nucleari».

Perché l’Italia non aderisce al trattato contro le armi nucleari

Qui va aggiunta un’ultima considerazione. Come abbiamo già detto, il 22 gennaio 2021 è entrato in vigore il Trattato per la proibizione delle armi nucleari, secondo il quale tutte le attività di fabbricazione, produzione e sviluppo di armi atomiche vanno considerate proibite e illegali. Lo hanno sottoscritto 89 paesi. Fra essi non ci sono quelli del Club dei nove, ed è comprensibile, ma qualcuno potrà rimanere sorpreso dal fatto che manchi anche l’Italia, la cui popolazione, come tutti gli ultimi sondaggi hanno confermato, è per la stragrande maggioranza contraria alle armi nucleari. Perché il governo del nostro paese ha preso questa decisione? Dopo quanto letto in questo capitolo, probabilmente il lettore si sarà già dato la risposta da solo: se il trattato fosse adottato da un paese che ospita sul suo territorio testate atomiche americane, dovrebbe esserne assicurata la «rapida rimozione». Ecco perché Roma non firma.[25]

Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio (ai tempi del governo Conte II), il giorno in cui il trattato entrò in vigore, fece circolare un comunicato molto diplomatico, che lascia trasparire l’ombrello atomico Nato come ragione per la non adesione dell’Italia. Le bombe atomiche Usa stoccate nelle basi di Ghedi e Aviano sono il fantasma che si aggira sullo sfondo di queste dichiarazioni:

> In occasione dell’entrata in vigore del Trattato per la proibizione delle armi nucleari, l’Italia conferma di condividere pienamente l’obiettivo di un mondo libero da armi nucleari e resta particolarmente impegnata nei settori del disarmo, del controllo degli armamenti e della non proliferazione, che sono componenti essenziali della nostra politica estera. Apprezziamo il ruolo della società civile nel sensibilizzare sulle conseguenze catastrofiche dell’uso delle armi nucleari. Siamo convinti che l’approccio migliore per conseguire un effettivo disarmo nucleare implichi un pieno coinvolgimento dei paesi militarmente nucleari laddove invece – dal momento in cui è stata lanciata l’iniziativa del Trattato per la proibizione delle armi nucleari – abbiamo assistito a una crescente polarizzazione del dibattito in seno alla comunità internazionale. Pur nutrendo profondo rispetto per le motivazioni dei promotori del trattato e dei suoi sostenitori, riteniamo quindi che l’obiettivo di un mondo privo di armi nucleari possa essere realisticamente raggiunto solo attraverso un articolato percorso a tappe che tenga conto, oltre che delle considerazioni di carattere umanitario, anche delle esigenze di sicurezza nazionale e stabilità internazionale.

Cina, la nuova superpotenza economica e nucleare

L’arte della guerra non consiste nel presumere che il nemico non verrà, ma piuttosto nel contare sulla propria prontezza nell’incontrarlo; non nel presumere che non attaccherà, ma piuttosto nel rendere sé stessi invincibili.

Sun Tzu

«Quarant’anni fa non avevano nulla. Guardate che cosa hanno oggi»

Mark Alexander Milley è il generale americano che la prima settimana del gennaio 2021 ricevette la telefonata di Nancy Pelosi, speaker della Camera, con quella drammatica domanda riferita all’instabilità mentale di Trump negli ultimi giorni di presidenza: «Come facciamo a mettere in sicurezza i missili nucleari?».

Sessantatré anni, capo di stato maggiore dell’esercito degli Stati Uniti dal 14 agosto 2015 al 9 agosto 2019 e dal 1º ottobre 2019 nominato da Trump capo dello stato maggiore congiunto, il più alto grado militare in America, grazie alla sua posizione di uomo di comando della struttura militare Usa è senza dubbio una delle persone di potere con più conoscenze dirette non solo della politica, ma anche della psicologia e del modus operandi dei cinesi, nonché della modalità in cui la Cina gestisce strategia militare e postura globale. Milley è un supermanager in uniforme, un moderno stratega che si è laureato a Princeton e ha un master in Relazioni internazionali alla Columbia University, avido lettore di storia e di storia militare: in particolare ama *L’arte della guerra* di Sun Tzu, cita sant’Agostino, san Tommaso d’Aquino e Henry David Thoreau. Mai formale, perché «mischia schiettezza e battute», come scrisse il «New York Times».

Questo generale, che suggerisce al presidente degli Stati Uniti (Joe Biden lo ha confermato nell’incarico) che cosa fare o non fare sul fronte strategico-militare, non si è tirato indietro quando, nel corso di

un’intervista, gli è stato chiesto un parere sulla Cina e sulla vertiginosa ascesa al potere globale, geopolitico ed economico del colosso comunista. Nel colloquio con una testata specializzata in questioni di difesa, Milley affermò con franchezza: «Se guardate bene, quarant’anni fa avevano zero satelliti. Guardate che cosa hanno oggi. Non avevano Icbm. Guardate che cosa hanno oggi. Non avevano armi nucleari. Guardate che cosa hanno oggi. Non avevano caccia di quarta o quinta generazione o anche più avanzati, allora. Guardate che cosa hanno oggi. Non avevano una marina. Guardate che cosa hanno oggi. Non avevano sottomarini. Guardate che cosa hanno oggi».

In quell’occasione l’uomo più potente nella complessa struttura militare degli Stati Uniti rispondeva a una domanda relativa a una notizia che, nell’ottobre del 2021, aveva lasciato di stucco gli alti ufficiali della Nato e del Pentagono (e soprattutto le agenzie di intelligence che non ne sapevano nulla): un nuovo e sofisticato sistema di bombardamento orbitale frazionale (Fobs) tramite un missile ipersonico, sperimentato dalla Cina. Il generale a quattro stelle non volle entrare nei dettagli sul test della nuova arma, giustificandosi con le esigenze di «classificazione» a livello top secret della questione, ma tenne a chiarire che il nuovo missile ipersonico sperimentato da Pechino «è solo una parte significativa di una notevole svolta ai livelli superiori del potere militare da parte della Cina». In altre parole, se si guarda alla totalità, il test è un tassello nel mosaico molto, molto più ampio che conferma le ambizioni e la nuova capacità militare dei cinesi. «Stiamo assistendo, a mio avviso» disse Milley riassumendo in poche parole l’essenza del problema, «a uno dei più grandi spostamenti di potere geostrategico globale che il mondo abbia mai visto.»

Sulla stessa linea anche il generale dell’aeronautica John Hyten, che è stato vicecapo del Joint Chiefs of Staff dal 2019 al 2021. In dichiarazioni rese in seminari con aziende fornitrici del ministero della Difesa Usa, e parlando con riviste specializzate del settore militare, Hyten ha chiarito il suo pensiero su come gli americani valutino, e temano, l’ascesa di Pechino al rango di superpotenza globale sotto la ferrea guida del presidente Xi Jinping, il leader cinese più potente dai tempi di Mao Zedong. Ha affermato: «La capacità della Cina di costruire armi come i nuovi missili ipersonici a lungo raggio molto più rapidamente degli Stati Uniti, in combinazione con l’avvio recente della costruzione di diverse centinaia di nuovi silos Icbm, pone seri problemi che gli Stati Uniti devono affrontare».

Per fare un paragone, Hyten ha indicato il piano americano che ha come obiettivo la modernizzazione di una parte della triade nucleare, cioè le armi che forniscono la deterrenza strategica con possibilità di lanciare i missili da terra, dal mare e dai cieli, e ha rimarcato quanto lentamente l'America si stia muovendo senza riuscire a stare al passo, con riferimento agli stessi obiettivi, rispetto ai tempi accelerati della Cina. «Ci vorranno da dieci a quindici anni per modernizzare i quattrocento silos di missili a terra che già esistono in America. E la Cina ne sta costruendo quasi altrettanti da un giorno all'altro. Quindi la velocità con cui stanno colmando il gap è la minaccia reale che mi preoccupa di più» ha spiegato l'ex capo del Comando strategico degli Stati Uniti. E ancora: «Quando si guarda alla capacità nucleare della Cina [che, ricordiamolo ancora, al momento possiede un numero di testate nucleari che ammonta a un decimo di quello degli Stati Uniti, *nda*] e si guarda alla politica cinese dichiarata di *no first use*, e si pensa a che cosa servono le armi nucleari, ci dobbiamo chiedere perché stiano costruendo questa enorme, davvero enorme capacità nucleare più velocemente di chiunque altro al mondo. Ecco che cosa mi preoccupa veramente».

In questo scenario e con tali attitudini, da una parte e dall'altra, si prepara il nuovo grande confronto bilaterale tra le due superpotenze, che per gli americani avviene avendo alle spalle l'esperienza di decenni di lunghi negoziati e contatti stabiliti con l'Urss ai tempi della Guerra fredda. Possono essere replicati con la Cina. Come Hyten e Milley, molti alti ufficiali militari Usa vorrebbero raggiungere lo stesso tipo di obiettivo. Un rapporto bilaterale con i cinesi, negoziando di continuo con loro, mettendo paletti, scambiandosi informazioni, applicando la vecchia tecnica del bastone e della carota, puntando sul nuovo tipo di deterrenza adatto a questo secolo. E in parallelo continuando a produrre le migliori, più letali e più sofisticate armi, e il più rapidamente possibile, per battere sul tempo e sul campo la Cina.

«Tranquilli, non vi attaccheremo»

Il generale Milley è stato protagonista, nel confronto diretto con i suoi omologhi a Pechino, di eventi con sviluppi da thriller di fantapolitica. Nelle ultime settimane del 2020 il capo del massimo organo militare e strategico

degli Stati Uniti era consapevole di una circostanza incontrovertibile alla luce dei fatti: credeva che l'uomo della Casa Bianca «avesse subito un declino mentale» all'indomani delle elezioni presidenziali in cui era stato sconfitto (con oltre sette milioni di voti in più a Biden). Trump era diventato ormai «quasi maniacale», «urlava contro i consiglieri anziani e gli aiutanti mentre cercava disperatamente di aggrapparsi al potere», negando l'evidenza e propalando falsità sul voto rubato, per cui era ormai psicologicamente «instabile».

Milley decise di comunicare questi giudizi alla speaker della Camera Nancy Pelosi, come risulta dalla trascrizione di una telefonata dell'8 gennaio 2021. Il generale riteneva che la Cina, già in allerta per il caos postelettorale negli Stati Uniti, avrebbe potuto attaccare se Xi Jinping si fosse sentito minacciato da un presidente americano imprevedibile, instabile e vendicativo. Quindi scelse di passare all'azione di fronte al «rischio straordinario» che quello scenario poneva alla sicurezza nazionale. In quell'occasione fu provvidenziale il collaudato e diretto rapporto professionale che Milley aveva con Li Zuocheng, sessantotto anni, generale dell'Esercito popolare di liberazione della Cina, capo del dipartimento di stato maggiore congiunto della Commissione militare centrale, suo affine e più alto grado militare a Pechino. All'apice di quei convulsi giorni alla fine della presidenza Trump, i due generali si erano parlati al telefono. I massimi ufficiali delle superpotenze rivali, contrapposte per visioni del mondo e metodi di governo, erano accomunati da un'unica grande preoccupazione e un intento: non far scoppiare la Terza guerra mondiale, un conflitto nucleare globale.

La notizia dello scambio di telefonate tra il generale Milley e il generale Li Zuocheng è stata rivelata dai giornalisti del «Washington Post» Bob Woodward e Robert Costa nel libro *Pericolo*.[1] I colloqui telefonici segreti furono due. In sostanza Milley riuscì, sia pure a fatica, a rassicurare Li Zuocheng che gli Stati Uniti non avrebbero attaccato e non avrebbero scagliato missili nucleari contro la Cina.

La prima chiamata ebbe luogo il 30 ottobre 2020, quattro giorni prima delle elezioni, e l'altra avvenne appunto l'8 gennaio 2021, due giorni dopo l'assedio dei trumpiani a Capitol Hill, quella prova di golpe casereccio (ma sintomo di quel che potrebbe accadere in America con ben altre conseguenze in futuro) inscenata da chi, aizzato dal presidente sconfitto, voleva far annullare il voto assaltando il Congresso.

In occasione della prima telefonata Milley, in effetti, aveva visionato un report dei servizi di intelligence secondo cui i cinesi erano convinti che gli Stati Uniti si stessero preparando ad attaccare. Questa convinzione, scrivono in *Pericolo* Woodward e Costa (il primo è il leggendario autore dello scoop sullo scandalo Watergate che provocò le dimissioni di Richard Nixon nel 1974), si fondava anche sulle tensioni nate proprio in quei giorni per le esercitazioni della marina Usa nel Mar Cinese Meridionale, acuite dalla retorica guerrafondaia usata in campagna elettorale da Trump nei confronti della Cina. E sul piatto della bilancia dei rapporti tesissimi tra le due nazioni andavano messi anche l'ostracismo e il neomaccartismo contro tutto quello che per Trump (e il fazioso sodale Mike Pompeo al dipartimento di Stato) avesse il marchio «Cina», dalle società high tech di Pechino quotate a Wall Street, ad app popolarissime come TikTok, per non parlare del Sars-Cov-2, bollato come «virus cinese». «Generale Li, voglio assicurarle che il governo americano è stabile e tutto andrà bene» disse Milley al collega asiatico. «Non abbiamo intenzione di attaccare o condurre alcuna operazione militare contro di voi.» Insomma, gli Stati Uniti non erano sul punto di lanciare bombe atomiche sulla Cina per ordine di Trump, anche se gli eventi sembrava portassero in quella direzione.

Milley, che non ha voluto ammettere di essere stato lui la fonte delle informazioni pubblicate dal libro (sebbene non si veda chi altro possa essere la «gola profonda»), arrivò al punto di promettere che avrebbe avvertito in anticipo Li Zuocheng nel caso di un attacco degli Stati Uniti, impegno su cui l'omologo cinese avrebbe potuto giurare, alla luce del rapporto personale che i due erano riusciti a stabilire nel tempo attraverso canali segreti. «Generale Li, io e lei ci conosciamo da ormai cinque anni. Se dovremo attaccare, la chiamerò in anticipo. Non sarà una sorpresa.» Così a Pechino il comandante in capo dell'esercito prese in parola il generale americano.

La seconda telefonata al collega, Milley la fece per calmare i cinesi due giorni dopo l'assalto al Congresso e i successivi eventi da quasi-golpe del 6 gennaio, sbandierati in diretta dalle tv americane in tutto il mondo. In questo caso però, a quanto raccontano Woodward e Costa, non fu tanto facile rassicurare il generale Li Zuocheng, pressato dai vertici del Partito comunista cinese e dallo stesso Xi Jinping. Anche dopo che Milley promise alla più alta carica militare di Pechino: «Siamo stabili al cento per cento. Tutto va bene. La democrazia a volte può essere sciatta», Li Zuocheng

rimase molto scosso dalla chiamata. E l'americano, che secondo gli autori di *Pericolo* non avrebbe riferito la conversazione a Trump, sapeva perfettamente perché.

Il generale statunitense, eminenza grigia di trattative tra le due nazioni simbolo del capitalismo-capitalismo e del capitalismo-socialismo (due visioni del mondo agli antipodi, di cui la prima in declino e la seconda assertiva e orgogliosa del suo acquisito status di superpotenza globale), molti mesi dopo quei giorni difficili fu criticato perché era sembrato lui la fonte dello scoop di Woodward e Costa, quasi volesse salire alla ribalta e apparire l'uomo saggio in uno dei momenti più problematici della recente storia americana. Sull'episodio il capo del Joint Chiefs of Staff fu poi chiamato a render conto in un'audizione al Congresso incentrata sugli atti sovversivi del 6 gennaio. In un memo che ho trovato negli archivi del Senato americano, preparato da Milley per introdurre la sua testimonianza di fronte ai senatori dell'Armed Services Committee, il generale ha dato qualche dettaglio in più sulla prassi usata dal Pentagono per mantenere i contatti diretti con i vertici militari cinesi. Si tratta di procedure cruciali, come si è visto, basate su protocolli prefissati, ma anche sul banale buonsenso e su un gran lavorio di psicologia e contatti umani personali, al fine di evitare di far scattare l'Armageddon nel caso in cui un Commander in Chief impazzito desse ordini sbagliati in preda all'emotività, al risentimento, alla perdita di equilibrio mentale.

Esiste ovviamente un protocollo preciso, testimoniò Milley alla commissione del Senato, e gli americani hanno addirittura un documento ad hoc conosciuto come «Guida per i contatti e gli scambi del dipartimento della Difesa degli Stati Uniti con la Repubblica popolare cinese (Rpc)». Le versioni 2019 e 2020 del dossier, si direbbe redatte scientemente e con perfetto tempismo dallo staff del Pentagono, da quella frangia di funzionari del *deep state* che ha mantenuto comunque vasti poteri anche sotto l'amministrazione del populista Trump, «hanno diretto il Dod (Department of Defense) a routinizzare e dare priorità ai contatti e agli scambi del Dod con il Pla [People's Liberation Army, o Esercito popolare di liberazione, cioè il nome ufficiale delle forze armate della Repubblica popolare cinese sotto la guida del Partito comunista cinese, *nda*]» si legge nel memo di Milley, «per migliorare la prevedibilità, la stabilità e impedire che un incidente tra le forze operative degli Stati Uniti e della Rpc *possa inavvertitamente degenerare in crisi* [corsivo mio, *nda*]». Le telefonate tra

Milley e Li hanno effettivamente raggiunto l'obiettivo, evitando che l'instabilità psicologica del presidente ex tycoon e le sue voglie di riscatto e vendetta per la sconfitta subita alle urne portassero a un atto inconsulto, un attacco militare contro un paese percepito come nemico, che invece non era affatto ostile e si faceva i fatti suoi.

In un altro report del Pentagono, incentrato sulla «linea rossa» di comunicazioni tra Washington e Pechino, si fa riferimento a un'altra serie di telefonate avvenute tra le due nazioni pochi giorni prima delle elezioni presidenziali Usa (gli americani votarono per scegliere tra Donald Trump e Joe Biden il 3 novembre). Vi si legge:

> Il 29 ottobre 2020, un portavoce del ministero della Difesa nazionale della Repubblica popolare cinese ha dichiarato che l'allora segretario della Difesa degli Stati Uniti Mark Esper aveva «specificamente chiarito […] attraverso canali militari e diplomatici» che i rapporti pertinenti e le informative del momento «non corrispondevano ai fatti» e che gli Stati Uniti «non avevano alcuna intenzione di istigare una crisi militare contro la Cina». Questi eventi hanno evidenziato il potenziale di malintesi e di errori di calcolo, e hanno sottolineato l'importanza di una comunicazione efficace e tempestiva tra il Dod e il Pla.

Il Pentagono: la Cina triplicherà le sue atomiche

Di fatto, errori umani, di intelligence e di percezione potrebbero diventare sempre più pericolosi in futuro, man mano che la Cina espande le sue forze nucleari, secondo le stime dell'antagonista sistemico e geopolitico del Dragone. A conferma di quale valenza geostrategica abbiano per tutto il mondo i rapporti bilaterali tra le due superpotenze, nell'autunno del 2021, vale a dire quasi al termine del secondo semestre di gestione dell'amministrazione democratica di Joe Biden, il Pentagono ha presentato al Congresso americano un rapporto che formalizza per la prima volta due elementi chiave:

1) le nuove linee di politica estera degli Stati Uniti vanno rivedute e corrette in modo da considerare per i prossimi anni la Cina come il nuovo nemico sistemico numero uno, di più o se non altro allo stesso livello della vecchia rivale geopolitica dei tempi della Guerra fredda, la Russia (che dopo l'invasione dell'Ucraina lo è ancora più di prima);

2) sono evidenti le preoccupazioni dei vertici militari Usa sugli straordinari passi in avanti compiuti da Pechino nell'ultimo decennio, e quindi specularmente sul ritardo accumulato dall'America.

Il lungo e articolato dossier è intitolato «Sviluppi militari e di sicurezza che coinvolgono la Repubblica popolare cinese».[2] Circa il tema che ci interessa, il fronte nucleare, il rapporto del ministero della Difesa mette in evidenza che nel prossimo decennio la Repubblica popolare cinese «mira a modernizzare, diversificare ed espandere le sue forze nucleari». Infatti «la Rpc sta investendo ed espandendo il numero delle sue piattaforme nucleari terrestri, marittime e aeree e sta costruendo l'infrastruttura necessaria per sostenere questa grande espansione delle forze nucleari. La Rpc» continua il dossier «sta anche sostenendo questa espansione aumentando la capacità di produrre e separare il plutonio costruendo reattori autofertilizzanti veloci e impianti di ritrattamento».

Ma qual è l'esatta fotografia in questo scenario? Vale a dire, quante bombe atomiche possiedono i cinesi e quante ne avranno in futuro, alla luce della più aggressiva postura nucleare decisa negli ultimi quattro-cinque anni dalla forte leadership di Xi Jinping? Nel 2020 un analogo rapporto del Pentagono aveva stimato che la Repubblica popolare cinese possieda uno stoccaggio di testate nucleari pari a circa duecento unità, con la previsione che questo numero raddoppi almeno nel prossimo decennio. Da allora, si legge nel report, «Pechino ha accelerato la sua espansione nucleare, che potrebbe consentire alla Rpc di avere fino a settecento testate nucleari utilizzabili entro il 2027 e probabilmente intende avere almeno mille testate entro il 2030».[3]

Secondo gli analisti del Pentagono, la strategia nazionale della Cina e l'obiettivo di massima di avere in campo un esercito di «prima classe» entro la metà del secolo rimangono però poco chiari, se si esaminano le scarse fonti pubbliche reperibili di parte cinese. I media statali controllati dal Partito comunista che recitano il ruolo dei «falchi» hanno affermato che la Repubblica popolare ha bisogno di mille testate, mentre alti ufficiali in pensione dell'esercito in varie dichiarazioni hanno suggerito che la Cina dovrebbe possedere la capacità di «distruzione reciproca assicurata». Ma nessuna di queste affermazioni è ufficiale, cioè attribuibile ai vertici politici o militari di Pechino. Piuttosto, sostengono al dipartimento della Difesa Usa, «i cambiamenti previsti per la capacità, l'abilità e la prontezza delle forze nucleari della Rpc nei prossimi anni sembrano superare i potenziali sviluppi delle forze nucleari di qualsiasi avversario che potrebbe plausibilmente minacciare la capacità della Cina di reagire a un primo attacco». Insomma, l'asticella si sposta sempre più in alto, per quanto sia di

interesse americano esagerare la minaccia rappresentata dal nuovo nemico, enfatizzandone sia la forza effettiva sia la disponibilità e l'ambizione ad aumentare la propria postura nucleare. Le fonti di intelligence e diplomatiche sono scarne, anche per l'inaccessibilità alla leadership cinese. Diversamente da quanto accade in Occidente, nessuno parla e nulla trapela. I media statali non riportano indiscrezioni provenienti dall'élite politica sottoposta al controllo e alle direttive del presidente Xi Jinping e, subito sotto, dei partecipanti al Comitato permanente dell'ufficio politico del Partito comunista cinese, che ha da cinque a nove membri.[4]

Sì, i cinesi avranno molte più bombe atomiche: perfino il triplo, secondo il Pentagono, che però azzarda le sue stime sul grande futuro nucleare del Dragone rifacendosi allo studio di un think tank occidentale (peraltro non viene citato), che a sua volta fonda il proprio giudizio sulla quantità di plutonio che potrebbe in teoria essere prodotta dai nuovi reattori di cui Pechino ha già avviato la costruzione. Su questa base, la Cina potrebbe essere in grado di schierare più di un migliaio di testate nucleari entro la fine del decennio. Ma in sostanza chi in America elabora le stime circa le intenzioni del nemico asiatico non può che giungere a una conclusione: indipendentemente dal numero definitivo di armi nucleari che produrrà, la Cina, come le altre potenze atomiche, sceglierà e sosterrà di possedere «il minimo di armi nucleari necessarie per proteggere i suoi interessi nazionali di sicurezza».

Il dossier del Pentagono esamina poi la strategia stabilita dai cinesi in merito al dispiegamento e al possibile uso di armi atomiche. La politica delle armi nucleari della Rpc attualmente dà la priorità «al mantenimento di una forza nucleare in grado di sopravvivere a un primo colpo e rispondere con forza sufficiente per condurre più colpi di contrattacco, scoraggiando un avversario con la minaccia di danni inaccettabili alla sua capacità militare, alla popolazione e all'economia». Il rapporto descrive l'atteggiamento di Pechino in merito all'utilizzo di armi di distruzione di massa basate sull'uso del nucleare senza allarmismi e con una certa oggettività (o mancanza di animosità), e ciò connota differenze enormi rispetto all'attitudine che i vertici militari americani avevano ai tempi della Guerra fredda, quando il nemico da fronteggiare era l'Unione Sovietica. Il report continua così:

> Il Pla probabilmente oggi è pronto a selezionare i suoi obiettivi di attacco nucleare per raggiungere la de-escalation del conflitto e tornare a un conflitto convenzionale con una

forza residua sufficiente a scoraggiare l'avversario. I pianificatori del Pla probabilmente eviterebbero una serie prolungata di scambi nucleari contro un avversario più forte, e affermano che la scala e l'intensità della forza di ritorsione devono essere attentamente controllate.

Il Dragone afferma il «no first use», gli Stati Uniti invece no

Altra questione cruciale è l'analisi dell'Nfu (*no first use*) abbracciato e dichiarato formalmente da Pechino, ovvero il principio «secondo il quale una potenza nucleare si impegna a non utilizzare armi nucleari come mezzo di guerra a meno che non venga prima attaccata da un paese nemico con armi nucleari». Principio valido per la Cina ma non per gli Stati Uniti, che ritengono invece di avere il diritto e il potere di aggredire per primi. Ciò costituisce un serio ostacolo per qualsiasi futura trattativa tra le due superpotenze.

«L'attuale approccio della Rpc alla forza nucleare» si legge nel rapporto del ministero della Difesa degli Stati Uniti presentato al Congresso a cui ci stiamo riferendo «include una politica basata sulla dichiarazione pubblica di Nfu. Questa politica afferma che la Rpc non userà mai le armi nucleari per prima, in nessun momento e in nessuna circostanza, e la Rpc si impegna incondizionatamente a non usare o minacciare di usare armi nucleari contro qualsiasi stato non dotato di armi nucleari o in zone libere da armi nucleari.» Il Pentagono però sembra non fidarsi delle dichiarazioni di intenti dei cinesi, sebbene non ci sia nulla (nessun atto, episodio, documento, dichiarazione) da cui si potrebbe dedurre che il regime di Xi Jinping abbia in mente di equiparare la propria strategia nucleare a quella americana, rinunciando ai principi di deterrenza e di risposta a un attacco su cui oggi basa dichiaratamente il proprio approccio.

Secondo gli analisti militari americani, «c'è una certa ambiguità sulle condizioni in cui la politica di Nfu di Pechino non si applicherebbe più; non c'è stata inoltre alcuna indicazione che i leader nazionali cinesi siano disposti a esprimere pubblicamente tali aggiunte, sfumature o *caveat*». In parole povere, il Pentagono teme la forza tranquilla e la fredda strategia di Pechino. Per cui «la mancanza di trasparenza della Repubblica popolare cinese riguardo alla portata e alle dimensioni del suo programma di modernizzazione nucleare solleva domande sulle sue intenzioni future, mentre schiera forze nucleari più grandi e di maggior forza» si legge nel

documento. A detta degli americani, alcuni alti ufficiali del Pla hanno discusso la possibilità che la Repubblica popolare cinese possa usare le armi nucleari per prima nel caso in cui un attacco convenzionale minacci la sopravvivenza della forza nucleare dell'esercito cinese o dello stesso Partito comunista.

Al contempo, sono numerosi i segnali dai quali Washington deduce che Pechino stia lavorando per sviluppare una valida triade nucleare (simile a quella statunitense) con sistemi di lancio di missili divisi tra forze terrestri, marittime e aeree. Il report fornisce il dettaglio accurato di tutti i sistemi missilistici in uso sui tre fronti, con le specifiche caratteristiche tecniche. In un paragrafo intitolato «Sviluppi futuri», il rapporto del Pentagono evidenzia infine che «nel prossimo decennio la Rpc espanderà e diversificherà le sue forze nucleari. Probabilmente intende sviluppare nuove testate atomiche e piattaforme di lancio che almeno eguaglino l'efficacia, l'affidabilità e/o la sopravvivenza di alcune delle testate e delle piattaforme di lancio attualmente in fase di sviluppo da parte degli Stati Uniti e/o della Russia».

Gli americani peraltro riconoscono che i requisiti di sicurezza nazionale selezionati dalla Rpc cresceranno man mano che la Cina si trasformerà da «grande paese» a «paese potente», ed è probabile che cresca di pari passo il numero delle forze militari, anche nel settore degli armamenti nucleari, che sarà necessario per difendere questi maggiori interessi da superpotenza. Resta il fatto che tutto quel che fanno i cinesi è coperto dal segreto assoluto. Gli stessi scenari del Pentagono, che si avvale del suo servizio di intelligence interno e di altre sedici agenzie di spionaggio americane autonome, come l'Nsa e la Cia, nonché dei singoli ministeri coinvolti in questioni di politica estera, difesa e sicurezza nazionale, sono basati su ipotesi e supposizioni. «Gli alti diplomatici cinesi incaricati di questioni politiche rilevanti non sono necessariamente informati sullo sviluppo delle capacità nucleari dell'Esercito popolare di liberazione e sulla deliberazione politica. In massima parte gli esperti cinesi di politica nucleare sembrano tagliati fuori dalle deliberazioni politiche interne e per capire le capacità e le motivazioni del proprio paese si affidano invece alla ricerca open source delle controparti straniere» ha scritto Tong Zhao, esperto cinese di armi nucleari del Carnegie-Tsinghua Center for Global Policy, in un articolo pubblicato sul «Bulletin of the Atomic Scientists» con il titolo *Il silenzio della Cina sull'accumulo di armi nucleari alimenta le speculazioni sui*

motivi, nei giorni successivi alla presentazione del Dod al Congresso (il 12 novembre 2021).

Il nuovo missile ipersonico di Pechino

In questo scenario, nell'ottobre del 2021, arrivò la notizia che mandò in fibrillazione Washington e tutte le capitali occidentali: il lancio di un nuovo missile ipersonico a testata nucleare (la sua sigla è F-17) con cui i cinesi potrebbero bombardare target sul territorio americano da un'orbita terrestre bassa. Fu uno scoop del «Financial Times». Ecco come lo riprese la Reuters con il titolo *China surprises Us with hypersonic missile test, FT reports*:

> PECHINO, 17 ottobre (Reuters) – La Cina ha testato un missile ipersonico con capacità nucleare ad agosto, mostrando una tecnologia che ha colto di sorpresa l'intelligence statunitense. Lo ha riferito il «Financial Times», citando cinque fonti anonime. Secondo il rapporto, l'esercito cinese ha lanciato un razzo ipersonico che ha volato nello spazio in orbita bassa, girando intorno al globo prima di dirigersi verso il suo obiettivo, che ha mancato di una quarantina di chilometri. «Il test ha dimostrato che la Cina ha fatto progressi sorprendenti sulle armi ipersoniche ed è molto più all'avanguardia di quanto i funzionari statunitensi si rendano conto» si legge nell'articolo, che cita fonti dell'intelligence.

La prima reazione americana dagli ambienti della Difesa è in effetti stupefatta. Fornendo poche o nessuna spiegazione, la Cina ha lasciato ampio spazio ai generali americani per supporre il peggio: una nuova capacità cinese di bombardare gli Stati Uniti dallo spazio con armi nucleari.

Il giorno dopo la Reuters manda in rete un secondo dispaccio sul missile ipersonico della Cina, molto più tecnico e dettagliato:

> SEUL, 18 ottobre (Reuters) – Nel contesto di una corsa sempre più intensa verso la prossima generazione di armi a lungo raggio più difficili da rilevare e intercettare, la Cina ha annunciato di aver testato nel mese di agosto un vettore ipersonico a capacità nucleare con una traiettoria suborbitale. Negli ultimi mesi gli Stati Uniti e la Russia hanno condotto test su armi ipersoniche, e il mese scorso la Corea del Nord ha sostenuto di aver testato un missile ipersonico appena sviluppato. I missili ipersonici viaggiano nella stratosfera a più di cinque volte la velocità del suono, circa 6200 chilometri all'ora. Una velocità più ridotta rispetto a un missile balistico intercontinentale, ma un vettore a velocità ipersonica può manovrare verso un obiettivo ed eludere i sistemi di difesa. Combinare un missile a planata con un vettore che può lanciarlo parzialmente in orbita – un cosiddetto sistema di bombardamento orbitale frazionale (Fobs) – potrebbe sottrarre agli avversari il tempo di reazione e superare i meccanismi di difesa tradizionali. I missili balistici intercontinentali (Icbm), al contrario, trasportano testate nucleari su traiettorie balistiche che viaggiano nello spazio, ma non raggiungono l'orbita. Sia gli Stati Uniti sia l'Urss hanno studiato il Fobs

durante la Guerra fredda, e l'Urss ha utilizzato un sistema di questo tipo a partire dagli anni Settanta. Poi è stato messo fuori servizio a metà degli anni Ottanta. I missili balistici lanciati da sottomarini avevano molti vantaggi dei Fobs – riducevano i tempi di rilevamento e rendevano impossibile sapere da dove sarebbe arrivato un attacco – e apparivano meno problematici.

Il «Financial Times» ha riferito che la Cina ha lanciato un missile trasportato da un vettore ipersonico che ha volato nello spazio, circumnavigando il pianeta, per poi scendere verso il suo obiettivo, che ha mancato di una quarantina di chilometri. A luglio la Russia ha testato con successo un missile da crociera ipersonico Zircon, che il presidente Vladimir Putin ha pubblicizzato come parte di una nuova generazione di sistemi missilistici. Mosca ha anche testato per la prima volta l'arma da un sottomarino. Gli Stati Uniti hanno affermato alla fine di settembre di aver testato un'arma ipersonica *air-breathing* – ovvero capace di volo ad alta velocità, come un missile da crociera, utilizzando l'aria per la combustione del carburante –, facendo segnare il primo test di successo di quella classe di armi dal 2013 a questa parte. Giorni dopo l'annuncio degli Stati Uniti, la Corea del Nord ha lanciato un missile ipersonico appena sviluppato, definendolo un'arma strategica che ha aumentato le sue capacità di difesa, anche se alcuni analisti sudcoreani hanno definito il test un fallimento.

I recenti test sono le mosse di una pericolosa corsa agli armamenti in cui nazioni asiatiche più piccole si impegnano a sviluppare missili avanzati a lungo raggio, stando al passo delle grandi potenze militari. Le armi ipersoniche, e le Fobs, potrebbero costituire una preoccupazione, in quanto potenzialmente capaci di eludere gli scudi missilistici e i sistemi di allarme rapido. Alcuni esperti hanno messo in guardia contro il clamore suscitato da missili come quello testato dalla Cina in agosto. «La Cina ha già circa cento Icbm dotati di armi nucleari che possono colpire gli Stati Uniti» ha detto Jeffrey Lewis, specialista missilistico presso il James Martin Center for Nonproliferation Studies, negli Stati Uniti, rispondendo al rapporto del «FT» su Twitter. «Sebbene sia un bel successo… fa parte di una concezione antica, che torna a essere rilevante nell'ottica di sconfiggere le difese missilistiche.»

Nel corso delle settimane successive, leggendo i commenti degli osservatori che evitano di parteggiare per una parte o per l'altra, si è capito che l'avvento dei missili ipersonici sviluppati dalla Cina costituisce effettivamente una svolta che può portare a scenari ed equilibri geopolitici nuovi. Il mondo, in sostanza, già aveva vissuto una lotta di potere tra nazioni nucleari, che aveva portato le due potenze della Guerra fredda (America e Urss) molto vicine al conflitto militare e al rischio di una Terza guerra mondiale nucleare, ma non aveva mai assistito a una guerra fredda tra due nazioni così interconnesse economicamente, tra loro e con il resto del mondo, come gli Stati Uniti e la Cina. Rispetto ai tempi dello schematismo e del manicheismo tra due ideologie contrapposte, questo confronto è molto più complicato, frastagliato, ricco di imprevisti, di rischi e di equilibri che possono spezzarsi più facilmente. D'altra parte, anche sul fronte della Federazione Russa i missili ipersonici appaiono tra i principali obiettivi, in quanto armi terribilmente distruttive e merce di scambio

geopolitica con gli altri blocchi. A fine dicembre del 2021, nel pieno del braccio di ferro con gli Stati Uniti e la Nato e con 150.000 soldati schierati al confine con l'Ucraina, Vladimir Putin annunciò un nuovo passo avanti nel percorso accelerato di sperimentazione della nuova arma. Riprendiamo la notizia da un breve articolo di Guido Olimpio sul sito del «Corriere della Sera», uscito il 31 dicembre 2021 con il titolo *Putin, «missione ipersonica»: la Russia ha testato dodici missili*:

> MOSCA – Show di forza a fine anno. La Russia ha testato, nei giorni scorsi, una dozzina di missili ipersonici usando come piattaforme unità della Flotta del Nord. Le prove sono avvenute con il coinvolgimento della nave *Admiral Gorshkov* e del sottomarino nucleare della classe Yasen *Severodvinsk*. La fregata ha «tirato» dieci Zircon, il secondo due esemplari. A conferma del significato politico e strategico ci sono le parole di Vladimir Putin: «È un grande evento nella vita del paese… un passo sostanziale per aumentare la difesa».
> Le esercitazioni con questo tipo di sistemi hanno una doppia valenza. Intanto lo stato maggiore misura l'efficacia dei mezzi a disposizione, studia le caratteristiche, analizza l'impiego. Inoltre, manda messaggi verso l'esterno. Il Cremlino ha più volte sottolineato l'importanza degli apparati in quanto sarebbero capaci di incidere sugli equilibri strategici. Più cauto il giudizio degli esperti americani, per i quali i rivali avrebbero incontrato difficoltà tecniche. A Washington, però, non nascondono la preoccupazione per il progetto portato avanti tanto dalla Russia che dalla Cina. Infatti è in corso una vera gara. Gli Stati Uniti, a loro volta, hanno avviato programmi per restare al passo con i concorrenti. Missione condotta con fallimenti e successi, un'altalena di risultati abbastanza frequente quando si sviluppano armi sofisticate. Gli ordigni ipersonici sono temuti per la precisione, la manovrabilità che permette di superare un eventuale scudo e naturalmente la velocità (lo Zircon potrebbe arrivare agli 11.000 chilometri orari).

Usa e Cina, paralleli sbagliati con la Guerra fredda

In termini più generali, andando oltre le questioni militari e il confronto geostrategico tra Stati Uniti e Cina, l'escalation dell'antagonismo tra le due superpotenze non rischia solo di far aumentare la probabilità di errori e la possibilità di «cigni neri» in grado di scatenare una guerra globale. Ci si può anche trovare, nel migliore dei casi, in situazioni che complicano i rapporti diplomatici, ostacolano la cooperazione globale, danneggiano il commercio internazionale e drenano risorse ed energie che sarebbero utili invece per combattere i grandi problemi e le crisi attuali e future, come il cambiamento climatico e le pandemie tipo Covid-19, deviando immense risorse nella costosa corsa ai nuovi armamenti.

Ma poi una «guerra fredda», come l'abbiamo definita fin qui, è davvero il modo giusto di pensare alla rivalità tra Usa e Repubblica popolare cinese? Il panorama è in continua evoluzione, soprattutto dopo l'invasione russa dell'Ucraina, ma cercando di interpretare atti e parole dello staff del presidente Biden, molto più condizionato dalle lobby di destra e dai neocon di quanto si potesse pensare, si capisce che l'amministrazione democratica rifiuta il cliché della guerra fredda come una «profezia che si autoavvera». Archiviati per fortuna i toni enfatici ed esagitati e il vero e proprio maccartismo anticinese dell'era Trump, la Casa Bianca considera sì la Cina il nuovo «nemico sistemico», ma in fondo sostiene che dovrebbe essere possibile per le due superpotenze «compartimentalizzarsi» su questioni di reciproco interesse. Così ha scritto, per esempio, David Sanger sul «New York Times».

Finora però i cinesi non hanno mostrato alcun interesse per accordi del genere, anche se Biden e Xi Jinping hanno deciso di parlarsi sul nucleare e sul tema hanno avuto un paio di teleconferenze. Certi ambienti neocon americani sono sempre pronti a rialzare la testa del nazionalismo e del dominio globale, per cui a Washington ricircola un «allarme rosso» – politico, militare e di immagine – giustificato dal fatto che gli Stati Uniti stanno rimanendo indietro, dati gli ultimi sviluppi provenienti dall'Asia che scuotono alle fondamenta lo status quo Usa-Cina, aggravati dalla violenta riapertura del fronte con la Russia che era rimasto sopito dai tempi dell'annessione della Crimea nel 2014. Per riassumere, in sintesi i fattori in gioco sono questi:

- immagini satellitari nel corso del 2021 hanno reso evidente la costruzione di centinaia di nuovi silos di missili nucleari nella Cina occidentale;
- c'è stato un vistoso aumento delle incursioni di caccia cinesi in prossimità dello spazio aereo di Taiwan;
- gli Stati Uniti, il Regno Unito e l'Australia hanno annunciato il nuovo patto di difesa e sicurezza Aukus, volto a contrastare la Cina attraverso il trasferimento della tecnologia dei sottomarini nucleari statunitensi in Australia;
- anche la Nato, l'alleanza per eccellenza nell'era della Guerra fredda, sta velocemente cambiando pelle, e dalla politica del nemico unico a

est – la Russia – sta espandendo la sua attenzione ancora più a est, per includere Pechino.

I paralleli con la Guerra fredda sono facili da tracciare, e magari validi sul fronte mediatico e della propaganda politica, eppure il mondo è diventato molto diverso rispetto agli anni Cinquanta. La natura sostanzialmente economica di questa competizione ha ramificazioni e modalità che hanno implicazioni dirette e indirette per le popolazioni delle nazioni coinvolte. La maggiore differenza è che la Cina è il primo partner commerciale Usa del mondo. Washington e Pechino hanno stretti legami economici ma non solo: sono per esempio 5,4 milioni le persone di origine cinese che vivono negli Stati Uniti. Invece l'Unione Sovietica a suo tempo aveva dato vita a un rigido embargo economico, autoescludendosi dall'interscambio commerciale con i paesi al di fuori del blocco sovietico (scenario valido per altri motivi anche oggi, alla luce della raffica di sanzioni economiche contro Mosca deliberate da Stati Uniti e Unione europea).

«L'elemento più importante della competizione globale tra Stati Uniti e Cina sono l'economia e le capacità economiche, e non il potere militare e le capacità militari, il che la rende diversa dalla Guerra fredda» commenta M. Taylor Fravel, professore di Scienze politiche e direttore del programma di studi sulla sicurezza del Mit. Un'altra differenza, su cui c'è un ampio accordo, è che, rispetto all'animosità e alla contrapposizione ideologica tra Stati Uniti e Urss degli anni Cinquanta, oggi quasi nessuno la vuole, un'altra guerra fredda. Mettersi quel tipo di occhiali, per l'America, significherebbe che le tensioni con la Cina diventerebbero «il principio organizzativo della politica estera degli Stati Uniti», e questo sarebbe un «grave errore strategico», come ha commentato Richard Haass, presidente del Council on Foreign Relations (Cfr), lobby con grande potere e influenza sulle amministrazioni americane. Anche Joe Biden nel suo primo discorso da presidente ha respinto questa prospettiva e questa interpretazione dei rapporti tra le due superpotenze, e all'Assemblea generale delle Nazioni unite nel settembre del 2021 ha affermato: «Non stiamo cercando una nuova guerra fredda o un mondo diviso in blocchi rigidi».

Va aggiunto che Joe Biden e Xi Jinping sono d'accordo, in concreto e non in linea teorica, sull'esaminare la possibilità di colloqui formali sulle armi nucleari tra le due superpotenze. Il 16 novembre 2021 il presidente americano e il leader cinese, per «cercare di iniziare a portare avanti la

discussione sulla stabilità strategica», si sono accordati su questa ipotesi in un incontro in teleconferenza, come ha confermato in un webinar del think tank Brookings Institution il consigliere per la sicurezza nazionale Usa Jake Sullivan, riferendosi alle preoccupazioni di Washington circa la recente accelerazione della Cina verso un maggior numero di missili nucleari. «Vedrete a più livelli un'intensificazione dell'impegno per garantire che ci siano guardrail intorno a questa competizione, in modo che non viri verso il conflitto» ha spiegato Sullivan. Che poi ha aggiunto: «Non sta accadendo la stessa cosa che sussiste nel contesto russo, con il dialogo formale sulla stabilità strategica. Quella situazione è molto più matura, ha una storia più antica. C'è meno maturità nel rapporto Usa-Cina, ma i due leader hanno discusso queste questioni e ora spetta a noi pensare al modo più produttivo per portare avanti il discorso». Il tutto però avveniva prima del 24 febbraio 2022.

L'America ha ripetutamente sollecitato la Cina a unirsi in un dialogo a tre con la Russia per un nuovo trattato sul controllo delle armi nucleari. Va detto che quando Xi Jinping e il Partito comunista affermano che in confronto agli altri due blocchi geopolitici gli arsenali cinesi sono «nani», la loro posizione è razionale e non condizionata dalla contrapposizione ideologica. Corollario: la Cina è pronta a condurre dialoghi bilaterali sulla sicurezza strategica, ma «sulla base dell'uguaglianza e del rispetto reciproco».

Tra i limiti intrinseci di questo processo c'è la netta differenza nello stile della leadership. Da una parte la stabilità nei paesi autocratici, dall'altra il rapido avvicendarsi di capi al vertice di una nazione dotata di un sistema elettorale democratico. Cina e Russia hanno cambiato le loro Costituzioni per consentire a Xi Jinping e a Vladimir Putin di essere al vertice a lungo: se il primo è presidente della Repubblica popolare cinese dal 2013 e resterà in carica per chissà quanti altri anni, il secondo è al vertice della Federazione Russa come presidente o come premier dal 1999 ed è già al suo quarto mandato. Potrebbe anche decidere di ricandidarsi alla scadenza, nel 2024, se avrà sufficiente forza e sarà uscito vincente sul fronte dell'Ucraina (e se gli oligarchi e i centri del potere economico moscovita non vorranno invece un avvicendamento generazionale al vertice della Federazione Russa, o vorranno sbarazzarsene in caso di fallimento della guerra contro Kiev).

Negli Stati Uniti lo scenario è di stabilità se si analizzano il potere e l'influenza del *deep state*, il blocco burocratico-amministrativo che vede nel dipartimento della Difesa e nel dipartimento di Stato i due capisaldi dell'amministrazione americana. Ma la frattura politica che si è consumata in America negli ultimi anni non può far escludere che sul tavolo della geopolitica globale torni il jolly impazzito di Donald Trump: una sua eventuale rielezione alle presidenziali Usa del 2024 cambierebbe radicalmente lo scenario in peggio, con ripercussioni e conseguenze a Mosca, Pechino e Bruxelles di cui oggi non si può valutare la portata.

Guerra russo-ucraina, Xi Jinping e Putin alleati

Dal 24 febbraio 2022 la Cina è la superpotenza a cui tutto l'Occidente guarda per cercare di capire le conseguenze, ricadute e implicazioni dell'amicizia «senza limiti» tra Pechino e Mosca e se, e fino a che punto, questa alleanza sarà giocata nei prossimi anni in funzione antiamericana, antieuropea e contro la Nato. Il modo migliore per non essere sviati dalla propaganda anticinese alimentata da Washington e ripetuta a pappagallo nelle capitali Ue è andare alla fonte. Per questo credo sia di grande interesse riportare qui un articolo – notevole per la franchezza e la profondità di analisi – su come stia cambiando la geostrategia della Cina dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Lo firma Hu Wei, vicepresidente del Public Policy Research Center dell'Ufficio del consigliere del Consiglio di stato del Partito comunista cinese.[5] L'aspetto più interessante è che i rischi che la Cina corre nell'appoggiare incondizionatamente Vladimir Putin e la sua «guerra in Ucraina» in funzione antioccidentale sono stati però considerati eccessivi dal governo di Pechino, per cui ne è seguita una netta presa di distanze, come risulta da una nota «ufficiosa» (uscita su WeChat, il popolare social cinese) riportata dopo l'articolo.

Possibili esiti della guerra Russia-Ucraina e le scelte della Cina

La guerra russo-ucraina è il più grave conflitto geopolitico dalla Seconda guerra mondiale e porterà a conseguenze globali molto peggiori degli attacchi dell'11 settembre. In questo momento critico, la Cina ha bisogno di analizzare e valutare accuratamente la direzione della guerra e il suo potenziale impatto sul panorama internazionale. Allo stesso tempo, per fare in modo che l'ambiente esterno le sia

relativamente favorevole, la Cina deve rispondere in modo flessibile e fare scelte strategiche conformi ai suoi interessi di lungo termine.
L'«operazione militare speciale» della Russia contro l'Ucraina ha causato una grande controversia in Cina, dividendo sostenitori e oppositori in due parti nettamente contrapposte. Questo articolo non rappresenta nessuna delle due fazioni e, nel giudicare e nel riferire il più alto livello decisionale in Cina, conduce un'analisi obiettiva sulle possibili conseguenze belliche, insieme alle corrispondenti opzioni di contromisura.

I. PREVISIONI SUL FUTURO DELLA GUERRA RUSSO-UCRAINA

1. Vladimir Putin potrebbe non essere in grado di raggiungere i suoi obiettivi previsti, e ciò metterebbe la Russia in una posizione difficile. Lo scopo dell'attacco di Putin era risolvere completamente il problema ucraino e distogliere l'attenzione dalla crisi interna della Russia, sconfiggendo l'Ucraina con una guerra lampo, sostituendone le massime cariche e coltivando un governo filorusso. Tuttavia, la guerra lampo è fallita, e la Russia non è in grado di sostenere un conflitto prolungato e gli alti costi a esso associati. Lanciare una guerra nucleare contrapporrebbe la Russia al mondo intero e quindi non sarebbe una mossa vincente. Anche le situazioni in patria e all'estero sono sempre più sfavorevoli. Pur se l'esercito russo dovesse a qualsiasi costo occupare la capitale ucraina Kiev e istituire un governo fantoccio, questo non significherebbe la vittoria finale. A questo punto, la migliore opzione di Putin è quella di terminare la guerra in modo decoroso, attraverso colloqui di pace, nei quali l'Ucraina dovrebbe riconoscere concessioni sostanziali. Tuttavia, ciò che non è ottenibile sul campo di battaglia è difficile da conquistare anche al tavolo dei negoziati. In ogni caso, la presente azione militare costituisce un errore irreversibile.
2. Il conflitto può aggravarsi ulteriormente, e non può essere escluso l'eventuale coinvolgimento dell'Occidente nella guerra. Sebbene l'escalation della guerra sarebbe rischiosa, c'è un'alta probabilità che Putin non si arrenda facilmente, dato il suo carattere e il suo potere. La guerra russo-ucraina potrebbe intensificarsi oltre la portata e la regione dell'Ucraina, e potrebbe anche includere la possibilità di un attacco nucleare. Una volta che ciò accadesse, gli Stati Uniti e l'Europa non potrebbero rimanere in disparte nel conflitto, innescando così una guerra mondiale o addirittura una guerra nucleare. Il risultato sarebbe una catastrofe per l'umanità e una resa dei conti tra Stati Uniti e Russia. Questo scontro finale, dato che la potenza militare della Russia non è all'altezza di quella della Nato, per Putin sarebbe ancora peggio.
3. Anche se la Russia, rischiando il tutto per tutto, riuscisse a prendere l'Ucraina, la questione politica resterà una patata bollente. La Russia si addosserà un pesante fardello e ne verrà sopraffatta. In tali circostanze, che Volodymyr Zelensky resti vivo oppure no, l'Ucraina molto probabilmente istituirà un governo in esilio per affrontare la Russia nel lungo termine. E quest'ultima sarà soggetta sia alle sanzioni occidentali sia alla ribellione all'interno del territorio dell'Ucraina. La guerra andrà avanti molto a lungo. L'economia interna sarà insostenibile e alla fine verrà trascinata verso il basso. Ciò entro un periodo di pochi anni.
4. La situazione politica in Russia può cambiare o disintegrarsi per mano dell'Occidente. Dopo il fallimento della guerra lampo di Putin, la speranza di una vittoria della Russia è sottile e le sanzioni occidentali hanno raggiunto un livello

senza precedenti. Poiché i mezzi di sostentamento della gente sono gravemente colpiti e prendono corpo forze antiguerra e anti-Putin, la possibilità di un ammutinamento politico a Mosca non può essere esclusa. Con l'economia russa sull'orlo del collasso, sarà difficile per Putin sostenere questa pericolosa situazione, anche se non perdesse la guerra russo-ucraina. Se Putin venisse spodestato dal potere a causa di scontri civili, colpi di stato o altre ragioni, la Russia sarebbe ancora meno propensa a confrontarsi con l'Occidente. Sicuramente gli soccomberebbe, o addirittura verrebbe ulteriormente smembrata, e finirebbe lo status della Russia come grande potenza.

II. ANALISI DELL'IMPATTO DELLA GUERRA RUSSO-UCRAINA SUL PANORAMA INTERNAZIONALE

1. Se la Russia in un modo o nell'altro perdesse la guerra con l'Ucraina, gli Stati Uniti riacquisterebbero la leadership nel mondo occidentale, e l'Occidente diventerebbe più unito. Attualmente l'opinione pubblica crede che la guerra ucraina significhi il crollo dell'egemonia degli Stati Uniti, ma la vittoria di fatto riporterebbe Francia e Germania, che volevano entrambe staccarsi dagli Usa, nella cornice della difesa della Nato, distruggendo il sogno dell'Europa di raggiungere una diplomazia indipendente e l'autodifesa. La Germania aumenterebbe notevolmente il suo budget militare; la Svizzera, la Svezia e altri paesi abbandonerebbero la neutralità. Con Nord Stream 2 bloccato a tempo indeterminato, la dipendenza dell'Europa dal gas naturale statunitense aumenterà inevitabilmente. Gli Stati Uniti e l'Europa formerebbero una comunità più stretta quanto a futuro condiviso, e l'autorità americana nel mondo occidentale spiccherebbe il volo.
2. Se invece la Russia vincesse, non solo la «cortina di ferro» scenderebbe di nuovo dal Mar Baltico al Mar Nero, ma si andrebbe al confronto finale tra l'area dominata dall'Occidente e i suoi avversari. L'Occidente tratteggerà il confine tra democrazie e stati autoritari, definendo il contrasto con la Russia come una lotta tra democrazia e dittatura. La nuova cortina di ferro non sarà più tracciata tra i due campi del socialismo e del capitalismo, né sarà limitata alla guerra fredda. Sarà uno scontro all'ultimo sangue tra chi è a favore della democrazia occidentale e chi è contrario. Se prevarrà la cortina di ferro, l'unità del mondo occidentale attrarrà gli altri paesi: la strategia indopacifica degli Stati Uniti sarà consolidata, e altre nazioni come il Giappone si legheranno ancora di più agli Usa, che formeranno un fronte unito democratico di un'ampiezza senza precedenti.
3. In ogni caso il potere dell'Occidente crescerà significativamente, la Nato continuerà a espandersi e aumenterà l'influenza degli Stati Uniti nel mondo non occidentale. Dopo la guerra russo-ucraina, in qualunque maniera la Russia approdi alla propria trasformazione politica, ne resteranno notevolmente indebolite le forze antioccidentali nel mondo. Potrà ripetersi lo scenario che ha fatto seguito agli sconvolgimenti sovietici e orientali del 1991: torneranno a galla le teorie sulla «fine dell'ideologia», la rinascita della terza ondata di democratizzazione perderà slancio, altri paesi del Terzo mondo abbracceranno l'Occidente. Questo aquisirà più «egemonia» sia in termini di potenza militare sia in termini di valori e istituzioni, e tanto il suo *hard power* quanto il suo *soft power* saliranno di livello.
4. Nel quadro delineato la Cina diventerà più isolata. Per le dette ragioni, se Pechino non adotterà misure attive per rispondere, si troverà ulteriormente pressata dagli Stati Uniti e dall'Occidente. Una volta che Putin cadrà, gli Stati Uniti

non dovranno più affrontare due concorrenti strategici, ma soltanto esercitare una pressione strategica tale da bloccare la Cina. L'Europa taglierà ulteriormente i ponti con Pechino; il Giappone diventerà l'avanguardia anti-Cina; la Corea del Sud sarà ancora più nelle mani degli Stati Uniti; Taiwan si unirà al coro anticinese e il resto del mondo dovrà scegliere da che parte stare con una mentalità di gregge. Non solo la Cina sarà circondata militarmente dagli Stati Uniti, dalla Nato, dal Quad [alleanza informale tra Australia, Giappone, India e Stati Uniti, *nda*] e dall'Aukus, ma verrà inoltre sfidata dai valori e dai sistemi occidentali.

III. LA SCELTA STRATEGICA DELLA CINA

1. La Cina non può restare legata a Putin e deve tirarsene fuori al più presto. È indubbiamente vero che un'escalation del conflitto tra la Russia e l'Occidente aiuta a distogliere l'attenzione degli Stati Uniti dalla Cina, e che quindi la Cina dovrebbe essere contenta di Putin e perfino sostenerlo. Ma ciò vale solo se la Russia non cade. Se Putin dovesse perdere il potere, trovarsi nella stessa barca con lui si ripercuoterà sulla Cina. A meno che Putin non riesca ad assicurarsi la vittoria con l'appoggio di Pechino, ed è una prospettiva che al momento sembra triste, la Cina non può sostenere la Russia. La legge della politica internazionale dice che non ci sono «alleati eterni né nemici perpetui», e invece «i nostri interessi sono eterni e perpetui». Nelle attuali circostanze internazionali, la Cina può solo salvaguardare i propri interessi, e ciò vuol dire scegliere il male minore e scaricarsi il peso della Russia il più presto possibile. A tutt'oggi si può stimare che alla Cina resti una finestra di una o due settimane prima di perdere il suo margine di manovra. Deve agire con decisione.
2. La Cina dovrebbe smettere di barcamenarsi tra i due schieramenti, rinunciare a mantenersi neutrale e scegliere la posizione più condivisa e prevalente. Finora ha cercato di non entrare in urto con nessuna delle due parti e ha improntato le sue dichiarazioni e le sue scelte internazionali a una via di mezzo, compresa l'astensione dal voto nel Consiglio di sicurezza e nell'Assemblea generale dell'Onu. Tuttavia da un lato questa posizione non soddisfa le esigenze della Russia e dall'altro ha irritato l'Ucraina e i suoi sostenitori e simpatizzanti, portando la Cina dalla parte sbagliata rispetto alla gran parte del mondo. In alcuni casi, palesare neutralità è una scelta sensata, ma ciò non si applica a questa guerra, da cui la Cina non ha nulla da guadagnare. Dato che essa ha sempre sostenuto il rispetto della sovranità nazionale e dell'integrità territoriale, può evitare un ulteriore isolamento solo se si pone dalla parte della maggioranza dei paesi del mondo. Tale posizione può anche favorire la soluzione della questione di Taiwan.
3. La Cina dovrebbe operare la più ampia svolta strategica e far cadere l'isolamento dall'Occidente. Tagliare i ponti con Putin e rinunciare alla neutralità aiuterà a costruire una migliore immagine internazionale della Cina e faciliterà le sue relazioni con gli Stati Uniti e l'Occidente. Sebbene sia una scelta difficile e serva grande saggezza per adottarla, è la migliore opzione per il futuro. L'opinione che uno scontro geopolitico in Europa, innescato dalla guerra in Ucraina, ritarderà significativamente lo spostamento strategico degli Stati Uniti dall'Europa stessa verso la regione indopacifica non può essere condivisa perché pecca di eccessivo ottimismo. Negli Stati Uniti abbondano già le voci che, pur se l'Europa è importante, la Cina lo è ancora di più, e che l'obiettivo primario degli Usa è quello di impedire alla Cina di diventare la potenza dominante nella regione indopacifica.

Di conseguenza, in tali circostanze la massima priorità cinese è compiere gli opportuni aggiustamenti strategici per cambiare gli atteggiamenti ostili americani verso la Cina, e per sottrarsi all'isolamento. La linea di fondo è evitare che gli Stati Uniti e l'Occidente le impongano sanzioni congiunte.
4. La Cina dovrebbe prevenire lo scoppio di guerre mondiali e di guerre nucleari e dare apporti insostituibili alla pace mondiale. Poiché Putin ha esplicitamente richiesto alle forze di deterrenza strategica della Russia di entrare in uno stato di allerta speciale, la guerra russo-ucraina potrebbe sfuggire al controllo. Una causa giusta attrae molto sostegno; una causa ingiusta ne trova poco. Se la Russia istigherà una guerra mondiale o addirittura una guerra nucleare, rischierà di certo di sconvolgere il mondo. Per dimostrare il proprio ruolo di grande potenza responsabile, la Cina non solo non può stare con Putin, ma dovrebbe anche intraprendere azioni concrete per prevenire le possibili avventure del leader russo. È l'unico paese al mondo che ne abbia la capacità e deve sfruttare appieno questo vantaggio esclusivo. La cessazione del sostegno della Cina a Putin molto probabilmente porrà fine alla guerra, o almeno farà sì che non si osi intensificarla. Come risultato, la Cina guadagnerà di sicuro un ampio elogio internazionale per aver mantenuto la pace mondiale, e questo può aiutarla non soltanto a prevenire l'isolamento, ma anche a trovare l'opportunità di migliorare le sue relazioni con gli Stati Uniti e l'Occidente.

All'indomani dell'uscita di questo articolo, il 13 marzo, è seguita una «rettifica» ufficiosa in una linea fortemente antiamericana, pubblicata su WeChat e firmata con lo pseudonimo «Dr. Chen Echoes of Thucydides». Era intitolata così: *Ai lettori, una recensione di «Possibili esiti della guerra Russia-Ucraina e le scelte della Cina» del professor Hu Wei*.

Ecco il testo:

Vorrei esprimere qui la mia opinione personale. Capisco l'idea del signor Hu Wei di «tagliare i ponti con la Russia», ma non sono del tutto d'accordo. In primo luogo, la situazione è in evoluzione nell'arena internazionale, l'Occidente mantiene saldamente il controllo sull'opinione pubblica, l'attuazione di questa strategia può non ottenere l'effetto desiderato e può condurci a una posizione ancora più imbarazzante. In secondo luogo, non è più possibile aspettarsi che la Cina e gli Stati Uniti tornino amici grazie a una posizione unitaria sul conflitto Russia-Ucraina. Tutti i paesi (o le regioni) che hanno risposto al conflitto con le sanzioni sono portatori di «beni privati», cioè sperano che il fuoco bruci più intensamente e che i loro interessi ne siano illuminati. La scelta della Cina è davvero cruciale per il futuro del paese, come ha detto il signor Hu.
Ma diversamente da Hu penso che la chiave stia nel considerare se la risposta della Cina possa in effetti fruttare un cambiamento nell'atteggiamento dell'Europa verso Pechino. Messe a confronto, le relazioni Cina-Europa sono più importanti di quelle Cina-Russia. A differenza del Regno Unito, la Ue non è di ferro e non condivide le stesse radici con gli Stati Uniti. In questo conflitto, la Ue sa bene, come lo sa chiunque altro, che gli Stati Uniti stanno approfittando della situazione. Sebbene sia a disagio, i suoi politici e strateghi sono pragmatici e possono cogliere l'opportunità di trarne un beneficio, forse in termini di promozione dell'integrazione, per esempio nella dimensione fiscale. Alcuni paesi, come la

Germania e la Polonia, potrebbero anche usare questa circostanza per aumentare le loro spese militari.
Quindi la Cina ha interessi comuni con l'Europa. Sono più favorevole a una mediazione bellica congiunta con la Ue (specialmente Germania e Francia) che al taglio netto con la Russia, e più attiva sarà meglio sarà, e prima è meglio è. In un certo senso, il conflitto Russia-Ucraina offre l'opportunità per una «trasformazione creativa» delle relazioni Cina-Ue. Penso che ci siano ancora dei preconcetti sull'Europa. In *Good-bye hegemony!*,[6] Simon Reich e Richard Lebow elaborano l'agenda per l'Europa, citando il neoconservatore americano Robert Kagan: «Smettete di fingere che gli europei condividano una visione del mondo comune con gli americani o che approvino lo stesso mondo. Quando si tratta di rispondere alle domande sul potere, come l'efficacia, la moralità e le rivendicazioni, le prospettive americana ed europea sono distinte. L'Europa si sta allontanando dal potere. O, meglio, l'Europa sta trattando il potere in modo un po' diverso, immergendolo in un mondo autonomo di diritti, regolamentazioni, negoziazioni transnazionali e cooperazione.
L'Europa si sta muovendo in un paradiso "post-storico" di pace e prosperità relativa, dove, per dirla con Kant, la "pace perpetua" diventa una realtà. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti sono impantanati nella storia, esercitano il potere in un mondo hobbesiano di anarchia, dove il diritto e le regole internazionali non sono affidabili, e dove la promozione di vera sicurezza, difesa e ordine liberale dipende dal possesso e dall'uso della forza militare […] sono raramente d'accordo e si capiscono sempre meno».
Quando si tratta di stabilire le agende delle priorità nazionali, come identificare le minacce, definire le sfide, modellare e attuare le politiche estere e di difesa, gli Stati Uniti e l'Europa hanno preso strade diverse.

Bombe e geopolitica, che cosa dicono gli insider

Quando i fatti cambiano, io cambio idea. Lei che cosa fa, signore?
John Maynard Keynes

In questo capitolo ho raccolto una serie di interventi *off the record* apparsi sul più importante forum militare, Forum Difesa (difesa.forumfree.it), per dare voce ad alcuni alti ufficiali delle forze armate italiane. Si tratta di post autentici, editati lo stretto necessario, espliciti, non mainstream anche nel linguaggio. Prima d'ora non avevo mai utilizzato materiale non riconducibile a una fonte, ma il non attribuire la paternità a ciascun intervento rende l'operazione di *reporting* più autentica: nessuno di questi uomini o donne in uniforme avrebbe mai espresso in libertà le stesse idee, suggerimenti, giudizi e scenari sui temi caldi riguardanti la guerra e l'invasione russa dell'Ucraina, le bombe atomiche, la Nato, la Russia, la Cina, Biden, Putin. Opinioni libere ma competenti e informate, linguaggio cinico e disincantato, perfetto per sparigliare le carte rispetto alla narrativa geopolitica abituale di media, diplomazia e centri studi. In origine alcuni post possono essere stati pubblicati in ordine diverso; non è stato possibile risalire all'identità degli autori, ovviamente protetta da pseudonimi.

1. Putin criminale di guerra? – Per mesi politici e diplomatici occidentali si sono recati in pellegrinaggio a Mosca per mediare. Dal primo all'ultimo, sono stati presi in giro. Ce ne siamo già dimenticati? Purtroppo, nessuno dimentica niente. Ed è l'esatto motivo per il quale non ci si può permettere di demonizzare la controparte. Sempre che si voglia mantenere il dialogo. Dire ogni secondo che Putin è un criminale di guerra, un animale e via cantando porta benefici per la risoluzione del conflitto? Secondo me assolutamente no. 1) In Russia si compattano e si mettono sulla difensiva. Ci compattiamo noi attorno a Guerini, figurarsi in un paese nel mezzo della guerra. 2) Scatta il meccanismo di confronto: il «da che pulpito viene la predica». Che suscita ilarità, rabbia e rafforzamento delle convinzioni della parte avversaria. Che il Potus dia del sanguinario criminale di guerra è ai

limiti del teatro dell'assurdo (tipico della politica). Primo pensiero della controparte: parli proprio tu dopo tutto quello che hai fatto in Afghanistan, Iraq, Siria, Libia eccetera? Secondo pensiero della controparte: tu hai ammazzato Dio solo sa quante centinaia di migliaia di persone a 10.000 chilometri da casa per avere la benzina a 10 cent in meno al gallone (questo pensano nel mondo) e io non posso mettere al sicuro i miei confini che tu insidi? 3) Aumenta il «revanscismo» della controparte. Sentendosi screditata, troverà altre strade per dare «forza» e voce alle proprie motivazioni. Va steso il tappeto rosso a Putin? Assolutamente no. Ma se l'obiettivo è porre fine alla guerra, bisognerebbe ascoltare la controparte, capire cosa l'ha spinta ad agire e cercare di trattare. Il problema è che il vero interesse degli Usa non è far finire la guerra, ma logorare la Russia. E noi europei, anche se abbiamo l'interesse opposto, ci muoviamo a traino (o comando, fate vobis) degli Usa.

2. Cina prudente – C'è un player in grado di far finire la guerra attraverso una sua presa di posizione chiara e non discutibile? Sì, c'è e si chiama Cina. Se la Cina non lo fa, è perché ritiene strategicamente conveniente la situazione. Anzi, fa tutto quanto in suo potere perché la Russia prosegua nel suo comportamento strategicamente suicida senza compromettersi troppo. In termini di grande strategia è la questione fondamentale. Tutto il resto segue. E francamente non vedo come la guerra possa andare verso una conclusione. Al contrario. Si sta andando verso una guerra di logoramento. E in tale chiave interpretativa va inquadrato anche il progressivo aumento della pressione su Putin. Bisogna logorarne l'agibilità politica. Provo a fornire qualche analogia storica a supporto. Seconda guerra mondiale: c'era qualcuno in grado di fermarla nel 1939? Probabilmente sì e si chiamava Stalin. Invece decise di rendere inutile e superfluo il blocco marittimo alleato, inondando la Germania di materie prime. La continuazione della guerra era strumentale alla sua strategia. Ovviamente qui la Cina permette il non completo isolamento russo e un futuro afflusso di tecnologie e beni per tamponare le sanzioni. […] Fino a che gli eventi sul campo sono connessi solo a ragionamenti strategici e alla preservazione di un regime, la guerra in Ucraina continuerà. Ma questo è ahinoi inevitabile. La finestra per una soluzione «senza vinti e vincitori» si sta rapidamente chiudendo. Probabilmente è già chiusa e il livello della comunicazione (canaglia, nazisti eccetera…) sembra voler veicolare questo concetto. L'unico modo è riuscire a smuovere la popolazione

dell’aggressore (o meglio il suo *electorate*). O far crollare il supporto di popolo alle forze dell’aggredito. Il resto è più o meno la conseguenza delle diverse capacità dei vari player di raggiungere uno di questi risultati.

3. Migliaia di morti russi – Doveva essere un’operazione di pochi giorni, stiamo entrando nella quarta settimana di combattimenti. Per come la vedo io, si punta a fare effetto in Occidente, quasi a voler far capire che con missili ipersonici nessuna arma attualmente fornita dai paesi occidentali all’Ucraina e/o in possesso di quest’ultima potrebbe contrastarli. Tuttavia, quando una forza d’invasione di circa 200.000 effettivi, stando alle stime, subisce qualcosa come il 10 per cento delle perdite (tra morti e feriti) ben si comprende come si giochino tutte le carte in tavola non tanto per ottenere effetti prettamente militari, quanto anche per altre ragioni. Perdonate, ma continuo a sottolineare le migliaia di caduti russi che in patria hanno una famiglia; questi fatti non potranno essere sottaciuti a lungo e avranno delle conseguenze post fine guerra per Putin; a prescindere da tutto, numeri attorno a 10.000 militari morti sono pesanti anche per la Russia di oggi. Poi continuare a colpire in questa maniera tende a fiaccare la volontà ucraina di resistere secondo le intenzioni russe, ma per come la vedo sortisce anche l’effetto opposto. Mariupol viene data per caduta dopo qualche giorno dall’invasione, ancora oggi in centro si combatte ferocemente ed è una piccola (per quanto strategica) città; pensare di entrare in una città come Kiev sarebbe un suicidio. L’Ucraina, se saprà resistere ancora, con sacrifici immani, davanti agli occhi del mondo avrà dimostrato tutti i limiti e la debolezza dell’esercito russo; un danno d’immagine incalcolabile. Piaccia o meno, l’unica grande potenza che può mettere in campo operazioni del genere su larga scala sono gli Stati Uniti (e la Nato appoggiata dagli Usa). Putin in questi giorni ha la possibilità di chiudere la partita e imporre all’Ucraina le proprie condizioni: annessioni territoriali a est, riconoscimento della Crimea e neutralità dell’Ucraina/non adesione alla Nato, restituendo gli altri territori occupati e ritirando il proprio esercito. Se optasse per tale soluzione, a prezzi altissimi e a discapito di quanto ottenuto (la Crimea è *de facto* già russa dal 2014), sul piano interno avrebbe una vittoria da esibire. Il tutto con l’aspetto sanzionatorio che, per forza di cose, con una pace raggiunta sarebbe in piccola parte attenuato. Tuttavia, il tempo non è a favore della Russia, se questi proveranno a entrare a Kiev sarà un altro bagno di sangue, a prescindere se colpiranno ancora più pesantemente la città o meno.

4. Ma quale guerra chirurgica – La guerra è guerra. Questa cosa ancora non viene compresa. Il motivo? L'idea (errata) introdotta dalle armi «intelligenti» che si possa fare sempre e comunque una guerra chirurgica e pulita. Assurdo. Basta leggere un libro di storia delle battaglie e si vedrà che l'assedio prevede proprio quanto sta succedendo in Ucraina. Il desiderio americano e inglese sarebbe di vedere i russi combattere strada per strada in una nuova Stalingrado. Ovviamente i russi dalla loro storia qualcosa avranno imparato, molto meglio assediare le città. Ci vuole molto tempo? Sì. Si affamano la gente e i militari? Sì. Questa è la guerra e non un ballo a corte.

5. Guerra nucleare limitata – Il concetto di una possibile guerra nucleare limitata ai livelli tattici, senza escalation allo scambio totale e perciò «combattibile» e «vincibile», sta serpeggiando da anni negli ambienti del pensiero strategico americano (ma non Nato, per ovvie ragioni), essenzialmente perché una guerra del genere sarebbe combattuta in Europa e in Russia e a danno degli europei e dei russi, senza creare rischi o perdite eccessive per gli Stati Uniti. Quanto alla Russia, la dottrina nucleare attualmente in vigore (è del 2020) costituisce l'immagine speculare della «risposta flessibile» che risulta ancora essere la dottrina ufficiale della Nato: in caso di attacco convenzionale, ci difenderemo con mezzi convenzionali, ma ci riserviamo il diritto di usare le armi nucleari se non ci fosse altro modo di evitare la sconfitta. Questo non tanto per ottenere risultati sul campo di battaglia, quanto soprattutto per far capire all'avversario che si sta innescando una spirale che porterà inevitabilmente alla Mad [*mutual assured destruction*, mutua distruzione assicurata]. All'epoca della formulazione della «risposta flessibile», i sovietici per un po' valutarono l'ipotesi di essere invece loro ad aprire subito il conflitto con il lancio di oltre duecento testate nucleari tattiche su obiettivi in Europa occidentale, in modo da porre gli Stati Uniti di fronte al dilemma se passare subito allo scambio nucleare totale, o accettare la sconfitta. A quanto sembra di capire, i risultati di diverse esercitazioni, simulazioni e giochi di guerra convinsero i pianificatori sovietici che non era proprio il caso. Adesso però negli Stati Uniti c'è gente che ha le stesse idee, a parti rovesciate.

6. Fallout radioattivo in Europa – La prima domanda è se qualora il missile con testata nucleare venga colpito con impatto diretto o con testata convenzionale si abbia o meno l'esplosione della testata nucleare, ovvero se il missile venga neutralizzato o semplicemente la testata esploda ad alta

quota, nel punto d'intercettazione. Nel secondo caso, infatti, si eviterebbero gli effetti diretti dell'esplosione nucleare, ma non quello della contaminazione e della ricaduta radioattiva, che, anzi, potrebbe essere perfino più grave che nel caso di esplosione a terra o a bassa quota. La seconda domanda riguarda la guerra nucleare «tattica». Poniamo che i russi decidano di annientare una base aerea Nato dotata di F-35. L'attacco convenzionale verrebbe lanciato con una salva di missili Kh-101, per saturare/eludere le difese. L'attacco nucleare avverrebbe con una salva di Kh-102? E, in quel caso, quale la sorte delle testate ulteriori rispetto alla prima? Data la contestualità dell'attacco, verrebbero distrutte e assorbite dalla prima esplosione senza conseguenze, oppure ci sarebbero quattro, cinque o sei esplosioni nucleari? Anche ammesso che la stessa zona non possa essere distrutta cinque o sei volte, anche qui gli effetti collaterali in termini di contaminazione radioattiva verrebbero moltiplicati. […] Ho sempre e soltanto sentito dire che la Mad porterebbe verosimilmente alla fine del mondo, mentre la guerra nucleare tattica o limitata molto probabilmente degenererebbe in scambio nucleare totale con conseguente Mad, e, se anche non si arrivasse a tal punto, riporterebbe comunque il mondo all'età della pietra o qualcosa del genere.

7. Putin pronto all'atomica – Fino a qualche giorno fa ritenevo del tutto assurdo l'utilizzo di armi nucleari nel conflitto ucraino. Oggi però l'andamento della guerra mi induce a una diversa riflessione. In breve, dovremmo chiederci se la Russia è disposta a perdere questa guerra o ad accontentarsi di una vittoria a metà. La mia risposta è negativa, i russi devono concluderla conseguendo gli obiettivi che si sono prefissati. In gioco c'è anche la leadership di Putin che non ha nessuna intenzione di farsi da parte e la credibilità della Russia come grande potenza militare. Ora mi chiedo che opzioni avrebbe la Russia se i militari ucraini continuassero a resistere e non fossero definitivamente sconfitti in poche settimane. Sta subendo un numero di perdite elevato che non può continuare a nascondere. Inoltre, c'è sempre la possibilità che i paesi della Nato, oltre ai rifornimenti di armi e alle informazioni, comincino a intervenire in modo più diretto. Pensiamo a che cosa potrebbe succedere se, tra qualche settimana, l'opinione pubblica fosse sommersa da immagini di città distrutte, civili morti e milioni di profughi. Un intervento militare diretto potrebbe non essere più un tabù. Se questo scenario dovesse avverarsi, ai russi resterebbe una sola opzione per chiudere definitivamente il conflitto e ottenere la resa

del governo: far esplodere qualche testata nucleare tattica sul suolo ucraino, evitando di distruggere le città, ma scegliendo le aree disabitate. Le immagini dei funghi atomici che si sollevano verso il cielo terrorizzerebbero il mondo intero, non solo gli ucraini. In questo modo lancerebbero un segnale potente sulla loro determinazione e metterebbero Kiev nella stessa situazione dei giapponesi dell'estate del 1945: accettare una resa incondizionata. Eviterebbero anche qualunque tipo di risposta militare, convenzionale o nucleare da parte della Nato, perché le esplosioni avverrebbero in Ucraina. Chi rischierebbe un conflitto nucleare? Mi chiedo che cosa avrebbero da perdere, dato che già sono stati isolati da gran parte delle nazioni dell'Onu. Difficile immaginare che cosa potrebbe succedere negli anni seguenti. Può sembrare uno scenario romanzesco, ma in fondo, fino al 23 febbraio, quanti di noi pensavano che Putin bluffasse sull'attacco all'Ucraina?

8. Colpire la Russia – Non ci saranno bombe atomiche tattiche in Ucraina. Il resto è accademia. Accademia per accademia: se la Russia decidesse di lanciarne una in Ucraina, l'Occidente abbozzerebbe. Le sanzioni diventerebbero totali, non esporteremmo più in Russia neanche i fazzoletti di carta. Ma di sicuro la Nato non batterebbe ciglio in termini militari. La verità è che stiamo cogliendo l'occasione per colpire la Russia economicamente e politicamente. Di fatto riconoscendo che sta agendo nel cortile di casa sua. Tra l'altro un'atomica tattica russa in Ucraina colpirebbe le attuali quotazioni di Borsa e una replica occidentale analoga le seppellirebbe. Sono vent'anni che non facciamo altro che cercare di sostenerle.

9. La Russia è uno stato? – La bontà di un posizionamento strategico è generalmente data da una semplice valutazione: nello status quo, il tempo gioca a mio vantaggio? Credo sia abbastanza evidente che per Putin, inteso come regime, il quadro strategico sia negativo. Nella migliore delle ipotesi un futuro da succubi dei cinesi. Ora a me pare che il vero preludio non sia quindi la scelta degli occidentali, che invece vedono nel tempo un alleato. Il vero preludio, o meglio premessa, su cui ragionare è quanto la Russia sia in realtà un vero stato e non invece una struttura statale piratata da una cricca di farabutti senza scrupoli e sanguinari. Una sorta di Libia gheddafiana all'ennesima potenza. Perché, se questo fosse il caso, tanti bei ragionamenti tipo la disquisizione sulla pubblicazione delle dottrine nucleari diventano in realtà aria fritta. […] E la questione «preludio» cambierebbe senso:

potrebbe questo tipo di regime politico cercare di sopravvivere a una situazione strategicamente insostenibile usando il ricatto? Insomma, la Russia è solo e soltanto questo regime, o meglio ancora, questo presidente?

10. Se la Mad non funziona – Spero vivamente di sbagliarmi, ma mentre nelle nostre ipotesi razionali abbiamo sempre equiparato, nella sostanza, lo scambio nucleare strategico e la Mad alla «guerra nucleare tattica» o limitata, sostenendo a) che la guerra nucleare tattica o limitata molto probabilmente degenererebbe in scambio nucleare strategico; b) che comunque alla guerra nucleare tattica o limitata conseguirebbero conseguenze gravissime per la prosecuzione della vita sul pianeta, ho l'impressione che tra i decisori di entrambe le parti ci sia chi la pensa diversamente, e ritenga cioè che sia possibile combattere la guerra nucleare tattica o limitata senza necessariamente passare allo scambio nucleare strategico e che quindi la «guerra limitata» sia un'opzione a cui sia possibile ricorrere: 1) come strumento di pressione politica, costringendo l'avversario a scendere a patti per evitare la Mad; 2) per riequilibrare i rapporti tra le forze convenzionali, per esempio eliminando le basi aeree nemiche. In altre parole, temo che sia da parte russa sia da parte americana determinate armi nucleari tattiche (Kh-102 da parte russa e B61-12 da parte Usa-Nato) siano concepite come effettivamente spendibili nel campo di battaglia e non solo come armi che non devono essere mai usate, a soli fini di deterrenza. Ecco perché sono abbastanza preoccupato […] sospetto che nessuno voglia arrivare al lancio di Icbm-Slbm, ma che possano veramente arrivare, in caso di ulteriore aggravarsi della crisi, all'uso delle armi nucleari tattiche, con l'idea di fermarsi e raggiungere un accordo vantaggioso prima dell'irreparabile. […] Penso che l'impiego di un certo numero di testate potrebbe non portare alla fine del mondo, ma sicuramente alla fine di questo mondo, a causa degli effetti delle radiazioni.

11. Guerra nucleare possibile – Ovviamente l'idea di fare la guerra nucleare tattica o limitata non è mia, ma è l'idea che sospetto abbiano sia Putin sia i falchi del *deep state* Usa che hanno provocato perché si arrivasse a questo punto. Del resto, si tratta di una teoria risalente agli anni Cinquanta e di recente rispolverata anche in ambienti vicini alla Nato. L'ho esposta per contrastare quell'impostazione, a mio avviso superficiale, di chi dice «la guerra Usa-Russia non scoppierà *mai* perché tanto ci sono le armi nucleari che la rendono impossibile» e sulla base di questo continua a gettare benzina sul fuoco. Invece secondo me sì, e si tratterebbe di andare a

intercettare non i missili balistici (Icbm ed Slbm) ma i missili da crociera Kh-102 e similari, o i missili Srbm/Mrbm, quindi non vedo perché cercare di tirarli giù prima che arrivino a segno e arrechino morte e distruzione debba essere dannoso. Per questo dovrebbero bastare batterie Sam moderne, senza bisogno di ricorrere a sofisticati sistemi Abm. E infatti mi sembra che nel lungo periodo, con le evoluzioni dell'Aster, ci si sta orientando in questo senso, però se la guerra dovesse scoppiare domani non ci sarebbe ancora quasi nulla. Il passaggio delle B61 allo standard W12, pare con la possibilità di graduarne la potenza d'impiego, è stato visto da alcuni commentatori come un indice del fatto che la Nato ha considerato la loro reale possibilità di impiego, al di là dell'idea di mera deterrenza.

12. Strategia politica in Ucraina – Siccome l'obiettivo strategico russo è noto, ottenere una dichiarazione esplicita che l'Ucraina mai entrerà nella Nato, rimane da definire come una campagna militare possa arrivare a un risultato che militare non è, ma solo politico. L'occupazione totale dell'Ucraina non è credibile né gestibile, quindi è da escludere; spaccare la nazione in due sarebbe possibile, ma fin dove? E rimane poi il fatto che il pezzo rimasto potrebbe sempre ricadere nella sfera americana, a meno che qualcuno non stia pensando a qualcosa di diverso, ma che cosa? Non è da escludere che tra gli obiettivi segreti di Mosca ci sia la creazione di un esteso flusso migratorio di ucraini in fuga e che troverebbero nella Polonia e nella Romania terra di sfogo, ma questi governi come reagirebbero? Ripeto, l'obiettivo di Mosca è politico e lo strumento militare lo può ottenere solo spingendo la pressione al massimo e costringendo l'Occidente tra la guerra o la pace: se scegliesse quest'ultima, sul tavolo delle trattative ci cadrebbe una definitiva mappa dei confini e delle influenze.

13. Gli interessi di Mosca – Quanto alla Russia, certamente difende i suoi interessi, però, tutto sommato, sembrano essere interessi abbastanza comprensibili, ovvero ritagliarsi una sfera d'influenza nell'estero vicino e in certe aree del Medio Oriente e dell'Africa. La Lituania, l'Estonia e la Lettonia erano chiaramente perdute per sempre, ma l'Ucraina e altri paesi dell'area Csi [Comunità degli stati indipendenti, organizzazione internazionale di area ex sovietica, *nda*], pur formalmente indipendenti, continuavano a gravitare nella sfera di Mosca, non diversamente da quanto avviene in Occidente rispetto agli Usa. Invece i paesi occidentali, guidati dagli Stati Uniti, hanno fatto di tutto per erodere la residua sfera d'influenza di Mosca, dalla guerra alla Serbia del 1999 (paese slavo e di religione

ortodossa, amico della Russia) al colpo di stato in Ucraina del 2014, ai tentativi di deporre Bashar al-Assad in Siria, all'appoggio dato alla Georgia nel 2008, e via dicendo. Certo, formalmente gli stati ex Csi sono sovrani e possono allearsi con chi vogliono, ma considerazioni di natura politica e la necessità di preservare la pace nel mondo avrebbero consigliato di lasciare l'Ucraina in posizione di neutralità. L'allargamento a est dell'Alleanza atlantica fino a Polonia e paesi baltici poteva bastare e avanzare. Poi, al di là dei principi, gli Usa stessi, in passato, hanno dimostrato, ai tempi della crisi di Cuba, di non tollerare un paese nemico vicino ai propri confini. All'epoca l'Urss avrebbe potuto dire: «Difenderemo fino in fondo la sovranità della Repubblica di Cuba, che liberamente e legittimamente ha deciso di consentire l'installazione sul suo territorio dei nostri missili balistici». Formalmente sarebbe stato un comportamento legittimo, ma l'Urss, per quanto dipinta non a torto come stato dittatoriale e oppressivo, non lo fece. Quello che oggi Usa-Nato-Ue dovrebbero fare è accontentarsi di aver disintegrato l'Urss, allargato la Nato a est e pesantemente ridimensionato la Russia senza pretendere di rovinarla o disintegrarla del tutto. Alcuni ritengono che l'obiettivo occidentale sia questo, altri no, ma quello che conta è che la dirigenza russa si va sempre più convincendo che sia proprio così e che non ci sia lo spazio per una relazione costruttiva con l'Occidente. In caso di guerra nucleare, stabilire chi ha torto o chi ha ragione conta fino a un certo punto, e anche il perseguimento dei propri interessi dovrebbe pur sempre avvenire nei limiti della ragionevolezza.

14. Armi nucleari in Ucraina – Suvvia, sul serio qualcuno pensa che i russi userebbero armi nucleari per primi contro l'Ucraina? E poi, anche volendo, quali obiettivi militari ci sarebbero in Ucraina da meritare un'atomica tattica? Capisco lo stupore, ma armi nucleari di pochi chilotoni sono meglio di giorni e giorni di bombardamenti convenzionali. Alle forze Nato ci vollero più di settanta giorni di bombardamenti, nel 1999, contro la Serbia, per portarla a una mediazione. La Serbia era isolata, l'Ucraina sicuramente è nelle condizioni di ricevere aiuti americani e questo è un bel problema per Mosca, che ricorda molto bene il peso che ebbero gli Stinger in Afghanistan. Il presidente Putin ha sempre detto che le forze russe non si sarebbero mai più trovate a combattere con «le mani legate dietro la schiena» e mai più a combattere subendo morti inutili. Ora, una campagna aerea e missilistica su un territorio vasto come quello ucraino sarebbe costosissima e con un'efficacia tutta da dimostrare, perché l'obiettivo di

Mosca non è militare ma politico, e Kiev potrebbe resistere mesi o anni senza mai alzare bandiera bianca ed essere costretta a dichiarare che mai entrerà nella Nato. E le bombe sull'Ucraina non porteranno Washington a fare un passo indietro, anzi, vedrebbe la cosa come un Afghanistan n. 2 per Mosca. Questo al Cremlino è ben chiaro o, meglio, spero per loro sia chiaro. Quindi, ricapitolando: 1) campagna aerea convenzionale, non si arriverebbe alla resa politica; 2) campagna aerea e di terra, idem, non si arriverebbe alla resa politica, a meno di non voler occupare tutta l'Ucraina e poi fare una pulizia etnica di tutti gli avversari, e questo avrebbe costi umani di soldati russi, costi materiali e d'immagine non sostenibili per Mosca. Quindi che cosa rimane? Rimangono solo due scelte: la prima, la resa e accettare che l'Ucraina e poi la Georgia e magari anche la Bielorussia entrino nel campo occidentale. La seconda, una campagna il più breve possibile, con meno perdite possibile, con costi materiali contenuti e che generi un tale sgomento sia a Kiev sia in Occidente da capire che la non partecipazione alla Nato, sia in maniera diretta sia indiretta, è la sola opzione. E questo lo si ottiene con un uso delle armi nucleari con potenza tra 1 e 10 chilotoni, potenza sufficiente a distruggere basi, porti, aeroporti, industrie e infrastrutture come dighe o centrali elettriche, ma poco utile su grandi città. A quel punto un qualsiasi governo a Kiev sarà costretto a capire che è molto meglio trattare una ragionevole pace che vedersi smontare la nazione pezzo dopo pezzo.

15. America in mano ai neocon – Dico due cose: 1) che personaggi come Biden (non parliamo nemmeno della Harris) non siano in sé la fonte del vero potere politico, ma solo figure di facciata, mi pare ovvio. Detto questo, stabilire chi davvero tiri le fila, e in funzione di quali interessi, è un compito molto difficile, che rischierebbe di cadere nel complottismo nonché forse di portare a guai legali. Direi comunque che la fortissima presenza in tutti i rami chiave dell'amministrazione Usa di persone legate agli ambienti neocon fornisce un utile spunto di riflessione; 2) Washington vuole a tutti i costi impedire qualsiasi possibilità di un'integrazione economica euroasiatica, cosa questa che è sempre stata l'incubo della geopolitica americana da William McKinley a Zbigniew Brzezinski e a Henry Kissinger, perché viene vista (e non a torto) come una minaccia mortale a tutta l'architettura geoeconomica dell'atlantismo. Bisogna quindi soffocare qualsiasi tentativo europeo di assumere una politica estera verso la Russia

che non sia strettamente funzionale agli interessi americani, e soprattutto recidere qualsiasi forma di collaborazione sul piano economico.

16. Zelensky – Non so su che cosa Zelensky possa cedere, se può permetterselo di fronte alla popolazione, se gli Usa frenano su qualcosa e la Ue frena su altro, qualcosa dovrà cedere, ma sicuramente lui ha molto poco potere rispetto agli occidentali, quindi è una trattativa complicata, perché senza gli occidentali l'Ucraina rischia di finire come il Burkina Faso dopo la guerra, se non le si dà un certo tipo di supporto economico. Poi io non credo che Zelensky sia un santo, anzi, ma nemmeno esco pazzo perché c'è questa narrazione propagandistica del difensore della libertà mondiale, non mi tange, capisco che è la loro narrazione, così come non sbavo dietro Putin come farebbe una teenager di quattordici anni dietro alla boyband del momento.

17. Decidono gli americani – Considero Zelensky solo l'attuale portavoce di interessi ben più grandi. I suoi margini di manovra sono molto limitati e, a parte il potere del decreto (che deve comunque condividere politicamente), la sua più grande carta sarebbero le dimissioni se mai ne vedesse i motivi, sia come arma di pressione sia per sua necessità. La trattativa vera e non di facciata non sarà mai tra Mosca e Kiev, ma tra Mosca e Washington. Il problema è che anche la Casa Bianca ha i suoi falchi e le sue colombe. Quello che ha colpito è lo scivolone mediatico fatto da Zelensky davanti agli israeliani, paragonare la Shoah a cui gli ucraini hanno partecipato con piacere alla guerra militare in Ucraina è stato (giustamente) ritenuto offensivo. Questo fa pensare che intorno a Zelensky i suoi consiglieri o non conoscono la storia oppure sono solo un gruppo di commedianti dalla cultura molto superficiale.

18. Il ruolo della Cina – Il presidente cinese Xi Jinping ha risposto a quello americano usando il proverbio *jie líng hái xu xì líng rén*, cioè «spetta a chi ha legato il sonaglio al collo della tigre il compito di toglierlo». Il vero significato del proverbio esprime la linea cinese sulla crisi ucraina. Con «tigre» il chiaro riferimento è a Putin, il «sonaglio» riguarda l'allargamento della Nato a est che avrebbe compromesso la sicurezza russa, mentre chi ha «legato al collo» il sonaglio, ossia aver sfidato la belva feroce, sono gli Stati Uniti. Che adesso, se vogliono rendere «innocua» la tigre resa furiosa dal tintinnio continuo del campanello legato al collo, dovrebbero essere loro gli unici ad avvicinarsi al felino e sfilarglielo con cautela. Questo vuol dire due cose: 1) noi non toglieremo le castagne dal fuoco per voi; 2) noi non

prendiamo ordini da voi e faremo ciò che meglio crediamo. Ciò vuol dire che a Washington la situazione potrebbe anche star bene, ma stavolta non ha a che fare con un Politburo sovietico vecchio, stanco e imbolsito. Come ha detto il presidente cinese, la tigre è piuttosto incazzata e il problema è tutto vostro. Siccome fin dal primo giorno Washington si è affrettata a dire che le truppe di terra e la *no fly zone* non sarebbero state delle opzioni giocabili, sono rimaste due carte: sanzioni e aiuti militari. Ovviamente tutto dipenderà da che cosa faranno la tigre… e il Dragone.

19. Proxy war – Quella in Ucraina è la più classica delle *proxy wars*, con gli Usa che utilizzano l'Ucraina per logorare la Russia. In corso ormai da una decina d'anni, è arrivata ora a una fase particolarmente calda.

20. Fuck the Eu – Esattamente come la vedo io. E anche questa fase calda in realtà sta costando molto poco agli Usa. La benzina costa un po' di più anche da loro ma questo per l'élite non è un problema, anzi per l'ideologia green è una manna dal cielo. L'importante per la Casa Bianca è tenere lontana l'ipotesi nucleare. Poi andassero pure avanti così per altri dieci anni. Tanto sono a 10.000 chilometri da loro… *and fuck the Eu*… Che secondo me è una politica miope, perché ha rinunciato alla Russia come partner per contenere la Cina e le forze antisistema, islamiche e non solo. Ma ormai con la pazzia di Putin è una scelta irrevocabile.

La nuova frontiera della guerra globale: i missili ipersonici

Tutte le guerre sono combattute per denaro.
Socrate

La Next Generation dell'arma atomica

I missili ipersonici sono il futuro dell'arma nucleare, il passo verso il domani, in termini di evoluzione tecnologica, precisione e letalità della potenza bellica. Su di essi si allenano le migliori menti dell'arte della morte e della distruzione di massa. Me lo spiega uno dei massimi esperti italiani di armi e geostrategie legate alle bombe atomiche, che non posso citare per nome perché vuole tutelare il suo ruolo «coperto» di pivot della «diplomazia parallela», in Italia spesso più influente di quella ufficiale.

Secondo Mr Lampedusa (mi suggerisce lui questo nickname) nessun paese al giorno d'oggi, neanche le cosiddette nazioni canaglia, si sognerebbe di scatenare un massiccio attacco nucleare contro un nemico, perché nel giro di poche ore sparirebbe dalla mappa geografica.

Perciò il punto, dopo una serie di fallimenti della comunità internazionale negli ultimi anni, secondo lui è ricreare e mantenere saldo il «tabù nucleare». In questo senso le armi atomiche si evolveranno e cambieranno i rapporti geopolitici tra superpotenze e blocchi di influenza globale (Usa, Cina, Russia) verso una nuova direzione ormai già chiaramente definita, quella appunto dei missili ipersonici. Mr Lampedusa sostiene che missili ipersonici ce li hanno già i cinesi, gli americani (li stanno studiando e sperimentando in California) e soprattutto i russi, che sono in una fase molto avanzata di sviluppo.

Prima di entrare nei dettagli tecnici, spieghiamo il concetto in parole semplici. I missili ipersonici viaggiano nella zona bassa dell'atmosfera a una velocità che può essere circa dieci volte quella del suono (ma può anche arrivare fino a Mach 20),[1] hanno una tecnologia estremamente sofisticata e la loro principale caratteristica militare è che non sono intercettabili dai

sistemi radar o di allarme oggi in uso. Quali obiettivi potrebbero avere i missili ipersonici? Praticamente tutti: infrastrutture critiche, ponti, autostrade, centri cittadini, aeroporti, centrali elettriche. Ma in verità, sostiene Mr Lampedusa, la strategia nucleare militare oggi va in un'unica direzione: decapitare il centro di comando e controllo delle forze armate di un paese. Cioè le cabine di regia e i gangli vitali dove si prendono le decisioni militari, politiche e nucleari.

L'esempio che il nostro «diplomatico parallelo» fa è questo: si può ipotizzare che nel Mediterraneo, diciamo nel golfo di Napoli, sia in navigazione quello che sembra un mercantile, magari ben camuffato da portacontainer, che però è attrezzato per lanciare uno o più missili ipersonici con testata nucleare. Che cosa potrebbe colpire? In teoria potrebbe mirare a tutti i target possibili, che sarebbero raggiungibili in pochissimi minuti, visto che il missile viaggia a una velocità molte volte superiore a quella del suono. Il punto cruciale è che i sistemi antimissile di difesa attuali, i vari *domes*, ombrelli o scudi, funzionano sulla base di un unico presupposto: garantiscono l'intercettazione e l'abbattimento dei missili balistici intercontinentali (Icbm). Quindi c'è un'evoluzione, in questo momento sottotraccia ma già molto ben identificabile. Inseguendo una vera escalation dell'arma nucleare, nuovi strumenti di distruzione di massa sono allo studio e in molti casi già in produzione.

L'ipotesi del missile ipersonico, secondo Mr Lampedusa, potrebbe anche avere risvolti tra il fantascientifico e il fantapolitico, perché quest'arma potrebbe essere utilizzata come strumento di ricatto. Chiunque la possieda sarebbe nella posizione di intimare al governo scelto come target: «Dateci 10 miliardi di dollari in criptovalute, e non lanceremo».

Ma nella scala dei pericoli la realtà supera di certo la fantascienza. Nei prossimi anni, comunque, gli sforzi, gli investimenti, le strategie e il dibattito tra esperti militari dovrebbero vertere sui rischi legati all'utilizzo dei missili ipersonici e sul conseguente parallelo uso delle armi nucleari in senso tattico. Sia gli americani sia i russi, e adesso anche i cinesi, hanno sviluppato bombe atomiche da utilizzare localmente, armate su missili ipersonici, con una potenza relativamente bassa, non oltre i 5 chilotoni, in grado di provocare un fallout radioattivo locale contenuto (l'arma a resa più bassa degli americani è attualmente di 10 chilotoni).

Il buonsenso indurrebbe a pensare che l'uso di un'arma nucleare tattica provocherebbe comunque un'escalation, dovuta a una risposta molto più

forte, con bombe più potenti e devastanti, da parte della nazione attaccata. E quindi? In realtà la nuova dottrina nucleare russa, avallata da Putin, punta proprio su questo tipo di strategia, come abbiamo già visto: *escalate to de-escalate*. Alzare il confronto per poi ridurre la tensione. Ed è per questo che in Ucraina, prevede il nostro 007 del *deep state* italiano, anche dopo l'invasione di truppe da parte della Federazione Russa, e anche nel caso il conflitto proseguisse per mesi, non ci sarà l'utilizzo di armi nucleari tattiche.

I programmi strategici dei ministeri della Difesa delle nazioni più aggressive che puntano sui missili ipersonici sono altamente segreti, con pochissime informazioni rese pubbliche. Si basano sul veloce sviluppo della tecnologia, in via di continuo aggiornamento. Le armi ipersoniche sono di gran lunga più veloci di quelle convenzionali. Un missile da crociera Tomahawk lanciato da una nave o da un sottomarino statunitense, per esempio, impiegherebbe più di un'ora per colpire un bersaglio a mille chilometri di distanza, mentre per raggiungere lo stesso bersaglio alla medesima distanza a un missile ipersonico servono teoricamente circa otto minuti.

Esistono al momento due tipi principali di armi ipersoniche: missili da crociera e veicoli a planata. I missili da crociera ipersonici usano motori superpotenti che li spingono a velocità ipersoniche; i veicoli a planata ipersonica vengono spinti nell'atmosfera superiore da un razzo (*booster*) per poi planare come alianti verso il target, con una traiettoria imprevedibile ma manovrabile.

La loro alta velocità e manovrabilità rendono difficile ai sistemi di difesa aerea esistenti, compreso quello molto sofisticato degli Stati Uniti, scoprire, tracciare o abbattere i missili ipersonici. Secondo un rapporto del gennaio 2022 dell'Esercito popolare di liberazione cinese, c'è una probabilità media del 79 per cento che un sistema di difesa aerea non riesca a intercettare un missile che viaggia a cinque volte la velocità del suono, e questo tasso di fallimento sale al 91 per cento se viaggia a sei volte la velocità del suono. A dieci volte la velocità del suono è impossibile intercettarlo.

Ma secondo un rapporto del Congresso degli Stati Uniti del novembre 2021, nonostante la loro velocità, la differenza chiave tra i veicoli a planata ipersonici e i missili balistici convenzionali è soprattutto la capacità di effettuare manovre e cambiare rapidamente rotta dopo che sono stati rilasciati dai razzi *booster*. Dal punto di vista tecnico, la controindicazione

maggiore di queste armi è la gestione del calore, perché il tragitto ipersonico nell'atmosfera porta a temperature sulla superficie del missile di circa 2000 gradi centigradi. Temperature così alte richiedono lo sviluppo di nuovi materiali e/o metodi di rimozione del calore per garantire la sopravvivenza del razzo di lancio, specialmente nelle parti come il cono dell'ogiva, gli spigoli e le ali, nonché dei sistemi di guida interni. L'altra sfida tecnica significativa riguarda le comunicazioni tra il veicolo e il centro di comando: una complicazione accertata è per esempio la guaina di plasma che si forma nel caso in cui i missili ipersonici viaggino nell'atmosfera a velocità superiori a Mach 8 o Mach 10.

Le armi ipersoniche sono state studiate in Cina fin dagli anni Cinquanta, in particolare dallo scienziato missilistico Qian Xuesen, noto come il «padre della tecnologia spaziale» del Dragone, che propose un progetto per un veicolo a vela ipersonico già nel 1948. I rapporti militari cinesi suggeriscono che il fascino delle armi ipersoniche stia nella loro capacità di paralizzare un concorrente potente senza dover combattere una guerra nucleare. Dagli ultimi report open source di fonte cinese si deduce che la maggior parte dei missili ipersonici della Cina saranno armati con testate convenzionali, che potrebbero essere in grado di distruggere obiettivi di alto valore come le portaerei, pur rispettando il principio cinese del *no first use* delle armi nucleari. Ciò significa che, in un conflitto regionale, un'arma ipersonica potrebbe essere vista geopoliticamente come una minaccia più credibile rispetto a un'arma nucleare, perché sarebbe più probabile che Pechino la usasse per rispondere a un attacco militare straniero.

Una volta gli Stati Uniti erano il paese leader nella tecnologia ipersonica. La storia anzi narra che il pilota della Us Air Force William Knight abbia effettuato addirittura nel 1967 il primo volo ipersonico al mondo, su un aereo di prova X-15 alimentato da un razzo. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, tuttavia, il governo statunitense giudicò non più necessario investire nella tecnologia dei missili ipersonici, e molti progetti abbastanza avanzati furono cancellati, anche per via di un certo numero di flop avvenuti durante i test. Nel frattempo, la Cina e la Russia hanno investito nel settore dei missili ipersonici e hanno fatto progressi nella gestione del calore, così come nel controllo del volo, nella guida di precisione e nelle tecnologie dei sensori di bersaglio. Sia Mosca sia Pechino, come abbiamo già visto, hanno testato con successo missili

ipersonici e alcuni modelli sono già entrati a far parte dei rispettivi arsenali militari.[2]

Negli ultimi anni i programmi del Pentagono che puntano allo sviluppo delle nuove armi hanno avuto una netta accelerazione, inducendo a costruire diverse strutture e laboratori di ricerca, sviluppo, produzione e test. A oggi, gli Stati Uniti non hanno ancora annunciato alcuna arma ipersonica operativa a causa dei ripetuti fallimenti delle prove di lancio, ma siccome hanno aumentato significativamente i finanziamenti in ricerca e sviluppo, potrebbero avere il loro primo missile ipersonico operativo entro il 2025.

Anche Francia, Giappone, Corea del Nord, Corea del Sud, Australia e India hanno lanciato programmi che puntano allo sviluppo di missili ipersonici; in certi casi i primi voli di prova sono già stati effettuati.[3]

Corsa al riarmo

Come abbiamo visto, nella nuova corsa al riarmo globale che vede nei missili ipersonici l'arma del futuro, gli Stati Uniti sono parecchio indietro rispetto ai due maggiori avversari sistemici. Ma agli albori della primavera 2020, mentre nel mondo infuriava la pandemia di Covid-19, il Pentagono emanò un comunicato da cui Mosca e Pechino capirono quanto fosse diventato prioritario per l'America colmare il forte distacco: era ormai chiaro che sui missili ipersonici Washington non aveva nessuna intenzione di essere lasciata indietro. Ecco il testo preparato dal dipartimento della Difesa Usa:

> COMUNICATO – RILASCIO IMMEDIATO
> *Il dipartimento della Difesa testa veicolo a planata ipersonica*
> *20 marzo 2020*
> Il dipartimento della Difesa ha testato con successo un vettore a planata ipersonica in un esperimento di volo condotto dal Pacific Missile Range Facility, a Kauai, Hawaii, il 19 marzo alle 22.30 circa ora locale.
> La Us Navy e la Us Army hanno eseguito congiuntamente il lancio di un veicolo a planata ipersonica (C-Hgb), che ha volato a velocità ipersonica verso un punto di impatto designato. Contemporaneamente, la Missile Defense Agency (Mda) ha monitorato e raccolto dati di tracciamento dall'esperimento, che daranno informazioni sullo sviluppo in corso di sistemi progettati per difendersi contro le armi ipersoniche avversarie. I dati raccolti da questo e da futuri esperimenti daranno ulteriori informazioni sullo sviluppo della tecnologia ipersonica del Dod, e questo evento è un'importante pietra miliare verso

> l’obiettivo del dipartimento di mettere in campo capacità di combattimento ipersonico nella prima metà del decennio 2020.
> «In questo test» ha detto il viceammiraglio Johnny R. Wolfe, direttore dei programmi di sistemi strategici della marina, nonché progettista principale del C-Hgb «abbiamo impresso ulteriori sollecitazioni al sistema, che è stato in grado di gestirle tutte, grazie alla fenomenale esperienza del nostro team di prim’ordine, composto da persone provenienti dal governo, dall’industria e dal mondo accademico. Oggi abbiamo convalidato il nostro progetto e ora siamo pronti a passare alla fase successiva, verso la messa in campo di una capacità di attacco ipersonico.» «Questo test è stato un passo fondamentale per fornire rapidamente capacità ipersoniche operative ai nostri soldati a sostegno della strategia di difesa nazionale» ha aggiunto in una dichiarazione il tenente generale dell’esercito americano L. Neil Thurgood, direttore di Hypersonics, Directed Energy, Space e Rapid Acquisition, che sta guidando la parte del programma relativa all’esercito. «Abbiamo eseguito con successo una missione coerente con il modo in cui possiamo applicare questa capacità in futuro. Il team congiunto ha fatto un lavoro straordinario nell’esecuzione del test, e continueremo a muoverci rapidamente per portare i prototipi sul campo.»

Insomma, una discreta euforia da parte degli americani, terzi nella corsa al riarmo giocata sullo sviluppo di questa nuova micidiale arma. Quanto sia alta la posta in gioco è confermato dal fatto che anche sul fronte della Russia si riscontra una concitazione altrettanto notevole. Ecco come il tema del confronto diretto tra Mosca e Washington sui missili ipersonici, e il gap che pone l’America all’ultimo posto, viene trattato in un articolo apparso il 6 marzo 2021 sul più autorevole quotidiano russo di business, «Kommersant», dal titolo *Pentagono: gli avversari degli Stati Uniti hanno un grande arsenale di missili ipersonici*, in cui viene citato anche Vladimir Putin:

> Gli avversari degli Stati Uniti sviluppano nuove capacità e hanno un significativo arsenale di missili ipersonici, ha detto Michael White, vicedirettore per la ricerca e lo sviluppo ipersonico al Pentagono. «I nostri avversari hanno un arsenale significativo di missili balistici, e ora stanno sviluppando un quantitativo rilevante di missili ipersonici» ha detto durante una videoconferenza del Washington Center for Strategic and International Studies (citato dalla Tass). Chi siano coloro che considera nemici degli Stati Uniti, White non lo ha specificato. Secondo lui, gli Usa sono in ritardo sulla capacità operativa di tali armi sul territorio. Ha detto che gli Stati Uniti stanno lavorando sul sistema ipersonico per garantirsi un’adeguata gestione del confronto, a fini di deterrenza, per ogni futuro conflitto. «Negli ultimi dieci anni, i nostri potenziali avversari hanno deciso di introdurre sistemi ipersonici, creando una nuova arma. Ciò sta seriamente accelerando i tempi del confronto. Se finora potevamo permetterci il lusso di non muoverci in questa direzione, ora non è più così» ha aggiunto White, secondo il quale, quanto a potenza di armamenti, gli Stati Uniti non sono al livello degli avversari. Nel mese di aprile la Us Air Force aveva segnalato insuccessi in test di armi ipersoniche. Il 20 maggio il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato il varo di un nuovo tipo di arma strategica, il missile intercontinentale Avangard a velocità ipersonica. «Noi ci siamo, nessuno ci era ancora riuscito, ma noi sì! Abbiamo sviluppato un’arma ipersonica!» ha detto il presidente in quell’occasione. Per poi aggiungere: «Siamo più che a posto! Abbiamo la più moderna di tutte le armi nucleari, il più moderno

> deterrente nucleare! Possiamo affermarlo con fermezza: il più moderno! L'arma ipersonica si sta evolvendo! Abbiamo nuovi sistemi aerei che non hanno analoghi nel mondo, navi da combattimento di superficie e sottomarine, i più moderni veicoli aerei senza equipaggio… Grazie a che cosa? Grazie alla diligenza con cui vengono impiegati i fondi che lo stato stanzia per la difesa…». Secondo Vladimir Putin, per via degli armamenti che il nostro paese ha sviluppato, chiunque da ora in avanti dovrà riflettere cento volte sul proprio modo di rivolgersi alla Russia, cambiando decisamente tono rispetto all'attuale.

Nel frammento di discorso che abbiamo riportato abbonda l'orgoglio propagandistico, sottolineato da un buon numero di punti esclamativi. Ma va di pari passo con l'effettivo sviluppo di queste nuove e letali armi di ultima generazione, che pongono la Russia in posizione di relativa forza militare sulla mappa globale. Secondo Mr Lampedusa, le settimane di grande tensione di fine 2021 e del primo scorcio del 2022, all'apice del confronto tra Russia e Nato al confine dell'Ucraina (ho parlato con lui prima dell'invasione), sembrano aver fatto saltare una serie di parametri che per anni erano stati considerati intangibili nella comunità internazionale: «La dottrina della mutua distruzione assicurata, la Mad, garantita dal lancio dei razzi balistici Icbm, è superata, perché questi missili sono vulnerabili ai sistemi di intercettazione elettronica Abm e quindi, in pratica, non servono a nulla. Il fatto nuovo acclarato, accettato e condiviso è che la Russia insiste sulla potenza ed efficacia dei suoi ultimi missili ipersonici a raggio variabile Avangard, Tsirkon e Kinzhal: sono a prova d'intercettazione da parte del nemico e progettati per fare egregiamente il loro lavoro distruttivo. La verità oggi» continua l'uomo della diplomazia parallela «è che l'Occidente non possiede ancora missili ipersonici, la Russia è molto forte, la Cina li sta sperimentando ed è a buon punto. Infine, tutte le potenze armate che attuano strategie militari aggressive si stanno dotando velocemente sia per la guerra cibernetica sia per quella cinetica. È il discorso dominante di questi tempi». In tale scenario è importante notare che Russia e Cina sono le uniche nazioni a dichiarare ufficialmente l'intenzione di sviluppare missili ipersonici a doppia capacità, in grado cioè di trasportare testate convenzionali o nucleari.

Come dice Mr Lampedusa, i sistemi di armi ipersoniche già in uso nelle forze armate russe sono tre: i missili Kinzhal, Avangard e Tsirkon. Il Kinzhal, che significa «pugnale», è un missile balistico ipersonico a corto raggio, lanciato da un aereo ad alta velocità. Il sistema di lancio delle armi Kinzhal accoppia un missile a combustibile solido a corto raggio e un missile aerobalistico montato su un jet intercettore MiG-31 modificato, in

grado di effettuare un attacco ipersonico a medio raggio. Lo stesso Vladimir Putin ha dichiarato nel 2018: «Il missile vola a una velocità ipersonica, dieci volte più veloce del suono, può essere manovrato in tutte le fasi della sua traiettoria e ciò gli permette di superare ogni sistema di difesa antiaerea e antimissile esistente e, credo, futuro, e di "consegnare" testate nucleari o convenzionali in un raggio di oltre 2000 chilometri». Secondo alcune fonti, il Kinzhal deriva da un missile Iskander-M a corto raggio (400-500 chilometri) sostanzialmente modificato fino a divenire un missile balistico con capacità nucleare, che si può lanciare da terra utilizzando un razzo a propellente solido. È dotato di piccole alette che lo rendono manovrabile. La designazione russa per il Kinzhal è Kh-47M2. Il caccia MiG-31 è chiamato Foxhound dalla Nato. La Russia sta lavorando per montare questo missile sul bombardiere strategico Tu-22M3 (nome in codice Nato: Backfire), che tuttavia, essendo più lento, potrebbe incontrare difficoltà nell'imprimere all'arma l'accelerazione richiesta dai corretti parametri di lancio. Secondo i media russi, il missile Kinzhal è in grado di volare in modo «manovrabile», così come di colpire obiettivi sia terrestri sia navali, e potrebbe essere dotato di una testata nucleare. Tuttavia, simili affermazioni sulle prestazioni del Kinzhal non sono state confermate pubblicamente dalle agenzie di intelligence statunitensi, e sono state accolte con scetticismo da un certo numero di analisti. Poi è arrivata la conferma dal campo di battaglia: la Russia li ha già impiegati nella guerra in Ucraina. Mosca ha annunciato di aver usato «missili ipersonici Kinzhal» per colpire «un grande deposito sotterraneo di missili delle forze ucraine nella regione di Ivano-Frankivsk», nell'Ovest del paese. Lo ha riferito il 19 marzo 2022 il ministero della Difesa della Federazione Russa, citato dall'agenzia di stampa Ria.

Della nuova generazione di armi russe fa parte poi il missile Avangard. Oltre a confermare che esso è una tappa importante nello sviluppo del settore industriale e della difesa, e che la Russia è «un passo avanti nella maggior parte delle aree essenziali della tecnologia ipersonica», Putin non ha fornito ulteriori dettagli in merito nel discorso del 2018 in cui ha annunciato ai russi la posizione di preminenza mondiale di Mosca in questo nuovo tipo di armi. Successivamente, nel 2019, in un altro discorso pubblico, il leader del Cremlino ha affermato: «Abbiamo avviato la produzione in serie del sistema Avangard […]. Come previsto, quest'anno il primo reggimento delle truppe missilistiche strategiche della Federazione

Russa verrà equipaggiato con l'Avangard». Il missile ipersonico è entrato in servizio nelle forze missilistiche strategiche russe il 27 dicembre 2019.

L'Avangard (nome in codice Nato: SS-X-32Zh Scalpel B, ma talvolta anche Oggetto 4202) è un veicolo di rientro ipersonico di fabbricazione russa (ma il termine «Avangard» può riferirsi all'intero sistema composto da missile Icbm e veicolo di rientro). Può trasportare testate multiple sia nucleari sia convenzionali. È stato concepito negli anni 2010 come arma da impiegare in un attacco nucleare con missili balistici intercontinentali e che fosse capace di aggirare le difese antimissile. Si tratta di un ordigno che, portato in orbita da missili balistici intercontinentali come l'UR-100UTTKh, l'R-36M2 e l'RS-28 Sarmat, può attraversare gli strati densi dell'atmosfera a oltre venti volte la velocità del suono, per poi planare come un aliante verso l'obiettivo. Può essere manovrato in modo da cambiare velocemente traiettoria e altitudine, allo scopo di eludere l'intercettazione da parte dei sistemi Abm esistenti (attualmente nessuno di essi è in grado di fermarlo). Da fonti open source russe sappiamo che lo scopo dell'Avangard è distruggere le installazioni di difesa missilistica e gli obiettivi di alto valore del nemico. Nel caso in cui quest'arma ipersonica venga impiegata *boost-glide* (planando dal di sopra dell'atmosfera) o su un missile come l'SS-19 o il Sarmat Icbm, tra gli obiettivi preferenziali sono certamente inclusi, negli Stati Uniti, i quattrocento silos a terra armati con testate nucleari montate sui missili Minuteman III e ovviamente gli undici centri di comando e controllo delle forze armate americane. Un Avangard armato in modo convenzionale, con un sistema di guida ad alta velocità, potrebbe essere destinato a danneggiare o a penetrare strutture protette come i bunker e i centri di comando; contro questi obiettivi un Avangard armato con testate nucleari sarebbe devastante. Oltre alle installazioni difensive e agli obiettivi di alto valore sul territorio americano, l'Avangard potrebbe fornire una limitata capacità nucleare di tipo *first strike* o di ritorsione, che la difesa missilistica nemica non sarebbe in grado di neutralizzare.

Il Congressional Research Service (Crs), un ufficio studi altamente specializzato che prepara ricerche e dossier contestuali per i membri di Camera e Senato Usa e per quelli delle varie commissioni del Congresso (in questo caso Defense, Armed Services, Foreign Relations), ha fatto circolare un rapporto definito *confidential* (da noi il termine corrisponde a «riservatissimo») di cui sono venuto in possesso, intitolato *Hypersonic weapons: background and issues for Congress*, aggiornato al 19 ottobre

2021, che è un po' la summa americana sui missili ipersonici. Alcune informazioni delle pagine precedenti sono tratte da questo dossier, inedito in Italia.

Secondo il documento, la Russia sta sviluppando anche lo Tsirkon, un missile da crociera ipersonico lanciato da una nave, in grado di viaggiare a velocità comprese tra Mach 6 e Mach 8. Si dice che lo Tsirkon possa colpire obiettivi sia terrestri sia navali. Secondo fonti dei media russi citate dagli americani, la portata dello Tsirkon va da 400 a 1000 chilometri e può essere sparato da varie piattaforme, tra cui i sistemi di lancio verticale montati sugli incrociatori *Admiral Nakhimov* e *Pyotr Veliky*, sulle corvette Progetto 20380, sulle fregate Progetto 22350 e sui sottomarini classe Yasen del Progetto 885.[4] Le stesse fonti russe affermano che un missile Tsirkon è stato lanciato con successo da una fregata del Progetto 22350 nel gennaio e nell'ottobre del 2020. I rapporti dell'intelligence statunitense indicano che diventerà operativo nel 2023. L'obiettivo militare dichiarato dello Tsirkon è distruggere gruppi di vettori nemici eludendo le manovre di intercettazione. Date la velocità ipersonica e la gittata relativamente breve, una volta lanciato, sia da terra sia dal mare, il tempo totale per rilevarlo e intercettarlo sarebbe probabilmente inferiore a cinque minuti. Le attuali difese navali degli Stati Uniti e del Regno Unito non sono progettate per operare a queste velocità, e anche se le difese delle unità attaccate distruggessero il missile, ciò avverrebbe così vicino al bersaglio che i frammenti causerebbero danni significativi. Altre missioni dello Tsirkon potrebbero riguardare obiettivi terrestri o le installazioni della difesa missilistica. Se armati su sottomarini, potrebbero colpire centri di comando e controllo entro poche centinaia di chilometri (circa 160) dalla costa e penetrare quasi tutti i bunker sotterranei per via dello slancio impresso dall'alta velocità. Gli Tsirkon schierati a Kaliningrad sarebbero potenzialmente in grado di raggiungere le postazioni di difesa missilistica della Nato installate in Polonia. Il canale televisivo statale Russia 1, in un programma sugli armamenti delle forze armate russe, ha presentato una lista di cinque centri decisionali statunitensi, alcuni dei quali non attualmente operativi, indicati tra i probabili obiettivi dei missili ipersonici Tsirkon armati su sottomarini: il Pentagono, Camp David, Fort Ritchie, la base aerea McClellan e la stazione radio navale Jim Creek.

Una lista, come si vede, largamente incompleta. Secondo quanto riferito dallo stesso programma tv, la Russia conduce i test sui suoi missili ipersonici in un'apposita galleria del vento presso l'Istituto centrale di

aeroidrodinamica Zhukovsky e l'Istituto Khristianovich di meccanica teorica e applicata a Novosibirsk, e ha testato armi ipersoniche presso la base aerea di Dombarovsky, il cosmodromo di Bajkonur e il poligono di Kura.

È il caso di esprimere qualche considerazione politica, soprattutto sulla valenza geostrategica di questi tre nuovi missili ipersonici russi e sulla loro efficacia, potenza, velocità e non intercettabilità.

Le nuove armi volute da Vladimir Putin pesano molto nel confronto tra Nato e Russia, di cui i media non sanno nulla, per risolvere il conflitto con l'Ucraina. Se il leader russo non fosse stato convinto di poter ottenere la maggior parte delle sue richieste, se non tutte, non avrebbe mai dato, alla fine del 2021, quello che in effetti è stato un ultimatum agli Stati Uniti e agli alleati del Patto atlantico, pretendendo di tornare allo status quo vigente in Europa fino al 1997. Né avrebbe invaso l'Ucraina. Fonti militari sostengono che l'Armata rossa nell'assalto all'Ucraina abbia rinunciato a utilizzare le armi più sofisticate a sua disposizione, e sembra aver usato fondi di magazzino, vecchi missili e armamenti obsoleti. Insomma, Mosca non ha impiegato nessuna delle potenti armi di cui dispone. Spiega una fonte: «Putin, quando ha annunciato la cosiddetta operazione speciale, ha indicato degli obiettivi vaghi, e ciò gli lascia probabilmente l'opportunità di adeguare la propria narrativa agli eventi. Che intendesse conquistare l'intera Ucraina non lo ha mai dichiarato, e neppure che volesse occuparne la metà a est del Dnepr. Anzi, agli opinionisti occidentali che parlano di fallimento di tali obiettivi, i russi potrebbero rispondere che loro i territori di Lugansk e Donetsk li hanno riconosciuti come indipendenti e non li hanno annessi, quindi non si capisce perché gli occidentali hanno creduto che volessero annettere Odessa o Kiev alla Russia. Ovviamente i fatti militari parlano chiaro: Mosca sta cercando di ottenere molto di più che la distruzione del battaglione Azov e la messa in sicurezza del Donbass, ma in realtà neppure noi sappiamo di preciso che cosa volessero fare. Putin voleva davvero rimuovere Zelensky e rimpiazzarlo con un governo filorusso? Oppure, sapendo che l'Occidente non avrebbe mai riconosciuto un governo del genere (e un conseguente accordo di pace), lo ha fatto intendere ma poi ha preferito lasciare Zelensky al suo posto, in modo che il futuro accordo di pace dovrà essere necessariamente riconosciuto dall'Occidente (e avere quindi un riflesso inevitabile nell'ammorbidimento delle sanzioni fino a un livello che la Russia può considerare gestibile)?».

Dietro le quinte della propaganda e del marketing geopolitico di una parte e dell'altra si cela una realtà: Washington non si sarebbe impegnata in una trattativa diplomatica con Mosca, per quanto formalmente non voglia lasciarlo intendere («alcune cose rientrano nella categoria del "non si può dire ufficialmente"» mi spiega un diplomatico italiano di lungo corso), se il complesso militare-industriale che si rispecchia nel Pentagono e vi fa capo non fosse consapevole di fatti, dati, circostanze e informazioni sui nuovi sistemi d'arma posseduti dalla Russia, tuttora non rivelati in sessioni «aperte» del Congresso o delle singole commissioni di Camera e Senato (alcuni dossier circolano, come abbiamo visto, in forma riservata). Il tema è ancora tabù per i media generalisti, per non parlare del grande pubblico americano.

Fatto sta che ormai la Federazione Russa in Europa è in una posizione di preminenza militare e strategica, e questo risulterebbe chiaro se le cose peggiorassero all'improvviso o se un qualche incidente facesse da catalizzatore a un ampliamento o una radicalizzazione della guerra in Ucraina verso un altro paese europeo come la Polonia o la Romania. Anzi, Mosca probabilmente ha una capacità di *first strike*. È quindi in grado, sulla carta, di distruggere le forze e i mezzi schierati sul campo, le installazioni belliche e soprattutto i centri di comando e controllo degli Stati Uniti e della Nato sul Vecchio continente. Per questo la Nato non può tirare troppo la corda e deve puntare alla soluzione diplomatica per salvare Kiev senza buttare benzina sul fuoco del conflitto: la Russia è pronta, se fosse provocata, a un primo attacco «atomico», e il terzetto di missili Kinzhal, Avangard e Tsirkon avrebbe un'efficacia tale da precludere un'adeguata risposta dell'impero occidentale.

Le alleanze

L'altro grande attore sulla scena militare e politica globale è ovviamente la Cina. La sinergia geopolitica tra Mosca e Pechino in funzione antioccidentale e di opposizione alla Nato si è vista platealmente il 4 febbraio 2022 alla cerimonia di inaugurazione delle Olimpiadi invernali di Pechino, dove l'attenta coreografia dell'incontro tra Putin e Xi Jinping ha spedito al mondo un messaggio chiaro e forte, tre settimane prima dell'invasione dell'Ucraina. «L'amicizia tra i nostri due stati non ha limiti,

non ci sono aree di cooperazione proibite» era la frase chiave di una dichiarazione congiunta di Pechino e Mosca in cui i due paesi si sostenevano l'un l'altro nei confronti dell'Ucraina e Taiwan con la promessa di collaborare di più. Mai le relazioni tra le due nazioni sono state così forti, mai come in questa fase l'ordine mondiale vacilla e viene rimesso in discussione, né è più vero che l'architettura del sistema internazionale venga decisa dagli Stati Uniti, eseguita con sottomessa acquiescenza in Europa e mantenuta grazie al controllo militare americano della Nato. Senza contare che anche l'India, paese nucleare con 1,4 miliardi di abitanti (esattamente come la Cina), è ostile alla supremazia globale americana.

Ci vorranno anni e ci saranno alti e bassi come in tutte le partnership di convenienza, ma il rafforzamento dell'alleanza strategica tra Russia e Cina in funzione anti-Occidente sarà il tema cruciale da affrontare in futuro per capire i destini del mondo. Pechino, per parte sua, si sta attrezzando in silenzio e senza la visibilità e aggressività scelte invece da Putin. Piuttosto lavora e rafforza il proprio arsenale e la propria capacità militare su tutti i fronti, pensando al 2050. In questo scenario i missili ipersonici sono fondamentali anche per la Cina. Il rapporto del Congressional Research Service cita Tong Zhao, un collaboratore del Carnegie-Tsinghua Center for Global Policy, secondo cui «la maggior parte degli esperti sostiene che la ragione più importante per dare priorità allo sviluppo della tecnologia ipersonica [in Cina] è la necessità di contrastare specifiche minacce alla sicurezza da parte della sempre più sofisticata tecnologia militare degli Stati Uniti, come le difese missilistiche». In particolare, lo sviluppo cinese di armi ipersoniche riflette la preoccupazione che le armi ipersoniche americane, non oggi ma in futuro, possano consentire agli Usa di condurre un'azione preventiva *first strike* o «di disturbo», e di decapitare così l'arsenale nucleare della Cina, i centri di comando e le infrastrutture di supporto, impedendo quindi un eventuale contrattacco di Pechino.

Da fonti dell'intelligence Usa risulta che la Cina abbia dimostrato «un crescente interesse per i progressi russi nella tecnologia delle armi ipersoniche», conducendo prove di volo di un veicolo planante ipersonico (Hgv) solo pochi giorni dopo che la Russia aveva testato un proprio sistema analogo. Inoltre un rapporto del gennaio 2017 ha rivelato che oltre la metà dei documenti cinesi open source sulle armi ipersoniche includono riferimenti a programmi di armi russe. Questo potrebbe indicare che la Cina sta prendendo sempre più in considerazione le armi ipersoniche in un

contesto regionale. In effetti alcuni analisti ritengono che Pechino potrebbe avere in programma di accoppiare testate Hgv armate in modo convenzionale con i missili balistici DF-21 e DF-26, a sostegno di quella che in gergo militare viene definita *anti-access/area denial strategy*.

La Cina ha condotto con successo una serie di test sul DF-17, un missile balistico a medio raggio specificamente progettato per lanciare un Hgv. Come abbiamo già rilevato, la notizia ha sbigottito Washington. Gli analisti delle agenzie di intelligence statunitensi valutano che il missile abbia un raggio d'azione di circa 1600-2500 chilometri e che attualmente potrebbe già essere operativo. Secondo un rapporto al Congresso che cita fonti dell'intelligence Usa, la Cina ha anche eseguito test sul missile balistico intercontinentale DF-41, che potrebbe essere modificato per trasportare un Hgv convenzionale o nucleare. Quindi, afferma il rapporto, lo sviluppo del DF-41 «aumenta significativamente la minaccia nucleare della forza missilistica [cinese]».[5]

Pechino ha già testato il DF-ZF Hgv (precedentemente indicato come WU-14) almeno nove volte dal 2014. Funzionari della Difesa degli Stati Uniti hanno riferito che la portata del DF-ZF è di circa 2000 chilometri e hanno dichiarato che il missile sarebbe in grado di eseguire «manovre estreme» durante il volo. Anche se ciò non è stato confermato dai servizi segreti, alcuni analisti ritengono che il DF-ZF potrebbe essere diventato operativo già nel 2020. Il missile balistico a medio raggio DF-17, secondo alcune fonti cinesi, è stato specificamente progettato per trasportare il DF-ZF Hgv. Due dei nove test complessivi del sistema ipersonico condotti nel novembre del 2017 hanno avuto successo; il missile ha volato a velocità comprese tra Mach 5 e Mach 10 per 1400 chilometri a un'altitudine di circa 60 chilometri, e per Pechino ha colpito «a pochi metri» dal bersaglio prescelto.

Oltre al missile balistico a medio raggio DF-17 progettato specificamente per il DF-ZF Hgv e utilizzato finora per i test, gli analisti ipotizzano che altri missili balistici cinesi potrebbero essere usati per lanciare il veicolo ipersonico. Molti credono che il DF-41 Icbm in fase di sviluppo, abilitato a trasportare testate atomiche multiple e capace di un raggio d'azione di 12.000 chilometri, potrebbe trasportare il DF-ZF Hgv. Il DF-41 è in grado di raggiungere la terraferma degli Stati Uniti. Secondo il Pentagono, infine, la Cina nell'agosto del 2018 ha anche testato con successo lo Starry Sky-2 (o Xing Kong-2), un prototipo di ordigno

ipersonico con capacità nucleare. Pechino sostiene che il missile ha raggiunto una velocità massima di Mach 6 e ha eseguito una serie di manovre in volo prima di colpire il bersaglio a terra. A differenza del DF-ZF, lo Starry Sky-2 utilizza un motore in volo dopo la fase di lancio del razzo. Alcuni rapporti indicano che potrebbe essere operativo entro il 2025.

Studiando il documento del Centro studi del Congresso americano è chiaro che Stati Uniti, Russia e Cina possiedono oggi i progetti più avanzati di armi ipersoniche, ma in realtà anche un certo numero di altri paesi, tra cui Australia, India, Francia, Germania e Giappone, stanno scommettendo sulla stessa tecnologia.

Dal 2007 gli Stati Uniti collaborano con l'Australia al progetto Hypersonic International Flight Research Experimentation (Hifire) per sviluppare tecnologie ipersoniche. Il più recente test Hifire, condotto con successo nel luglio del 2017, ha esplorato la dinamica di volo di un veicolo ipersonico a vela a velocità Mach 8, mentre le prove precedenti hanno testato le tecnologie dei motori *scramjet*. L'obiettivo del programma successivo a Hifire, il Southern Cross Integrated Flight Research Experiment (Scifire), è di sviluppare ulteriormente le tecnologie ipersoniche, con test dimostrativi previsti per il 2025. Oltre al Woomera Test Range, uno dei più grandi impianti di prova per armi nel mondo, l'Australia gestisce sette gallerie del vento ipersoniche ed è in grado di testare velocità fino a Mach 30.

L'India, nazione del Club atomico dei nove, per parte sua ha instaurato una stretta collaborazione con la Russia per lo sviluppo del BrahMos II, un missile da crociera ipersonico che vola a una velocità di Mach 7. Sebbene inizialmente ne fosse prevista la produzione già nel 2017, le notizie da Nuova Delhi indicano che il programma ha accumulato ritardi significativi e che ora la capacità operativa iniziale è prevista tra il 2025 e il 2028. Secondo fonti dell'intelligence Usa, l'India ha installato e gestisce circa dodici gallerie del vento ipersoniche ed è in grado di testare velocità fino a Mach 13. Il paese sta anche sviluppando un suo missile da crociera ipersonico a doppia capacità (convenzionale e nucleare) come parte del programma Hypersonic Technology Demonstrator Vehicle e in questo ambito ha già testato con successo uno *scramjet* a velocità Mach 6 nel giugno del 2019 e nel settembre del 2020.

E veniamo all'Europa. Il paese più attivo in questo settore è la Francia; si sa che ha avviato una collaborazione e ha stipulato vari contratti di

fornitura con la Russia per lo sviluppo di missili ipersonici. Parigi ha studiato e investito nella ricerca sulla tecnologia ipersonica fin dagli anni Novanta, ma solo di recente ha reso pubblica la sua intenzione di trasformare la tecnologia in arma. Gestisce cinque gallerie del vento ipersoniche ed è in grado di testare velocità fino a Mach 21. Nell'ambito del programma V-Max (Experimental Maneuvering Vehicle), la Francia prevede di modificare entro il 2022 il suo missile supersonico aria-superficie Asn4g, adattandolo al volo ipersonico. Alcuni analisti militari ritengono che il V-Max sia destinato a diventare un'arma nucleare strategica.

L'altro paese dell'Unione europea che ha mostrato interesse per questi nuovi potenti missili è la Germania, che già nel 2012 aveva testato positivamente un veicolo sperimentale ipersonico a planata (Shefex II); tuttavia, fonti di intelligence affermano che Berlino potrebbe aver ritirato i finanziamenti per il programma. Una delle entità appaltatrici del ministero della Difesa tedesco, la Dlr (German Aerospace Center o Deutsches Zentrum für Luft- und Raumfahrt, cioè il Centro nazionale per la ricerca aerospaziale, l'energia e i trasporti della Germania), continua a fare ricerca e prosegue nei test di missili ipersonici come parte del progetto Atlas II dell'Unione europea. Berlino gestisce anche tre gallerie del vento ipersoniche ed è in grado di testare velocità fino a Mach 11.

Ed eccoci al Giappone, che sta sviluppando il missile da crociera ipersonico (Hcm) e anche un prototipo chiamato Hyper-Velocity Gliding Projectile (Hvgp). Secondo la rivista specializzata in questioni militari «Jane's», il governo di Tokyo investe 122 milioni di dollari annualmente in Hvgp e prevede di schierare questi missili con due obiettivi: per la «soppressione» di installazioni terrestri e per la distruzione di portaerei. L'Hvgp dovrebbe entrare in servizio nel 2026, e una versione più avanzata sarebbe disponibile entro il 2030, lo stesso anno in cui dovrebbe essere in campo l'Hcm. La Japan Aerospace Exploration Agency gestisce tre gallerie del vento ipersoniche, con due strutture aggiuntive presso la Mitsubishi Heavy Industries e l'Università di Tokyo.

Infine altri paesi, tra cui Iran, Israele e Corea del Sud, hanno condotto ricerche tecniche sui flussi d'aria e sui sistemi di propulsione ipersonici, ma al momento non stanno perseguendo alcun progetto per lo sviluppo di armi ipersoniche.

La difesa missilistica in Italia

La difesa missilistica italiana, così come quella dei principali paesi europei, oggi non è in grado di contrastare i nuovi missili ipersonici di Russia e Cina. Nel caso in cui le nuove armi fossero utilizzate contro bersagli italiani, saremmo subito colpiti e annientati. Siamo talmente indietro rispetto alla rapidissima accelerazione dei sistemi bellici, che questo, con molti altri, sembrerebbe un valido argomento per chi sostiene la tesi (provocatoria, certo, ma realistica) dell'uscita dell'Italia da ogni impegno militare in seguito a una razionale scelta di neutralità, soprattutto tenendo conto delle testate atomiche americane custodite a Ghedi e Aviano. Davanti all'eventualità di mettersi al passo con la tecnologia e i grandi investimenti che la nuova frontiera dei missili ipersonici richiede per le future guerre, sarebbe molto più saggio dire: «Non conviene nemmeno pensarci». E invece ci pensiamo eccome. I missili e i sistemi antimissile fanno parte delle strategie militari dell'Italia, anzi sono una delle priorità. Questa tendenza è emersa chiaramente nel corso di un webinar (il 7 aprile 2021, si era in piena pandemia e ogni incontro avveniva su Zoom) per la presentazione dello studio «La difesa missilistica dell'Europa e l'Italia: capacità e cooperazione» dell'Istituto affari internazionali (Iai), uno dei principali think tank europei, presieduto dall'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci.[6]

Il webinar organizzato dallo Iai veniva presentato così:

> La difesa missilistica dell'Europa si trova ad affrontare una forte accelerazione tecnologica dei sistemi d'arma, compresi quelli ipersonici, nel quadro di un rinnovato confronto geopolitico tra potenze globali e regionali. Per i paesi europei, l'integrazione degli assetti nazionali nell'architettura Nato e la cooperazione nel quadro Ue per lo sviluppo congiunto di nuove capacità rappresentano la strada da percorrere. Una strada che presenta sia sfide che opportunità per l'Italia dal punto di vista militare e industriale.

Partecipava un panel di esperti del settore: oltre agli autori della ricerca, Alessandro Marrone e Karolina Muti, c'erano Alessandro Profumo, amministratore delegato di Leonardo, la più importante azienda italiana del settore difesa; il managing director di Mbda Italia, Lorenzo Mariani (Mbda nasce dalla fusione di Matra, Bae, Dynamics e Alenia ed è il principale consorzio europeo costruttore di missili e tecnologie per la difesa); Guido Crosetto, presidente dell'Aiad (Federazione aziende italiane per l'aerospazio, la difesa e la sicurezza; Crosetto è il cofondatore con Giorgia

Meloni e Ignazio La Russa di Fratelli d'Italia, ex senatore ed ex sottosegretario alla Difesa nel governo Berlusconi IV); il capo di stato maggiore della Difesa Enzo Vecciarelli. Il ministro della Difesa Lorenzo Guerini, invece, ha mandato un messaggio video. Moderava Flavia Giacobbe, direttrice di «Airpress» e Formiche.net.

«Solo la Nato può fornire la cornice e la capacità per la difesa missilistica dell'Europa e quindi dell'Italia, ma è nella Ue che Roma e i principali partner europei possono trovare la quadra tra sovranità operativa e tecnologica da un lato e aggregazione di investimenti ed economie di scala dall'altro» ha detto Marrone, curatore senior dello studio. «L'Italia» ha aggiunto «dovrebbe sviluppare la prossima generazione dei sistemi di difesa missilistica a partire dal progetto Twister [Timely Warning and Interception with Space-based Theater Surveillance, Allarme e intercettazione tempestivi con sorveglianza spaziale dei teatri di operazione] in ambito Pesco [Permanent Structured Cooperation], ovvero la cooperazione strutturata permanente in materia di difesa tra Unione europea e il sistema Nato.» Ma lasciamo parlare direttamente i protagonisti del dibattito sui missili ipersonici. Nuda cronaca, si cerca solo di riportare quanto è stato oggettivamente detto durante il webinar. Ancora il curatore dello studio Iai, Alessandro Marrone:

> L'importanza della difesa missilistica per l'Italia si declina in tre accezioni. Importanza per la sicurezza del territorio nazionale, per i contingenti italiani in missione all'estero (trentasette in venticinque paesi), per il sistema di alleanze di cui facciamo parte e più in generale per la difesa degli interessi nazionali in un quadro strategico segnato da un multipolarismo sempre più aggressivo. Tuttavia, per una serie di motivi, la difesa missilistica non è sempre stata una priorità per il paese a livello politico-strategico, con effetti negativi sullo stato delle relative capacità delle forze armate. […] L'impegno dell'Italia nelle missioni all'estero comporta impellenti requisiti di protezione delle forze a livello di teatro, come nel caso iracheno e libico. Ciò non deve farci dimenticare però che oggi la minaccia sta gravando sulla parte alta dello spettro e che la nuova frontiera tecnologica è rappresentata dai missili ipersonici.

Il generale Vecciarelli:

> La proliferazione missilistica non si ferma a Russia e Cina. In Arabia Saudita con lanci di sistemi missilistici dallo Yemen, in Nagorno Karabakh, ma anche i lanci dall'Iran così come la Corea del Nord ha di recente effettuato dei test balistici verso il Giappone. Stiamo vivendo una fase che vede la proliferazione missilistica avanzare anche con le ambizioni di entità non statuali. Investire nell'arsenale missilistico dà un grande ritorno sotto il profilo dell'efficacia rispetto al costo e impone a chi si deve difendere un coinvolgimento operativo e finanziario assolutamente rilevante. Dovendo effettuare una programmazione bilanciata con le risorse del paese, il problema diventa rimanere flessibili affrontando

> dinamiche multidominio, dove la digitalizzazione ricopre un ruolo importante. La Difesa ha recentemente aderito a uno sviluppo ulteriore del Samp/T[7] con quella che si chiama la nuova generazione di questi sistemi missilistici, che sarà estesa dagli iniziali assetti previsti per l'esercito e per la marina anche all'aeronautica. Quindi una comunità di sistemi che ci porrà nelle migliori condizioni di difendere il territorio. Allo stesso tempo abbiamo pensato, specialmente per i reparti nelle varie missioni, di dotarci di sistemi di missili Cruise, in modo da disporre nel medio-lungo periodo di adeguate contromisure per garantire la sicurezza del nostro personale. Ci stiamo impegnando per realizzare una *space situational awareness*, perché è dallo spazio che arriveranno queste minacce. Così da poter dare il nostro contributo alla deterrenza dell'Alleanza, aderendo anche a programmi come il Twister della Pesco. Twister svilupperà entro il 2030 un intercettore europeo endo-atmosferico multiruolo. Cioè capace di rispondere tanto a obiettivi convenzionali, come aerei da caccia di prossima generazione, quanto a minacce provenienti da missili balistici di manovra con distanze intermedie, missili da crociera ipersonici o supersonici, alianti ipersonici. Ma vorremmo anche iniziare a fare la nostra parte e questo potrà essere fatto nel Tempest, ovvero il progetto di sistema di combattimento aereo del futuro di iniziativa britannica a cui hanno aderito l'Italia e la Svezia. Laddove una grande quantità di energia sarà a disposizione di questo sistema di sesta generazione, non escludo si possa pensare anche all'impiego di energia diretta all'avvistamento nella fase di lancio di missili di ultima generazione.

Accennando all'esigenza di dialogo e di cooperazione tra difesa e industria nazionale – secondo il generale Vecciarelli, l'Italia è ben posizionata nel contesto e ha le capacità di entrare nei programmi di cooperazione europea e Nato –, il capo di stato maggiore della Difesa ha lasciato la parola ad Alessandro Profumo, amministratore delegato di Leonardo, l'azienda leader in Italia nel settore difesa con ricavi di circa 14 miliardi di euro (bilancio 2021):

> Oggi i minaccianti sono avvantaggiati rispetto ai minacciati. Per le tecnologie coinvolte e la complessità delle minacce serve la stratificazione a più dimensioni nella quale l'integrazione e l'interoperabilità sono fondamentali. Leonardo vuole essere un player nel settore. Il limite è in parte tecnologico, siamo pronti a cooperare anche con partner non europei. E il limite è anche finanziario, ci può essere l'opportunità di muoversi dall'origine su basi europee come il programma Twister per evitare duplicazioni. A livello Ue, è fondamentale che progetti come il Twister siano finanziati nel medio e lungo periodo. A livello industriale, lo sviluppo dei sistemi non può essere che a livello europeo e Nato.

Guido Crosetto, presidente dell'Aiad, l'associazione di Confindustria che riunisce e rappresenta le imprese del settore difesa:

> Finora siamo stati avvantaggiati in questo settore, abbiamo persone e filiera con know-how. Per partecipare abbiamo Mbda, il principale strumento in Europa e il secondo nel mondo, quindi siamo avvantaggiati in qualsiasi possibile cooperazione, sapendo però quanto è importante la certezza delle risorse e la continuità degli investimenti, come emerge dallo studio Iai. Normalmente le risorse destinate alla missilistica rappresentano circa il 3-4 per cento del bilancio finale della Difesa. La certezza delle risorse è dunque un fattore

essenziale. Pertanto, per non sprecare il patrimonio industriale, è necessario far seguire scelte specifiche e chiare, per costruire una tecnologia di nicchia.

Lorenzo Mariani, managing director di Mbda Italia:

Russia e Cina si stanno muovendo molto sull'ipersonico. La risposta è di sistema, che coinvolge la componente radar, quella comando e controllo e l'intercettore, la parte che interessa Mbda. Ma un sistema di contrasto alla minaccia ipersonica richiede necessariamente uno sforzo europeo. Questa è una sfida importante, che dovrà essere assistita da costanza nei finanziamenti. Nel 2020-21 gli Stati Uniti hanno speso 3 miliardi di dollari nelle tecnologie ipersoniche, se anche la componente difesa fosse solo il 20 per cento stiamo parlando di numeri che per l'Europa sono ancora lontanissimi. Il problema degli investimenti quindi esiste. A proposito del consolidamento europeo, Mbda è coinvolta nella componente intercettore del Twister, progetto a cui collaborano Francia, Germania, Italia e Spagna: quattro su cinque nazioni di Mbda, meno il Regno Unito. La competenza maturata dall'Uk nell'ambito di Mbda e dei programmi Meteor e Aster dovrebbe essere però una componente irrinunciabile: non si tratta tanto di decidere se Londra debba partecipare al Twister, semmai come possa essere inclusa nello sviluppo di un sistema per contrastare la minaccia ipersonica dei nemici.

Infine, dal ministro della Difesa Lorenzo Guerini, uno dei big in ascesa del Partito democratico, è giunto il tocco finale, politico e atlantista, all'incontro sulla difesa missilistica organizzato dall'Istituto affari internazionali:

La sicurezza nazionale del nostro paese è saldamente tutelata nel quadro dell'Alleanza atlantica. La difesa missilistica aerea integrata dell'Alleanza costituisce la forma più efficace di deterrenza e difesa per l'Europa. La Nato sotto questo profilo sta adattando la propria postura anche a seguito dello sviluppo delle capacità missilistiche di cui si sarebbe dotata per esempio la Russia, nel campo dei missili a raggio intermedio. La presenza di sistemi americani in Europa e in Turchia da un lato, e il comando militare integrato dall'altro, cementano il legame transatlantico e in questo contesto i paesi europei collaborano con gli Usa per rispondere alla sfida tecnologica posta dalla nuova generazione di sistemi missilistici. Nel quadro della cooperazione europea i vari paesi devono fare di più per sviluppare insieme le capacità militari da integrare nella deterrenza e nella difesa collettiva e dell'Alleanza atlantica. Lo sviluppo di capacità militari ambiziose e robuste richiede una cooperazione, perché nessuno stato europeo può svilupparle da solo: costruendo insieme queste capacità si rafforza la difesa europea in una logica di piena collaborazione nell'Alleanza atlantica.

Secondo Marrone e Muti, la difesa missilistica dell'Europa è strutturalmente legata all'architettura Nato di deterrenza e difesa, con gli Stati Uniti che – missili ipersonici a parte, in cui sono indietro, come già detto, rispetto a Russia e Cina – restano il leader mondiale quanto a sviluppo e dispiegamento di capacità di difesa missilistica, inclusi i sistemi Aegis che rappresentano la chiave di volta della difesa aerea e missilistica integrata Nato a protezione del Vecchio continente. Si è parlato più volte,

nel corso del webinar organizzato dallo Iai, del progetto Twister (dovrebbe diventare operativo entro il 2030), quello su cui i paesi europei stanno cooperando di più in ambito Ue per lo sviluppo della difesa missilistica (o eventualmente dell'attacco). Si legge nello studio dell'Istituto affari internazionali:

> In questo contesto è rilevante il progetto Twister, sviluppato nell'ambito della Pesco, che intende creare un intercettore endo-atmosferico in grado di ingaggiare sia i missili balistici a raggio medio e intermedio, sia i sistemi ipersonici. L'Italia, che è esposta alle minacce missilistiche provenienti da Medio Oriente e Nord Africa e partecipa alla deterrenza nucleare alleata, ha un interesse primario ad ammodernare le sue capacità militari tramite la Pesco, a mantenerle pienamente integrate in ambito Nato e a coinvolgere l'industria nazionale in programmi di acquisizione all'avanguardia.

Il ruolo Nato in Europa

Nel Vecchio continente la difesa militare o è Nato o non esiste. Qui si è costretti a subire un numero un po' eccessivo di acronimi di stampo militare: ci vuole pazienza, ma dietro ciascuna sigla si celano distruttivi e potenti sistemi d'arma tra i più sofisticati a disposizione oggi dell'uomo per annientare i propri consimili di altre nazioni. Una spirale di morte di sigle, vediamo i dettagli. La difesa aerea e missilistica integrata (Iamd) dell'Alleanza atlantica comprende la Bmd e mira a proteggere dai missili balistici a corto e medio raggio sia il territorio europeo, nel quadro della difesa collettiva, sia le forze alleate dispiegate nei teatri operativi. Secondo lo Iai, «il pilastro fondamentale della Bmd alleata in Europa è lo statunitense European Phased Adaptive Approach (Epaa), con il sistema americano Aegis Ashore schierato in Romania, più le navi Aegis per la Bmd dispiegate in Spagna, il sistema radar basato in Turchia e l'infrastruttura principale di comando e controllo (C2) della Nato situata in Germania. Nei prossimi anni anche la Polonia ospiterà un sistema missilistico Aegis Ashore».

I progetti Ue che contribuiranno, direttamente o indirettamente, alla difesa missilistica in Europa sono sia il Twister sia la Rete di conoscenza della sorveglianza spaziale militare europea (European Military Space Surveillance Awareness Network). Secondo gli analisti militari, il primo rappresenta probabilmente lo sviluppo più interessante a livello europeo, poiché vi partecipano gli stati membri della Ue con maggiori capacità

belliche, ovvero la Francia (leader del progetto), la Germania, l'Italia e la Spagna, oltre alla Finlandia e ai Paesi Bassi. Il sistema contribuirà sia alla difesa aerea e missilistica integrata della Nato sia all'autonomia strategica europea nel settore, aumentando così l'interoperabilità tra gli alleati e condividendo i costi. L'analisi ha il pregio di prendere in considerazione anche l'Italia e il suo posizionamento rispetto alla difesa missilistica europea; non vi sono pubblicazioni, studi o dossier di sorta su questo tema, se si escludono quelli secretati del ministero della Difesa, e va detto che lo studio Iai è molto esplicito, come raramente avviene nel mondo delle armi e degli armamenti, al punto che vengono perfino citate le quaranta bombe atomiche Usa nelle basi aeree di Ghedi e Aviano: fatto inaudito a livello istituzionale, stante la cappa di segretezza imposta dal trattato bilaterale Bia tra Roma e Washington che regola la presenza americana nella Penisola.

Vi si legge:

> La protezione del territorio italiano è particolarmente difficoltosa a causa della vicinanza del paese al Nord Africa e al Medio Oriente, considerando anche il fatto che Roma è gradualmente entrata nel raggio di azione dei missili iraniani e che gli arsenali libici sono stati oggetto di contrabbando dopo il 2011. *L'Italia è inoltre una delle poche nazioni europee che ospitano armi nucleari tattiche statunitensi, e questo rende automaticamente il paese un possibile bersaglio di potenziali attacchi missilistici russi contro bombardieri americani a doppia capacità convenzionale e nucleare* [corsivo mio, *nda*]. Da ultimo, ma non per importanza, l'Italia è uno dei maggiori contributori in termini di personale alle missioni Nato (secondo solo agli Stati Uniti), Ue e Onu, e alcuni di questi teatri operativi – come l'Iraq – sono altamente soggetti a minacce missilistiche. La difesa missilistica non è tuttavia mai rientrata tra le priorità del paese a livello politico-strategico, con conseguenti effetti negativi sullo stato delle relative capacità nelle forze armate, le quali soffrono anche di un problema di debolezza del livello interforze. I più importanti sistemi di difesa missilistica includono il Samp/T, sviluppato attraverso un programma congiunto con la Francia, il Paams, frutto della cooperazione con Parigi e Londra, e il Saam/Esd (Surface Anti-Air Missile/Extended Self Defence), utilizzato sulle fregate europee multimissione Fremm. Il sistema Camm/Er (Common Anti-Air Modular Missile/Extended Range) è invece attualmente in fase di acquisizione. Leonardo e Mbda Italia sono stati coinvolti in questi e altri progetti.

A parte le difese missilistiche convenzionali, Marrone e Muti mettono in chiaro un punto chiave:

> L'Italia dovrebbe riconoscere che le armi ipersoniche rappresentano sia la minaccia attualmente più preoccupante sia la prossima frontiera tecnologica. Non è infatti un caso che Cina, Russia e Stati Uniti stiano investendo notevolmente in questi sistemi, seguite da Francia, India, Giappone, Regno Unito e Australia. In breve, è possibile considerare le armi ipersoniche un vero elemento di svolta, ed è dunque necessario compiere adeguati investimenti in ricerca e tecnologia attraverso programmi europei di cooperazione. Per

l’Italia, in particolare, buoni risultati su nuovi sistemi di *early warning* e di tracciamento sono più a portata di mano rispetto ad altre componenti della difesa missilistica.

Poggio Renatico, cuore della difesa antimissile

Al momento le capacità italiane sono interoperabili con la Iamd della Nato e l’Italia è tra i primi paesi europei a ospitare presso il Comando di Poggio Renatico, in Emilia-Romagna, una componente della nuova struttura C2 alleata. Poggio Renatico è il più importante centro di comando e controllo militare di cui dispone il governo di Roma ed è anche uno degli snodi al cuore del sistema di difesa dell’Alleanza atlantica in Europa.

È di estremo interesse verificare come queste cruciali strutture militari si autodescrivono e definiscono. Se si analizzano le loro presentazioni, PowerPoint, pdf riservati e anche i siti web, si ha l’esatta valenza della missione geostrategica, con il complesso dei compiti, doveri e valori a cui si rifanno. Si tratta quindi di informazioni di intelligence open source, anche se difficili da reperire. La base militare del Comando operazioni aerospaziali (Coa), con sede a Poggio Renatico, in provincia di Ferrara, pianifica e conduce operazioni aeree complesse in qualsiasi contesto militare anche in tempi di pace. Il Coa esercita il comando e controllo sulle attività operative permanenti, tanto sul territorio del paese quanto in zone fuori dai confini nazionali, e rappresenta il punto di riferimento «dottrinale» (termine alquanto azzardato, visti i compiti operativi e le attività legate alla guerra) per l’utilizzo e lo sviluppo del «potere aerospaziale».

Tali funzioni vengono svolte tutti i giorni dell’anno, ventiquattr’ore su ventiquattro, senza soluzione di continuità, attraverso le Sale operative nazionali presenti all’interno della base emiliano-romagnola nel triangolo compreso tra Bologna, Modena e Ferrara. La novità principale, fra le molte introdotte di recente (nell’aprile del 2021), è la creazione della Brigata controllo aerospazio (Bca), alle dirette dipendenze del Coa, sotto la cui responsabilità saranno inglobate tutte le capacità dell’aeronautica militare italiana nell’ambito della Difesa aerea e missilistica integrata e del traffico aereo (Dami/Ta). Il comando della neocostituita brigata è stato affidato al colonnello Giuseppe Mega e, secondo tale strategia, è finito sotto le dipendenze dirette della Bca anche il Reparto difesa aerea e missilistica integrata (ReDami).

Quest’ultimo è uno dei gangli vitali non solo del sistema di difesa italiano, ma anche dell’intera Nato sul fronte del Sud Europa. Gli spetta il compito di «assicurare un’efficace ed efficiente direzione e coordinamento di tutte le attività addestrative, esercitative e operative dei dipendenti dei Gruppi radar sia nel contesto Nato, sia in quelli nazionali, garantendo sempre le funzioni di Difesa aerea e missilistica integrata». Dal ReDami dipendono l’11° gruppo Dami di Poggio Renatico e il 22° gruppo Dami di Licola, in provincia di Napoli. In ambito Nato, questi due gruppi sono inseriti nello Ia&Mds (Integrated Air & Missile Defence System), e ambedue le strutture a loro volta operano alle dipendenze del Caoc (Combined Air Operations Centre) che accentra il comando generale a Torrejón de Ardoz, cittadina spagnola nei sobborghi di Madrid.[8]

Il ReDami di Poggio Renatico, tramite i sottostanti Gruppi radar, assicura la sorveglianza e la difesa ininterrotte dello spazio aereo nazionale attraverso un sistema di radar e velivoli intercettori integrato nella rete Nato. Poggio Renatico fin dall’inizio fu la prima base di difesa aerea, tra i paesi del Patto atlantico, a impiegare il nuovo sistema Nato Air Command and Control System (Accs) in un contesto operativo reale. L’Accs sostituirà, nel prossimo futuro, gli attuali sistemi per il comando e controllo della difesa aerea in dotazione all’aeronautica militare e alla Nato permettendo di gestire, con un’unica interfaccia software e di comando, le missioni aeree sia nella fase di pianificazione sia in quella di esecuzione.

Che cosa succede se esplode un’atomica su Roma

Dovete capire che questa non è un’arma militare. Viene usata per eliminare donne e bambini e persone disarmate, e non per usi militari. Quindi dobbiamo trattarla diversamente da fucili e cannoni e cose ordinarie come quelle.

Harry Truman

Un’enorme sfera di plasma e fuoco

Le quasi 13.000 testate nucleari attive nel mondo sono un’immensa minaccia per la sopravvivenza della specie umana. Una vera e propria architettura del terrore. Inutile girarci intorno: basterebbe una sola bomba atomica, una singola testata lanciata con un missile su una città di media grandezza, per provocare all’istante decine di migliaia di morti, distruzione e danni incalcolabili. Ipotesi purtroppo da prendere in considerazione, nella contrapposizione militare tra Nato e Russia che dall’invasione dell’Ucraina ha riportato il mondo sull’orlo dell’abisso. Sarà sgradevole, ma è meglio spiegare in parole semplici tali scenari, seguendo il motto «se lo conosci lo eviti», per essere preparati culturalmente e psicologicamente. Quindi proviamo a descrivere che cosa succederebbe se una bomba atomica esplodesse oggi nel centro di un conglomerato urbano in un giorno normale, in cui la gente va al lavoro, studia, si diverte, esce, sta a casa, si occupa di questioni tipiche della routine quotidiana.

Al momento dell’esplosione, tutto si ferma. La deflagrazione si verifica in un millisecondo, si forma una palla di plasma più calda del sole che cresce all’istante, un’enorme massa di fuoco si espande immediatamente per oltre due chilometri dal punto dell’impatto. All’interno di questa sfera infuocata, ogni essere vivente muore. La maggior parte dei palazzi, auto, alberi, persone, cani, gatti, tutto annientato e spazzato via.

Il flash iniziale è un intenso tsunami di luce che inonda le strade cittadine. Il calore e la forza d’urto dell’esplosione hanno in sé tanta di quell’energia da bruciare tutto ciò che si trova nel raggio di tredici

chilometri dal punto di detonazione. Questo significa che in un'area di cinquecento chilometri quadrati quel che può prendere fuoco comincia a infiammarsi. Plastica, legno, e poi ovviamente stoffe, vestiti, capelli e la pelle. La gigantesca sfera di fuoco ed energia dilaga senza incontrare alcuna resistenza, riescono a reggere l'urto soltanto alcuni palazzi molto solidi e costruiti in cemento. Poi tutte le pompe ai distributori di benzina deflagrano, il che aggiunge ulteriore distruzione allo sconquasso totale.

A questo punto una nuvola a forma di fungo si origina dai resti inceneriti della città distrutta, salendo per chilometri in cielo e proiettando un'ombra scura sul terreno devastato. Manca l'ossigeno, l'aria è irrespirabile. Centinaia di migliaia di persone, se non milioni, a seconda di quanto è grande la città, moriranno nel giro di poche ore per le ferite letali. Ma moltissimi rimangono intrappolati nel crollo dei palazzi e delle case, per cui quelli che non sono morti all'istante restano bloccati da ruderi, rovine, pietre, massi, piloni, tralicci, muri sbriciolati. Quasi tutti gli ospedali cittadini sono ridotti a un cumulo di macerie, e in ogni caso medici, infermieri e personale di pronto soccorso hanno tutti perso la vita come gli altri.

I pochi che al momento dello scoppio dell'atomica si trovavano in tunnel stradali o della metropolitana, oppure che per caso erano rimasti protetti da un edificio solido, sopravvivono al primo impatto e non avranno ustioni, non sfuggiranno però agli effetti secondari dell'esplosione atomica. A seconda del tipo di ordigno e anche delle condizioni meteo, dal cielo comincia a cadere un'orrenda pioggia nera di residui nucleari, un misto di cenere e polvere radioattiva che si deposita sulla città devastata coprendo ogni cosa. L'invisibile, malefico, silenzioso effetto della radioattività prende il sopravvento su tutto. Ogni respiro equivale a iniettare veleno nei polmoni. Nelle ore e nei giorni successivi le persone esposte alla più alta dose di radiazioni moriranno. E non verrà nessun aiuto da parte dei vigili del fuoco o della Croce rossa.

Quando si verifica una totale rottura o interruzione delle infrastrutture di base di una città con molti abitanti, la civilizzazione non funziona più. L'esplosione di un ordigno nucleare provoca danni ben più gravi di quanti potrebbe arrecarne un qualsiasi disastro sconvolgente o, per ipotesi, perfino più di uno, simultanei. Un'atomica non è un uragano, un incendio o uno tsunami: è tutte queste cose insieme, e molto peggio. Le strade e le autostrade sono bloccate, i ponti spezzati, i binari delle linee ferroviarie e

del tram piegati o fusi dal calore. Ovunque cadaveri di persone vittime dello scoppio. Non c'è acqua né elettricità. Zero comunicazioni con l'esterno, non funzionano cellulari, internet, computer, radio, televisioni. I negozi e i supermercati sono distrutti, mancano cibo, generi di prima necessità e medicine. Eventuali soccorsi dalle città vicine avranno enormi difficoltà a entrare nell'area metropolitana colpita dalla bomba; anche nel caso in cui ci riuscissero, l'aria contaminata dalla radioattività creerebbe enormi rischi per i volontari.

Lo scenario di morte e distruzione provocato da un'esplosione nucleare, peraltro, non finisce quando il fumo smette di salire dalle ceneri delle macerie, o nel momento in cui il fuoco smette di ardere. Nei mesi e negli anni successivi alla deflagrazione di una sola bomba atomica (una qualsiasi di quelle incessantemente attive nei paesi del Club dei nove) milioni di persone, anche nella fascia all'inizio considerata «privilegiata» dei sopravvissuti, soccomberanno comunque al cancro e a forme gravi di leucemia dovute alle radiazioni (Černobyl insegna).

Ipotesi fungo nucleare sul Colosseo

Ora cerchiamo di passare dallo scenario generico di una media città a qualcosa di più familiare e vicino. All'ipotesi di una bomba nucleare che esploda sul centro di Roma possiamo dare maggiore consistenza scientifica, ben oltre la narrazione distopica e catastrofista, con l'aiuto di un paio di mappe interattive studiate per verificare gli effetti devastanti in base a precisi parametri.

Vediamo che cosa accade impostando su «Roma» la mappa interattiva presente su due siti americani che offrono simulazioni di questo tipo.[1] Posto che la resa esplosiva di un'arma nucleare è tipicamente misurata in chilotoni, o migliaia di tonnellate di Tnt, cioè tritolo, operiamo su una griglia in cui i parametri sono impostati con l'utilizzo di una bomba W-87 da 300 chilotoni, quella utilizzata dai missili Minuteman III oggi in uso nei quattrocento silos terrestri gestiti dal Pentagono, ordigni simili a quelli a disposizione di altre nazioni del Club dei nove. Se uno di essi venisse sganciato sul Colosseo, raderebbe al suolo la gran parte degli edifici nel centro storico della Capitale e spingerebbe la sua onda di morte verso le periferie romane fino a San Lorenzo, Gianicolo, Appio Latino,

distruggendo perfino il Vaticano. In termini di vittime, gli effetti della W-87 sarebbero catastrofici: secondo la simulazione di Outrider, causerebbe in totale oltre 518.000 morti e più di 885.000 feriti. Il che equivale a 305.000 vittime più di Hiroshima e Nagasaki messe insieme.

Scegliendo gli stessi criteri tecnici, e cioè una bomba W-87 da 300 chilotoni fatta esplodere nel cielo di Roma sopra al Colosseo (l'impatto a terra provoca meno danni e meno vittime di quello in aria), l'altro sito dedicato a questo tipo di simulazioni, Nukemap di Alex Wellerstein, fornisce numeri ancora più agghiaccianti. Entro in dettagli faticosi, ma utili per chi voglia capire la magnitudine delle implicazioni derivanti dall'uso eventuale (possibile, forse probabile) di un ordigno nucleare. Stima dei decessi: 534.140. Feriti: 913.790. In un periodo di ventiquattr'ore, in media 2.422.007 persone sono colpite nella gamma di esplosione leggera (1 psi) della detonazione. Nukemap specifica che quantificare le vittime di un ipotetico attacco nucleare è difficile. Questi numeri dovrebbero essere visti come «evocativi», non definitivi. Gli effetti del fallout sono deliberatamente ignorati, perché possono dipendere dalle azioni che le persone compiono dopo la detonazione.

Il raggio delle radiazioni ionizzanti (500 rem) è di 460 m (0,67 km²) ed è probabilmente fatale, in circa un mese. Il 15 per cento dei sopravvissuti morirà di cancro in seguito all'esposizione alla radioattività. Il raggio della palla di fuoco nucleare è di 0,6 km (1,12 km²); la rilevanza dei danni al suolo dipende dall'altezza a cui avviene l'esplosione. Se l'ordigno tocca il terreno, la quantità di ricaduta radioattiva aumenta significativamente. Qualsiasi cosa all'interno della palla di fuoco viene vaporizzata. La simulazione prende in considerazione l'ipotesi di un raggio «moderato» (5 psi), ed è il parametro spesso usato come punto di riferimento per calcolare i danni in una media città. In questo caso il raggio arriva a 4,71 km (69,6 km²), con un'altezza del punto di scoppio poco sopra i 2000 metri. La maggior parte degli edifici residenziali crolla, i feriti sono ovunque, le vittime diffuse. Le possibilità che un incendio scoppi in edifici commerciali e residenziali distrutti sono molto alte.

Il cerchio successivo comprende il raggio di radiazione termica: 7,17 km (161 km²). Le ustioni di terzo grado si estendono a tutti gli strati della pelle di un essere umano, spesso sono indolori perché vengono danneggiati i nervi del dolore. Possono causare gravi cicatrici o disabilità, e richiedere

l’amputazione degli arti. Il 100 per cento di probabilità per le ustioni di terzo grado a questa resa è di 10,6 cal/cm^2.

Infine, l’ultimo cerchio preso in considerazione dalla simulazione di una bomba atomica che scoppi su Roma tiene conto del raggio di danni derivanti da un’esplosione leggera (1 psi): 13,2 km (550 km^2), caso in cui ci si può aspettare che i vetri alle finestre si rompano. Può causare molti feriti tra chi si avvicina a una finestra dopo aver visto il lampo di un’esplosione nucleare (la luce viaggia più veloce dell’onda d’urto). Questo parametro è usato come punto di riferimento per i danni leggeri nei centri urbani.

Si può provare a calcolare gli effetti utilizzando come parametro una superbomba atomica cinese di tipo Dong Feng-5 da 5 Mt (cioè 5000 chilotoni), con cui sono armati i missili Icbm della Repubblica popolare, attualmente la più potente negli arsenali delle forze armate di Pechino e una delle più devastanti al mondo. Una simulazione su Nukemap che preveda l’esplosione di un ordigno con questa spaventosa potenza sopra il duomo di Milano provocherebbe conseguenze ancora più sconvolgenti: 1.245.620 morti immediati, e 1.747.850 feriti.

Proseguiamo con le simulazioni. Se si utilizza come parametro la bomba Topol (SS-25) da 800 chilotoni, attualmente in uso alle forze armate della Federazione Russa, un ordigno nucleare di tale potenza che fosse fatto deflagrare sopra al Quirinale provocherebbe con effetto immediato 770.130 morti e oltre un milione di feriti. In questo caso il raggio della palla di fuoco nucleare è di 0,88 km (2,45 km^2); la rilevanza dei danni al suolo dipende dall’altezza della detonazione, ma qualsiasi cosa che si trovi all’interno della sfera di plasma viene effettivamente vaporizzata. Il raggio più ampio successivo considerato nella simulazione è di 6,53 km (134 km^2), nel quale la maggior parte degli edifici residenziali crolla, il numero di vittime e feriti è altissimo e ovunque scoppiano incendi.

Ho provato a fare una simulazione utilizzando come criterio la potenza della prima bomba atomica mai usata, la «Little Boy», sganciata dagli americani su Hiroshima il 6 agosto 1945, per un raffronto tra il passato e l’oggi, e per capire che evoluzione hanno avuto le armi nucleari, quanto più potenti sono divenute e che capacità distruttiva hanno raggiunto. «Little Boy» aveva una forza di 15 chilotoni. Se un ordigno di quella potenza (oggi considerato «leggero» e comunque analogo alle piccole «armi nucleari tattiche» che potrebbero essere utilizzate in Ucraina o in Europa) esplodesse

sopra il centro di Roma, secondo Nukemap causerebbe 97.720 vittime e 266.300 feriti.

Questo esercizio abbastanza agghiacciante è disponibile sul web, con libero accesso. Chiunque, in ogni parte del mondo, può testare quale sarebbe l'impatto di una bomba nucleare sulla propria città, con ordigni di diversa tipologia e potenza: dalle superbombe di Russia, Cina e Stati Uniti, fino alle testate oggi a disposizione di Francia, India e Corea del Nord.

Simulazioni e ipotesi, certo. Ma credo sia giusto e corretto che queste informazioni circolino. Bisogna che ci sia una consapevolezza allargata sul fatto che le migliaia di armi nucleari oggi attive sono di fatto, qui e ora, congegni enormemente distruttivi in grado di polverizzare intere città, e probabilmente di porre fine alla nostra civiltà, nel caso di una Terza guerra mondiale. Davvero non vogliamo farlo sapere in giro? Dopo il 24 febbraio 2022, con l'invasione dell'Ucraina e l'avvio della nuova era di immensa ostilità tra Russia e Nato, bisogna che ognuno sappia.

C'è poi chi si spinge ancora più in là. Il popolare canale YouTube tedesco Kurzgesagt si è chiesto, con una buona dose di cinismo e brutalità: «Che cosa succederebbe se facessimo detonare tutte le bombe nucleari in una volta sola?». Ne hanno fatto un video, che in pochi secondi va al sodo, descrivendo scenari di distruzione e morte. Fa parlare i numeri, elaborati da una squadra di analisti e scienziati.

Sappiamo che la «Little Boy» sganciata su Hiroshima aveva una forza di 15 chilotoni, o 15.000 tonnellate di Tnt, mentre l'ordigno statunitense W-87 trasportato dal missile balistico intercontinentale Minuteman III ha una resa di 300 chilotoni. La bomba nucleare a caduta libera B83, trasportata dal bombardiere *stealth* B-2 Spirit, ha una resa fino a 1,2 megatoni, o 1200 chilotoni, mentre le B61 custodite a Ghedi e Aviano hanno una potenza variabile. Kurzgesagt stima che, se l'attuale dotazione di testate nucleari nel mondo fosse usata uniformemente per colpire tutte le più grandi città del pianeta nei cinque continenti, l'arsenale globale sarebbe sufficiente per uccidere tre miliardi di persone, quasi la metà della popolazione terrestre, e rimarrebbero 1500 testate residue.

Le simulazioni in stile Armageddon sugli effetti delle bombe atomiche non avranno mai come fonte i generali delle forze armate o i governi delle nazioni atomiche. Sono quindi lasciate all'iniziativa della società civile. Per giustificare e spiegare le finalità e gli scopi della mappa nucleare interattiva della Outrider Foundation, la responsabile Tara Drozdenko ha commentato:

«Outrider crede che le sfide globali che affrontiamo debbano essere risolte lavorando insieme. Tra le più grandi minacce al futuro dell'umanità ci sono le armi nucleari e il cambiamento climatico globale. Outrider afferma con audacia che entrambe le minacce possono essere superate, e non soltanto dai responsabili politici, ma dalle persone con gli strumenti giusti e l'ispirazione».

Le fa eco Beatrice Fihn, direttrice esecutiva della campagna Ican, la maggiore e più conosciuta associazione antinucleare al mondo, premio Nobel per la pace nel 2017: «Se manterremo negli arsenali le armi nucleari per sempre, alla fine verranno utilizzate. Con queste simulazioni tutti possono vedere che cosa accadrà il giorno in cui esploderà una bomba nucleare. Guardate anche voi, e poi assicuratevi di fare qualcosa per impedirlo».

In definitiva, la ragione per cui nessun governo di nessuna nazione, democratica o autoritaria, vuole che i propri cittadini si concentrino su scenari di questo tipo è semplice: perché non c'è vita né alcuna possibile risposta umanitaria al disastro che segue un'esplosione nucleare. L'effetto è di morte e devastazione totali e assolute. Non c'è modo di aiutare le vittime di un attacco atomico lanciato da un paese nemico – o anche partito accidentalmente – in un raggio fino a ventuno chilometri dal punto dell'impatto. Nessuna nazione al mondo è pronta ad affrontare uno scenario del genere. Eppure, settantasette anni dopo Hiroshima e Nagasaki, per nove nazioni sulle 193 che siedono all'Onu è più che mai valida la presunta necessità di minacciare gli altri paesi con lo spauracchio della mutua distruzione di massa. Una follia senza precedenti nella millenaria storia dell'uomo sul pianeta Terra.

Il whistleblower dei «Pentagon Papers»

Non ci sono fonti ufficiali sulle conseguenze dirette e concrete derivanti dall'utilizzo di armi nucleari, e cioè quanti morti, feriti e danni provocherebbe l'esplosione di una bomba atomica. In ogni paese l'argomento è praticamente tabù. La cortina di silenzio è stata spezzata una sola volta, ed è una storia che merita di essere raccontata anche se risale a oltre mezzo secolo fa.

Il 13 giugno 1971 Daniel Ellsberg, analista militare del Pentagono, creò un enorme shock emotivo in America con un atto che gli dà il diritto di essere definito il primo *whistleblower* della storia. Ellsberg diede al «New York Times» i «Pentagon Papers», un nutrito dossier di documenti originali fotocopiati con incredibili dettagli top secret sulle bombe atomiche americane, e soprattutto sulle bugie e gli insabbiamenti da parte di ben quattro presidenti degli Stati Uniti.

Il quotidiano di New York ebbe il coraggio di pubblicare tutto, adottando un atteggiamento giornalistico corretto anche se aggressivo. Dal canto suo, Ellsberg aveva voluto rivelare alla stampa quei segreti inconfessabili per aiutare a porre fine alla guerra in Vietnam, che in quel momento lacerava gli Stati Uniti. L'analista non lo fece d'impulso, ma con cognizione di causa. Era un ex marine che aveva combattuto nel Sudest asiatico. Tornato a casa, aveva ottenuto un dottorato di ricerca ad Harvard ed era stato assunto alla Rand Corporation, un think tank allora come ora molto vicino alla Cia e al Pentagono. I «Pentagon Papers» scatenarono ben presto una crisi costituzionale di prima grandezza, che coinvolse questioni come la libertà di informazione, la sicurezza nazionale e il diritto del pubblico a sapere. Dalla Casa Bianca, Richard Nixon si oppose alla pubblicazione e se la prese con il «New York Times». Scesero in campo gli avvocati e la faccenda, dopo vari gradi di giudizio, arrivò fino alla Corte suprema. In seguito, con una sentenza riferita a quel caso, i giudici costituzionali definirono il territorio e le regole per la divulgazione sui media di materiale governativo coperto dal segreto. Lo standard, anche oggi, dovrebbe essere che i cittadini abbiano il potere ultimo di dire al governo che cosa fare e non fare (a loro nome). Per esserne in grado, però, devono prima sapere che cosa il governo ha fatto e sta facendo.[2]

Nel 2017 Ellsberg ha raccontato quei giorni eroici dello scoop del «New York Times» nel libro *The Doomsday machine: confessions of a nuclear war planner* («La macchina dell'Apocalisse. Confessioni di un pianificatore di guerra nucleare»), un caposaldo per chi si occupa di contrastare la proliferazione di armi atomiche. Spunti di estremo interesse si ricavano da una conversazione che l'analista ebbe con il programma radio *Fresh Air* su Npr (National Public Radio, una sorta di Bbc americana gestita da una fondazione nell'interesse del grande pubblico e non di partiti e lobby). Nel corso di quel colloquio, Ellsberg fece rivelazioni che a tutt'oggi sono uno

dei pochi squarci nella rigidissima cappa di segretezza che copre il possibile uso delle armi nucleari.

Ripercorrendo la conversazione, il primo punto su cui l'intervistatore vuole chiarimenti riguarda l'epoca della Guerra fredda: «Nel capitolo del libro intitolato *Questions for the Joint Chiefs*, lei scrive che il presidente Kennedy, il 13 settembre 1961, entrando nello Studio Ovale della Casa Bianca in un giorno di crisi internazionale e di rapporti tesi con l'Urss, non aveva però quel piano segreto per la guerra nucleare che è chiamato Joint Strategic Capabilities Plan, né lo aveva nessuno della sua squadra di consulenti più stretti. Lei ne ha avuta una copia. L'ha esaminata. Che cosa la preoccupava del piano che ha visto?».

Ed ecco la risposta (nella trascrizione dell'intervista radio):

> Be', molte cose. Era un piano molto strano. Non sono l'unico ad averlo definito il peggior piano della storia umana. Era un piano per la guerra globale. Un attacco a tutto campo contro ogni città dell'Unione Sovietica e della Cina, e aggressioni, in effetti, alla maggior parte del blocco orientale […]. Creavano ricadute che avrebbero ucciso forse cento milioni di persone in Europa occidentale a causa delle nostre stesse armi, se il vento fosse andato in una certa direzione. E molti altri morti: cento milioni in altre aree contigue all'Unione Sovietica, come l'Austria, la Finlandia e l'Afghanistan, ma anche diverse centinaia di milioni di morti in Urss e in Cina. Diverse centinaia di milioni di morti. Questo per un primo attacco nucleare da parte degli Stati Uniti, ma se avessimo anticipato o se avessimo intensificato la guerra in Europa, il mio calcolo è che si sarebbe arrivati a seicento milioni di morti. Come cento Olocausti.

L'analista del Pentagono risponde in sostanza di aver scoperto – con orrore, confessa – che di quel piano messo nero su bianco, che nemmeno il presidente aveva visto, il capo del Joint Chiefs of Staff era invece consapevole, e anzi con esso prevedeva di causare con il primo attacco nucleare seicento milioni di morti, di cui cento milioni nei paesi Nato alleati. Ellsberg riconosce con il senno di poi che si trattava in ogni caso di numeri «sottostimati», perché quella valutazione delle probabili vittime non comprendeva le conseguenze devastanti delle fiamme e poi della pioggia radioattiva, ritenute all'epoca non calcolabili in termini di effetti collaterali. E naturalmente il fuoco provocato dalle armi termonucleari è quello che causa i maggiori danni e il più alto numero di morti.

Morirebbe un terzo della popolazione del pianeta

Nell’intervista su Npr l’ex analista del Pentagono confermò che un contrattacco nucleare americano per contrastare il lancio di missili sovietici avrebbe provocato complessivamente oltre un miliardo di morti – non seicento milioni –, circa un terzo della popolazione del pianeta a quei tempi. Ellsberg spiegò inoltre che nel 1983, vent’anni dopo quella riunione nello Studio Ovale della Casa Bianca, e poi in successivi report segreti redatti soprattutto da scienziati del clima e dell’ambiente, anche quel livello apocalittico di vittime che lui stava stimando, un miliardo di morti, era risultato sbagliato. Per difetto. «Lanciare bombe atomiche sopra le città, siano esse o meno obiettivi militari, causerebbe tempeste di fuoco urbane simili a quelle scatenate a Hiroshima e Nagasaki nel 1945» spiegò Ellsberg, «e ciò farebbe volare fino alla stratosfera molti milioni di tonnellate di fuliggine e fumo nero dalle città distrutte dalle fiamme. Una spessa cappa grigia si diffonderebbe per il globo molto velocemente e ridurrebbe la luce del sole fino al 70 per cento, causando un crollo delle temperature e facendo piombare il mondo in una nuova era glaciale, e la conseguenza sarebbe la distruzione quasi immediata ovunque dei raccolti agricoli. Poco dopo la mancanza di cibo e le carestie farebbero morire di fame quasi tutti sulla Terra.» Quanto al quesito se ne deriverebbe l’estinzione della razza umana, questa è la sua risposta: «Siamo così adattabili. Forse solo l’1 per cento della nostra attuale popolazione mondiale di 7,4 miliardi di persone potrebbe sopravvivere, ma il 98-99 per cento no, morirebbe».

L’effetto descritto da Ellsberg si chiama «inverno nucleare». Come spiegava, l’enorme nuvola di fumo, fuliggine e cenere schermerebbe la terra dalla luce del sole, raffreddando il pianeta. Questo è lo scenario che potremmo aspettarci dopo un conflitto nucleare tra nazioni. Secondo gli scienziati del clima, un’altra grave conseguenza a cascata di un inverno nucleare, anche parziale, sarebbe l’esaurimento dello strato di ozono, che verrebbe distrutto dal riscaldamento dell’atmosfera superiore, mentre lo strato d’aria scuro e carico di fuliggine assorbirebbe più energia solare. La situazione si protrarrebbe dai cinque ai dieci anni, nel corso dei quali il 20 per cento dell’ozono perso in tutto il pianeta (in alcuni luoghi si raggiungerebbe il 70 per cento) porterebbe a una quasi generalizzata distruzione delle colture, della vita vegetale, marina e animale sulla Terra, causando inoltre tumori della pelle, mutazioni del dna e danni agli occhi sia negli esseri umani sia negli animali. Mentre gli effetti fisici di un inverno nucleare inizierebbero a dissiparsi dopo un decennio, quando il cielo

comincerebbe a schiarirsi, le conseguenze catastrofiche di un conflitto di questo genere, anche localizzato, avrebbero una più vasta portata. Simili scenari comporterebbero risvolti sociali caratterizzati dalla scarsità del cibo e delle risorse primarie, dalla violenta lotta tra singoli e dalla competizione tra stati per assicurarsele, fino a probabili disordini civili dovuti a carestie e pandemie globali. Una guerra nucleare condurrebbe al rapido stravolgimento di tutto quel che diamo per scontato e normale, per esempio i modelli meteorologici, e al crollo delle economie con il conseguente collasso del mercato finanziario, bancario e monetario. Il messaggio è chiaro: una guerra nucleare sconvolgerebbe il genere umano, e nessun individuo e nessuna zona del pianeta ne rimarrebbero indenni.

Terza guerra mondiale per errore

L'iconografia che abbiamo in mente quando pensiamo alla guerra nucleare è un po' stereotipata. Deriva da vecchie immagini di repertorio dai video in bianco e nero sulle prime esplosioni atomiche, la prima all'atollo Bikini: un grande fungo atomico in cielo e la sua forza devastante sul terreno. Le immagini più famose sono l'onda di impatto ricostruita nel primo film della serie *Terminator*, e poi le città ridotte in macerie e il paesaggio postapocalittico reso arido deserto nel dopo-bomba, come Hollywood lo ha immaginato nel 2017 in *Blade Runner 2049*, la pellicola di Denis Villeneuve.

Eppure il mondo è cambiato. Dopo che l'invasione russa dell'Ucraina ha globalizzato e ampliato le nostre paure, e ci siamo nuovamente ritrovati a sentir parlare di missili in Europa, carri armati, accerchiamenti, fornitura di armi, atrocità, massacri, morti tra i civili e milioni di profughi in fuga, la domanda è: ci troveremo mai in una situazione in cui le armi nucleari potrebbero essere effettivamente utilizzate, in uno scontro diretto tra Russia e Nato? Quali sviluppi potrebbero catapultarci all'improvviso verso scenari da futuro apocalittico? Domande simili sono state poste in una trasmissione radio a David Wright, scienziato senior e condirettore del programma di sicurezza globale presso la statunitense Union of Concerned Scientists, un'associazione non profit di scienziati che «mettono la scienza rigorosa e indipendente al lavoro per risolvere i problemi più urgenti del nostro pianeta». Secondo Wright, che ha trascorso decenni a studiare la minaccia

delle armi nucleari per imparare a tenerla sotto controllo e ridurla, la prima cosa che le persone tendono a pensare, se spinte a immaginare gli scenari possibili in questo campo, è un grande e pericoloso innescarsi dell'escalation atomica nel momento in cui si acuisse il conflitto tra Stati Uniti e Russia. Lo scienziato spiega però che, in questo specifico caso del confronto tra Washington e Mosca, il principio di deterrenza nonostante tutto è ancora piuttosto forte e quindi in grado di allontanare minacce reali. Considera quindi questa evenienza meno probabile di altre, anche se ovviamente le cose sono cambiate dopo il 24 febbraio 2022.

Chi voglia prepararsi in concreto e soprattutto culturalmente a questa terribile eventualità, secondo lui, dovrebbe porsi di fronte a quattro altri possibili scenari. Nella sua opinione, la causa più suscettibile di far scattare la scintilla di una guerra nucleare è un errore, come quello evitato per un soffio dall'ufficiale russo Petrov. Il secondo caso è simile al primo: una guerra nucleare iniziata a causa dell'ambiguità strategica o di piani militari sbagliati di due nazioni antagoniste, per esempio in seguito all'utilizzo di piccole armi nucleari «tattiche» sul campo di battaglia (come abbiamo visto, una guerra atomica «limitata» è uno dei modi in cui l'escalation diventa altamente probabile).

Gli altri due scenari sarebbero «più standard», quelli a cui di solito la gente pensa: una crisi internazionale con al centro la Corea del Nord di Kim Jong-un oppure, sempre in Asia, un confronto bellico convenzionale tra le due nazioni atomiche confinanti, India e Pakistan.

Il primo scenario di rischio, la guerra nucleare scoppiata per errore, è, tra i quattro delineati dallo scienziato americano, quello più preoccupante perché è in effetti il meno governabile. In sostanza si può concretizzare ogni giorno, a qualsiasi ora, per il lancio di uno o più missili a testata nucleare in seguito a un falso allarme. Nel caso del confronto tra Stati Uniti e Federazione Russa, a cui fanno capo nove bombe atomiche su dieci di quelle esistenti, in ambedue i campi i rispettivi generali a un certo punto potrebbero ricevere segnali erronei dall'intelligence (umana e soprattutto artificiale). La percezione di un massiccio attacco, con decine di missili in arrivo simultaneamente, scatenerebbe in pochi minuti un contrattacco uguale per potenza. Troppo tardi si scoprirebbe che, in realtà, l'allarme era scattato in base a presupposti sbagliati. Gli Stati Uniti tengono attualmente i loro quattrocento missili atomici nelle basi terrestri in perenne allerta o, come si dice in codice, in *hair-trigger alert*, cioè «allarme per un capello»,

ovvero immediato. Poiché questi missili si trovano nei silos, in posizioni note all'intelligence del nemico, sarebbero vulnerabili a un attacco ostile se non fosse che, di fatto, quelle testate nucleari sono gestibili da un sofisticato sistema radar ed elettronico di allerta in tempo reale, che permette un contrattacco quasi istantaneo prima che i missili nemici colpiscano gli obiettivi.

E qui si pone la questione cruciale del potere atomico assoluto del presidente degli Stati Uniti, unica autorità in materia, e della sua effettiva capacità di decidere il da farsi da solo e sotto pressione. Valuteremo nelle pagine successive tutte le implicazioni e i tanti dubbi sollevati anche dal Congresso. Che cosa significa, per l'America, avere quattrocento missili della potenza di 300 chilotoni ciascuno nei silos, pronti al lancio? Che il sistema deve disporre di un processo decisionale snello, efficace e rapidissimo per valutare l'allarme ricevuto, in modo che il leader possa prendere la decisione di lanciare o no un contrattacco, probabilmente in meno di cinque-dieci minuti dal primo allarme. Il rischio, ovviamente, deriva dal fatto che il complesso network di intelligenza artificiale a cui sono appese la salvezza o la distruzione del mondo si basa su sensori radar, antenne satellitari, algoritmi e codici elaborati da potenti computer. Ovvero, su un sistema sofisticato con un tratto trasversale distintivo: è composto da architetture, macchine e software super high tech, tutti fallibili. Qualcosa può all'improvviso andare storto, nello specifico o in termini generali, come insegnano i noti principi della legge di Murphy (che riassume intuitivamente un fatto statistico-matematico incontrovertibile: per quanto improbabile sia che un certo evento accada, per la legge dei grandi numeri, in un verificarsi di occasioni elevato tendente all'infinito esso finirà molto probabilmente per accadere). In parole povere? Per errori tecnici o umani, le circostanze legate all'uso di armi nucleari possono creare interazioni inarrestabili e ineluttabili, con un alto grado di probabilità che la situazione si avviti su sé stessa e faccia precipitare gli eventi, dando vita a un terrificante e apocalittico scenario da «cigno nero».

La storia ci ha consegnato decine di episodi in cui la razza umana si è già trovata a un passo dal fronteggiare l'estinzione per una guerra nucleare scoppiata in seguito a un falso allarme o all'intelligenza artificiale impazzita. Il caso storicamente più interessante, oltre a quello del tenente colonnello Petrov, capitò il 9 novembre 1979. Quel giorno al Norad (North American Aerospace Defense Command) di Cheyenne Mountain, in

Colorado, un centro nevralgico del potere di comando e controllo degli Stati Uniti, all'improvviso le sirene di allarme ululanono e il grande schermo nella sala bunker, monitorato minuto per minuto, si tinse di rosso, nei toni dell'emergenza. Erano i segnali inequivocabili di un massiccio attacco atomico missilistico frontale da parte dell'Unione Sovietica. Sembrava proprio il tipo di scenario pianificato in centinaia di sessioni di wargame virtuali: decine di testate nucleari in arrivo simultaneamente. Stava accadendo. La Union of Concerned Scientists ricostruisce così quei drammatici momenti:

> Il Norad trasmise immediatamente l'informazione ai posti di comando e vari alti ufficiali si riunirono per valutare la minaccia. La risposta fu rapida: gli equipaggi responsabili del lancio dei missili balistici intercontinentali statunitensi furono messi in massima allerta, gli equipaggi dei bombardieri nucleari salirono a bordo dei loro aerei per prepararsi al decollo, e l'Airborne Command Post – l'aereo progettato per consentire al presidente di mantenere il controllo in caso di attacco [è il velivolo E-6B di cui ho parlato in precedenza, *nda*] – fu messo in volo, pur senza il presidente a bordo. Sei minuti dopo, quando i dati satellitari non riuscirono a confermare alcun missile in arrivo, chi era responsabile decise di non dare il via alle ritorsioni.

Si scoprì in seguito che un tecnico aveva erroneamente inserito un nastro contenente uno scenario di esercitazione in un computer operativo del Norad, simulando un attacco su larga scala. In seguito all'incidente, nuove procedure assicurarono che i nastri per l'addestramento non potessero essere usati sul sistema principale, anche se Marshall D. Shulman, alto consigliere del dipartimento di Stato, avrebbe poi notato che «falsi allarmi di questo tipo non sono un evento raro. C'è una sufficienza nel gestirli che mi disturba».

Gli errori del sistema e i falsi allarmi che hanno portato il mondo a un passo dalla catastrofe nucleare sono stati molto più numerosi di quanto ciascuno di noi possa immaginare. In sostanza, finora ci è andata bene. In Italia certi temi sono inaffrontabili, sia perché in Parlamento siedono deputati e senatori privi delle competenze per trattare grandi questioni geopolitiche, sia per la consolidata acquiescenza dei governi italiani agli obblighi di segretezza derivanti dalla Nato. Negli Stati Uniti invece il Congresso mostra più voglia di conoscenza, trasparenza e competenza. Infatti è accaduto abbastanza di recente che il ramo parlamentare del potere americano si sia occupato della possibilità di una guerra nucleare globale scatenata per errore. Di questa materia si parlò in modo specifico il 14 novembre 2017, in un'audizione alla commissione Foreign Relations del

Senato Usa presieduta dal repubblicano Bob Corker, dedicata all'«autorità per l'uso delle armi nucleari». Quel meeting senatoriale a Capitol Hill ebbe il carattere di eccezionalità, qualcosa del genere non accadeva da esattamente quarant'anni. La riunione fu convocata d'urgenza perché a Washington molti, in quelle settimane, temevano che Trump potesse fare un uso inconsulto dei missili nucleari americani.[3] Nel suo primo discorso da presidente all'Assemblea delle Nazioni unite, il 19 settembre 2017, Trump prese in giro Kim Jong-un, il leader della Corea del Nord, definendolo *rocket man*, l'uomo con il missile, e avvertendolo che avrebbe potuto essere costretto a «distruggere totalmente» quella nazione canaglia.

Tornando alla commissione Affari esteri Usa, come risulta dalla trascrizione che ho trovato negli archivi del Senato Usa, nel corso di una sessione di domande e risposte con uno dei tanti generali del Pentagono ascoltati, il senatore Bob Corker disse: «Questi sono i tipi di scenari che fanno davvero venire gli incubi alla gente. Ci sono stati più di una dozzina di falsi allarmi in cui personaggi da entrambe le parti, i russi e gli americani, si sono ritrovati a preoccuparsi all'estremo, nella stessa identica maniera, che un grande attacco nucleare fosse in corso, con appena pochi minuti per salvarsi. Vorrei mettere a verbale un articolo che elenca più di una dozzina di questi eventi. C'è il famoso incidente del sorgere della luna nel 1960. C'è stato l'errore del video di addestramento del 1979. E anche un caso in cui Boris Eltsin ha effettivamente attivato la valigetta nucleare in risposta a un missile scientifico nucleare di ricerca lanciato dai norvegesi».

L'articolo a cui accenna il presidente della commissione Foreign Relations fu redatto nel 2015 dalla Union of Concerned Scientists ed è la mappatura più aggiornata e più chiara oggi esistente sul fenomeno degli incidenti e falsi allarmi che, nel corso degli anni, hanno portato il mondo a un passo dalla guerra atomica. Il lungo elenco cronologico di equivoci ed errate allerte nucleari, con il racconto dettagliato di ciò che in certe circostanze ha messo l'umanità in pericolo, ha una premessa che vale la pena citare, in quanto riassume il punto più importante della questione, la cui validità rimane immutata nonostante il passare degli anni: «Sia gli Stati Uniti sia la Russia tengono in stato di massima allerta missili dotati di testate nucleari, pronti a essere lanciati in pochi minuti. Questo atteggiamento aumenta il rischio di un lancio accidentale, errato o non autorizzato. Il fatto che non si sia verificato finora suggerisce che le misure di sicurezza funzionano abbastanza bene da rendere esigua la possibilità di

un tale incidente. Ma essa non è pari a zero. Ci sono stati numerosi incidenti in entrambi i paesi dovuti a imprevisti ed errori che hanno messo in crisi le misure di sicurezza e aumentato il rischio di un lancio nucleare. Più spesso questi incidenti si verificano, maggiore è la possibilità che una circostanza fortuita o un malinteso portino al disastro. Togliere i missili nucleari dall'allarme *hair-trigger* è un passo fondamentale per ridurre questa incognita». Insomma, suggeriscono gli scienziati con grandi dosi di realismo, se non sarà possibile abolire le bombe atomiche, come tutti ci augureremmo, perlomeno facciamo qualcosa perché sia ridotto a zero il rischio che un missile atomico parta per sbaglio, in seguito a un errore umano o dell'intelligenza artificiale. Solo allora il pianeta sarà più sicuro.

Le tre carte del presidente

Sui frenetici momenti che precedono il lancio di missili nucleari e l'avvio di un'operazione senza ritorno che incendierebbe il mondo con una guerra totale, esiste una simulazione computerizzata, corredata di video su YouTube, che non si sa se considerare naïf, terrificante o tutt'e due. Nel corso del 2021, una squadra guidata dall'Università di Princeton ha messo a punto un sistema di simulazione tramite realtà virtuale che mostra ciò che accadrebbe se gli Stati Uniti fossero – o credessero di essere – sotto attacco nucleare.

Il progetto si chiama «Nuclear Biscuit», dal nome («biscotto nucleare») del cartellino contenente i codici di autorizzazione al lancio che il presidente degli Stati Uniti porta sempre con sé. Di questo esperimento, svolto indossando gli occhiali Vr per la realtà virtuale, ha fatto per primo un resoconto il corrispondente da Washington del «Guardian», Julian Borger. In un articolo del dicembre 2021[4] racconta le sue impressioni della simulazione in cui ha impersonato il presidente degli Stati Uniti. Si era trovato dapprima nello Studio Ovale e poi nel bunker-rifugio sotto la Casa Bianca, e dalla poltrona di Commander in Chief aveva dovuto decidere come rispondere a un attacco missilistico atomico già avviato dalla Russia. Ogni possibile scelta a disposizione in quei momenti – ecco il dramma – implica diversi tipi di conseguenze tutte devastanti, ma in scala crescente. Nello scenario in cui la guerra atomica globale sta per diventare una realtà nel corso di una crisi nucleare, il presidente americano deve prendere una

decisione che con certezza assoluta porrebbe fine a molti milioni di vite (e probabilmente alla vita sul pianeta), basando la sua scelta su informazioni incomplete, con l'angoscia della fretta, in meno di quindici minuti, decidendo fra tre opzioni preconfezionate dai militari del Pentagono.

Nel mondo reale, dove si è svolto l'esperimento, il corrispondente del «Guardian» si trovava nella sala riunioni di un hotel di Washington; ma indossando gli occhiali per la realtà virtuale era come se fosse seduto alla scrivania del presidente. Il software mostrava un servizio tv di un canale all news sui movimenti di truppe russe ai confini europei. Il consigliere per la sicurezza nazionale era in ritardo per la riunione alla Casa Bianca, bloccato nel traffico di Washington. Pochi secondi dopo suonava una sirena d'allarme e un uomo calvo in uniforme e occhiali scuri appariva alla porta. «Signor presidente, abbiamo un'emergenza nazionale» diceva una voce di donna. «La prego di seguire subito l'ufficiale.»

Ripercorriamo integralmente il racconto di Borger:

> L'ufficiale calvo mi condusse a un ascensore rivestito di legno nascosto dietro un muro, e iniziammo la nostra discesa. Il mio consigliere per la sicurezza nazionale era ancora bloccato nel traffico, e l'aiutante militare è addestrato a non dire nulla. Il suo compito è quello di tenere il *football*, la valigetta contenente i piani di lancio, e il «biscotto». Non appena presi posto, una voce nelle mie cuffie iniziò a raccontarmi la situazione. I sensori di allarme avevano rilevato il lancio di 299 missili dalla Russia che si pensava, con alto margine di certezza, fossero diretti verso la terraferma degli Stati Uniti e molto probabilmente verso i silos dei missili balistici intercontinentali (Icbm) nel nordovest. La stima: due milioni di americani sarebbero stati uccisi. Mentre questo veniva spiegato, un'altra voce – stavolta un ufficiale dei servizi segreti – mi diceva che stavano arrivando gli elicotteri per evacuarmi. Faticai a capire tutti i dettagli perché la sirena era ancora in funzione.

E poi:

> Un generale del Comando strategico apparve su uno degli schermi di fronte a me e mi disse che non avevo molto tempo per prendere una decisione, e di tenere d'occhio l'orologio digitale sul tavolo. Diceva che mi rimanevano 12 minuti e 44 secondi. «Se non prende una decisione prima che l'orologio arrivi a zero, perderemo tutta la nostra forza Icbm» disse il generale, con una voce che mi fece capire che avevo già deluso la nazione. Il silenzioso aiutante militare aprì il *football* e mi mise davanti le tre opzioni. La prima era un «contrattacco limitato», mirato ai silos Icbm russi e alle loro principali basi di sottomarini e bombardieri. Questa era la versione che avrebbe ucciso dai cinque ai quindici milioni di russi. L'opzione 2 era un «contrattacco su larga scala» con una stima di dieci-venticinque milioni di vittime. L'opzione 3 prendeva di mira anche le «industrie che sostengono la guerra», la leadership russa, e avrebbe ucciso trenta-quarantacinque milioni di persone.

«Entri in quella simulazione e ne esci come una persona cambiata» ha detto Richard Burt, ex capo negoziatore degli Stati Uniti nelle trattative per il controllo delle armi nucleari con l'Unione Sovietica, dopo aver provato la realtà virtuale dell'attacco atomico preparata a Princeton. Borger cita anche Moritz Kütt, ricercatore senior presso l'Istituto per la ricerca sulla pace e la politica di sicurezza dell'Università di Amburgo (altro apporto tecnico alla creazione del software «Nuclear Biscuit»), secondo il quale quanti hanno già partecipato all'esperimento hanno selezionato in grande maggioranza una delle tre opzioni sul tavolo, e solo pochissimi hanno deciso di non rispondere. In sostanza, la tendenza a prendere scorciatoie mentali è maggiore in situazioni in cui la posta in gioco è alta. «La pressione per scegliere una delle tre opzioni presentate dal Pentagono sembrava quasi opprimente» scrive Borger. «Nei quindici minuti a disposizione, sarebbe impensabile mettere tutte le alternative di fronte a un presidente, quindi chi le riduce a tre detiene un enorme potere. Tutto quel che sappiamo è che si tratta di qualcuno dell'esercito americano. Diplomatici, politici o esperti di etica non fanno parte del processo.»

L'Armageddon è a un passo e il presidente degli Stati Uniti (se è per questo, anche Putin al Cremlino si trova nella stessa identica situazione di «uomo solo al comando») potrebbe trovarsi, in quei quindici minuti, a dover compiere scelte drammatiche in una contingenza molto simile a quelle che abbiamo già visto, come accadde al tenente colonnello Stanislav Petrov nel settembre del 1983 oppure agli stessi statunitensi nel 1979, quando il mondo arrivò a pochi minuti dalla guerra nucleare perché qualcuno aveva inserito nei monitor del sistema un nastro di addestramento che simulava un attacco russo.

All'uomo più potente del mondo, il presidente degli Stati Uniti, dal minuto del giuramento, quando entra in carica e prende possesso del *football*, fino alla fine del suo mandato, viene fatto credere di essere colui che decide nell'eventualità di una resa dei conti nucleare o di un attacco missilistico nemico. Come dimostra la realtà virtuale del «Nuclear Biscuit», mentre i missili lanciati dalla Russia hanno un tempo di volo di trenta minuti per raggiungere l'America – ma quelli in partenza da sottomarini nucleari al largo della costa est americana ne impiegherebbero appena da dieci a quindici per colpire Washington o New York –, il capo di stato si trova in una situazione tesa più dal punto di vista psicologico che politico, il che gli dà un'enorme responsabilità derivante dalla sua autorità di

Commander in Chief: deve valutare le poche informazioni di preallarme, soppesare le tre opzioni di risposta e in pochi minuti prendere una decisione che può cambiare i destini del mondo.

La verità è che il presidente americano non ha alcuna flessibilità. Il sistema di comando e controllo a supporto del capo, progettato dai militari del Pentagono, è strutturato per guidare il leader dell'America invariabilmente verso una sola decisione: lanciare i missili in caso di attacco nemico, reale o apparente, in base ai preallarmi dei satelliti e dei radar di terra. L'opzione di astenersi da una ritorsione nucleare non esiste. Insomma, l'uomo al vertice dovrebbe avere una volontà ferrea ai limiti del sovrumano e un carattere forte e sicuro per trattenersi dall'attaccare. Il corollario non detto, quindi, è che il presidente americano è un burattino nelle mani dei vertici militari del Pentagono (e lo stesso vale per il presidente della Federazione Russa: per essere realisti, lo stesso meccanismo sarebbe valido nel caso Putin decidesse di scatenare un attacco nucleare contro le basi Nato in Europa). Con l'aggravante ancor più drammatica che l'intero sistema è tanto suscettibile quanto intrinsecamente fallibile, e può essere messo in crisi da malfunzionamenti tecnici, allarmi fasulli ed errori.

I bunker antiatomici in America e in Italia

La difficoltà non sta nelle nuove idee, ma nella possibilità di sfuggire a quelle vecchie.

John Maynard Keynes

Stati Uniti: Raven Rock e gli altri rifugi in caso di Armageddon

Al fine di assicurare ai pochi privilegiati dell'élite politica di sopravvivere e mantenere il potere in uno scenario di guerra atomica globale,[1] per molto tempo in America i principali rifugi sicuri sono stati due. Il primo è Raven Rock, nella contea di Adams, in Pennsylvania, appena a nord del confine di stato del Maryland e non lontano da Camp David, la residenza estiva del presidente degli Stati Uniti.

Il secondo è Mount Weather, ottanta chilometri a ovest di Washington nelle Blue Ridge Mountains, ancora in funzione e gestito dalla Fema (Federal Emergency Management Agency), che corrisponde alla nostra Protezione civile; seppure non ufficialmente, lì sono tuttora destinati a essere stipati la maggior parte dei membri del governo americano in caso di emergenza nucleare. Era rimasto per molti anni in disuso, ma fu «riattivato» in fretta e furia dopo gli attacchi terroristici di al-Qaeda alle due Torri nel settembre del 2001, come testimoniò un direttore della Fema in un'audizione al Congresso nell'ottobre di quell'anno, senza però fornire dettagli.

Molto importante nella strategia difensiva di Washington contro attacchi atomici nemici è stato il bunker di Greenbrier a White Sulphur Springs, in West Virginia, circa 320 chilometri a sudovest della capitale, località che le agenzie di viaggi definiscono «uno dei resort di montagna più eleganti e famosi della nazione», ma che era destinato a ospitare tutti i membri del Congresso (quindi non il governo) in un sito sotterraneo antiatomico sotto l'albergo, The Greenbrier Resort, con piscina e spa. Oggi è un museo meta degli appassionati di Guerra fredda. La struttura aveva un nome in codice,

Progetto Isola Greca, e operò per decenni fino a quando nel 1992 fu rivelata dai media, dopo di che il bunker fu smantellato.

Questi tre siti antiatomici – e molti altri ancora top secret – sono stati costruiti con complessi lavori in profondità nei fianchi delle montagne circostanti, scavando migliaia di metri cubi di roccia e ricavando ambienti e gallerie adatti a garantire la protezione assoluta da un'eventuale esplosione termonucleare. Esistono tuttora decine di questi bunker, strutture che il Pentagono definisce di «trasferimento» sparse per tutti gli Stati Uniti, soprattutto nella fascia di territorio che va dalla Pennsylvania giù attraverso il Maryland, la Virginia, il North Carolina fino al Texas e al Massachusetts. Non posso qui rivelarne la posizione.

Alcune di queste strutture, luogo di destinazione prefissato come *safe location* per le élite, sono state chiuse dopo il crollo dell'Urss e la fine della Guerra fredda.[2] Ma molti rifugi antiatomici esistono ancora e sono in perfette condizioni in tutti gli angoli d'America. A gestire la maggior parte dei programmi Cog nell'ambito di una rete di comando impostata sulle grandi macroregioni del territorio americano è la Fema. Altri siti protetti con funzioni di bunker, adatti a resistere a un conflitto nucleare, sono operativi ufficialmente con altre funzioni, come l'Allegany Ballistics Laboratory in West Virginia o il potente e superattrezzato Norad in Colorado, inaugurato nel 1967. Il bunker del Norad divenne famoso con il film *Wargames – Giochi di guerra* del 1983. Quello vero è però scavato in profondità nelle rocce di granito sotto la Cheyenne Mountain, vicino a Colorado Springs, mentre quello hollywoodiano è un set ricostruito alla perfezione a Newhalem, sulla Route 20 nelle North Cascade Mountains (stato di Washington). Secondo il Pentagono, sia la missione sia le strutture del Norad «si sono entrambe evolute per soddisfare le minacce asimmetriche del XXI secolo». Nei primi anni Duemila il bunker fu chiuso, ma in seguito venne riattivato per intercettare e contrastare i sempre più frequenti attacchi informatici da parte di nazioni nemiche come Russia, Cina e Iran. Ora la struttura si chiama Cheyenne Mountain Complex ed è stata ridisegnata con la missione di assistere il centro di comando e controllo integrato del Norad e dello United States Northern Command (Usnorthcom) al quartier generale della Peterson Air Force Base, sempre a Colorado Springs.

Sito R: la città sotterranea

Il bunker antiatomico americano più importante di tutti era Raven Rock. Doveva essere il Pentagono alternativo, il sito dove il cuore pulsante del governo Usa si sarebbe trasferito in caso di attacco nucleare contro Washington da parte di missili sovietici, o di minaccia di attacco. Era prevista l'accoglienza dei massimi esponenti di ogni agenzia governativa chiave, più almeno una persona per ogni dipartimento dell'amministrazione. La costruzione di questa complessa struttura sotterranea venne terminata nel 1953 e ha funzionato per ventiquattr'ore su ventiquattro, ogni giorno, dal 1961.[3] Il Raven Rock Mountain Complex (Rrmc), conosciuto in codice come «Sito R», è un'installazione militare gestita dal Pentagono con un bunker antinucleare sotterraneo scavato in profondità circa ottocento metri sotto la cima del monte Blue Ridge Summit, in Pennsylvania. Il bunker ha centri operativi di emergenza per l'esercito, la marina, l'aeronautica e il corpo dei marines degli Stati Uniti, attrezzati con centrali elettriche, serbatoi d'acqua, dipartimenti di polizia e dei pompieri, una caffetteria e tutto ciò che si troverebbe in una normale piccola città. Completano il sito una cappella, gruppi di edifici a tre piani all'interno di vaste caverne, e abbastanza stanze e letti per ospitare duemila funzionari di alto rango del Pentagono, del dipartimento di Stato e del Consiglio per la sicurezza nazionale Usa.

Una città sotterranea abitabile in totale da circa cinquemila persone in funzione ancora oggi, ventiquattr'ore su ventiquattro, 365 giorni all'anno. Il Sito R non è una reliquia, è pienamente operativo e se gli Stati Uniti dovessero essere coinvolti in una guerra nucleare sarebbe uno dei luoghi nevralgici dove si concentrerebbero le operazioni di comando e controllo per la difesa dai missili nemici. Raven Rock è oggi molto più capace e più grande di quanto non fosse al culmine della Guerra fredda. Il cambiamento avvenne dopo l'11 settembre 2001. Nei giorni successivi al crollo delle Twin Towers a New York, il vicepresidente degli Stati Uniti Dick Cheney, il falco dell'amministrazione Bush, usò il Sito R come nascondiglio segreto mentre ai media veniva celata la sua posizione (*undisclosed location* è l'espressione utilizzata in questi casi). Alcuni alti papaveri del Pentagono, tra cui il vicesegretario della Difesa Paul Wolfowitz – il neocon teorico della guerra in Iraq, tra i fautori della teoria sugli Stati Uniti «esportatori di

democrazia e mercato» –, furono evacuati da Washington e portati in elicottero direttamente a Raven Rock.

Studiando documenti semiclassificati e parlando con fonti americane ho scoperto qualche dettaglio in più, in alcune parti coperto dal top secret, in primo luogo su come in concreto gli Stati Uniti si sono organizzati per la sopravvivenza e la continuità dei vari poteri in caso di guerra nucleare globale. Il dipartimento di Stato ha organizzato le sue operazioni di Cog in una grande fattoria agricola, un allevamento di bestiame da carne in Virginia. La Us Information Agency ha un bunker attrezzato con una struttura di trasmettitori radio in North Carolina. La Corte suprema – massimo organo giudiziario, molto importante in caso di attacco atomico nemico per evitare un potere accentrato dittatorialmente nelle mani del presidente degli Stati Uniti – secondo alcune fonti trasferirebbe i suoi nove giudici costituzionali e un gruppo di cancellieri nei sotterranei blindati di un resort di montagna ad Asheville, in North Carolina. Come è ovvio, simili piani, pensati per uno scenario di guerra nucleare totale, nella vita di una superpotenza come gli Stati Uniti rimangono i più segreti tra i progetti di continuità del governo.

Nessuno può avere idea di come in effetti possano sopravvivere o al contrario rischiare di bloccarsi del tutto la struttura e il flusso decisionale di una democrazia basata sui tre rami del potere – esecutivo, legislativo, giudiziario (più tutto l'apparato amministrativo e della pubblica amministrazione) – a cui siamo abituati noi occidentali in tempo di pace. Ma il fatto che questi piani esistano dovrebbe già metterci in allarme. Quel che si deduce è che in caso di catastrofe atomica, e quindi di una Terza guerra mondiale nucleare, l'America assegnerebbe poteri con una supercapacità politica a un piccolo gruppo di membri del Congresso: forse solo due, tre o sette di loro. Costoro verrebbero messi nelle condizioni di fungere da «Congresso di riserva» fino a quando Camera e Senato non fossero in grado di ricostituirsi a un certo punto nel futuro.[4]

L'ipotesi più probabile ricade in effetti nella narrativa tipica dei film di fantapolitica o dei techno-thriller: scoppia la guerra nucleare, il mondo è quasi totalmente distrutto, un piccolo gruppo spregiudicato prende il comando e un presidente-dittatore impone la sua autorità assoluta alla nazione. Inutile essere distopici a tutti i costi, scenari simili sono opera della fantasia di romanzieri e sceneggiatori di Hollywood. Non è mai successo e nessuno sa che cosa accadrà in futuro (quali sviluppi comporterà

l’invasione dell’Ucraina nel confronto tra Russia e Nato è questione aperta), ma non vanno minimizzate, riguardo alle conseguenze e agli orrori di una Terza guerra mondiale atomica, le parole di Dwight Eisenhower, il generale a quattro stelle che fu presidente degli Stati Uniti dal 1953 al 1961: «Ogni singola nazione, compresi gli Stati Uniti, se entrasse in guerra nucleare come nazione libera ne uscirebbe come una dittatura». Conosciamo questa frase perché se l’appuntò il vicesegretario del Consiglio per la sicurezza nazionale nel verbale di una riunione di emergenza convocata da «Ike» per decidere con i vertici militari come rispondere alle minacce russe. E il presidente degli Stati Uniti era un uomo in uniforme.

Il bunker del Soratte

Volevo visitarlo fin da quando ero ragazzino. Alle pendici di quel monte alto 691 metri, ma molto più imponente perché tutto intorno è pianura, a cinquanta chilometri da Roma, ci si andava in gita la domenica con gli scout del reparto «Roma 33» di S. Roberto Bellarmino a piazza Ungheria. Dopo aver letto tutti i libri di Emilio Salgari e di Jules Verne, m’aveva sempre affascinato l’idea che non lontano da casa esistesse un rifugio sotterraneo da dove era possibile resistere a un attacco nemico. All’epoca nessuno sapeva che era anche una fortezza antinucleare.

Così, molti anni dopo, organizzai la visita con un gruppo di otto amici; era il giugno del 2021, primo giorno di riapertura del bunker dopo i lockdown dovuti al Covid-19. Adesso è un museo della Guerra fredda visitabile grazie all’impegno della libera associazione culturale santorestese Bunker Soratte, come recita l’opuscolo che ti danno dopo aver pagato il biglietto. In copertina spicca la foto di una delle porte blindate d’ingresso, sovrastata da una grande stella con il simbolo Nato, un cerchio con i quattro punti cardinali. La visita merita, tutti i ragazzi dovrebbero sapere che cosa fu la Guerra fredda (e che cosa può essere la guerra atomica nei paesi europei, se non si trova la via della pace e della convivenza tra la Russia e la Nato). Ancora oggi questo dedalo di gallerie sotterranee scavate al centro del monte, a 300 metri di profondità, costituisce una delle più grandi e complesse opere di ingegneria militare presenti in Italia e in Europa (oltre 4,2 chilometri di lunghezza: una vera e propria città sottoterra).

Fatto costruire da Benito Mussolini e progettato per ospitare i membri dell'esecutivo e i vertici militari, fu soltanto durante gli anni dell'antagonismo Usa-Urss e della Guerra fredda che, sotto impulso di una Nato ossessionata dalla minaccia sovietica, un tratto delle gallerie venne modificato in modo che il rifugio sotterraneo del Soratte assumesse l'aspetto e la funzionalità di un bunker antiatomico. Il compito strategico della struttura, a quindici minuti di volo di elicottero da Roma, era fissato: avrebbe ospitato tutti i membri del governo italiano e il presidente della Repubblica in caso di attacco atomico sulla Capitale. Le gallerie della zona che avrebbe dovuto resistere ai missili nucleari sovietici (di enorme interesse, oggi visitabili dal pubblico) cominciarono a essere disegnate come progetto nel 1963, quando la presidenza del Consiglio dei ministri guidato da Amintore Fanfani, seguendo le direttive da Bruxelles dell'Alleanza atlantica, decise di avviare la riutilizzazione del sito. I lavori per trasformare la struttura in bunker antinucleare interessarono circa il 25 per cento del totale delle gallerie preesistenti (un chilometro). Lo scopo era ospitare «un numero limitato di persone con alti compiti di governo» per garantire la Cdg all'Italia nel caso in cui missili nucleari avessero colpito Roma.

L'opera venne avviata quattro anni dopo, nel 1967, dal governo Moro III, mentre al Quirinale era presidente il socialdemocratico Giuseppe Saragat. Il bunker aveva una tecnologia costruttiva talmente avveniristica, per quell'epoca, da garantirsi non solo l'approvazione dei militari, ma anche una menzione nei quaderni tecnici di progettazione dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) «per il mantenimento a lungo termine di persone, oggetti e documenti utili alla conservazione del governo d'Italia in caso di devastazione generalizzata». Il progetto fu curato da ingegneri italiani e tedeschi. I lavori furono eseguiti dall'impresa Grassetto del Gruppo Gavio, le gallerie vennero successivamente in parte collaudate a livello strutturale, le opere andarono avanti nel più assoluto segreto fino al 1972 ed erano solo parzialmente terminate quando, per ragioni ancora non «declassificate», i lavori vennero bruscamente interrotti.

Dal punto di vista tecnico, la porzione antiatomica del rifugio, nel cuore più riposto e roccioso del monte, si estende per 1,3 chilometri calpestabili su tre piani e si sviluppa su un volume di oltre 35.000 metri cubi a una profondità compresa fra 250 e 315 metri di solida roccia. Le gallerie blindate mussoliniane vennero rinforzate con un'ulteriore camicia di

cemento armato spessa 60 centimetri. Su suggerimento della Nato, all'interno di quest'ultima venne inserito uno strato flessibile di polietilene borato, materiale in grado di schermare i neutroni ad alta energia prodotti da un'esplosione nucleare. Le pesanti porte antiesplosione di ingresso dall'esterno delle gallerie erano rinforzate da diaframmi di cemento armato di spessore compreso fra 10 e 20 metri.

Fu una delle prime volte al mondo che una struttura antiatomica venne dotata di un sistema di oltre 2500 isolatori sismici in acciaio e neoprene. Avrebbero garantito la dissipazione dell'energia del terremoto prodotto da un'esplosione nucleare nelle vicinanze, lasciando le gallerie libere di oscillare senza danneggiare gli interni. In ogni caso, come si legge nel materiale del museo, le soluzioni tecnologiche ideate per dissipare gli effetti sismici e per proteggere da quelli termici, di pressione e radioattivi generati da un impatto nucleare, così come la qualità dei materiali utilizzati, risultano ancora oggi perfettamente all'avanguardia. Il bunker del Soratte in teoria è ancora utilizzabile. Dal 1989 il complesso venne di fatto abbandonato e oggi è rimasto intatto anche grazie alla presenza per anni di un servizio ininterrotto di sorveglianza armata, giorno e notte, contrariamente a quanto accaduto per altre strutture Nato in Italia.

Fino al 2005 la gente del vicino paese di Sant'Oreste fu tenuta all'oscuro e non immaginava nemmeno l'effettiva presenza di quel rifugio destinato a far sopravvivere alla guerra nucleare. Nonostante l'impresa Gavio avesse fatto ricorso alla manovalanza locale per le opere di riposizionamento tecnico e strategico della struttura, la vera funzione dei lavori e la destinazione degli spazi ipogei non furono mai ufficialmente chiarite, peraltro neanche alle stesse imprese che vi operarono. Oggi si può visitare una vera e propria *war room*, un centro nevralgico in grado di ospitare i vertici politici, lo stato maggiore delle tre forze armate e i tecnici, destinato alla gestione della rete di comando, controllo, comunicazione e intelligence della Repubblica italiana. Alle pareti decine di grandi schermi, tabelloni, e ovunque computer, telefoni e radio ricetrasmittenti. Un po' vintage, è ovvio. In realtà tutto il materiale viene da un altro sito protetto. La sala controllo, una capsula del tempo ferma agli anni Sessanta, proviene integralmente dal Cosma (Centro operativo dello stato maggiore dell'aeronautica italiana) del sito sotterraneo di Monte Cavo. L'associazione Bunker Soratte, guidata da Riccardo Cecchini e all'epoca presieduta dall'architetto Gregory Paolucci (oggi sindaco di Sant'Oreste e grande esperto di Guerra fredda), si è

occupata nel 2015 dello smontaggio, trasporto e rimontaggio della *war room* di Monte Cavo dai Colli Albani alla piana del Tevere.

I siti italiani per sfuggire all'Apocalisse

I bunker-rifugio e antiatomici in funzione in Italia non sono molti. Il tema è coperto o dal segreto o dal riserbo delle persone che lavorano nel settore della sicurezza e della difesa, e non necessariamente si tratta solo di militari. Esistono siti sicuri per ciascuna delle tre armi delle forze armate, più i carabinieri. L'aviazione e la marina militare mantengono in operatività le loro strutture protette, sulle quali vige il top secret, come vedremo più avanti. Riguardo un sito sicuro per l'esercito e l'arma dei carabinieri non trapela assolutamente nulla.

La struttura che secondo alcune fonti ha le caratteristiche tecniche e funzionali di un rifugio antiatomico e di un centro nevralgico per la continuità del governo, così come lo era il Monte Soratte durante la Guerra fredda, si trova a circa cinquanta chilometri da Roma in direzione nordest, tra Palombara Sabina e Fiano Romano, in zona Montelibretti, e fa capo direttamente al ministero degli Interni. Sotto una collinetta di duecento metri è interrato un piccolo bunker di circa 1500 metri quadrati resistente alle deflagrazioni nucleari di bombe di media potenza in chilotoni. Al centro, una sala comando e controllo agli ordini della più importante direzione generale del Viminale per questa materia, cioè la divisione Protezione civile.

In un quartiere a est della Capitale, percorrendo la via Casilina, nella zona dell'ex aeroporto militare Francesco Baracca (fu il primo campo di volo dell'aviazione italiana: da qui, nel lontano aprile del 1909, decollò il *Flyer* di Wilbur Wright), esiste secondo altre fonti una struttura segreta di massima protezione. Ai margini del parco archeologico di Centocelle si trova il grande complesso di uffici che ospita il segretariato generale della Difesa e il Covi, ovvero il Comando operativo di vertice interforze, un nuovo organismo composto da personale militare delle quattro forze armate nato nel luglio del 2021 alle dirette dipendenze del capo di stato maggiore della Difesa. Dal 1° aprile 2022 comandante del Covi è il generale di corpo d'armata Francesco Paolo Figliuolo, nominato dal governo Draghi commissario straordinario per l'emergenza Covid-19. Sotto questi edifici di

sette piani si troverebbe un sito protetto, certamente con funzioni di comando e controllo e in parte di continuità del governo, a pochi chilometri dai palazzi romani del potere politico.

Resta tuttavia un mistero impenetrabile l'esistenza di un bunker antiatomico dove in caso di guerra nucleare possano trovare rifugio i ministri del governo italiano, il presidente della Repubblica e un gruppo selezionato di parlamentari di Camera e Senato. Con l'arrivo di Mario Draghi al governo, ci sono stati molti importanti cambiamenti e innovazioni nel settore militare e della sicurezza nazionale. L'8 ottobre 2021, alla presenza del ministro della Difesa Lorenzo Guerini, si è svolta una cerimonia di avvicendamento significativa: il generale di corpo d'armata Luciano Portolano, per due anni a capo del Comando operativo di vertice interforze, appunto il Covi, è subentrato al pari grado Nicolò Falsaperna nella carica di segretario generale della Difesa e direttore nazionale degli armamenti (Segredifesa). Il Covi oggi esercita la pianificazione, il coordinamento e la direzione delle operazioni militari multinazionali e in Italia nei cinque domini (terra, mare, cielo, spazio e cyber). Guerini aveva già visitato il Comando operativo di vertice interforze il 13 agosto 2021; in quel momento coordinava il versante italiano dell'operazione di evacuazione dei cittadini di Kabul dall'Afghanistan. Con l'arrivo di Figliuolo al Comando operativo di vertice interforze, ci si aspetta un rafforzamento e una maggiore efficienza di tutta la struttura militare italiana.

Ma torniamo ai bunker. Il problema fondamentale, in verità, sono proprio queste strutture protette in quanto tali. Abbiamo visto che negli Stati Uniti il compito di mettere in salvo il presidente è affidato a un aereo, il Tacamo: in volo è più facile scappare, sorvolare, dare ordini e coordinare il contrattacco, mentre in un bunker ci si rinchiude sottoterra costretti ad attendere il peggio. «Inutile che il presidente della Repubblica Mattarella si vada a nascondere nei sotterranei del Quirinale in caso di attacco atomico contro Roma» mi dice una fonte della Protezione civile. «Sarebbe ugualmente sicuro, cioè per niente, a casa mia o a casa sua, almeno non si saprebbe dove si trova.» La maggior parte delle strutture antiatomiche protette sono state concepite tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, nel pieno della Guerra fredda, per resistere alle minacce nucleari dell'epoca. Oggi sono in gran parte vecchie, superate, di difficile e onerosa

manutenzione, per non parlare degli investimenti necessari per mantenerle al passo con gli enormi sviluppi tech, cyber ed elettronici.

Il problema non è l'impatto di un eventuale missile atomico nemico. Per esempio, i Laboratori nazionali del Gran Sasso (Lngs), appartenenti all'Istituto nazionale di fisica nucleare e uno dei gioielli a livello internazionale nello studio della fisica astroparticellare e della materia oscura, sono scavati proprio sotto l'omonimo massiccio montuoso abruzzese, sovrastati da circa 1400 metri di roccia dura che li rendono una struttura unica al mondo, virtualmente indistruttibile. Quindi niente problemi, nemmeno se la zona fosse colpita da un ordigno nucleare di grande potenza. Invece gli svantaggi dei bunker sotterranei di comando, controllo e sopravvivenza, secondo diverse fonti militari, riguardano tutti i servizi accessori, le connessioni con l'esterno, i contatti radio, le vie di accesso dalle città. E soprattutto il fatto che il nemico, chiunque esso sia, grazie all'intelligence sa dove sono, per cui il sito «protetto» di fatto non lo è. Conoscendo la posizione degli ingressi, basta mirare un paio di missili da crociera o di bombe teleguidate nel modo giusto per mandare tutto in tilt, anche senza scegliere l'opzione nucleare. Al giorno d'oggi centralizzare la Cdg in un rifugio sotterraneo non ha più molto senso. Di fatto è più efficace che il governo e la catena di comando e controllo di un paese siano mobili, oppure che siano dispersi su varie sedi. Secondo alcune fonti militari, gli unici paesi che stanno ancora costruendo strutture protette in grado di resistere in uno scenario di Terza guerra mondiale nucleare sono le nazioni del Medio Oriente, con in testa Israele e i paesi arabi nemici, e sul continente asiatico la Cina, Taiwan e le due Coree.

Per quanto riguarda l'Italia, in futuro non si costruiranno nuovi bunker. Lo impedisce tra l'altro la forte burocratizzazione del nostro ordinamento, con la necessità di indire gare d'appalto per l'esecuzione dei lavori e per la manutenzione, e l'obbligo di informare le commissioni Difesa di Camera e Senato. Per cui quasi sicuramente qualcosa trapelerebbe, anche se vigono per questa materia il segreto militare e il segreto di stato, e deputati e senatori giurano di osservare questi obblighi. Gli unici fondi in denaro riservati e fuori budget sono quelli per i servizi di informazione e sicurezza, ma non è detto ci si possano far rientrare i costi per la realizzazione e la manutenzione di strutture protette, anche se non è del tutto da escludere.

West Star, bunker Nato vicino a Verona

Il Monte Moscal, in provincia di Verona, per decenni è stato custode di un mistero impenetrabile, nato intorno a un bunker della Nato scavato in segreto nelle sue viscere e della cui presenza la cittadinanza dei paesi vicini fu tenuta per molto tempo all'oscuro. Il sito fu ideato e progettato verso la fine degli anni Cinquanta e costruito dal 1960 al 1966, quando le autorità militari italiane lo consegnarono alla Nato. West Star («Stella d'Occidente») era il nome in codice scelto dai militari dell'Alleanza atlantica per contrapporlo alla Stella rossa, simbolo del Patto di Varsavia. In caso di attacchi nucleari, chimici e batteriologici da parte dei sovietici, il bunker doveva offrire rifugio sicuro alla catena di comando Nato e al Comando forze terrestri alleate del Sud Europa situato ad Affi, e quindi era concepito per ospitare in sicurezza lo stato maggiore e garantire la sopravvivenza a oltre trecento persone dei vertici più duecento civili, facendo affidamento su un'intricata serie di gallerie protette alla profondità di oltre 200 metri. Si tratta di una grande struttura sotterranea che si sviluppa su tre piani, con 110 stanze per 3800 metri quadrati complessivi. Con un'estensione totale di 13.000 metri quadrati, è il bunker più grande d'Italia.

Il Comando si avvaleva per esigenze operative anche del vicino sito protetto di Monte San Michele a Cavaion Veronese e di quello di Grezzana, denominato in codice Nato Back Yard. A West Star non ci sono mai stati missili o materiale radioattivo. Le uniche armi erano quelle in dotazione ai militari che ci lavoravano. Sappiamo da fonti open source che il sistema di sorveglianza teneva sotto controllo l'area esterna tramite una rete di telecamere. La base, che all'epoca conteneva apparati di telecomunicazione fra i più sofisticati, in grado di collegarsi con tutto il mondo e in contatto diretto con il Pentagono, era chiamata in gergo «il buco» ed era capace di resistere alla forza distruttrice di esplosioni nucleari fino a 100 chilotoni (sei volte Hiroshima). Era inoltre dotata di protezioni elettromagnetiche (Emp) per la sicurezza delle comunicazioni. Anche in tempo di pace era operativa ventiquattr'ore su ventiquattro. Stando ai racconti dei militari che ci hanno lavorato, quando era attiva, West Star costava un milione di euro l'anno.

Trent'anni dopo l'inaugurazione, nel 1996, è iniziato lo smantellamento degli impianti di comunicazione, nel 2004 si è svolta l'ultima esercitazione interforze, nel 2006 la Nato ha restituito West Star all'Italia e nello stesso anno lo stato maggiore della Difesa ha deciso di chiuderla. L'abbandono

definitivo è avvenuto nel 2010. Oggi il comune di Affi vi sta allestendo un museo della Guerra fredda prendendo esempio dall'associazione Bunker Soratte.

Un volume che si occupa della materia, *I comandi protetti della Nato*, riporta sotto forma di dialogo molti dettagli sui bunker militari italiani, tra cui Monte Venda, Monte Cavo, Back Yard e Martina Franca:

> *Durante la Guerra fredda, una delle principali basi Nato era il 1° Roc* [Regional Operation Center] *del Monte Venda. Che genere di base era e quali erano le sue attività?*
> Il 1° Roc, attivo dal 1962 al 1998, ebbe il compito fondamentale della difesa aerea del Nordest italiano, il settore da dove, secondo le informazioni in mano allo stato maggiore italiano, poteva avvenire l'attacco delle forze del Patto di Varsavia. Il 1° Roc, come il 2° Roc a Monte Cavo e il 3° Roc a Martina Franca, era un comando protetto, in galleria, all'interno della montagna per difendersi da un attacco atomico. All'interno della galleria vi erano varie agenzie e uffici, con i compiti di difesa aerea e soccorso aereo. Erano i comandi di guerra delle tre regioni aeree. All'interno del sito protetto c'era personale italiano e Nato.
>
> *E le basi Back Yard e West Star? Avevano altri generi di compiti più specifici?*
> West Star e Back Yard erano i siti protetti del comando Nato di Verona, lo Ftase [Forze terrestri alleate del Sud Europa]. Il sito principale era West Star, ad Affi, vicino Verona. Erano dei siti antiatomici, definiti C3 [comando, controllo e comunicazione]. All'interno della struttura c'era la zona tecnica, per il condizionamento dell'aria e le varie apparecchiature, e la zona operativa, riservata, a cui non potevano accedere tutti, ma solo chi aveva un determinato pass. Nell'area riservata, c'erano sia militari dell'esercito che della marina e dell'aeronautica, che ventiquattr'ore su ventiquattro erano pronti a una eventuale guerra atomica. I siti erano completamente autonomi e Back Yard era il sito «alternato» di West Star, che sarebbe entrato in azione se l'altra base non era operativa.
>
> *Oggi che cosa resta di queste basi, simbolo di un'epoca, quella della Guerra fredda, in cui il mondo era «spaccato» e diviso in due blocchi contrapposti?*
> Oggi West Star è ancora completamente integra ed è ancora zona militare, gestita dal 5° reparto infrastrutture dell'esercito italiano, mentre Back Yard, chiusa nel 2000, è stata oggetto di vandalismo e distrutta. Il 1° Roc del Monte Venda, infine, è stato chiuso nel 1998 e da allora versa anch'esso in abbandono.[5]

Santa Rosa, la marina militare si protegge a nord di Roma

Sulla via Cassia, a circa venti chilometri dal centro della Capitale, esiste una struttura protetta della marina militare in grado di resistere a un impatto nucleare. Si trova nel comprensorio militare di Santa Rosa, in località Tenuta di Mazzalupo. Non è più operativa dal 2012, perché sostituita da una nuova struttura in superficie, ma non è abbandonata e viene tenuta in buono stato, quindi in caso di guerra atomica è riattivabile. Secondo Wikipedia,

che qui utilizza fonti militari competenti e informate, la struttura «era completata da una galleria sotterranea, protetta da una lastra di cemento armato di due metri di spessore, all'interno della quale trovavano posto apparati trasmettitori, gruppi elettrogeni, trasformatori e apparati ausiliari, oltre a uffici e depositi. La galleria era costituita da un corridoio di circa 150 metri di lunghezza dal quale si dipartivano sei rami a destra e sinistra».

Santa Rosa venne costruita ai tempi del fascismo per ospitare il principale centro di comunicazioni dell'Italia centrale, attrezzato con una grande stazione radio e molte antenne. Oggi vi ha sede il comando in capo della squadra navale, vertice dell'organizzazione operativa della marina militare alle dirette dipendenze del capo di stato maggiore della marina, al quale rispondono le unità navali, i comandi operativi e i reparti delle forze operative. In un post sul Forum Difesa, un alto ufficiale scrive:

> Credo di poter dissentire da chi ritiene che la struttura di Santa Rosa sia «solo» della marina militare e che per questo non possa ospitare i vertici politico-militari in caso di guerra: se infatti è vero che la struttura è della Mm [marina militare], è altrettanto vero che, se richiesto, il capo di Smm [stato maggiore della marina] dovrebbe ospitare chi gerarchicamente o funzionalmente gli è sovraordinato, quindi il capo di Smd [stato maggiore della Difesa], il ministro della Difesa, il presidente del Consiglio dei ministri e il presidente della Repubblica, specie se altre strutture non esistono più.

Dunque, ecco uno dei pochi rifugi protetti, operativo fino a pochi anni fa e riattivabile in tempi ragionevoli in caso di attacco nucleare. Il ministero della Difesa ha dato notizia di un «incarico» (non un bando, né una gara d'appalto) per installare a Santa Rosa nuovi gruppi elettrogeni, il che dimostra l'intenzione dei vertici della marina di mantenere in servizio la struttura protetta, evitando che cada in rovina. L'incarico, aggiudicato il 9 aprile 2021, parla di «una verifica preventiva della progettazione definitiva relativa ai lavori di ristrutturazione impianti e quadri elettrici dell'opera protetta [il bunker, *nda*] compresa la sostituzione di n. 3 gruppi elettrogeni». Invitata una sola ditta, la Esmeralda Srl di Roma che si è aggiudicata i lavori per un importo totale di 55.821,68 euro (Iva esclusa).[6]

Monte Cavo, in disuso e velenoso

La struttura protetta di Monte Cavo, nel comune di Rocca di Papa sui Colli Albani, in provincia di Roma, è in disuso da alcuni anni, ma rimane ancora

zona militare sorvegliata. È difficile che sia trasformata in un altro museo della Guerra fredda come i bunker del Soratte e di West Star, per un motivo molto semplice: un'eventuale fruizione pubblica del sito si scontrerebbe con pesanti problemi di sicurezza e salute (è stata accertata una forte presenza di amianto e radon), oppure con costi di bonifica talmente alti che non avrebbe senso sostenerli.

La cessazione formale delle attività fu decisa dai vertici militari il 31 dicembre 2011. Nel giugno del 2015, dopo il trasferimento integrale della *war room* al Monte Soratte, a Monte Cavo fu chiuso anche il bunker sotterraneo. È stato tra i più importanti siti protetti, da dove il governo italiano e i vertici Nato, nei circa quarantacinque anni della Guerra fredda e ai tempi della grande paura atomica, controllavano a pochi passi da Roma tutto il traffico aereo nazionale e di una grande parte dell'Europa dell'Est. Dopo una lunga e faticosa operazione di dismissione, la base è passata in carico al 31° stormo dell'aeronautica italiana di stanza a Ciampino.

Monte Cavo era importante in ambito Nato e aveva quindi una struttura imponente. «Due chilometri di gallerie per ospitare e difendere quello che, dopo essere stato la base del 2° Roc della Nato dal 1976 al 1998, divenne il centro operativo dello stato maggiore dell'aeronautica italiana. Gallerie disposte su due livelli e, realizzate con spesse volte di cemento armato nella roccia viva, in grado di resistere a un eventuale attacco nucleare su Roma» secondo una ricostruzione.[7] Fatto strategico-militare di rilievo, per decenni il bunker di Monte Cavo è stato gestito da un doppio comando militare, italiano e Nato. La voce di popolo voleva vi fossero nascoste basi missilistiche segrete e anche le bombe atomiche americane. Non c'erano testate B61 a Monte Cavo, ma «nelle gallerie a prova di fallout atomico era attrezzata anche per ospitare in caso di attacco le massime personalità dello stato italiano. Presidente della Repubblica e governo avrebbero trovato a Monte Cavo l'ultimo rifugio per mantenere in vita le strutture democratiche repubblicane».

Monte Venda, il Roc sui Colli Euganei

Uno dei siti militari protetti cruciali durante tutti gli anni della Guerra fredda, costruito e gestito in tandem da governo italiano e Nato, era il bunker antiatomico sotto il Monte Venda nei Colli Euganei, a Galzignano

Terme (Padova). Fu una delle strutture strategiche essenziali per la difesa italiana e alleata, fornita di una *war room* sotterranea al centro di un sistema di gallerie scavate nella roccia.

L'ex base Nato di Monte Venda è stata attiva tra il 1955 e il 1998, come sede del 1° Roc con compiti di controllo di tutto il traffico aereo militare e commerciale fino a Roma. In caso di guerra con i paesi del Patto di Varsavia, il 1° Roc si sarebbe trasformato nel comando della 5ª Ataf (Allied Tactical Air Force) sotto il controllo di Airsouth, il comando delle forze aeree Nato nel Sud, che a sua volta faceva capo al bunker di West Star.

Dagli anni Sessanta il complesso passò totalmente in carico all'aeronautica militare italiana. Il suo nome in codice era Rupe. All'interno c'erano le varie sale operative, soffocanti perché ciascuna non era più grande di un container, tappezzate di schermi e monitor collegati alla rete radar, e poi la sala computer, mantenuta a una temperatura costante di venti gradi, la zona telescriventi. Ci lavoravano oltre cinquecento avieri e tecnici, distribuiti su tre turni. Stando alle fonti militari, il bunker consisteva in una galleria a forma di S, lunga oltre un chilometro e scavata a una profondità variabile fra i venti e i settanta metri di roccia, con due diramazioni rivestite di Eternit.[8] L'aria arrivava dalla superficie attraverso condotte rivestite di amianto e veniva distribuita nei locali da una serie di griglie, ma era contaminata dallo sprigionarsi di micidiali esalazioni. Ecco perché Monte Venda non sarà mai un museo della Guerra fredda. Dal 1° gennaio 2022 l'aeronautica militare ha trasferito il bunker dei veleni al demanio dello Stato.

Dopo la chiusura, tutte le attività di comando sono passate alla base aerea di Poggio Renatico, in provincia di Ferrara, oggi sede del Coa dell'aeronautica militare e del Deployable Air Command and Control Centre (Daccc) della Nato. Nel sottosuolo di quella base esiste un bunker protetto di massima sicurezza con funzioni di rifugio antiatomico, coperto dal top secret. Un altro rifugio sicuro in perfetta funzione a Roma è al Centro intelligence interforze dello stato maggiore della Difesa (i servizi segreti militari) in località Castel Malnome, accanto all'aeroporto di Fiumicino.[9]

Vicino all'Aquila, sotto la caserma

A Coppito, alle porte dell'Aquila, in una caserma abruzzese sede della Scuola della guardia di finanza per ispettori e allievi sottufficiali Maresciallo Vincenzo Giudice, ci sarebbe non solo una cittadella fortificata sotterranea vasta trentotto ettari e contenente alcuni caveau della Banca d'Italia, ma anche un vero e proprio sito protetto in grado di essere autosufficiente per settimane, forte di un sistema di recupero di acque reflue, un inceneritore interno, scorte di gas metano, un hangar sotterraneo che ospita elicotteri, magazzini e cucine capaci di sfornare centinaia di pasti. Insomma, un bunker doc. La caserma e l'intero complesso sono rimasti perfettamente integri quando L'Aquila e tutta la provincia circostante vennero devastate dal terribile terremoto dell'aprile 2009, quindi è uno dei luoghi più sicuri d'Italia. «E non credo esistano strutture simili nel nostro paese» ha detto Luisa Todini, della Todini Costruzioni Generali Spa, la società che a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta realizzò il complesso di edifici. I servizi segreti delle maggiori potenze mondiali hanno considerato il sito sicuro per i leader, che vi hanno risieduto vari giorni. Alla Vincenzo Giudice ciò che conta è quel che non si vede.

Bisogna rientrare nella scuola e scendere di un piano, qualche metro più in profondità rispetto alla maestosa piazza d'armi: nelle fondamenta del palazzetto dello sport, lungo tutta l'estensione di trentotto ettari di questa città artificiale che ha sostenuto la città sfregiata dal giorno del terremoto, si nasconde la vera fortezza.

Chi l'ha vista costruire racconta che i sotterranei furono scavati per far passare gli impianti. Una zona fu subito dedicata a pezzi di ricambio per elicotteri e munizioni. Ma il risultato è uno spazio sterminato proprio al di sotto della scuola composto da corridoi e magazzini utilizzati negli anni passati anche dalla Zecca dello Stato. Proprio qui fu infatti nascosto un enorme deposito di euro di piccolo taglio quando la moneta unica entrò in vigore. Ne rimarrebbero ancora delle riserve. A parte la custodia delle monete, secondo il quotidiano «il Centro», questo bunker conserverebbe anche una copia di sicurezza dell'anagrafe tributaria di Roma. La caserma sotterranea è accessibile da qualsiasi punto e potrebbe creare una via di fuga nascosta in caso di pericolo.[10]

Dopo il 6 aprile 2009, nei giorni terribili del doposisma, il complesso diventò il quartier generale dei soccorsi. E novanta giorni dopo, l'8 luglio, accolse trentanove tra capi di stato, di governo e rappresentanti delle più importanti istituzioni mondiali: Barack Obama, Angela Merkel, Nicolas

Sarkozy, Dmitrij Medvedev arrivarono nella cittadella militare ricevuti dal premier Silvio Berlusconi per celebrarvi un G8.

Stando a molteplici fonti, la caserma e il bunker sotterraneo di Coppito sono, anche se non ufficialmente, un potenziale sito protetto, in grado di ospitare e far sopravvivere per settimane centinaia di persone e di garantire anche la continuità del governo per molti ministri e politici provenienti da Roma.

Modesta proposta per un’Europa neutrale

> Ognuno può suonare senza timore e senza esitazione la nostra campana. Essa ha voce soltanto per un mondo libero, materialmente più fascinoso e spiritualmente più elevato. Suona soltanto per la parte migliore di noi stessi, vibra ogni qualvolta è in gioco il diritto contro la violenza, il debole contro il potente, l’intelligenza contro la forza, il coraggio contro la rassegnazione, la povertà contro l’egoismo, la saggezza e la sapienza contro la fretta e l’improvvisazione, la verità contro l’errore, l’amore contro l’indifferenza.
>
> *Adriano Olivetti*

Il caso Ucraina

Per porre fine alla guerra tra Russia e Ucraina, i negoziati hanno subito posto al centro della trattativa due punti cruciali: le garanzie di sicurezza per il paese invaso e la neutralità di Kiev. Il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov alla terza settimana di conflitto ha detto che «l’Ucraina può essere un paese neutrale, ma con un proprio esercito sul modello di Svezia o Austria». Il capo negoziatore di Mosca, Vladimir Medinsky, ha poi spiegato meglio il concetto: «Si discutono una serie di questioni relative alle dimensioni dell’esercito ucraino, lo sviluppo dello status neutrale del paese e la sua smilitarizzazione. L’Ucraina offre una versione austriaca e svedese di stato neutrale demilitarizzato, ma allo stesso tempo uno stato che ha un proprio esercito e forze navali».[1] La neutralità permanente dell’Ucraina, lo scenario che più piace a Vladimir Putin, è fra le condizioni richieste da Mosca per porre fine alla guerra, ma è anche la più complicata da realizzare.

Quando si parla di neutralità, in termini militari e geopolitici, si pensa subito alla Svizzera. La Confederazione elvetica è il paese che tutti comunemente associamo, nel cuore dell’Europa e non facente parte della Nato, allo status di nazione non combattente che in caso di guerra rimane neutrale. Dai sondaggi risulta che decine di milioni di persone in Europa sono a favore dell’idea di un’Ucraina neutrale, anche se il bellicismo

seguito all’invasione, nella narrativa dei media e della politica, ha registrato un’impennata senza precedenti. La neutralità può essere interpretata e applicata in modi diversi. Su questo tema il paese più civile e avanzato del mondo, il Costa Rica, non solo è neutrale ma decise la completa smilitarizzazione e l’abolizione dell’esercito già il 1° dicembre 1948, e ciò ha contribuito al mantenimento della pace in tutta quell’area dell’America Centrale. La Svizzera invece ha scelto una «neutralità armata»: non partecipa a guerre e dispiegamento di truppe, ma mantiene un esercito agguerrito e specializzato, come Israele, con richiami continui al servizio militare dei cittadini, per scoraggiare eventuali aggressioni esterne. L’invasione dell’Ucraina da parte della Russia e la richiesta di neutralità per Kiev pronunciata da Mosca hanno messo in luce per la prima volta un fatto sconosciuto alla grande maggioranza del mezzo miliardo di cittadini europei: in Europa, Irlanda, Austria, Finlandia, Svezia, Malta e Cipro sono nazioni ufficialmente neutrali pur essendo parte integrante dell’Unione europea.[2]

Durante la Guerra fredda un altro paese europeo, la Jugoslavia, rivendicò la neutralità militare e ideologica, scelta poi proseguita dalla Serbia. In Italia non si parla mai di neutralità, né tra i partiti né tantomeno a livello di governi, e nemmeno purtroppo da parte di associazioni pacifiste e antimilitariste. Sarebbe interessante capirne il perché, in quanto, come paese, avremmo molto da guadagnare nel seguire nell’Unione europea il modello di Irlanda, Austria, Finlandia e Svezia (nessuno di questi paesi, ovviamente, ospita le bombe atomiche americane come quelle che l’Italia ha nelle basi militari di Ghedi e Aviano). In concreto un paese neutrale si ritiene tale in tutti i conflitti e guerre futuri (incluso l’evitare di entrare in alleanze militari come la Nato oppure preparandone, con calma e strategia di lungo periodo, l’uscita). Quando uno stato dichiara la sua neutralità, in sostanza dice che non interferirà in nessun conflitto armato fra altre nazioni. Cioè non si schiererà, né fornendo armi o supporto indiretto (truppe attraverso il suo territorio), né, come ovvio, intervenendo militarmente in modo diretto.

La neutralità è regolata giuridicamente nelle Convenzioni V e XIII dell’Aia del 18 ottobre 1907. Esse si basavano esclusivamente sul presupposto che allo scoppio di una guerra esistono solo due tipi di stati, neutrali e belligeranti, e che la legge della neutralità è applicabile a ogni conflitto internazionale (la legge della neutralità è stata poi sancita dalla

Carta delle Nazioni unite all'articolo 2, nei paragrafi 4 e 5). In realtà è un concetto molto antico, che non è stato contrattualmente revisionato, riformato o ripensato negli ultimi tempi. Se in termini di storia contemporanea lo comprendiamo e ovviamente lo associamo in particolare alla Svizzera, già il Congresso di Vienna del 1814-15 è centrale come origine storica della neutralità nella concezione giuridica moderna. Le ultime norme legislative però risalgono al 1907 e tutto quel che è successo dopo è pura prassi statale relativa alle decisioni di singole nazioni. In concreto, i cittadini di paesi che hanno ufficialmente scelto la neutralità godono di protezione speciale in base alle leggi sulla guerra in misura maggiore rispetto ad altri «non combattenti», come i civili nemici e i prigionieri di guerra.

Il concetto di neutralità risiede originariamente nell'idea dei patti di non aggressione, in cui lo stato neutrale si impegna a non fornire assistenza alle parti di un conflitto. La neutralità dichiarata da stati europei come Irlanda, Austria, Finlandia e Svezia implica che le nazioni belligeranti (negli scenari del Pentagono, della Nato e della Ue i paesi combattenti «invasori» sono sempre la Russia e ora anche la Cina) non possono invadere il territorio di una nazione neutrale, e la resistenza a un tale tentativo non compromette la neutralità. Un paese neutrale non può permettere a nessun militare straniero l'uso del proprio territorio né a terra, né in mare, né in aria (articolo 5 della V Convenzione dell'Aia). Se un paese neutrale prende parte a una guerra, la neutralità cessa.

Il modello svizzero e quello possibile dell'Unione europea

Una grande esperta di neutralità della Svizzera è Micheline Calmy-Rey, per molti anni deputata socialista, con un forte background geopolitico come ministro degli Esteri, presidente della Confederazione elvetica e del Consiglio d'Europa, che nel libro *Pour une neutralité active. De la Suisse à l'Europe*[3] (con prefazione dell'ex presidente francese François Hollande) ha raccontato la storia, la teoria e la pratica di ciò che significa per Berna essere neutrali nel cuore dell'Europa. Inoltre ha proposto forse per prima la tesi abbastanza rivoluzionaria della neutralità dell'Unione europea. Ha risposto ad alcune domande specifiche sul tema:

La Svizzera non dovrebbe fare un passo in più e mettersi sotto lo scudo protettivo americano attraverso la Nato, in questi tempi difficili?
Questo è ciò che scrivo nel libro: la Svizzera e la sua neutralità si trovano di fronte a grandi sfide. Il sistema di sicurezza collettiva dell'Onu è indebolito, stanno emergendo nuove forme di conflitto. Un'altra sfida è la capacità di difesa dell'esercito svizzero: l'obiettivo della neutralità armata è quello di difendere il nostro territorio. E le esportazioni di armi mettono in discussione la credibilità della Svizzera nell'attuazione della neutralità. La neutralità svizzera deve quindi affrontare delle sfide, ma ciò non significa che non sia più utile. È ancora oggi una carta vincente nelle nostre mani. Essa conferisce alla Svizzera un ruolo speciale nella comunità degli stati attraverso il suo impegno umanitario, i suoi buoni uffici e una politica di *soft power*, ossia la diplomazia e la promozione dell'amicizia.

Lei pensa che la neutralità della Svizzera potrebbe essere allargata all'Europa intera?
Il modello svizzero di neutralità non può essere trasferito tale e quale in un altro paese o in un'istituzione come la Ue. Non sono d'accordo. Forse mi sono espressa in modo infelice e non avrei dovuto usare la parola «neutralità» in relazione alla Ue. Ma i fondamenti e i principi della neutralità possono essere di ispirazione. Il nocciolo duro della neutralità è la volontà di perseguire una politica non violenta basata sulla legge. È una rinuncia all'uso aggressivo della forza. Ciò non è incompatibile con una politica di difesa europea o con un approccio transnazionale alla difesa. In realtà sono a favore di un sistema di sicurezza collettiva della Ue. E se la Svizzera dovesse aderire alla Ue, la rinuncia alla neutralità non sarebbe giuridicamente vincolante, ma politicamente sensibile. Non dimentichiamo che la politica estera e di sicurezza della Ue ha come obiettivo la difesa comune. Finché la Ue attuerà una simile politica, sarebbe difficilmente compatibile con la nostra neutralità.

La Svizzera non è obbligata per legge a perseguire una politica di neutralità. Ma perché la pratica, ed è così severa con sé stessa?
La neutralità svizzera si è evoluta e non è più quella del XVI secolo. È nata dalla necessità, da un bisogno di sicurezza. Ora si è trasformata in una neutralità attiva basata sul diritto internazionale. La neutralità si è evoluta per far fronte a rischi e sfide globali simili a quelli che viviamo attualmente. La prevenzione e la soluzione di problemi globali costituiscono una parte importante della sicurezza nazionale della Svizzera e della tutela dei suoi interessi nel mondo. Ma è vero: le regole della neutralità valgono solo per i conflitti intergovernativi. La politica di neutralità non è regolata dalla legge, ma nasce dalla volontà dello stato neutrale di rimanere tale in caso di conflitto tra governi e stati. Il contenuto politico concreto della neutralità è quindi aperto e deve tenere conto degli interessi della politica estera e della sicurezza.

Micheline Calmy-Rey è forse in Europa la persona che meglio interpreta le nuove istanze di disimpegno che ruotano intorno al concetto di neutralità, che non significa ritiro e spirito di rinuncia: la grande maggioranza dei cittadini in Europa ritiene infatti che vadano ricalibrate le priorità e debbano essere investiti meno soldi in armi e armamenti di distruzione di massa e più soldi per far fronte alle nuove minacce (mancanza di lavoro, cambiamenti tecnologici e climatici, sanità e pandemie) che mettono in pericolo gli equilibri globali molto più di costose guerre e apparati per la difesa.

Per l’ex presidente della Confederazione elvetica, se l’Unione europea scegliesse la neutralità non si chiuderebbe al mondo e i suoi soldati non sarebbero necessariamente confinati all’interno delle frontiere europee: insomma, la «neutralità attiva» dell’Europa potrebbe permetterle sia l’autonomia sia la partecipazione agli affari mondiali.

> Dire neutralità non significa dire isolazionismo. Il concetto si è evoluto nel tempo ed è stato adattato per rispondere ai rischi globali che affrontiamo (cambiamento climatico, pandemie, terrorismo…). Si basa sul rispetto del diritto internazionale e sulla difesa della pace e della sicurezza nel mondo. È al servizio del multilateralismo. Originariamente un concetto di rinuncia, la neutralità assume oggi la veste di imparzialità, quella di un giudice che applica la legge. La neutralità si basa su un insieme di valori.

Ciò viene confermato dalla posizione della nazione chiave per il futuro dell’Unione europea. In Germania il preambolo della Legge fondamentale (la Costituzione) obbliga i tedeschi a lavorare per la pace in un’Europa unita, e la scelta di Berlino in materia di sicurezza è quindi limitata. «O la Germania conserva lo status quo o sostiene pienamente l’evoluzione verso un’entità europea neutrale con un deterrente militare europeo» commenta la Calmy-Rey. E continua:

> In questo contesto, la neutralità, nella mia mente sinonimo di autonomia strategica, potrebbe essere una seria opzione per l’Europa. Affermando una politica di neutralità armata, l’Europa non tradirebbe i suoi impegni attuali. Per molti versi, la politica della Ue assomiglia a quella di un paese neutrale. Le questioni di consenso, il commercio, la politica di pace e i diritti umani hanno la priorità. È infatti difficile identificare un interesse geostrategico comune dei diversi stati membri. Basti pensare alle differenze di posizionamento nei confronti della Russia. Un impegno nel multilateralismo e nel diritto internazionale le permetterebbe di conciliare la politica di potenza (una difesa unificata credibile) e la politica di pace (un impegno non aggressivo nella comunità internazionale).

Eppure, dal 24 febbraio 2022 il mondo e l’Europa hanno subito un terremoto che ha scosso alle fondamenta i vecchi principi. L’Italia e la Germania, vale a dire i paesi più propensi culturalmente al concetto di neutralità, si sono trovate davanti a un fatto quasi ineluttabile, cioè il non poter essere all’improvviso né neutrali né sovrane, in quanto fanno parte integrante dell’Alleanza atlantica a guida americana, di fronte a una minaccia non teorica ma all’invasione russa dell’Ucraina. Il governo di Mario Draghi ha deliberato l’invio di armi a Kiev, approvato a larga maggioranza dal Parlamento, una rottura rispetto alle politiche del passato.[4] In Germania altro shock, come abbiamo già visto, che ha seppellito in pochi giorni i sedici anni di quasi pacifismo dell’era Merkel: negando tutte le

aspettative e senza nemmeno consultarsi con i suoi referenti socialdemocratici, il cancelliere Scholz ha deciso che Berlino creerà un fondo da 100 miliardi di euro per investire nel riarmo tedesco, impegnando il paese a spendere per i prossimi anni più del 2 per cento del Pil nella difesa (che è la richiesta Nato a tutti i propri membri).

In questa fase accelerata della storia, difficile che l'Unione europea possa cominciare a reclamare la propria autonomia decisionale. Secondo la Calmy-Rey, oggi gli europei non hanno alcun peso nella geopolitica dei grandi blocchi, e in modo particolare tra gli Stati Uniti e la Cina. L'unico paese in Europa che ha una relazione meno conflittuale di quella di Washington con Pechino è la Francia. Tuttavia, nel riallineamento globale delle forze, la terza via francese è rifiutata dalla Casa Bianca e non necessariamente condivisa da tutti gli stati europei. Spiega la politica socialista: «Credo sia evidente l'importanza, per non dire la necessità, di una strategia di politica estera e di sicurezza europea sostenuta da un consenso di tutti gli stati membri. Quindi, necessariamente, un'autonomia strategica, per non dire una politica di neutralità». E qui arriva la domanda più importante:

> *Lei sostiene che l'Europa dovrebbe diventare neutrale. Questo implica l'uscita dalla Nato. È realistico?*
> La questione della partecipazione di un paese neutrale alla Nato è delicata. La Nato è un'alleanza militare il cui principio di difesa è sancito dall'articolo 5 del Trattato di Washington: un attacco contro un paese membro è considerato un attacco contro tutti gli altri e implica quindi una solidarietà automatica, che è teoricamente incompatibile con la neutralità. Inoltre, la difesa europea è vista da alcuni stati europei come un progetto che compete con la Nato. E ricordo che la Francia ha una tradizione di indipendenza e ha avuto un occhio critico nei confronti della Nato dai tempi di De Gaulle, nonostante negli ultimi anni abbia dimostrato di essere un partner fedele. Tuttavia, la futura strategia della Nato prevista per il 2022 farà certamente luce sulla possibilità che essa estenda il suo campo d'azione oltre la protezione del perimetro europeo. La solidarietà automatica prevista dal trattato da parte degli Stati Uniti a favore di un paese europeo che potrebbe essere attaccato da uno stato terzo sarebbe certamente meno problematica, in termini di neutralità, che la stessa automaticità esercitata dall'Europa a favore degli Stati Uniti di fronte alla Cina, per esempio. In ogni caso, un'autonomia strategica dell'Unione non sarebbe incompatibile con il legame transatlantico, ma piuttosto una delle sue precondizioni. Solo un'Europa più autonoma e più forte può lavorare efficacemente con gli Stati Uniti per rafforzare il multilateralismo. La neutralità non è un ostacolo all'interoperabilità. La neutralità non è un fine in sé: è uno strumento di difesa degli interessi al servizio della politica estera. Non è un ostacolo alle strette relazioni con i partner considerati strategici, né alle operazioni di mantenimento o di pacificazione.[5]

La neutralità «permanente» dell'Austria

La neutralità dell'Austria è stata richiamata dai russi come modello da applicare all'Ucraina. Essa risale a sessantasette anni fa: entrò in vigore il 26 ottobre 1955,[6] quando Vienna dichiarò al mondo di essere un paese militarmente neutrale. Ciò significava formalizzare la neutralità permanente dell'Austria sia internamente sia esternamente: sul primo versante con una propria legge costituzionale federale, e sul secondo comunicandolo agli altri stati con i quali aveva relazioni diplomatiche. In Europa era un fatto storico. Tra le precondizioni dell'indipendenza e neutralità dell'Austria c'era il fatto che il paese di lingua tedesca – da un punto di vista puramente legale – non era diventato alleato della Germania durante la Seconda guerra mondiale, poi ci fu il Memorandum di Mosca del 1955 (che però non era un trattato).

Gli Alleati, in sostanza, a Jalta decisero di non assegnare l'Austria né all'area sovietica né al blocco occidentale, per cui Vienna scelse di stare in mezzo tra questi due grandi blocchi del potere geopolitico. La neutralità implica che nessun soldato, arma o mezzo armato può passare attraverso il territorio austriaco. Nessun militare occidentale, o di paesi appartenenti alla Nato. E ovviamente nessun soldato o mezzo militare appartenente alla Russia. Una zona neutra, quindi, nel cuore dell'Europa, esattamente come la Svizzera. Non ci sono eccezioni allo status di neutralità.

Negli ultimi tempi il concetto a Vienna si è modificato e si è evoluto, ma non in termini più laschi, semmai più restrittivi, su impulso del ministero degli Affari esteri austriaco, ed è accaduto perché i conflitti sono cambiati. Per esempio, se molti paesi europei (compresa l'Italia) hanno inviato armi e munizioni agli ucraini per aiutarli a resistere all'invasione russa, coerentemente Vienna ha deciso di fornire 15 milioni di euro in aiuti umanitari all'Ucraina, 10.000 caschi e scorte di carburante al solo fine di assistere la popolazione che soffre per la guerra. In teoria, l'Austria potrebbe anche mandare sue truppe in guerra, ma dipende dal contesto. Per esempio, se esiste una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che autorizza specificamente l'uso della forza come definito dall'articolo 42 della Carta delle Nazioni unite, allora ciò sarebbe possibile, ma in pratica non avviene dal momento che Vienna di solito non prende parte alle operazioni di combattimento. Partecipa invece attivamente alle missioni Onu di mantenimento della pace, con l'invio di molti caschi blu all'estero con la bandiera Österreich, ben più della Germania, che ha quasi dieci volte

i suoi abitanti. In questo suo ruolo di paese neutrale l'Austria è di fatto un mediatore internazionale, come sede di vari organismi delle Nazioni unite e luogo di incontro per dirimere conflitti.[7] Basti ricordare i colloqui a Vienna il 4 giugno 1961 tra il giovane presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy e il premier dell'Unione Sovietica Nikita Krusciov.[8]

Gli altri due modelli di neutralità citati durante i negoziati per il cessate il fuoco nella guerra tra Russia e Ucraina sono due paesi del Nord Europa, la Finlandia e la Svezia. Stoccolma basa la sua politica di neutralità sulla tradizione piuttosto che su un trattato internazionale. Durante i conflitti militari nella prima metà del XIX secolo, la Svezia mantenne il suo status neutrale. La neutralità fu formalmente proclamata dal principe Gustavo XIV nel 1834. La nazione scandinava era stata a lungo una forte potenza militare, ma adattò la politica di neutralità ai propri interessi. Nel 1941 permise alle forze tedesche di transitare attraverso il suo territorio fino al fronte finlandese e allo stesso tempo protesse i profughi dal nazismo. Dopo il 1945 Stoccolma decise di mantenere il suo status neutrale, in qualche modo confortata dall'identica decisione della Finlandia.

Helsinki durante la Guerra fredda tra Usa e Urss non si era mai schierata. Essendo nella difficile posizione di avere al confine all'epoca l'Unione sovietica e oggi la Russia, per evitare qualsiasi conflitto la Finlandia decise di non aderire alla Nato, così come la Svezia. Nel 1948 la Finlandia firmò con l'Urss il «Trattato di amicizia e mutua assistenza» che le impediva di entrare in un'alleanza militare antisovietica e di prestare il proprio territorio come base per un attacco a Mosca. In pratica i due paesi scandinavi hanno fatto da zona smilitarizzata tra il blocco del Patto atlantico e quello del Patto di Varsavia, e poi dal 1991 con la Russia. L'invasione dell'Ucraina ha creato enormi fermenti e incertezze. L'ingresso nella Nato sarebbe preso come un'ulteriore provocazione da parte di Putin, ma secondo gli ultimi sondaggi l'opinione pubblica sia a Helsinki sia a Stoccolma sarebbe d'accordo.

Un gioiello di Realpolitik

Editorialista, scrittore, con un retroterra al top della diplomazia internazionale, negli anni Ottanta rappresentante dell'Italia alla Nato e nostro ambasciatore in Unione Sovietica, Sergio Romano ha l'ombra lunga

di chi non ha bisogno di appartenenze. È il massimo fautore della neutralità dell'Ucraina e perfino dell'Unione europea, una posizione minoritaria ma pragmatica e intelligente. In un articolo del settembre 2021 esprimeva le sue idee sulla vicenda ucraina:

> Negli ultimi anni l'indipendenza dell'Ucraina ha un paladino nella persona di Volodymyr Oleksandrovič Zelensky, un attore, regista e comico televisivo, che è presidente della Repubblica dal 20 maggio 2019 e ha fatto una campagna elettorale in cui il tono dominante era quello nazionalista.
> In queste circostanze i paesi della Ue stanno a guardare con sentimenti diversi, dalla prevedibile amicizia per l'Ucraina della Polonia, lieta di accoglierla nella Nato, alla maggiore prudenza di quelli che non vogliono pregiudicare i loro rapporti con la Russia e avevano sperato che l'Ucraina divenisse una Svizzera centroeuropea fra paesi che hanno appartenuto per molti anni a blocchi contrapposti. È un'occasione definitivamente perduta? Neutrale, l'Ucraina sarebbe molto più rispettata e autorevole di quanto sarebbe se la sua politica estera continuasse a essere un interminabile e inutile bisticcio con la sorella maggiore.[9]

Pochi giorni dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, con le truppe e i carri armati di Vladimir Putin alle porte di Kiev, l'ex ambasciatore italiano alla Nato ne ha riparlato, e le sue parole acquistano una valenza speciale.[10]

> *Vladimir Putin ha annunciato il riconoscimento dell'indipendenza delle autoproclamate repubbliche separatiste di Donetsk e Lugansk, per poi ordinare l'invio di truppe nella regione del Donbass. Che cosa ha in testa lo «zar» del Cremlino?*
> In Occidente si è fatto finta di non sapere quali fossero gli obiettivi di Putin ed erano anche, in un'ottica russa, abbastanza comprensibili. Lui, dopo un lungo periodo in cui la Russia aveva perduto prestigio e autorevolezza nella società internazionale, voleva recuperare ciò che era stata certamente anche durante l'epoca sovietica, ma comunque nel corso della sua storia. Non si può sostenere che soltanto il comunismo ha reso la Russia importante. Lo era prima e continuerà a esserlo. Putin voleva passare alla storia come l'uomo che avrebbe restituito alla Russia quell'autorevolezza che aveva conquistato in passato. E questo significa recuperare una posizione eminente nella sua regione naturale, che è quella dell'Europa centro-orientale.
> Quello lo avevamo capito fin dall'inizio. Poi le cose dipendono molto dal modo in cui si fanno, dai tempi in cui si vorrebbero fare. Se avessimo in qualche modo aiutato Putin, per esempio senza insistere per l'allargamento della Nato fino ai confini della Russia evitando che l'Ucraina chiedesse di farne parte, mettendola per così dire in una lunga sala d'aspetto piuttosto che lasciarla sperare, tutto sarebbe stato probabilmente diverso e meno imbrogliato. La collocazione migliore per l'Ucraina era quella della neutralità, il paese doveva diventare neutrale. È stato completamente irragionevole prospettare la possibilità dell'ingresso di Kiev nella Nato. Perché la Nato è un'organizzazione politico-militare congegnata per fare la guerra, quando in gioco sono gli interessi del *dominus* dell'Alleanza atlantica: gli Stati Uniti. Ora, se Washington punta all'ingresso dell'Ucraina nella Nato, vuol dire che la guerra può essere portata alle frontiere della Russia. Questa è comunque la percezione di Mosca, di cui non si può non tener conto. Ritengono che si tratti di una preoccupazione in qualche modo fondata e non un'«ossessione» di Putin.

E ora? Da un lato c'è la diplomazia che cerca di mantenere aperti degli spazi, e dall'altro c'è chi evoca addirittura una Terza guerra mondiale.
Io non credo nella Terza guerra mondiale e continuo a sperare che non se ne parli, perché altrimenti se si continua a parlarne si può finire per crederci davvero. Però più passa il tempo e più diventa difficile per i due maggiori protagonisti, gli Stati Uniti e la Russia, Putin e Biden, fare un passo indietro. Perché un passo indietro lo devono certamente fare. Se rimangono fermi sulle proprie posizioni, non si può far nulla.

E l'Europa?
L'Europa è anch'essa divisa. Vede, noi abbiamo commesso un errore, un grave errore. Molti lo sapevano e altri non hanno prestato attenzione. Abbiamo ingrandito e allargato l'Unione europea al di là dei suoi confini naturali. L'Unione europea funziona se i paesi che la compongono hanno almeno una parte del loro passato storico comune. Cioè se sono tutti paesi che sono stati sconfitti durante la Seconda guerra mondiale e che hanno imparato che la loro sovranità poteva essere un ostacolo piuttosto che un valore per il loro futuro. Questi paesi, anche se con caratteristiche diverse, erano i sei originari. Noi abbiamo portato dentro paesi, come la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Ungheria, che erano usciti dalla Guerra fredda ritrovando la loro sovranità e non avendo nessuna intenzione di perderla. Quindi vogliono continuare a essere nazionalisti e questo è esattamente il contrario dell'essere europeisti. E per di più questi paesi, che devono essere garantiti nel loro bisogno di sicurezza, non guardano tanto a ciò che l'Unione europea può fare per loro, ma guardano soprattutto agli Stati Uniti. Vogliono l'Unione europea per ciò che può dare in termini di denaro, di scambi commerciali, ma la sicurezza, secondo loro, gliela danno solo gli Stati Uniti. L'Unione europea non esiste perché quando si tratta di assumere decisioni politicamente rilevanti, si spacca: con i paesi dell'Est da una parte, che spingono sempre per un confronto duro con la Russia, e dall'altra i sei paesi originari della Ue.

Parole che pochi hanno il coraggio di pronunciare, in una fase in cui gli oltranzisti della Nato e vecchi e nuovi veterocontinentali dell'Europa si allineano a Washington come e peggio che ai tempi del maccartismo, con l'obiettivo supremo di sconfiggere e umiliare la Russia, pur sapendo che la vera minaccia potrà venire nei prossimi decenni dalla Cina e che comunque troppa acquiescenza senza dubbio non funziona. Romano è un uomo abituato a mettere in luce le contraddizioni che i media mainstream non vedono. Tanti anni fa, discutendo di Ucraina, Russia, Europa, Nato e Stati Uniti su «Linkiesta», disse: «Putin ha ragione, la Nato non ha più senso». Fu un titolo decisamente a effetto, per un articolo che suscitò stupore e reazioni scandalizzate nelle cancellerie di alcune capitali Ue. L'occhiello era perfino più duro: «L'industria delle armi americana controlla la politica estera dell'Occidente. Schäuble dice bene, serve un esercito europeo. Ma non accadrà».[11]

L'ex diplomatico aveva già scritto di suo pugno parole altrettanto «pesanti» sulla Nato e l'Europa, nel marzo del 2011, in un articolo uscito su «Aspenia», la rivista dell'Aspen Institute. Intitolato *Perorazione per una*

Europa neutrale, rimane ancora oggi la più forte proposta di neutralità militare per l'Europa, e indirettamente per l'Italia, in uno scenario in cui la Nato è di nuovo, dopo anni, il baluardo militare contro la Federazione Russa che ha invaso l'Ucraina, in questa nuova era dominata dallo scontro tra imperi in cui gli americani riprendono il controllo del continente europeo.

Tornando all'intervista su «Linkiesta», per inquadrare il periodo storico in cui si svolgeva, Wolfgang Schäuble fu ministro delle Finanze in Germania dal 2009 al 2017 con due governi della cancelliera Angela Merkel. All'inizio del 2015, appena passato il Capodanno, a «dare fuoco alle polveri» fu per primo proprio Putin, il quale, aggiornando la lista delle principali minacce occidentali alla Russia, affermò: «Per noi la Nato è il nemico».[12] Alla «Bild am Sonntag» Schäuble disse: «Il nostro scopo finale dovrebbe essere un esercito dell'Unione europea», poiché «le risorse che spendiamo per i nostri ventotto eserciti nazionali [con il Regno Unito nella Ue, *nda*] potrebbero essere usate molto meglio, se le spendessimo assieme». Nel giro di pochi giorni la Nato, alleanza militare occidentale nata in funzione antisovietica nel 1949, era diventata un target nel mirino di due cecchini diversi, uno che sparava come nemico e l'altro come «fuoco amico». Vladimir Putin e Wolfgang Schäuble, quest'ultimo un vero falco, al governo nello stato architrave dell'Unione europea, intento a suggerire che qualsiasi riforma o cambiamento riguardante la difesa e la sicurezza Ue e la Nato contro la Russia devono per forza passare per Berlino.

Come sono cambiati drammaticamente gli scenari con l'invasione dell'Ucraina. L'ultima volta che la crisi Nato tenne banco fu quando il presidente francese Emmanuel Macron, in un articolo sull'«Economist» del novembre 2019, scrisse che l'Alleanza atlantica è «in stato di morte cerebrale», diagnosi che fu immediatamente contestata da Angela Merkel, secondo la quale una valutazione così «radicale» era inutile perché la Nato resta la «pietra angolare della nostra sicurezza».

Quando nel 1989 cadde il muro di Berlino, come conseguenza dell'opera di «trasparenza» (la *glasnost*) messa in atto da Mikhail Gorbaciov, processo che in pochi anni aveva rivelato al mondo sia l'inconsistenza dell'economia sia i fallimenti sociali dell'Unione Sovietica, accadde che, pur avendo vinto la Guerra fredda senza sparare un colpo, per circa un decennio gli americani non seppero più che cosa fare della Nato.[13] Spiega Romano: poiché il nemico comunista a lungo osteggiato durante tutti gli anni Cinquanta e

Sessanta si era autodisintegrato, per qualche anno le amministrazioni Usa a Washington, e soprattutto i generali del Pentagono, hanno scelto la strategia del temporeggiamento, tenendo in un cassetto i dossier sul futuro dell'Alleanza atlantica. A un certo punto, presidente degli Stati Uniti era il democratico Bill Clinton,[14] alcuni suoi consiglieri al dipartimento di Stato gli prospettarono una soluzione che lasciò perplessi coloro che erano abituati a valutare le conseguenze di lungo periodo e soprattutto gli effetti collaterali psicologici collettivi di un'azione politica. Il piano presentato alla Casa Bianca era di mantenere in vita la Nato pur senza più un nemico, allargandola al contempo ai paesi ex satelliti dell'Unione Sovietica che avessero fatto domanda di adesione, cioè tutte le nazioni facenti parte del vecchio Patto di Varsavia al di fuori della Russia. Fu una scelta che ovviamente Mosca – Putin salì al potere al Cremlino nel 1999 – considerò subito e giustamente con grande sospetto. La Nato nasceva in funzione di un nemico. Ora che l'avversario si era dissolto, che senso aveva conservare il patto militare senza che ciò assumesse un messaggio quantomeno di diffidenza, se non di rinnovata ostilità, nei confronti della Russia postsovietica?[15]

In una prima fase gli Stati Uniti sembrarono voler tenere conto delle preoccupazioni di Mosca. Vi fu perfino un incontro nel giugno del 2001 fra George W. Bush e Vladimir Putin in Texas, seguito dal famoso vertice in Italia del maggio 2002 a Pratica di Mare, dove le due parti diedero vita a una specie di comitato di collegamento fra Nato e Russia. Era però un contenitore vuoto, senza valenze operative, un illusorio percorso teorico di buone intenzioni, l'embrione di un'organizzazione per la sicurezza collettiva. Fu il punto di massima collaborazione tra i due imperi, mentre oggi, dopo l'invasione dell'Ucraina, siamo al punto più aspro dello scontro. Non accadde nulla, commenta Romano, «perché un'organizzazione per la sicurezza collettiva difende la pace all'interno dei propri confini, mentre la Nato è un'alleanza militare» fornita di sofisticate armi, migliaia di truppe e bombe atomiche, un potente patto concepito essenzialmente per combattere.

La storia recente dell'assalto a Kiev conferma quanto si sapeva pure all'epoca. Anche se il *villain*, il cattivo, il nemico abituale, ha perso la Guerra fredda e il suo potere geopolitico globale si è sciolto come neve al sole, i paesi membri della Nato hanno sempre saputo di partecipare a un'organizzazione militare con una missione precisa: prepararsi alla guerra contro le nazioni che ne sono fuori, se e quando un giorno confermassero di

voler attaccare o diventare una minaccia. Com'era facilmente prevedibile, i paesi dell'ex Patto di Varsavia un tempo dominati da Mosca hanno cominciato a mettersi in fila, non proprio sgomitando ma quasi, per aderire a questa nuova Nato rivista, corretta e allargata a est dopo la caduta del muro di Berlino. Gli ex satelliti dell'Unione Sovietica geograficamente appartenenti all'Europa orientale ritenevano di aver bisogno di sicurezza, nel caso il vecchio padrone moscovita avesse avuto in futuro nuove pulsioni di dominio.[16] Così le nazioni dell'ex Patto di Varsavia trovarono nell'organizzazione militare guidata dall'America l'ombrello protettivo che cercavano. La Nato non solo rimase in vita, nonostante non vi fosse più il nemico contro cui era stata creata, ma si allargò. Mutò pelle, ampliando in modo eccessivo il numero dei soci e restando però quel che era: un comandante supremo americano, basi aeree americane, bombe atomiche «made in Usa» nei paesi vassalli, piani strategici del Pentagono. Se è vero che a un certo punto uomini del Patto atlantico e della Russia si sono trovati allo stesso tavolo di un gruppo esplorativo di contatto, era però inevitabile che in poco tempo il feeling saltasse e i rapporti tornassero a essere tesi. Le frizioni divennero evidenti quando nel dicembre del 2001 Bush denunciò il trattato Abm, quello sui missili antimissili, con cui Usa e Urss si erano accordati negli anni Settanta impegnandosi a non costruire più di una base antimissilistica ciascuno nel proprio territorio.[17]

Il presidente Bush denunciò questo trattato su imbeccata della potentissima lobby del Pentagono, cupola del complesso militare-industriale americano. Molte cose sono cambiate, ma a quell'epoca l'obiettivo della Casa Bianca, dei generali e dei funzionari del *deep state* al dipartimento di Stato era creare in Europa una grande rete di difese antimissilistiche, composta da sommergibili nucleari al Nord, un complesso radar e di controllo nella Repubblica Ceca e un nuovo hub di intelligence in una base militare in Polonia. I russi, comprensibilmente, si chiesero in funzione di quale nemico una tale difesa venisse organizzata. Gli americani per parte loro risposero che dovevano premunirsi contro paesi canaglia come l'Iran, interpretazione corretta con il senno di poi, ma assurda se si pensa alla distanza geografica e geopolitica tra Teheran e le zone di confine dell'Est europeo. Molte nazioni dell'Europa orientale si dichiararono disposte a ospitare basi americane o Nato sul loro territorio, come la Polonia e la Repubblica Ceca. Tutta questa voglia di ospitare armi e basi si

trasformò in una fase organizzativa che prese forza dietro la spinta delle lobby militari di ciascun paese e dei venditori globali di armi.

Se un nuovo membro entra a far parte della Nato deve adeguarsi agli standard dell'Alleanza, rigidi in termini di protocolli, budget, potenza di fuoco delle armi, catena di comando e controllo. L'industria militare degli Stati Uniti ha un primato globale, associato al forte potere politico: *hard power* e *soft power* sono sempre andati di pari passo. Il primo che additò alla pubblica attenzione la potenza dei mercanti di armi fu il presidente statunitense Dwight Eisenhower, un generale dell'esercito. Nel suo discorso di commiato dalla Casa Bianca alla fine del secondo mandato, il 16 gennaio 1961 (lasciò il potere nelle mani di JFK), Ike denunciò l'esistenza di quel «complesso militare-industriale» tanto poderoso e tentacolare da orientare le strategie globali e la politica estera americane.

La frase è divenuta poi un cliché, quasi uno slogan, l'accusa contro un centro di potere assoluto, palese perché identificabile con multinazionali, fabbriche e lavoro per migliaia di operai e impiegati, ma anche potere occulto in quanto sempre al lavoro nell'ombra per cercare nuove guerre con la scusa di mantenere la pace.[18] Mai definizione ebbe più successo. Perché è vera, nonostante del concetto si siano appropriati plotoni di cospirazionisti e complottisti.



Rappresentazione grafica pubblicata su «Visual Capitalist» il 30 luglio 2021.

Nato, l'ipocrisia delle decisioni all'unanimità

Qualcuno potrebbe obiettare che nella Nato non ci sono solo gli Stati Uniti. Per cui la domanda è: possibile che in un Patto al quale aderiscono trenta nazioni, di cui ventotto in Europa, nessun governo abbia mai dubbi o opinioni divergenti? Il dissenso esiste eccome, in seno all'Alleanza atlantica, ma sottotraccia, mai esplicitato. La Nato ha un funzionamento molto particolare, da club esclusivo e c'è chi dice anche da gang. Se lo strapotere degli Stati Uniti sembra ineluttabile (l'America si fa carico del 70 per cento delle spese militari e del 90 per cento delle testate atomiche), all'esterno non trapela quasi nulla in forma di dissenso o opposizione per il semplice fatto che, come in tutti i grandi trattati internazionali del dopoguerra, le decisioni importanti si prendono sempre all'unanimità.[19]

La pagina web ufficiale dell'Alleanza atlantica è molto chiara su questo punto:

> Ogni giorno, i paesi membri della Nato si consultano e prendono decisioni in materia di sicurezza a tutti i livelli e in diversi campi. Una «decisione Nato» è espressione della volontà collettiva di tutti e trenta i paesi membri poiché tutte le decisioni vengono prese all'unanimità. Centinaia di ufficiali, ma anche civili ed esperti militari, vengono ogni giorno nei quartieri generali della Nato per scambiarsi informazioni, condividere idee e aiutare a preparare le decisioni quando è necessario, in collaborazione con le delegazioni nazionali e lo staff dei quartieri generali Nato.

In questo contesto le occasioni di voto, se non inesistenti, sono rare. La Nato funziona con la tecnica del consenso preventivo e di una *moral suasion* senza sosta da parte di Washington. In sostanza il segretario generale della Nato apre un dibattito o fa una dichiarazione su un determinato punto solo quando ha già constatato l'esistenza di un consenso totale. Spiega Sergio Romano: «Qualcuno potrebbe alzarsi e dissentire, ma nessuno lo fa perché nessuno vuole assumere un atteggiamento visibilmente ostile a quello degli Stati Uniti. È successo quando il ministro degli Esteri francese Villepin disse che la Francia non avrebbe approvato la guerra contro l'Iraq. Ma lo disse all'Onu, non alla Nato. E la collera americana fu enorme».

Da allora, per evitare altre «dissociazioni» e «dissensi» di paesi partecipanti all'Alleanza, l'America ha inventato la formula delle «coalizioni dei volenterosi».[20] Si tratta di task force pronte a combattere per specifiche missioni: in sostanza, i paesi che inviano truppe e si coalizzano anche se non tutti sono d'accordo. Si partecipa, appunto, su base volontaria. Accadde vistosamente in Europa quando in Germania il governo di Angela Merkel fu l'unico ad avere il coraggio di dissentire rispetto alle decisioni americane sia sulla guerra in Iraq sia quando furono organizzate le missioni militari in Libia nel dopo-Gheddafi. L'Italia invece ha sempre partecipato con grande e supina solerzia, con sacrificio di molte vite umane tra i nostri soldati, e grande dispendio di mezzi.

Tra i primi a parlare di esercito e difesa europei fu proprio il tedesco Schäuble. Già all'epoca era chiaro che gli Stati Uniti non erano malleabili sul tema. E oggi, dopo l'invasione dell'Ucraina, lo sono ancora meno. Non si capì però se il ministro delle Finanze tedesco stesse parlando a nome del governo di Berlino, oppure se indirettamente mandasse un messaggio alla Merkel.[21] Qui si tocca il tema centrale attorno a cui tutto ruota: la gestione della sicurezza e della difesa in Europa, la conseguente disponibilità e il possibile uso delle cento testate nucleari americane sul territorio di quattro

paesi Ue (Belgio, Germania, Italia e Olanda) e l'influenza della lobby militare-industriale sulla geopolitica globale e sul Vecchio continente.

Schäuble fece quell'affermazione per ricordare il vero insoluto (e probabilmente insolubile) problema dell'Europa. La Ue è una costruzione incompiuta. Ha sì una moneta comune, un mercato comune, leggi armonizzate in ventisette paesi, ma non ha quel che entità sovrane vitali, efficaci e autorevoli hanno: mancano un premier, un ministro delle Finanze e un esercito. Per questo noi europei non abbiamo una nostra politica estera autonoma e indipendente da quella americana e dobbiamo sempre seguire le direttive dei padroni di casa a cui paghiamo l'affitto. I diktat della Casa Bianca e del dipartimento di Stato costringono spesso i paesi europei membri della Nato (ventotto su trenta, cioè il 94 per cento del totale) a pagare prezzi difficilmente giustificabili: per decenni hanno abdicato ai propri interessi economici e politici realizzando un vassallaggio di fatto nei confronti dell'America. Questa dipendenza risultava prima difficile da sciogliere, dopo il 24 febbraio 2022 sembra quasi impossibile.

La Merkel lo sapeva bene. E in diverse occasioni, in vari contesti, disse che, se vi fossero state nuove cessioni di sovranità a organi comunitari Ue amministrati non con lo strumento dell'unanimità ma a maggioranza (anche qualificata), molti progressi sarebbero stati possibili, fra cui la difesa comune, la politica estera e anche la mutualizzazione del debito tra gli stati europei. Quest'ultimo tabù di carattere prettamente finanziario contro cui la Germania si è battuta per anni è stato infranto nel 2020, nello scenario di emergenza in cui l'Europa è piombata per la pandemia di Covid-19 e contro cui ha dovuto far fronte unitariamente. La ex cancelliera è stata determinante nel far approvare il piano finanziario Next Generation Eu, primo caso di mutualizzazione del debito nella storia dell'Unione europea. Battute le resistenze dei paesi «frugali» del Nord, Bruxelles ha emesso una valanga di eurobond (e forse si farà lo stesso nel prossimo futuro per far fronte alla crisi energetica e alle esigenze di difesa comune).[22]

Poi c'è stato il terremoto: dopo l'invasione dell'Ucraina, la Germania si prepara a investire 100 miliardi in armi e sistemi di difesa, anche questa una rivoluzione. Aiuterà il progetto di difesa comune europea e di emancipazione dagli Stati Uniti? Washington guarda con una certa apprensione la svolta tedesca al riarmo. E anche Parigi, dove nessuno considera possa essere messa in discussione la primazia strategica e militare francese in Europa. Le nazioni europee che spendono di più per le loro

forze armate – Francia e Gran Bretagna – sono anche quelle che nel Vecchio continente possiedono centinaia di testate nucleari proprie (290 Parigi, 225 Londra), senza essere quindi obbligate a ospitare le bombe atomiche «made in Usa».

Francia e Gran Bretagna sono nazioni diverse e le più forti in Europa, esempi concreti di sovranità e autonomia militare. Nel post-Brexit la Francia ha assunto una posizione speciale nel ruolo di unico paese membro dell'Unione europea ad avere bombe atomiche proprie. Ribadiamo qui un quesito che ci eravamo già posti: nella ricerca del nuovo ordine mondiale seguito all'invasione russa dell'Ucraina, è possibile che Parigi metta le proprie testate nucleari al servizio di Bruxelles e delle altre ventisette nazioni europee, dando così inizio a quel difficile percorso di affrancamento dagli Stati Uniti e dall'ombrello di sicurezza della Nato a guida americana? Il peso di Parigi potrebbe certamente aumentare in futuro, ma con un Putin aggressivo e pronto ad attaccare in Europa gli americani non permetteranno mai un sistema che faccia affidamento sulla difesa nazionale dei singoli paesi. L'Alleanza atlantica è, e rimarrà, l'ombrello e lo scudo in termini di sicurezza e postura militare antirussa e anticinese. Perché chi controlla l'Europa controlla il mondo. L'Italia, più di altri paesi europei, continua a essere prigioniera della propria scelta di assoluta e totale sudditanza militare agli Usa e della mancanza di ambizioni in politica estera e sul fronte della difesa.

Un futuro diverso senza bombe atomiche

Proviamo a immaginare ora uno scenario diverso. Una strategia alternativa. Un futuro in cui il rischio nucleare e il potenziale uso delle più terribili armi di distruzione di massa al mondo non facciano più parte né delle mappe né del territorio, un futuro senza atomica in teoria e in pratica, soprattutto qui, nel nostro paese.

Bisogna allenare la mente confrontandosi con un contesto attualmente non previsto e, sappiamo, anche difficilmente praticabile dopo il 24 febbraio 2022. Eppure, è più semplice di quanto possa sembrare. Quando sui media o da parte di qualche leader che getta il sasso nello stagno si parla di una «politica estera europea», basterebbe porsi una sola domanda: in che modo la politica estera della Ue dovrebbe differenziarsi dalla politica estera

degli Stati Uniti? Anche alla luce di millenni di storia, arte, letteratura, musica, progressi scientifici esaltanti, e di un dna culturale e filosofico sconosciuto a superpotenze ricche ma senza storia, la nostra dovrebbe essere una scelta basata sul nobile principio della neutralità. Sì, anche e soprattutto dopo che Putin ha invaso l'Ucraina e scatenato la prima vera guerra in territorio europeo. Neutralità come quella decisa, applicata e praticata in Europa da Svizzera, Finlandia, Austria, Irlanda, Svezia, Malta e Cipro, paesi europei che però non fanno e non minacciano guerre. Parliamo di nazioni socialmente ed economicamente avanzate soprattutto al Nord Europa che sanno come difendersi grazie a eserciti attrezzati con i più sofisticati mezzi e sistemi tecnologici senza però mai aggredire né partecipare a conflitti.

L'Unione europea non deve e non può essere una Federazione di paesi che punta a obiettivi e valori tipici di una potenza militare armata fino ai denti. L'Europa non sarà mai interventista, aggressiva e in competizione con gli altri grandi blocchi geopolitici di Stati Uniti, Russia e Cina. Il Vecchio continente è stato terreno di infinite battaglie nel corso della storia. Dal 1945, fine della Seconda guerra mondiale e inizio dell'era nucleare, si era aperta una fase che si è chiusa proprio agli inizi del 2022, con l'invasione russa dell'Ucraina e la prima guerra combattuta in Europa. La politica estera dell'Unione europea, se mai esisterà, dovrebbe distinguersi da quella degli Stati Uniti e la sola scelta di sicurezza per Bruxelles dovrebbe essere non la Nato, ma la neutralità.

Nel suo articolo scritto per «Aspenia», Sergio Romano sostiene che con il dominio della Nato in Europa è inevitabile che gli Stati Uniti rivendichino per sé il diritto di coordinare, comandare e dirigere le strategie militari e il controllo delle bombe nucleari sul territorio europeo. Eserciti troppo piccoli degli stati membri, troppi generali comandanti in capo, troppi capi di stato maggiore, troppi ministeri della Difesa nazionali, paralleli e ripetitivi, che alimentano l'industria delle armi: certo le pretese degli Stati Uniti sono giustificate, cioè l'Europa senza l'America non esiste. Chi sostiene la maggior parte delle spese dei conflitti all'estero? L'Unione europea può finanziare i programmi di assistenza e ricostruzione, in certi casi, tramite i singoli paesi membri, inviare truppe all'estero, ma, com'è ovvio, non è in grado di gettare sul piatto della bilancia il peso della sua forza militare. Nell'ambito Nato chi non può fare una politica estera efficace finisce per fare quella degli Stati Uniti e alla fin fine è sempre complice di Washington

agli occhi del resto del mondo, dei nemici o delle nazioni che legittimamente non accettano la cultura occidentale (e sono dei giganti: Cina e India da sole hanno 2,8 miliardi di abitanti).

Accadde nel 2003, all'epoca della guerra contro l'Iraq, quando George W. Bush decise di invadere il paese per spodestare Saddam Hussein, ma anche nel 2011, ai tempi dell'intervento Nato in Libia, quando le nazioni europee si divisero tra quelle che erano contrarie e quelle che erano disposte a sostenere l'America. Ma le prime non riuscirono a impedire il conflitto e le seconde non ebbero la benché minima influenza sulla condotta delle operazioni militari. Comandava l'America, punto.

Tra i ventisette paesi dell'Unione europea, stando a tutti i più recenti sondaggi, una grandissima e crescente maggioranza dei cittadini è allergica sia alla guerra sia alle bombe nucleari. Piaccia o no, insomma, siamo già moralmente e culturalmente neutrali. Che accadrebbe dunque se l'Unione europea, o almeno il gruppo dei paesi che ne formano il cuore continentale e più antiguerra, cioè Germania e Italia, una volta riassorbito il trauma dell'invasione russa dell'Ucraina, proclamasse la sua neutralità? Ecco il motivo per cui gli esempi da studiare e imitare potrebbero essere, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, proprio quelli della Confederazione elvetica e dell'Austria: la neutralità come conquista consapevole e strategia accettata, come opportunità, come scelta etica e di allocazione delle risorse finanziarie a fini sociali e di progresso, per l'applicazione dell'articolo 11 della Costituzione italiana, per la pace, il lavoro, e non per la guerra. Se è vero che i paesi dell'Unione europea hanno forti interessi comuni come il mercato, la moneta, l'agricoltura, il commercio estero, le frontiere e ormai un gran numero di leggi e regolamenti, parimenti acclarato è che i «cantoni» dell'Unione europea, cioè i ventisette stati membri, sono troppo piccoli, diversi per cultura, economia, reddito, popolazione e troppo debolmente «confederati» (per la verità non lo sono affatto) per poter condurre un'efficace politica estera. Non lo faranno mai. Vale a dire, non potranno mai agire uniti con la fermezza e il piglio di un blocco che abbia autorevolezza geostrategica riconosciuta, rispettata e temuta dalla comunità internazionale. Sono ancora dominanti i riflessi e gli interessi nazionali, o sarebbe meglio dire locali, per cui le nazioni europee corrono il rischio di dividersi ogni volta che vengono sollecitate a combattere, se si tratta di scendere in guerra.

Se la Ue scegliesse la neutralità avrebbe finalmente una propria identità internazionale, distinta da quella degli Stati Uniti, e quindi una maggiore credibilità e affidabilità diplomatica, oggi inesistente.[23] La neutralità può essere praticata in modi diversi e quella dell'Europa e dell'Italia, se ci fosse, potrebbe anche essere «interventista» ma a piccole dosi, vale a dire pronta ad assicurare la presenza di proprie truppe laddove occorra promuovere la soluzione di un conflitto o consolidare una pace precaria. In teoria un progetto del genere è praticabile se si prendono come arco temporale i prossimi due decenni, ma la condizione di partenza ineludibile – per chi volesse sceglierlo come missione-visione – dovrebbe prevedere come primo passo lo smantellamento di tutte le basi americane in Europa dove sono alloggiate le bombe atomiche Usa. Per questo le quaranta testate immagazzinate a Ghedi e Aviano dovranno essere nei prossimi anni il simbolo e l'obiettivo numero uno del movimento «No guerra».

Ogni paese (forse con l'esclusione dei tre balcanici al confine con la Russia) potrebbe restare nella Nato soltanto se il Patto atlantico accettasse di trasformarsi in un'organizzazione per la sicurezza collettiva, soggetta a regole più collegiali di quelle che hanno governato fin qui la sua struttura rigidamente militare. La neutralità dell'Europa potrebbe costringere gli Stati Uniti a riflettere sulla propria politica estera e forse, anche se è difficile, ad attenuare in futuro i toni imperiali, la *hybris*, le ossessioni espansioniste, l'obbligo ideologico inconscio di avere sempre un nemico contro cui combattere e vincere. «Gli Stati Uniti continuano a considerarsi investiti del diritto di esercitare un ruolo dirigente nell'intera regione come negli anni della Guerra fredda e la Russia agisce come se gli stati slavi dell'Est dovessero ancora restare tutti nella sua sfera d'influenza» ha scritto Sergio Romano.

> I paesi dell'Europa centro-orientale che appartenevano all'area d'influenza dell'Unione Sovietica e preferivano presentarsi al mondo come neutrali o non allineati (Albania, Bulgaria, Croazia, Jugoslavia, Macedonia, Montenegro, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia, Slovacchia, Ungheria) sono diventati quasi tutti membri della Nato, una organizzazione che era nata dopo la fine della Seconda guerra mondiale in opposizione all'Unione Sovietica e che avrebbe dovuto scomparire dopo la fine della Guerra fredda e quella dell'Urss, se gli Stati Uniti e i loro alleati non avessero deciso di conservare quell'atmosfera di Guerra fredda da cui speravamo di essere usciti. Abbiamo perduto così l'occasione di creare nell'intera Europa un clima di felice convivenza. E i governi hanno preferito continuare a conservare tutti gli strumenti del passato. Temo che questo periodo passerà alla Storia come il ventennio delle occasioni perdute.[24]

Per questo motivo, se l'Unione europea seguisse l'input di un'Italia che fa una scelta coraggiosa di neutralità, praticabile in concreto con una forte sponda a Berlino, gli Stati Uniti dovrebbero rivedere la loro *Weltanschauung* di nazione che spende per le sue forze armate più di quanto spendono tutti gli altri paesi del mondo messi insieme.[25] Il pianeta sarebbe più sicuro se Washington rinunciasse ai vecchi e impraticabili piani di dominio globale, progetti per i quali il controllo assoluto – ideologico e di fatto – dell'Europa è la mossa da scacco matto.

In questo quadro le bombe nucleari americane in territorio europeo sono e saranno in futuro il jolly geopolitico decisivo e più importante.

Conclusione
Il principio di Nash ovvero l’equilibrio del terrore

> L’utopia è all’orizzonte. Mi avvicino di due passi, e lei si allontana di due passi. Faccio altri dieci passi e l’orizzonte si allontana di altri dieci. Per quanto io possa avanzare, non lo raggiungerò mai. Allora che senso ha l’utopia? Il senso è: continuare ad avanzare.
>
> *Eduardo Galeano*

Ha detto Paul Graham, saggista inglese, imprenditore e informatico: «La complessità gode di un tale prestigio che per semplificare qualcosa bisogna impegnarsi molto. E non solo ci si deve lavorare di più, ma per giunta le persone ne saranno meno impressionate».

Quali esiti avrà avuto il mio sforzo di rendere comprensibili fatti, circostanze e variabili geopolitiche complicate, in uno scenario di Terza guerra mondiale possibile, soprattutto in relazione al terribile pericolo che tutti corriamo per la presenza simultanea di migliaia di bombe atomiche attive?

Siamo consapevoli della gravità dei rischi, conosciamo l’immenso potenziale distruttivo delle armi nucleari e quali minacce rappresentino per l’umanità, ma non agiamo, non facciamo nulla per sbarazzarcene. Il conflitto atomico potrebbe deflagrare in Europa, nel nostro cortile di casa. Da circa ottant’anni l’uomo possiede queste armi capaci di azzerare la vita e incenerire buona parte del pianeta. Ce le teniamo, e i rischi aumentano. Le tante migliaia di missili nucleari nei nove paesi del Club atomico, pronte a essere lanciate nel giro di pochi minuti, sono molte meno rispetto al picco di oltre 70.000 all’apice della Guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma il loro numero rimane comunque altissimo, sbalorditivo, inconcepibile. E, dall’invasione dell’Ucraina in poi, il pericolo è quasi imminente.

Tutte queste atomiche hanno in teoria una potenza di fuoco catastrofica, sufficiente a causare l’estinzione della specie. Viviamo quindi in un mondo malato. Ed è ovvio che qualcosa platealmente non vada, se i governi di tante nazioni, soprattutto tra le più potenti, continuano a prendere decisioni

sbagliate. Chi ha un'opinione *contrarian*, minoritaria eppure giusta, sul doppio fronte etico e razionale – idee che finora non fanno parte della narrativa mediatica e del dibattito politico – si trova in minoranza ed è costretto a subire le scelte di «esperti» e governanti che ripetono all'infinito gli stessi errori e danno le stesse risposte. Chiediamoci: è giusto, per la negligenza e le brame di potere di chi governa, e parliamo soprattutto dei leader di Stati Uniti e Russia, continuare a tenere il pianeta sotto la minaccia quotidiana di un possibile e apocalittico conflitto globale nucleare, innescato magari per errore da un computer? Siamo sicuri che i popoli di decine di paesi vogliano subire le decisioni di due politici come Biden che parla di Terza guerra mondiale e Putin che allerta i missili nucleari per la prima volta in decenni, e che non valga invece la pena schierarsi, agire, fare qualcosa per prevenire uno scenario fin troppo prevedibile?

Un quadro, vale a dire, che dà credito all'aforisma attribuito ad Albert Einstein secondo cui «io non so come si combatterà la Terza guerra mondiale, ma so che la Quarta si combatterà con pietre e bastoni».

Nelle situazioni in cui, come quelle descritte in questo libro, i singoli individui si trovano ad affrontare problemi più grandi di loro, sui quali nessun cittadino da solo ha davvero alcun potere di incidere, subentra una sorta di rassegnazione collettiva. Siamo portati a pensare che è così che va il mondo e non possiamo farci nulla. L'identico meccanismo si ripete anche in altri ambiti. Me ne sono occupato, per esempio, ne *I padroni del mondo*,[1] in cui ho esaminato storture e disfunzioni del sistema monetario e bancario, in particolare lo strapotere delle banche centrali, come Bce e Fed, che sono capaci di stampare trilioni di dollari ed euro alterando i mercati e provocando così enormi squilibri e disuguaglianze nel tessuto sociale e nelle economie, senza alcun controllo.

Tutto ciò induce le persone normali a credere di non poter innescare alcun cambiamento, perché è il sistema che funziona così. Il risultato è invece che il sistema non funziona, tutti sappiamo che non funziona, ma lo si accetta per quel che è: ineluttabile. Per i gruppi e le lobby al potere non è utile cambiare e quindi nulla viene mai corretto o riformato. Ciò vale sia per i padroni del mondo del sistema bancario e monetario, sia per le armi nucleari e i padroni dell'atomica.

Ed eccoci al cuore della questione. In teoria, quando le cose arrivano al punto in cui cambiare non sembra utile a nessuno, si è raggiunto ciò che nella scienza e nell'economia comportamentale si chiama «equilibrio di

Nash». Si tratta di un principio elaborato dal matematico statunitense e premio Nobel per l'economia John Nash – *A beautiful mind* è il film del 2001 diretto da Ron Howard dedicato alla sua vita e interpretato da Russell Crowe – ed è un caposaldo nella «teoria dei giochi», spesso utilizzata in campi come la macroeconomia e le scienze sociali. Il concetto si può applicare anche al rischio di olocausto nucleare. Nella teoria dei giochi, la situazione ottimale (equilibrio di Nash) è quella in cui non c'è alcun incentivo a deviare da una determinata strategia. Nessuno dei giocatori in campo – nel nostro caso parliamo della Spectre dei nove stati nucleari, Stati Uniti, Russia, Cina, India, Pakistan, Francia, Regno Unito, Israele e Corea del Nord – ha «un incoraggiamento o sprone a deviare dalla strategia scelta, dopo aver considerato le mosse dell'avversario», come spiega il matematico statunitense.

In sostanza l'equilibrio di Nash, in un mondo in cui migliaia di testate atomiche sono attive e pronte a essere lanciate, dimostrerebbe che le nazioni nucleari possono ottenere il risultato desiderato – la deterrenza tramite la continua minaccia nei confronti del nemico, cioè l'equilibrio del terrore – appunto «non deviando dalla strategia iniziale». Ecco perché nulla cambia riguardo alla prospettiva di eliminare le migliaia di bombe atomiche che gravano sulla Terra. Si può leggere la formula di Nash come un atteggiamento gattopardesco: la strategia di ogni giocatore è ottimale se, considerando le decisioni degli altri seduti al «tavolo di gioco», ognuno alla fine vince perché tutti ottengono il risultato desiderato. Tuttavia l'equilibrio di Nash non implica affatto che la strategia in oggetto sia davvero quella migliore, e men che meno che quella strategia, vigente e accettata, sia la più razionale e intelligente da adottare, visti i rischi che si corrono. Non dobbiamo insomma rassegnarci alla convinzione che non sia possibile raggiungere un risultato ancora migliore.

Ecco. Nessuno di noi, all'apparenza, ha voce in capitolo sul tema dei missili atomici e sull'eventualità di una Terza guerra mondiale nucleare. Eppure, qualche volta anche i singoli possono trasformarsi in moltitudine grazie alla diffusione di idee e principi sottotraccia che cominciano a trasmettersi a gruppi via via più vasti. Poco alla volta si forma una maggiore e più razionale consapevolezza collettiva dei problemi, della loro gravità e delle conseguenze dovute all'inazione.

Per questo motivo, le migliaia di attivisti e militanti pacifisti, associazioni, ong, onlus contro la guerra e gli armamenti e per la pace

hanno oggi una formidabile opportunità: possono veramente cambiare il corso della storia. Sistemi scandalosamente inadeguati gestiti da élite di enorme potere, abituate a perpetuare per convenienza errori incancreniti, sotto la giusta pressione dell'opinione pubblica dovranno cominciare ad avviare un processo di modifica e riforma, rompendo l'equilibrio di Nash, o in questo caso specifico, del terrore.

Ripeto: per l'Italia e per l'Europa la proposta più saggia e lungimirante è la neutralità, sarebbe l'obiettivo numero uno da perseguire. Lavoriamoci. Ciò che è per definizione sistematicamente non correggibile e che condiziona la vita di centinaia di milioni di persone può essere aggiustato e riformato, ma solo se scatta la consapevolezza collettiva degli altissimi rischi che l'attuale ordine mondiale comporta per i singoli individui. Su di noi, come persone, poggia un'architettura spacciata per l'unico modello accettabile perché, ci dicono, non ci sono alternative. Invece ci sono eccome. E si deve partire da qui, dall'essere consapevoli di questa orribile inadeguatezza fondata su un fragile e mortale equilibrio di bombe atomiche sulle nostre teste: non dovrebbe bastare per far scattare la ribellione e la voglia di pace e neutralità?

Credo proprio valga la pena ammutinarsi, così com'è giusto attivarsi perché si faccia qualcosa per contrastare i cambiamenti climatici e proteggere l'ambiente. Saranno le due battaglie per i prossimi dieci-venti anni, se ognuno saprà trovare il coraggio e l'onestà intellettuale per capire, studiare, motivarsi e indignarsi. Oggi solo una piccola parte della popolazione percepisce la gravità di certi scenari, manca ancora la diffusione esponenziale a livello mediatico. Ma ci si arriverà. L'accusa da lanciare? Semplice e schiacciante: la struttura non funziona, è pericolosa, letale, va cambiata e i soldi in armi e bombe atomiche vanno investiti meglio, altrove e con scopi che abbiano risvolti sociali positivi per tutti. La spesa militare va ridotta, non aumentata. Le testate atomiche americane a Ghedi e Aviano vanno smantellate. E i paesi a cui l'Italia dovrebbe ispirarsi sono le civili, moderne e neutrali Svizzera, Austria, Svezia, Irlanda, Finlandia.

L'indignazione civica ed etica non fornisce alcuna particolare superiorità morale a chi ha capito cosa fare e applica i motti laici per eccellenza: «Non smettere mai di capire» e «Fa' quel che devi, accada ciò che può». Tuttavia, in tempi di social e manipolazione della verità, è il primo tassello utile di un

mosaico complesso a cui bisogna accingersi a lavorare con pazienza, e soprattutto avendo chiaro il quadro finale.

Iniziamo, con semplicità, dalle due antitetiche visioni del mondo: apocalittici e integrati, ottimisti e pessimisti. Se la «distopia» è la «rappresentazione di una realtà immaginaria del futuro, ma prevedibile sulla base di tendenze del presente percepite come altamente negative, in cui viene presagita un'esperienza di vita indesiderabile o spaventosa» (Wikipedia), d'ora in poi, al fine di migliorare le nostre condizioni di vita e ridurre i rischi di una catastrofica Terza guerra mondiale nucleare, cerchiamo di dare più spazio, ossigeno e strumenti alla nuova visione di un mondo senza bombe atomiche. Un'utopia, cioè, diametralmente opposta agli scenari distopici, percepita e coltivata come «l'ideale etico-politico destinato a non realizzarsi sul piano istituzionale, ma avente ugualmente funzione stimolatrice nei riguardi dell'azione politica, nel suo porsi come ipotesi di lavoro o, per via di contrasto, come efficace critica alle istituzioni vigenti» (Oxford Languages).

Con questa consapevolezza, ricordando che «ogni lungo viaggio comincia dal primo passo», come scrisse 2500 anni fa il filosofo taoista Lao Tzu, incamminiamoci verso la pace, scegliendo la neutralità.

Nota sulle fonti

Per scrivere questo libro ho fatto uso di quella che negli ambienti militari e dei servizi segreti viene definita Osint, cioè la Open Source Intelligence, ovvero l'attività meticolosa (e di gran tedio) che prima di scrivere va dedicata alla ricerca, raccolta e analisi di dati e di notizie tratte da fonti aperte.

Il fatto è che le fonti segrete o coperte, molto numerose in queste pagine, parlano con l'autore solo in cambio dell'impegno a «non essere citate», anche perché la raccolta illegale di dati ricavati da apparati militari o d'intelligence è considerata spionaggio nella maggior parte dei paesi. Molti dei documenti citati nel libro sono stati indicati o forniti da fonti coperte italiane, americane, tedesche, russe. Si tratta di analisti di geopolitica, agenti della «diplomazia parallela», militari di alto rango, analisti militari, sinologi, scienziati, professori universitari, funzionari della Protezione civile (a cui spetta la gestione dei rischi Nbcr in Italia, ovvero i pericoli di esplosioni nucleari, batteriologiche, chimiche e radiologiche), tecnici ed esperti di sicurezza e sulla capacità di resistenza delle «strutture critiche», prefetti dello stato italiano, sherpa di Palazzo Chigi, politici e funzionari della Camera e del Senato a Roma e di Capitol Hill, a Washington. Di nessuno posso rivelare il nome, ma a loro va il mio sincero ringraziamento per i suggerimenti, i consigli e in molti casi l'indicazione puntuale su come rintracciare i documenti originali.

Il sistema Osint è di fatto composto da dati accessibili legalmente attingendo dal mondo pubblico e privato sia in modo gratuito sia a pagamento. Come ovvio, internet è una preziosa risorsa, ma non l'unica né necessariamente la migliore, anche se la capacità di utilizzare professionalmente i motori di ricerca (soprattutto Google) apre porte di

solito chiuse ai più. Tra i miliardi di informazioni disponibili online, pochissime sono realmente utili quando il focus del tema comporta la capacità di scandaglio tipo raggio laser, e la loro identificazione comunque non è mai semplice. La lettura è complicata dalla formattazione e deve essere quasi sempre guidata dalla fonte anonima esperta del settore: a volte bastano una sigla o un acronimo, un pdf seppellito in un documento in altre lingue, come lo svedese o il tedesco. Senza contare i molti pericoli che derivano dal navigare in rete e a volte nel deep web in modo anonimo per sfuggire a operazioni di controintelligence, con il rischio di essere hackerati.

Tra le fonti di informazione ho utilizzato dati e documenti pubblici come i rapporti dei governi o di singoli dipartimenti con responsabilità su strategia militare e armi nucleari. Per l'Italia, in particolare, il ministero della Difesa e per gli Stati Uniti il Pentagono (in fondo al volume è sintetizzato un documento «classificato» di enorme interesse, il Trattato segreto bilaterale Italia-Stati Uniti sulle basi militari Nato). Al dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti fa capo la National Nuclear Security Administration (Nssa) che gestisce l'intero arsenale delle testate nucleari americane, citata di frequente. In certi casi la fonte è uno *statement* formale della Casa Bianca, del dipartimento della Difesa Usa, di Palazzo Chigi, della Farnesina, del Parlamento italiano, del Bundestag tedesco: spesso si tratta di stralci di piani militari e strategici, dibattiti legislativi, conferenze stampa, discorsi.

Esiste una gerarchia logica tra dati e informazioni. Ci sono quelli ricavati da fonti aperte (Open Source Data – Osd) come documenti interni, registrazioni audio-video, immagini, debriefing e transcript da conferenze stampa, per esempio del Pentagono o del presidente russo Vladimir Putin, oppure trasmissioni o talk show in televisione e in radio, sia per gli Stati Uniti sia per la Russia. E poi notizie mandate in rete da agenzie internazionali come l'italiana Ansa, l'americana Associated Press e l'inglese Reuters, le russe Tass e Ria, l'iraniana Irna (Islamic Republic News Agency), la tedesca Deutsche Presse-Agentur (Dpa), e articoli di testate come il «Financial Times», il «Guardian», il «Corriere della Sera», «la Repubblica», «il manifesto», «Pravda», «Kommersant», «Izvestija», «Die Welt», «Der Spiegel», «De Morgen», e siti vicini a fonti di intelligence come Bellingcat, TheDrive, Breaking Defense, Defense News,

nonché varie newsletter ad accesso riservato specializzate in strategia, difesa e armamenti.

Nel libro ho utilizzato informazioni tratte da dati grezzi secondari emersi nello studio di fonti aperte derivanti da un processo di severa selezione, per esempio da documenti distribuiti a un pubblico molto ristretto in forma di report specialistici, pamphlet e soprattutto dossier (in particolare del Congressional Budget Office di Capitol Hill per i senatori Usa, che a loro volta utilizzano report della Cia e del Pentagono in molti casi classificati). Si tratta di materiale non pubblicato né catalogato, se non in ambienti chiusi. Ci sono poi documenti interni e report tecnici di amministrazioni pubbliche, di centri studi e think tank come lo Iai (Istituto affari internazionali), e inoltre di ong o non profit attive contro la guerra e il nucleare come Greenpeace, Outrider, la Rete italiana pace e disarmo.

Infine, tra le fonti primarie è d'obbligo citare l'americana Federation of American Scientists (Fas), a cui si deve il monumentale lavoro di classificazione di tutte le armi nucleari nel mondo con i relativi dati aggiornati e le tabelle; lo svedese Stockholm International Peace Research Institute (Sipri); l'International Campaign to Abolish Nuclear Weapon (Ican) e il sito interattivo Nukemap di Alex Wellerstein per le immagini sulle simulazioni di esplosioni nucleari.

In tutti i casi ho cercato di attenermi a informazioni a cui può essere attribuito il più alto livello di affidabilità, serietà e aderenza alla realtà.

I documenti

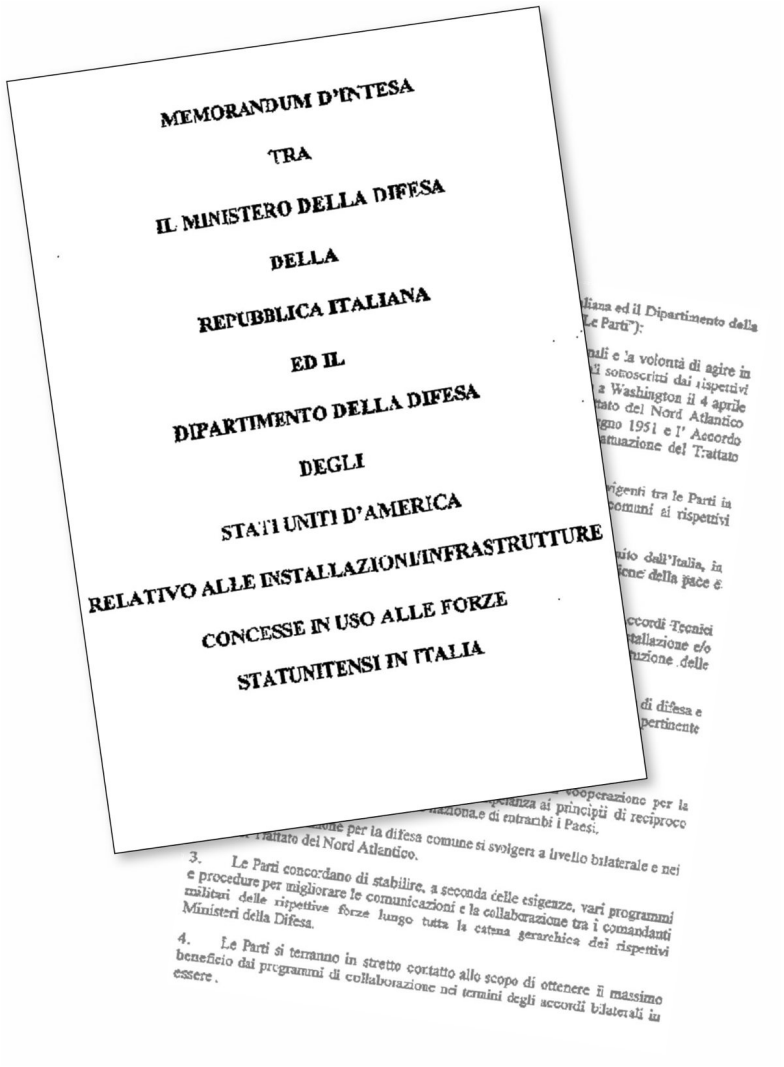
Il Trattato segreto bilaterale Italia-Stati Uniti sulle basi militari Nato

L’Italia accetta di custodire quaranta bombe atomiche americane trasportabili da caccia Tornado e F-35, venti alla base aerea di Ghedi, in provincia di Brescia, e venti alla base militare di Aviano, vicino a Pordenone, non in osservanza di specifiche richieste del Comando generale della Nato, ma per una serie di accordi bilaterali siglati a varie riprese tra Roma e Washington: l’Accordo bilaterale Usa-Italia sull’assistenza difensiva reciproca (Accordo di Washington) firmato il 27 gennaio 1950, e l’Accordo bilaterale sulla sicurezza reciproca (Accordo di Roma) formalizzato il 7 gennaio 1952.

Due anni dopo, il 20 ottobre 1954, Italia e Stati Uniti hanno stipulato un accordo quadro di massima segretezza che regola bilateralmente lo status delle basi e delle infrastrutture militari americane in Italia: l’Accordo bilaterale sulle infrastrutture o Bia (dalla sigla inglese per Bilateral Infrastructure Agreement), noto anche come «Accordo ombrello», per l’ampiezza delle sue disposizioni. Si tratta di un patto redatto in forma semplificata dal presidente del Consiglio Mario Scelba (Dc), dal ministro degli Esteri Gaetano Martino (liberale) e dall’ambasciatrice Usa a Roma, la repubblicana Clare Booth Luce. Era un trattato assolutamente top secret, segretezza mantenuta con il successivo Shell Agreement siglato il 2 febbraio 1995. Fu l’esecutivo di Massimo D’Alema, primo premier di un partito comunista a governare in Europa, a decidere di declassificare una parte dei trattati bilaterali tra Italia e Stati Uniti (lo Shell Agreement), con molte polemiche da parte americana. D’Alema era infuriato per l’incidente del Cermis, in cui un caccia militare americano partito dalla base di Aviano aveva provocato venti morti.[1]

Per ben quarantaquattro anni, fino a quel momento, tutti i governi italiani che si erano succeduti avevano mantenuto il segreto sugli accordi bilaterali Italia-Usa. «Il governo» disse D'Alema in un discorso alla Camera il 10 marzo 1999 «ha stabilito, di fronte alle richieste della Procura militare di Padova che indaga sulle eventuali responsabilità del comando italiano della base, e della Procura della Repubblica di Trento, di accedere al testo dell'Accordo quadro bilaterale Italia-Stati Uniti d'America del 20 ottobre 1954, di porre tale documento a disposizione dell'autorità giudiziaria. Si tratta di un accordo finora secretato che ha disciplinato, anche in virtù di successive integrazioni, l'uso da parte delle forze armate statunitensi delle infrastrutture concesse loro in uso sul nostro territorio. Noi non solo non opporremo il segreto, ma metteremo tali documenti a disposizione dell'autorità giudiziaria.»[2]

Ma a essere reso accessibile fu lo Shell Agreement del 1995, mentre il Bia del 1954 rimase top secret. Il dossier declassificato consegnato ai magistrati e alla commissione Difesa della Camera (vedi immagini nelle pagine successive) fu siglato per l'Italia dall'allora sottocapo di stato maggiore della Difesa, generale Francesco Cervoni, e dal vicecomandante delle forze armate statunitensi in Europa, generale Charles Boyd. La Camera dei deputati recepì il testo del Trattato.[3]



MEMORANDUM D'INTESA

TRA

IL MINISTERO DELLA DIFESA

DELLA

REPUBBLICA ITALIANA

ED IL

DIPARTIMENTO DELLA DIFESA

DEGLI

STATI UNITI D'AMERICA

RELATIVO ALLE INSTALLAZIONI/INFRASTRUTTURE

CONCESSE IN USO ALLE FORZE

STATUNITENSI IN ITALIA

liana ed il Dipartimento della
Le Parti"):

nali e la volontà di agire in
ti sottoscritti dai rispettivi
a Washington il 4 aprile
tato del Nord Atlantico
gno 1951 e l' Accordo
attuazione del Trattato

igenti tra le Parti in
omuni ai rispettivi

aio dell'Italia, in
ione della pace e

ccordi Tecnici
tallazione e/o
nzione delle

di difesa e
pertinente

cooperazione per la
ganza ai principii di reciproco
nazionale di entrambi i Paesi.

ione per la difesa comune si svolgerà a livello bilaterale e nei
Trattato del Nord Atlantico.

3. Le Parti concordano di stabilire, a seconda delle esigenze, vari programmi e procedure per migliorare le comunicazioni e la collaborazione tra i comandanti militari delle rispettive forze lungo tutta la catena gerarchica dei rispettivi Ministeri della Difesa.

4. Le Parti si terranno in stretto contatto allo scopo di ottenere il massimo beneficio dai programmi di collaborazione nei termini degli accordi bilaterali in essere.

INDICE

Sezione:	Oggetto:	Pagina:
I	Scopo	pag. A-2
II	Riferimenti	pag. A-2
III	Applicabilità ed estensione	pag. A-2
		pag. A-2
		pag. A-4
		pag. A-5
		pag. A-6
		pag. A-7
		pag. A-7
		pag. A-8

redatto un Accordo Tecnico che dovrà ricalcare fedelmente la struttura dell'Annesso "A".

4. Gli Annessi Tecnici sono documenti integrativi agli Accordi Tecnici per definire con maggior chiarezza aspetti di dettaglio e dovranno rimanere nei limiti imposti dall'Accordo Tecnico stesso.

5. La firma degli Accordi Tecnici relativi a ciascuna installazione e/o infrastruttura sarà apposta, da parte italiana, da un rappresentante designato dal Capo di S.M. della F.A. interessata e, per gli Stati Uniti, dall' autorità militare di grado funzionalmente equivalente.

ARTICOLO IV

Nel caso gli Stati Uniti decidessero di restituire una infrastruttura al Governo Italiano, le procedure concordate in ottemperanza all'Art.25 del BIA, relative al rilascio dell'infrastruttura ed alla determinazione del "valore residuo", saranno quelle riportate nell'Annesso "B" al presente Memorandum.

ARTICOLO V

Il presente Memorandum d'Intesa entrerà in vigore alla data della firma dei rappresentanti delle Parti e resterà valido finchè non sarà rescisso, con preavviso scritto di almeno un anno di una delle Parti o per reciproco consenso scritto. Il presente Memorandum, compresi gli Annessi "A" e "B", potranno essere emendati con il reciproco consenso delle Parti

IN FEDE, i sottoscritti debitamente delegati dai rispettivi Governi, hanno firmato il presente Memorandum d'Intesa.

STIPULATO a Roma il giorno 2 del mese di febbraio 1995 in lingua italiana ed in lingua inglese, entrambi i testi faranno ugualmente fede.

PER IL MINISTERO DELLA DIFESA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

(Gen. C.A. Francesco CERVONI)
SOTTOCAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

PER IL DIPARTIMENTO DELLA DIFESA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

(Gen. Charles G. BOYD)
VICE COMANDANTE DELLE FORZE ARMATE STATUNITENSI IN EUROPA

I siti con le armi nucleari nel mondo

Nelle pagine seguenti, il più completo e aggiornato documento disponibile con l’elenco di tutti i siti e basi militari in cui sono custodite testate atomiche attive.

Lo si deve ad Hans M. Kristensen e Matt Korda ed è il *Worldwide deployments of nuclear weapons, 2017*, apparso sul «Bulletin of the Atomic Scientists» 73, 5, 2017.

Estimated worldwide locations of nuclear weapons 2017

Country	Base/location	Region	Weapon system	Remarks
Belgium	Kline Brogel AB	Limburg	B61-3/4	US bombs for delivery by Belgian F-16s of the 10th Fighter Wing. Weapons in custody of US 701st MUNSS
Subtotal	1			
China[a]	22 Base (Baoji area)	Shaanxi	Various	Central warhead storage site
	51 Base (Shenyang area)	Liaoning and Shandong	DF-21/DF-31 SSMs	Regional storage site for 806, 810, 816, and 828 Missile Brigades
	52 Base (Huangshan and Tunxi areas)	Anhui, Jiangxi, Zhejiang	DF-15/DF-21 SSMs	Regional warhead storage site for 807, 811, 815, 817, 819, and 820 Missile Brigades
	53 Base (Kunming and Liuzhou areas)	Yunnan, Guangxi	DF-21 SSMs	Regional warhead storage site for 802, 808, and 821 Missile Brigades
	54 Base (Luoyang area)	Henan	DF-4, DF-5A/B, DF-26, DF-31A SSMs	Regional warhead storage site for 801, 804, 813, and 827 Missile Brigades
	55 Base (Huaihua area)	Hunan	DF-4, DF-5A/B, DF-31A SSMs	Regional warhead storage site for 803, 805, and 814 Missile Brigades
	56 Base (Xining area)	Gansu and Qinghai	DF-21 and DF-31A SSMs	Regional storage site for 809, 812, and 823 Missile Brigades
	Jianggezhuang NSB area	Shandong	JL-2 SLBMs	Possible warhead storage site for JL-2 SLBMs and Jin SSBNs[b]
	Mianyang	Sichuan	Various	Warhead design. CAEP
	Pingtung area	Sichuan	Various	Nuclear weapons fabrication. Possible underground storage site deep in the mountains near Mianyang (Institute of Materials)
	Longpo (Yulin) NSB area	Hainan	JL-2 SLBMs	Possible warhead storage site for JL-2 SLBMs on Jin SSBNs
	Zitong area	Sichuan	Various	Warhead assembly, disassembly, and dismantlement. Possibly China's "Pantex Plant"[c]
Subtotal	12			
France	Avord AB	Centre	TNA, ASMPA ALCM	Storage and maintenance site for ASMPA
	Centre d'Etudes de Valduc (Lery, north of Dijon)	Bourgogne	TN75, TNA, TNO	Warhead assembly, disassembly, and dismantlement
	Ile Longue NSB	Bretagne	TN75, TNO (replacing TN75), M51 SLBMs	For 4 Triomphant-class SSBNs
	Istres AB	Provence	TNA, ASMPA ALCM	For Mirage-2000N fighter-bombers. To be replaced with Rafale K3
	Saint-Dizier AB	Champagne-Ardenne	TNA, ASMPA ALCM	For Rafale K3 fighter-bombers. Might also store weapons for Rafale MK3 on Charles de Gaulle aircraft carrier based in Toulon NB
	Saint-Jean, south of Ile Longue	Bretagne	TN75, TNO (replacing TN75)	Warhead storage site for M51 SLBMs at nearby SSBN base
Subtotal	6			
Germany	Büchel AB	Rheinland-Pfalz	B61-3/4	US bombs for delivery by German PA-200 Tornados of the 33rd Tactical Air Force Squadron. Weapons in custody of US 702nd MUNSS
Subtotal	1			
India[d]	Chandighar Plant	Punjab	Various	Possible warhead production
	Jodhpur facility	Rajasthan	Prithvi/Agni SSMs	Potential storage facility for Prithvi and/or Agni SSMs and/or warheads
	Unknown Air Force storage facilities[e]	Unknown	Bombs	For potential use by Jaguar IS at Ambala and Gorakhpur ABs and Mirage 2000H at Gwalior AB
	Unknown Army storage facilities[f]	Unknown	Prithvi/Agni SSMs	For use by 222nd and 333rd Missile Groups (Prithvi), and 334th and 335th Missile Groups (Agni)
	Unknown Navy facility[g]	Unknown	Dhanush ShLBM, K-15 SLBM	For use by 2 Sukanya patrol ships and 1 Arihant SSBN
Subtotal	5+			
Italy	Aviano AB	Friuli-Venezia Giulia	B61-3/4	For delivery by US F-16s of the 31st Fighter Wing
	Ghedi AB	Lombardia	B61-3/4	US bombs for delivery by Italian PA-200 Tornados of the 6th Fighter Wing. Weapons in custody of US 704th MUNSS
Subtotal	2			
Israel[h]	Dimona site	?	Various	Negev Nuclear Research Center. Plutonium, tritium, and warhead production
	Soreq Nuclear Research Center	?	Various	Possible warhead design, fabrication, and maintenance
	Sdot Micha missile base	?	Jericho II SSMs	25–50 mobile MRBMs in caves. Warhead components potentially on base or at separate depot
	Nevatim AB	?	Bombs	For potential use by F-16A/B fighter-bombers. Bomb components probably at separate depot
	Tel Nof AB	?	Bombs	For potential use by F-16I and/or F-15I fighter-bombers. Bomb components probably at separate depot
Subtotal	5			
Netherlands	Volkel AB	Noord-Brabant	B61-3/4	US bombs for delivery by Dutch F-16s of the 1st Fighter Wing. Weapons in custody of US 703rd MUNSS
Subtotal	1			

(*Continued*)

Estimated worldwide locations of nuclear weapons 2017

Country	Base/location	Region	Weapon system	Remarks
Pakistan[i]	Akro Garrison	Sindh	Possibly Babur GLCM	Possible underground weapons storage site
	Gujranwala Garrison	Punjab	Possibly NASR SSM	Possible weapons storage with components in remote depot
	Khuzdar Garrison	Balochistan	Possibly Shaheen-2 SSM	Possible underground weapons storage site
	Masroor Depot (Karachi)	Sindh	Bombs	Potential storage of bombs for Mirage Vs at Masroor AB
	National Development Complex (Fatehjang)	Punjab	SSMs	SSM launcher assembly and potential warhead component storage
	Pano Akil Garrison	Sindh	Possibly Shaheen-1, Ghaznavi, or NASR SSM	Possible weapons storage with components in remote depot
	Sargodha Depot	Punjab	Possibly SSM and bombs	Possible storage site of bombs for F-16s at nearby Sargodha AB and warheads for SSMs[j]
	Tarbala Underground Depot	Khyber Pakhtunkhwa	Various	Potential warhead storage
	Wah Ordnance Facility	Punjab	Various	Possible warhead production, disassembly, and dismantlement facility
Subtotal	9			
Russia[k]	Alekseyevka-Mongokhto AB	Khabarovsk	Depth bombs	For Tu-142 naval aviation. Weapons storage site southeast of runway
	Barnaul Missile Division	Altai Krai	SS-25 ICBMs	Warheads for 36 ICBMs
	Belaya AB	Irkutsk	AS-4, bombs	For Tu-22M3 bombers. Weapons storage site west of runway
	Borisoglebsk (Voronezh-45)	Voronezh	Various	National-level weapons storage site
	Borovsk-1	Moscow	ABM	Warheads for Moscow ABM system
	Chazma (Abrek) Bay	Primorsky	SLBMs/SLCMs/ASWs	Storage site of warheads for SLBMs and other naval weapons
	Chebsara (Vologda-20)	Vologda	Various	National-level weapons storage site
	Dodonovo (Krasnoyarsk-26, sometimes referred to as Shivera)	Krasnoyarsk	Various	National-level weapons storage site
	Dombarovsky Missile Division	Orenburg	SS-18 ICBMs	Warheads for 18 ICBMs
	Engels AB	Saratov	AS-15 ASM, bombs	For Tu-160 Blackjack and Tu-95 Bear bombers. Weapons storage site south of base
	Gatchina	Leningrad	Various	Regional weapons storage site[m]
	Golovchino (Belgorod-22)	Belgorod	Various	National-level weapons storage site
	Gorny	Zabaykalsky	Bombs	Regional Air Force storage site
	Irkutsk Missile Division	Irkutsk	SS-25 ICBMs (upgrading to SS-27)	Warheads for 27 ICBMs
	Karabask (Chelyabinsk-115)	Chelyabinsk	Various	Possible national-level weapons storage site near Chelyabinsk-70
	Kolosovka (Kulikovo)	Kaliningrad	Various	Regional weapons storage site[l]
	Korfovskiy (Khabarovsk-47)	Khabarovsk	Various	National-level weapons storage site
	Korolev	Moscow	Gazelle ABMs	12 Gazelle ABM interceptors[n]
	Kozelsk Missile Division	Kaluga	SS-19 and SS-27 ICBMs (upgrading to SS-27)	Warheads for 20 ICBMs
	Krasnoarmeyskoye (Saratov-63)	Saratov	Various	National-level weapons storage site[o]
	Lesnoy-4 (Sverdlovsk-45/16)	Sverdlovsk	Various	One of Russia's two warhead production plants. Sverdlovsk-16 is a national-level weapons storage site eight kilometers west of the Sverdlovsk-45 plant
	Lytkarino	Moscow	Gazelle ABMs	16 Gazelle ABM interceptors[p]
	Mozhaysk-10	Moscow	Various	National-level weapons storage site
	Nerpichya (Zaozyorsk)	Kola	Various	Possible storage facility for naval weapons, including for nearby Bolshaya Lopatka and Nerpichya Naval Bases
	Nizhniy Tagil Missile Division	Sverdlovsk	SS-25 ICBMs (upgrading to SS-27)	Warheads for 27 ICBMs
	Novosibirsk Missile Division	Novosibirsk	SS-25 ICBMs (SS-27 upgrade)	Warheads for 27 ICBMs
	Okolnaya (Severomorsk)	Kola	Various	Possible storage facility for SLBMs and other naval weapons
	Ramozero (Olenegorsk-2)	Kola	Various	National-level storage sites
	Rybachiy Naval Base	Kamchatka	SS-N-18 and SS-N-32 SLBMs	Warheads for Delta III and Borei SSBNs
	Rzhanitsa (Bryansk-18)	Bryansk	Various	National-level weapons storage site
	Selikhino (Komsomolsk-31)	Khabarovsk	Various	National-level weapons storage site
	Shaykovka AB	Kaluga	AS-4, bombs	For Tu-22M3 bombers. Weapon storage site northeast of runway

(*Continued*)

Estimated worldwide locations of nuclear weapons 2017

Country	Base/location	Region	Weapon system	Remarks
	Shchukozero	Kola	Various	Naval weapons storage site
	Skhodnya	Moscow	Gazelle ABMs	16 Gazelle ABM interceptors[p]
	Snezhinsk (Chelyabinsk-70)	Chelyabinsk	Various	Former nuclear warhead design laboratory, possibly with a weapons storage role
	Sofrino	Moscow	Gazelle ABMs	12 Gazelle ABM interceptors[p]
	Soltsy AB	Novogorod	AS-4, bombs	For Tu-22M3 bombers. Weapons storage site north of runway
	Tatishchevo Missile Division	Saratov	SS-27 ICBMs	Warheads for 60 ICBMs
	Teykovo Missile Division	Ivanovo	SS-27 ICBMs	Warheads for 36 ICBMs
	Trekhgorny (Zlatoust-36)	Chelyabinsk	Various	One of Russia's two warhead production plants. National-level warhead storage site 10 km to the east
	Ukrainka AB	Amur	AS-15 ASM, bombs	For Tu-95 Bear bombers. Weapons storage area east of base
	Uzhur Missile Division	Krasnoyarsk	SS-18 ICBMs	Warheads for 28 ICBMs
	Vilyuchinsk	Kamchatka	SS-N-18 and SS-N-32 SLBMs	Warheads for Delta-III and Borei SSBNs
	Vnukovo	Moscow	Gazelle ABMs	12 Gazelle ABM interceptors[p]
	Vypolzovo Missile Division	Novogorod/Tver	SS-25 ICBMs	Warheads for 18 ICBMs
	Yagelnaya (Gadzhiyevo) NB	Kola	SS-N-23 and SS-N-32 SLBMs	Warheads for Delta IV and Borei-class SSBNs. Weapons storage east of base. Might also store other naval weapons
	Yoshkar-Ola Missile Division	Mari El	SS-25 ICBMs	Warheads for 27 ICBMs
	Zalari (Irkutsk-45)	Transbaikal	Various	National-level warhead storage site
Subtotal	48[q]			
Turkey	Incirlik AB	Adana	B61-3/4	US bombs for delivery by rotational F-16s from other US bases. No US fighter-wing permanently deployed
Subtotal	1			
United Kingdom	Aldermaston Atomic Weapons Establishment	England	British Trident System	Warhead design. Possibly a few warheads present
	Burghfield Atomic Weapons Establishment	England	British Trident System	Warhead assembly, disassembly, and dismantlement
	Coulport Royal Navy Ammunition Depot	Scotland	British Trident System	National-level warhead storage site
	Faslane Royal Navy Base	Scotland	Warheads and Trident II D5 SLBMs	For Vanguard-class SSBNs
Subtotal	4			
United States	Bangor (Kitsap) NSB	Washington	W76-0, W76-1, W88, Trident II D5 SLBMs	For eight *Ohio*-class SSBNs of which five to six are normally deployed
	Kings Bay NSB	Georgia	W76-0, W76-1, W88, Trident II D5 SLBM	For six *Ohio*-class SSBNs of which three to four are normally deployed
	KUMMSC[r]	New Mexico	B61 (all types), W80-1, B83-1, W78-0, W87[s]	Air Force storage site with 40 bays of 300,000 square feet (28,000 square meters)
	Lawrence Livermore National Laboratory	California	(W80-1, B83-1, W87)[t]	Warhead design, surveillance, and maintenance
	Los Alamos National Laboratory	New Mexico	(B61 (all types), W76-0, W76-1, W78-0, W88)[t]	Warhead design, surveillance, and maintenance
	Malmstrom AFB and Missile Field	Montana	W78-0, W87	Warheads for 150 Minuteman III ICBMs
	Minot AFB and Missile Field	North Dakota	W78-0, W80-1, W87	Warheads for 150 Minuteman III ICBMs and ALCMs for B-52Hs of the 5th Bomb Wing (Minot) and the 2nd Bomb Wing (Barksdale)
	Pantex Plant	Texas	Various	Assembly, disassembly, and dismantlement of all warhead types
	Strategic Weapons Facility Atlantic (Kings Bay NSB)	Georgia	W76-0, W76-1, W88, Trident II D5 SLBMs	Navy warhead storage site
	Strategic Weapons Facility Pacific (Bangor NSB)	Washington	W76-0, W76-1, W88, Trident II D5 SLBMs	Navy warhead storage site
	Warren AFB and Missile Field	Colorado, Nebraska, Wyoming	W78-0, W87	Warheads for 150 Minuteman III ICBMs
	Whiteman AFB	Missouri	B61-7/11, B83-1	For B-2As of the 509th Bomb Wing
Subtotal	12[u]			
Total	**107**			

Note al capitolo *Questo libro*

[1] Nel momento in cui il libro va in stampa, Finlandia e Svezia si preparano a chiedere l’adesione alla Nato.

Note al capitolo *Sulle nostre teste, 13.000 missili atomici*

[1] Tra esse una del «Corriere della Sera». Nel 2017 il conduttore tv Roberto Giacobbo ha pubblicato insieme a Valeria Botta il libro *L'uomo che fermò l'apocalisse* (Rai Libri).

[2] I profili aggiornati dei singoli paesi sono disponibili nel «Nuclear Notebook» della Federation of American Scientists (fas.org/…).

Note al capitolo *Ghedi e Aviano, quaranta bombe americane in Italia*

[1] L'informazione è confermata dalla Fas: Hans M. Kristensen e Matt Korda, *United States nuclear forces, 2019*, in «Bulletin of the Atomic Scientists», 75, 3, 2019, pp. 122-134 (www.tandfonline.com/…). La tabella è pubblicata a p. 124 del documento.

[2] Cfr. Senato della Repubblica, 860ª e 861ª seduta pubblica, 18 luglio 2017 (www.senato.it/…).

[3] L'intervista al «Corriere della Sera» fu pubblicata il 7 luglio 2019 con il titolo *Rino Formica: «La prigione di Moro? Lo Stato non ha voluto trovarla»*.

[4] Il comunicato si intitola *B61-12 Life Extension Program (Lep) fact sheet* (www.energy.gov/…).

[5] Secondo la scheda tecnica, il Lockheed Martin F-35 Lightning II è un aereo americano da combattimento multiruolo, monoposto, monomotore, *stealth*, destinato a svolgere missioni sia tattiche sia di attacco, con una velocità massima di Mach 1,6. È anche in grado di fornire capacità di guerra elettronica e di intelligence, sorveglianza e ricognizione. Lockheed Martin è l'appaltatore principale degli F-35, e tra i suoi partner ci sono altri due colossi degli armamenti, Northrop Grumman e Bae Systems. Il velivolo ha tre varianti: l'F-35A a decollo e atterraggio convenzionale (Ctol), l'F-35B a decollo corto e atterraggio verticale (Stovl) e infine l'F-35C per portaerei (Cv/Catobar).

Note al capitolo *Spionaggio e controspionaggio alle basi Usa in Europa*

[1] Di questi temi ho parlato diffusamente nel mio libro *L'affaire Soros*, Chiarelettere, Milano 2019.

Note al capitolo *La Spectre delle nove nazioni che minacciano il mondo*

[1] Il Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa) è l'accordo tra l'Iran, il P5+1 (i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite – Cina, Francia, Regno Unito, Russia, Stati Uniti – più la Germania) e l'Unione europea, firmato il 14 luglio 2015 a Vienna e approvato con la risoluzione 2231 del Consiglio di sicurezza. Il rispetto da parte dell'Iran delle disposizioni relative al nucleare è verificato dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea).

[2] Il New Strategic Arms Reduction Treaty è un trattato sulla riduzione delle armi nucleari firmato da Stati Uniti e Russia a Praga l'8 aprile 2010 e adesso prolungato fino al 5 febbraio 2026. Mentre Cina, India, Corea del Nord e Pakistan stanno espandendo e modernizzando i loro arsenali nucleari, la decisione di Washington e Mosca è una buona notizia, soprattutto perché ha confermato la volontà delle due superpotenze di non interrompere la validità del trattato Start. Ciò nonostante, il percorso e le prospettive di lungo periodo sono ancora ostacolati da troppe incognite e dubbi. Soprattutto bisognerà vedere che cosa conterrà il trattato successivo, quando e se sarà firmato. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha enormemente complicato i rapporti tra Washington e Mosca, con le esplicite minacce nucleari contro la Nato annunciate da Putin.

[3] Le venti bombe atomiche B61 di Inçirlik sono rimaste al sicuro durante il fallito golpe militare messo in atto da una parte delle forze armate turche il 15 luglio 2016 per rovesciare il regime del presidente Recep Tayyip Erdoğan. Il comandante della base aerea fu arrestato, ma l'episodio dimostrò che il mero fatto di insidiare la sicurezza delle armi nucleari Usa è devastante per la credibilità americana all'estero, a prescindere dal fatto che esse possano venire effettivamente utilizzate. D'altra parte, se il ritiro delle B61 di Inçirlik fosse reso pubblico, ne deriverebbe una ricaduta inquietante per la Nato e si creerebbe non solo un precedente, ma anche un possibile effetto domino per le testate Usa nelle basi europee, tra cui Ghedi e Aviano.

Note al capitolo *Stati Uniti e Russia, nemici per sempre*

[1] Con l'eccezione forse di RaiNews24, puntuale e oggettiva nella narrazione dei fatti.

[2] Воскресенье с Владимиром Соловьевым, oggi censurato in Europa ma tuttora visionabile al link: smotrim.ru/…

[3] Nelle ultime elezioni del settembre 2021, in cui Putin ebbe circa il 48 per cento dei voti, conservando la «supermaggioranza» e quindi il controllo di oltre due terzi della camera bassa del Parlamento, il Partito liberaldemocratico di Russia (Pldr) di Žirinovskij ottenne oltre il 12 per cento dei consensi. Il 6 aprile 2022, peraltro, Žirinovskij è morto di Covid-19. In una rara apparizione pubblica, Putin è andato al suo funerale.

[4] Blinken ha anche incontrato il 20 gennaio 2022 il suo omologo russo Sergej Lavrov.

[5] Il rublo, a seguito dell'invasione, è poi crollato del 30 per cento, e le file ai bancomat russi in effetti ci sono state. Nel giro di poche settimane la moneta russa ha poi recuperato quasi tutto il suo valore nei confronti del dollaro e dell'euro, a riprova del fatto che le sanzioni economiche dell'Occidente contro Mosca non funzionano.

[6] I missili ipersonici sono la frontiera più avanzata nelle strategie di guerra di Russia, Cina e America. Si tratta di missili capaci di viaggiare a velocità superiori a Mach 5, difficili da individuare per il nemico e impossibili da neutralizzare con i normali sistemi antimissile. Torneremo ampiamente sull'argomento.

[7] Questo lancio d'agenzia è rivelatore: «Le sanzioni contro la Russia mettono a repentaglio l'esistenza della Stazione spaziale internazionale: a dirlo molto chiaramente è stato il direttore generale dell'agenzia spaziale russa Roscosmos, Dmitry Rogozin, in una serie di tweet molto duri in cui condanna le scelte del presidente americano Biden. Nei suoi tweet Rogozin, considerato un fedelissimo di Putin con l'incarico di vice primo ministro tra il 2011 e il 2018, pone a Biden una serie di domande sul futuro, in particolare: "Vuoi distruggere la nostra cooperazione sulla Iss?", "Oppure vuoi gestirtela da solo?". Subito dopo risponde dicendo che a proteggere la Stazione dai tanti detriti spaziali prodotti dai "talentuosi uomini d'affari che inquinano l'orbita" sono i motori delle navette cargo Progress. "Se blocchi noi chi salverà la Iss da un *deorbiting* incontrollato in cui possa cadere sugli Usa o l'Europa? C'è anche la possibilità che una struttura da 500 tonnellate cada sull'India o la Cina"» (Ansa, 25 febbraio 2022).

[8] Si veda il link: english.pravda.ru/…

[9] L'articolo è apparso il 17 gennaio 2022. Peccato che l'autore (ovviamente) non sia un politico né un uomo di potere: si tratta di Michael Kimmage, professore di Storia alla Catholic University of America e autore del libro *The abandonment of the west: the history of an idea in american foreign policy* (Basic Books, New York 2020).

[10] Le immagini dei satelliti sono così nitide come ce le mostrano i film d'azione e fantapolitica di Hollywood, dove si legge anche la targa di un'auto? Secondo l'Esa, l'Agenzia spaziale europea, i satelliti spia sorvolano il pianeta in orbite tra i 400 e i 900 chilometri: la loro quota è tale da far sì che passino sopra una certa località due volte al giorno (quindi per monitorare movimenti repentini di truppe e mezzi militari la Cia utilizza una fitta rete di satelliti). Ci sono poi i satelliti commerciali che forniscono a pagamento immagini ad alta risoluzione, di fatto sono telescopi puntati verso la Terra. È il caso della rete di satelliti Ikonos, con orbite a 680 chilometri e un periodo di 98 minuti. Ikonos ottiene una risoluzione di un metro: tradotto su scala italiana, significa che da Milano sarebbe in grado di distinguere un bambino alto un metro che si trovi circa 50 chilometri a sud dell'Aquila. La società Capella Space, con sede a San Francisco, ha messo in orbita il primo satellite commerciale per l'osservazione terrestre tramite tecnologia Sar (Synthetic Aperture Radar, radar ad apertura sintetica), in grado di restituire immagini della superficie terrestre con la qualità più alta in assoluto,

di 50 per 50 centimetri, doppia rispetto a Ikonos e, per chi paga bene, anche di 25 per 25 centimetri. I satelliti militari di Pentagono e Cia si dice arrivino a 10 centimetri. Quindi come la targa di un'auto. Una copertura di immagini satellitari quasi completa dell'Europa la si può trovare al link satellites.pro/Italy_map (che però non è militare ed è quasi identico a Google Maps).

[11] I media cinesi hanno raccontato con pacatezza e senza isterie lo sviluppo della crisi in Ucraina, spiegando per quale motivo Putin ha lanciato la «speciale operazione militare». «Gli Stati Uniti e la Nato hanno a lungo ignorato le ragionevoli preoccupazioni di sicurezza della Russia, rinnegando ripetutamente i loro impegni, e hanno continuato a portare avanti lo spiegamento militare verso est, sfidando la linea di fondo strategica della Russia», secondo la televisione di stato cinese Cctv.

[12] La Russia, venerdì 25 febbraio 2022, ha posto il veto a un progetto di risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite che deplorava l'invasione dell'Ucraina. Gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia e il Brasile erano tra i paesi promotori; Cina, India ed Emirati Arabi Uniti si sono astenuti. Qui sta l'essenza della dote diplomatica cinese, che favorisce la Russia senza alienarsi l'Occidente.

[13] Si veda il link: www.defense.gov/…

[14] Il Pentagono non ha fatto sapere la localizzazione geografica del campo di battaglia, anche se è probabile che sia nell'Europa centrale o dell'Est, quindi in zone come la Polonia (teatro di Zapad-21), la Romania o la stessa Ucraina. Ma se la base attaccata dai russi nel «gioco di guerra» virtuale fosse Ghedi, vicino a Brescia, o Aviano, in provincia di Pordenone? A questa ipotesi non si può dare risposta. Ma che le due basi aeree italiane dove sono immagazzinate quaranta testate atomiche Usa siano una delle variabili negli scenari nucleari dei wargame, sia russi sia americani, è più che probabile.

[15] La Casa Bianca di Joe Biden ha presentato al Congresso la richiesta di bilancio per l'anno fiscale 2022 con un totale di 752,9 miliardi di dollari per la difesa nazionale, di cui la maggior parte – 715 miliardi – per il dipartimento della Difesa. L'amministrazione scrive che il bilancio del Pentagono «riflette la priorità di porre fine alle "guerre eterne", si propone di investire in capacità tecniche all'avanguardia per la supremazia militare e la sicurezza nazionale in futuro, e per rivitalizzare l'ineguagliata rete di alleanze e partnership dell'America. L'esercito degli Stati Uniti deve affrontare sfide sostanziali, provenienti da paesi come la Cina e la Russia, e minacce alla sicurezza globale, come il cambiamento climatico e la pandemia di Covid-19».

[16] Mattis sembrò una colonna di razionalità all'interno dell'amministrazione, ma alla fine era talmente scandalizzato dal comportamento erratico e psicotico di Trump e dalle sue decisioni in politica estera e interna, che nel dicembre del 2018 fu costretto a dare le dimissioni da segretario della Difesa.

[17] Così vengono chiamati gli appassionati che passano ore davanti allo schermo di un computer per seguire il percorso di centinaia di velivoli tramite transponder. Il sito web ADS-B Exchange permette a chiunque di monitorare gli aerei tracciando i loro transponder ADS-B (globe.adsbexchange.com/).

[18] Per Slbm si intendono i missili balistici lanciati dai sottomarini, mentre gli Icbm sono quelli lanciati dai silos terrestri piazzati in località dell'America rurale. Un missile balistico intercontinentale Icbm ha una portata minima di 5500 chilometri, ed è stato progettato principalmente per l'uso con una o più testate termonucleari.

Note al capitolo *L’Unione europea imbelle tra Nato e Russia*

[1] Il governo Merkel si era sempre rifiutato di farlo. Osservare non è aderire, anche perché l’adesione sarebbe incompatibile con la compartecipazione nucleare Nato, ma la svolta c’è eccome. Il portavoce dell’ambasciata statunitense a Berlino, Joseph Giordono-Scholz, ha dichiarato alla «Süddeutsche Zeitung» che per gli alleati il trattato Tpnw «non è in linea con la politica di deterrenza nucleare in ambito Nato». Anche il presidente francese Macron ha più volte confermato contrarietà e rifiuto del Tpnw. Indicativo anche il fatto che, subito dopo l’annuncio del programma del governo Scholz, Joe Biden abbia inviato a Berlino un suo uomo di fiducia, il senatore democratico del Delaware Chris Coons, per sondare e indagare, vista la sorpresa, le vere intenzioni dei tedeschi sulla questione nucleare.

[2] Per trasportare le atomiche in un aereo sono richieste caratteristiche tecniche specifiche. Il Tornado le ha, ma è decrepito. Innanzitutto è un velivolo non *stealth* (non può nascondersi ai radar), progettato negli anni Settanta, che sgancia bombe a gravità da portare vicino all’obiettivo, cioè dietro difese antimissile oggi sofisticate. Deve quindi essere messo fuori servizio con urgenza, senza contare che i costi di riparazione superano già i costi di un caccia nuovo. Un aereo francotedesco non sarà disponibile fino al 2040. Per garantire che la Germania possa continuare a soddisfare (per ora) i suoi obblighi in ambito Nato, Berlino punta in parte ai paneuropei Eurofighter Typhoon (ben novanta) e in parte a quarantacinque caccia F-18 Super Hornet di fabbricazione statunitense, per un costo totale di molti miliardi di euro. Degli F-18, trenta sarebbero designati per potenziali missioni nucleari con le B61-12 custodite nella base dell’aeronautica militare tedesca a Büchel.

[3] Nei giorni in cui a Berlino nasceva il nuovo governo (Scholz ha giurato l’8 dicembre 2021), mentre il dittatore bielorusso Aljaksandr Lukašėnka al confine con la Polonia utilizzava masse di migranti, che premevano per entrare nella Ue, come «armi non convenzionali», Mosca ammassava 150.000 soldati al confine con l’Ucraina preparando l’invasione.

[4] Esercitazioni nucleari delle truppe di Mosca, il numero rappresenta l’anno in cui si sono svolte. Come abbiamo visto, l’anno scorso a settembre era iniziata la Zapad-21.

[5] In due degli stati del Nord Europa, in politica fiscale definiti «frugali», cioè Germania e Paesi Bassi, il «no» alle bombe atomiche Usa in Europa è chiaro e forte. Identico *sentiment* tra gli italiani. Lo confermano due sondaggi svolti da Greenpeace Italia e Greenpeace Germania (luglio e ottobre 2020). La stragrande maggioranza degli intervistati chiede che gli arsenali nucleari siano «smantellati» (gli italiani con il 79 per cento, i tedeschi con l’84 per cento): solo un’esigua minoranza auspica che siano «modernizzati e ampliati» (9 per cento degli italiani, 2 per cento dei tedeschi), mentre per il 12 per cento (11 per cento nel caso tedesco) dovrebbero «rimanere come sono». Simili le risposte sul destino delle testate atomiche custodite nelle basi di Ghedi e Aviano e di Büchel: il 79 per cento degli italiani (83 per cento dei tedeschi) chiede che siano «completamente ritirate» dal territorio nazionale e solo l’8 per cento (13 per cento dei tedeschi) desidera che siano «sostituite dalle nuove, più sofisticate e potenti bombe atomiche B61-12». Risultati inequivocabili anche sull’impiego dei cacciabombardieri nazionali per «sganciare bombe nucleari» Usa: bocciato dall’82 per cento degli italiani e dal 78 per cento dei tedeschi. Quasi plebiscitaria la risposta sul Trattato per la proibizione delle armi nucleari: per l’81 per cento degli intervistati l’Italia dovrebbe aderire al Tpnw, mentre l’adesione della Germania è sollecitata addirittura dal 92 per cento dei tedeschi.

[6] Kiev ha chiesto disperatamente e alla fine ricevuto armi e munizioni da Gran Bretagna, Germania, Italia e altri paesi Nato, ma il premier ucraino Volodymyr Zelensky si è trovato di fronte a un netto rifiuto alla richiesta di istituire una *no fly zone* sull’Ucraina, la cui adozione, come già detto, equivarrebbe a un’automatica dichiarazione ufficiale di guerra totale tra Russia e Nato sul terreno europeo.

[7] Il testo del protocollo firmato a Roma dai leader italiano e francese prevede una cooperazione rafforzata nella diplomazia e nella difesa, e in aree come le transizioni digitali, ambientali e spaziali, ma contiene ben poco di nuovo o di concreto a breve termine. Centrale nel Trattato del Quirinale è l'articolo 2 relativo a «Sicurezza e difesa», composto da sette paragrafi. Italia e Francia si impegnano a «rafforzare le capacità dell'Europa della difesa, operando in tal modo anche per il consolidamento del pilastro europeo della Nato». Come ha sottolineato il giorno della firma il premier Mario Draghi, in sintonia con Washington, si deve costruire «una vera difesa europea, che naturalmente è complementare alla Nato, non è sostitutiva: un'Europa più forte fa la Nato più forte». Secondo le stime di Manlio Dinucci su «il manifesto» del 30 novembre 2021, «per pagare sia la Nato sia l'Europa della difesa, sarà necessario un colossale aumento della spesa militare italiana, che già oggi supera i 70 milioni di euro al giorno».

[8] Dei trenta paesi membri della Nato, ventidue fanno anche parte dell'Unione europea, su un totale di ventisette.

[9] Beda Romano, *Stoltenberg (Nato): «Senza gli Usa l'Unione europea non sarà mai in grado di difendere l'Europa»*, in «Il Sole 24 Ore», 25 agosto 2021.

[10] L'obiettivo numero uno di lungo termine dell'America, oltre al fronte della guerra scatenata da Putin in Europa, è il contenimento economico e politico della Cina. Gli Stati Uniti hanno l'ossessione di Pechino, la minaccia, più che militare, è che i cinesi rafforzino la leadership mondiale in settori chiave come l'intelligenza artificiale, il commercio globale, la finanza, la medicina, i brevetti scientifici, senza contare l'affermarsi di una forma di governo in grado di garantire benessere mentre allo stesso tempo controlla grandi masse di popolo (il socialismo realizzato di Xi Jinping, per 1,4 miliardi di persone). Ecco perché la lontana regione dell'Indo-Pacifico, con Taiwan punto di scontro (non esiste tale denominazione geografica, se la sono inventata i generali del Pentagono), e la guerra in Europa tra Russia e Nato sono oggi i due capisaldi della politica estera americana. I segnali sono stati molto chiari. Il ritiro dall'Afghanistan e l'intesa Aukus hanno indicato nettamente le linee di tendenza geostrategiche di Washington in termini di difesa e sicurezza.

[11] In tale scenario Pechino recita il ruolo di superpotenza che in effetti le spetta: non ha condannato la guerra di Putin in Ucraina, ha ribadito un'alleanza «solida come la roccia» con la Russia, in contrapposizione all'Occidente, con la massima attenzione e prudenza, però, per non mettere in pericolo i rapporti commerciali con le democrazie europee e Washington.

[12] L'Unione europea fu formalmente istituita quando il Trattato di Maastricht, i cui principali artefici furono Helmut Kohl e François Mitterrand, entrò in vigore il 1º novembre 1993, dando vita alla Comunità europea. Gli stati fondatori della Ue sono: Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi.

[13] In ambito Nato la Iamd, secondo la definizione che la stessa Alleanza atlantica fornisce, «è una missione essenziale e continua in tempo di pace, di crisi e di conflitto, che salvaguarda e protegge il territorio, le popolazioni e le forze dell'Alleanza contro le minacce e gli attacchi aerei e missilistici. Contribuisce alla deterrenza, alla sicurezza indivisibile e alla libertà d'azione dell'Alleanza».

[14] Molti paesi confinanti con la Nato hanno missili balistici o stanno cercando di svilupparli o acquisirli. La difesa dai missili balistici è una delle missioni permanenti della Nato e fa parte della risposta dell'Alleanza a questa minaccia, come componente della Iamd. La Bmd è strettamente difensiva e sostiene il compito principale della Nato di difesa collettiva.

[15] L'articolo 11 della Costituzione recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni».

[16] Le associazioni pacifiste fanno notare che «con 6 miliardi di euro si costruiscono 120.000 asili nido, si attrezzano 75.000 posti letto in terapia intensiva, si costruiscono 48.000 case popolari, si costruiscono 1200 chilometri di autostrada. E così via, solo per dare un'idea di ordine di grandezza».

[17] Salvatore Liaci e Giacomo Ricciardi, *Quanto spende l'Italia per la difesa?*, in «la Repubblica», 12 marzo 2022.

[18] L'indagine precede di vari mesi l'invasione dell'Ucraina.

[19] La vendita allo scoperto (o *short selling*) è la vendita di strumenti finanziari (per esempio azioni) non posseduti dall'investitore (ma presi in prestito), con successivo acquisto. L'investitore guadagna se il prezzo dello strumento finanziario scende, mentre perde se il prezzo sale.

[20] Leonardo Spa è l'azienda leader italiana nei settori difesa, aerospazio e sicurezza. Si tratta della ex Finmeccanica, in cui sono confluite le attività delle società controllate AgustaWestland, Alenia Aermacchi, Selex Es, Oto Melara e Wass. L'amministratore delegato è Alessandro Profumo (ex ad di UniCredit), il fatturato 2020 è stato di 13,8 miliardi di euro. Al febbraio del 2021 l'azionariato di Leonardo era così suddiviso: per il 48,8 per cento faceva capo a investitori istituzionali e per il 30,2 per cento al ministero dell'Economia e delle Finanze. La sede legale è a Milano, in Foro Buonaparte 10.

[21] Da una conversazione del pontefice con il giornalista Domenico Agasso, vaticanista de «La Stampa» e coordinatore del giornale digitale «Vatican Insider», in *Dio e il mondo che verrà*, Piemme-Libreria Editrice Vaticana, Milano-Città del Vaticano 2021.

[22] Un'analisi meriterebbe diverse pagine, ma qui non è possibile trattare il tema dell'associazionismo pacifista e antimilitarista in Italia, una galassia in continuo movimento intorno a cui ruotano e militano decine di migliaia di attivisti e simpatizzanti. Prima della nascita nel 2020 della Rete italiana pace e disarmo, le ong, onlus e non profit aderenti alle due storiche associazioni pacifiste erano, per la Rete della pace: Acli, Agesci, Accademia apuana della pace, Ambasciata democrazia locale, Amici della mezza luna rossa palestinese, Ansps, Aoi – Associazione di cooperazione e di solidarietà internazionale, Ara pacis iniziative, Archivio disarmo, Arci, Arci Bassa val di Cecina, Arci Verona, Arcs, Asc Aps, Associazione Perugia Palestina, Associazione per la pace, Associazione per la pace di Modena, Assopace Palestina, Auser, Cdmpi – Centro di documentazione del Manifesto pacifista internazionale, Cgil, Cgil Padova, Cgil Verona, CIPax, Cnca, Comunità araba siriana in Umbria, Coordinamento comunità palestinesi, Coordinamento comasco per la pace, Coordinamento pace in comune Milano, Cta – Centro turistico Acli Pg, Encuentrarte, Fiom Cgil, Focsiv, Fondazione Angelo Frammartino, Fondazione Finanza etica, Ipri – rete Ccp, Ipsia, Lega per i diritti dei popoli, Legambiente, Link2007 cooperazione in rete, Link – coordinamento universitario, Lunaria, Mir, Movimento europeo, Movimento nonviolento, Nexus Emilia-Romagna, Per il mondo, Peacewaves, Piattaforma ong MO, Restiamo umani con Vik Venezia, Rete degli studenti medi, Rete della conoscenza, Rete della pace umbra, Tavola della pace valle Brembana, Tavola pace val di Cecina, Tavola sarda della pace, Tavola della pace di Bergamo, U.S. Acli, Uds, Udu, Uisp, Un ponte per…, Ventiquattro marzo. Partecipavano alla Rete italiana disarmo: Acli, Archivio disarmo, Arci, Arci Servizio civile, Associazione obiettori nonviolenti, Associazione papa Giovanni XXIII, Associazione per la pace, Assopace Palestina, Beati i costruttori di pace, Centro studi difesa civile, Commissione globalizzazione e ambiente (Glam) della Fcei, Conferenza degli Istituti missionari in Italia, Coordinamento comasco per la pace, Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Fondazione Finanza etica, Gruppo Abele, Libera, Movimento internazionale della riconciliazione, Movimento nonviolento, Noi siamo Chiesa, Opal Brescia, Pax Christi Italia, Un ponte per…

[23] Il documento informativo completo riguardante il sondaggio realizzato da Ipsos per Greenpeace Onlus è disponibile al link: www.greenpeace.org/…

[24] Le critiche alla politica italiana sono contenute in un articolo di Sofia Basso pubblicato sul sito dell'associazione ambientalista.

[25] L'elenco di tutti i paesi che hanno firmato il Tpnw è disponibile al link di un sito Onu: treaties.unoda.org/…

Note al capitolo *Cina, la nuova superpotenza economica e nucleare*

[1] Bob Woodward e Robert Costa, *Pericolo*, Solferino, Milano 2022.

[2] *Dod releases 2021 report on military and security developments involving the People's Republic of China*, 3 novembre 2021 (www.defense.gov/…).

[3] Sarebbe importante, anche per noi europei, leggere tra le righe di quella che viene venduta dal Pentagono come «crescente minaccia nucleare cinese», in modo da resistere agli appelli allarmistici delle lobby del complesso militare-industriale che hanno come obiettivo innalzare la spesa prevista per le armi atomiche. Anche nella peggiore ipotesi, e cioè se fosse vero che la Cina decidesse di far salire il suo stock nucleare a 1000 testate (la Federation of American Scientists ne stima 350), sarebbe comunque un numero di atomiche oltre tre volte inferiore rispetto all'attuale stock statunitense di circa 3600 bombe atomiche attive. Tutte le affermazioni secondo cui la Cina potrebbe presto raggiungere l'*overmatch* nucleare contro gli Stati Uniti sono quindi esagerate.

[4] Questo organo politico di vertice non va confuso con il Comitato permanente del Congresso nazionale del popolo, l'istanza superiore del Congresso nazionale, il massimo organo legislativo della Repubblica popolare cinese, incaricato di farne le veci fra una sessione plenaria e l'altra. È simile, sotto molti aspetti, al Presidium del Soviet supremo dell'Urss.

[5] Hu Wei è anche presidente della Shanghai Public Policy Research Association, presidente del comitato accademico del Charhar Institute, professore universitario e supervisore di dottorato. L'articolo, scritto il 5 marzo 2022, è stato inviato dall'autore all'edizione in lingua cinese dell'«Us-China Perception Monitor», che lo ha pubblicato il 12 marzo con il titolo *Possibili esiti della guerra Russia-Ucraina e le scelte della Cina.* Non è stato commissionato dall'«Us-China Perception Monitor», né l'autore è affiliato al Carter Center o all'«Us-China Perception Monitor».

[6] Simon Reich e Richard Lebow, *Good-bye hegemony! – Power and influence in the global system*, Princeton University Press, Princeton 2014.

Note al capitolo *La nuova frontiera della guerra globale: i missili ipersonici*

[1] Il Mach, dal nome del fisico e filosofo austriaco Ernst Mach, viene utilizzato in aeronautica come unità di misura della velocità macroscopica, stabilita calcolando il rapporto tra la velocità di un velivolo e la velocità del suono. Una velocità Mach 1 corrisponde al limite del muro del suono. I voli di linea viaggiano sotto Mach 1, gli aerei militari invece superano Mach 1 e possono arrivare a Mach 3. Il cosiddetto regime supersonico si raggiunge superando il livello Mach 1. Oltre Mach 5 entriamo nel regime ipersonico, che corrisponde ai sistemi d'arma oggetto di questo capitolo.

[2] I cinesi hanno rivelato a gennaio del 2022 di aver sviluppato la prima galleria del vento al mondo che può testare un missile ipersonico a grandezza naturale attraverso le fasi critiche del volo. La struttura top secret permette di effettuare test a terra in grado di evidenziare eventuali problemi tecnici e ingegneristici critici prima che un missile arrivi alla fase effettiva del volo di prova.

[3] Nel solo mese di gennaio del 2022 Kim Jong-un ha autorizzato il lancio di ben sette missili, tra cui un aliante ipersonico. Il più pericoloso era un missile balistico a raggio intermedio (Irbm) Hwasong-12 a capacità nucleare. Finora il più potente missile che la Corea del Nord abbia testato è l'Icbm Hwasong-15, con una portata stimata di 8500-13.000 chilometri, che potrebbe colpire ovunque il territorio degli Stati Uniti. Pyongyang punterà certamente ai missili ipersonici nei prossimi anni.

[4] *Russia makes over 10 test launches of Tsirkon seaborne hypersonic missile*, Tass, 21 dicembre 2018 (tass.com/…). Si veda anche *Russia military power: building a military to support great power aspirations*, Defense Intelligence Agency, 2017, p. 79 (www.hsdl.org/…).

[5] *2018 report to Congress of the Us China economic and security review commission*, p. 235 (www.uscc.gov/…).

[6] L'Executive Summary dello studio, curato da Alessandro Marrone, responsabile del Programma Difesa Iai, e Karolina Muti, ricercatrice junior, è disponibile con il video del webinar al link: www.iai.it/…

[7] Sviluppato a partire dai primi anni Duemila nell'ambito del programma italo-francese Fsaf (Famiglia di sistemi superficie aria), il Samp/T nasce dall'esigenza di disporre di un sistema missilistico a media portata idoneo ad agire in nuovi scenari operativi, prioritariamente caratterizzati da ridotti tempi di reazione contro la minaccia aerea, elevata mobilità e possibilità di adeguare il dispositivo secondo tempi commisurati alla dinamicità della manovra. L'attuale versione del Samp/T ha capacità di avanguardia nel contrasto delle minacce aeree e dei missili balistici tattici a corto raggio. Le forze armate italiane hanno in dotazione cinque batterie presso il 4° reggimento artiglieria controaerea di Mantova che dal 2013 in poi sono state impiegate varie volte. Per esempio, fra il 2015 e il 2016 un'unità Samp/T è stata schierata a Roma per la sorveglianza dei cieli della Capitale in occasione del Giubileo del Vaticano. Una seconda batteria ha operato in Turchia nell'ambito dell'operazione Nato Active Fence dal giugno del 2016 al dicembre del 2019, garantendo la sorveglianza, ventiquattr'ore su ventiquattro, della città di Kahramanmaraş, sul confine sudest dell'Alleanza atlantica, contro missili balistici tattici provenienti dalla Siria. Ogni anno batterie Samp/T prendono parte alla principale esercitazione della Difesa, la Joint Stars presso il Poligono interforze di Salto di Quirra in Sardegna. Inoltre il Samp/T è stato inserito nel programma Nato Active Layered Theatre Ballistic Missile Defence (Altbmd) per la difesa dalla minaccia missilistica di zone o di obiettivi vitali di interesse dell'Alleanza atlantica.

[8] Nel sito ufficiale della Nato si legge: «La difesa aerea e missilistica integrata della Nato (Nato Iamd) è una missione essenziale e continua in tempo di pace, di crisi e di conflitto, che salvaguarda e

protegge il territorio, le popolazioni e le forze dell'Alleanza contro le minacce e gli attacchi aerei e missilistici. Contribuisce alla deterrenza, alla sicurezza indivisibile e alla libertà d'azione dell'Alleanza. La Nato Iamd è la parte difensiva del Joint Air Power dell'Alleanza, che mira a garantire la stabilità e la sicurezza dello spazio aereo della Nato coordinando, controllando e sfruttando il dominio aereo. La Nato Iamd punta ad affrontare l'intero spettro delle minacce aeree e missilistiche dall'aria, sulla terra o in mare con un approccio a 360 gradi».

Note al capitolo *Che cosa succede se esplode un’atomica su Roma*

[1] I due siti di simulazione sono: outrider.org/… e nuclearsecrecy.com/…

[2] La detenzione di Julian Assange dimostra che questo principio non è applicato: il governo americano lo accusa della diffusione di documenti riservati nell’ambito del lavoro giornalistico con WikiLeaks. L’estradizione negli Stati Uniti sottoporrebbe Assange al rischio di imputazione per diciotto diversi reati tra cui quello di spionaggio, perseguibile, secondo l’Espionage Act, con 175 anni di carcere e fino alla pena capitale. Da notare che Ellsberg in alcune interviste ha affermato di essere totalmente dalla parte di Assange. Quello che ha fatto Assange è una pietra angolare nel campo della libertà di stampa e del diritto dei cittadini ad avere accesso a informazioni di interesse pubblico. Atti simili dovrebbero essere oggetto di protezione e non di criminalizzazione.

[3] La trascrizione del Senato Usa fornisce anche il link allo studio che illustra una dozzina di incidenti nucleari (www.ucsusa.org/…). Un altro documento molto accurato e attendibile che ricostruisce tutti i falsi allarmi nucleari occorsi dalla Guerra fredda a oggi, intitolato *Armi nucleari: incidenti, errori ed esplosioni*, è stato pubblicato dal sito della Outrider Foundation (outrider.org/…). Il lungo elenco di incidenti è presentato da Outrider così: «Le bombe nucleari sono gli oggetti più pericolosi del mondo. Ma, nonostante le precauzioni, sono cadute accidentalmente dagli aerei, si sono liquefatte negli incendi di depositi e alcune sono semplicemente scomparse».

[4] Julian Borger, *«15 minutes to save the world»: a terrifying Vr journey into the nuclear bunker*, in «The Guardian», 14 dicembre 2021.

Note al capitolo *I bunker antiatomici in America e in Italia*

[1] Nel gergo degli acronimi viene definita Cdg (continuità del governo), un calco dell'angloamericano Cog (*continuity of government*).

[2] I bunker nati come funghi all'apice della Guerra fredda sono ora archeologia di un'era giurassica, come quello che John F. Kennedy si fece costruire nel 1961 non lontano dalla sua casa di Palm Beach, in Florida, a Peanut Island, un isolotto proprio di fronte alla villa Mar-a-Lago di Donald Trump. A questo sito protetto, molto rudimentale, il servizio segreto aveva dato il nome in codice Detachment Hotel. La sua costruzione costò 97.000 dollari, secondo un rapporto del 1973 al Congresso. Il presidente assassinato a Dallas ci andò solo un paio di volte, per «esercitarsi». Quando si visitano posti del genere (se è consentito e con qualche cautela), appaiono oggi per quello che sono, buchi dentro il terreno. Non proprio il luogo dove si vorrebbe cercare di sopravvivere all'Armageddon.

[3] Nell'aprile del 1961 ci fu la fallita invasione americana della Baia dei Porci a Cuba che innescò la più grave crisi nucleare del secolo, lo scontro diretto tra Urss e Usa con il rischio di una guerra atomica globale, crisi risolta solo dopo un lungo negoziato tra John F. Kennedy e Nikita Krusciov.

[4] Per l'Italia non ho trovato conferma ufficiale di una preparazione istituzionale per scenari da continuità del governo in caso di guerra nucleare globale, anche se diverse fonti lasciano intendere che piani di emergenza, pur coperti dalla segretezza assoluta, esistano anche nel nostro paese.

[5] Leonardo Malatesta, *I comandi protetti della Nato. 1° Roc Monte Venda, Back Yard e West Star*, Pietro Macchione Editore, Varese 2016.

[6] L'assegnazione dei lavori è rintracciabile sul sito del ministero della Difesa, nella sezione «Marina militare» (www.marina.difesa.it/…).

[7] Le informazioni sono tratte dal sito fortificazioni.net (www.fortificazioni.net/…), che a sua volta cita come fonte il sito ilmamilio.it (27 giugno 2015).

[8] Eternit è un marchio registrato dell'azienda belga Etex, che lavorava i famigerati prodotti contenenti amianto. Per quanto riguarda Monte Venda, la base è nota per le morti dovute a mesotelioma pleurico di decine di militari. Si parla di oltre centoventi decessi, e ne sono seguiti processi penali da parte delle famiglie delle vittime e interrogazioni in Parlamento.

[9] Come capitale d'Italia e sede del potere esecutivo, legislativo, giudiziario e amministrativo (e c'è anche la Città del Vaticano), Roma è sede di molti altri bunker, inadatti però a sopravvivere a una guerra atomica. Sono tredici i rifugi cosiddetti di élite destinati ai vertici del governo, di cui tre a Villa Torlonia e gli altri a Palazzo Venezia, Villa della Camilluccia, Palazzo Valentini (sede della Provincia), il sotterraneo dell'Altare della Patria a piazza Venezia, Palazzo Esercito, Palazzo Uffici, Villa Ada, i tunnel nel sottosuolo della Stazione Termini, la caserma di via Genova e il bunker segreto sotto al Rettorato dell'Università La Sapienza.

[10] Emanuela Fontana, *C'è un bunker segreto sotto la caserma che accoglierà i Grandi*, in «il Giornale», 27 aprile 2009; cfr. anche Paolo Mantovan, *G8, il bunker sotto la caserma*, in «il Centro», 26 aprile 2009.

Note al capitolo *Modesta proposta per un'Europa neutrale*

[1] Si veda il link: www.pravda.com.ua/…

[2] Le sei nazioni fanno parte della Ue e hanno adottato l'euro. L'Irlanda aderì alla Cee nel 1973, Austria, Finlandia e Svezia entrarono nella Ue nel 1995, Malta e Cipro nel 2004.

[3] Micheline Calmy-Rey, *Pour une neutralité active. De la Suisse à l'Europe*, Savoir Suisse, Lausanne 2021.

[4] Il primo «sì» del Parlamento al decreto Ucraina, che prevedeva, oltre all'invio di armi ed equipaggiamenti, gli aiuti e le misure per l'assistenza ai profughi, arrivò il 17 marzo 2022 dalla Camera con 367 voti a favore, 25 contrari e 5 astensioni. Ben 231 le assenze.

[5] *Pour une neutralité active. De la Suisse à l'Europe*, intervista di Pascal Boniface, direttore dell'Institut de relations internationales et stratégiques, in «Le Club de Mediapart», 14 ottobre 2021.

[6] Ed è per questo che ogni anno quel giorno si celebra la festa nazionale austriaca.

[7] L'Internationale Zentrum Wien o Vienna International Center (Vic), noto come Uno-city, è il complesso di edifici che ospita varie organizzazioni delle Nazioni unite. Sorge su un'area extraterritoriale, ossia non è soggetto alla giurisdizione austriaca. Il Vic ospita: l'Ufficio delle Nazioni unite a Vienna (Unov), l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), l'Ufficio Onu per il controllo della droga e la prevenzione del crimine, l'Ufficio Onu per gli affari dello spazio extra-atmosferico, l'Organizzazione delle Nazioni unite per lo sviluppo industriale, la Commissione preparatoria per il Comprehensive Nuclear Test Ban Treaty (Ctbto). Altre due importanti organizzazioni internazionali hanno il quartier generale nella capitale austriaca, ma fuori dal Vic: l'Osce e l'Opec.

[8] Che però fu un vero disastro diplomatico. «È stata la cosa peggiore della mia vita, mi ha sbranato» confessò Kennedy. Due mesi dopo, con l'avallo di Mosca, la Germania dell'Est cominciò a costruire il muro di Berlino.

[9] Sergio Romano, *Una Ucraina «neutrale» aiuterebbe Ue e Russia a raffreddare le tensioni*, in «Corriere della Sera», 19 settembre 2021.

[10] Il colloquio è tratto dall'ottima newsletter quotidiana di politica curata a Bruxelles da Enrico Ponzone. A intervistare Sergio Romano è l'analista geopolitico Umberto De Giovannangeli.

[11] Giudizi sulla Nato e sull'Occidente manovrato dall'industria delle armi Usa espressi il 9 gennaio 2016 nel corso di un colloquio tra Sergio Romano e l'allora direttore de «Linkiesta» Francesco Cancellato, oggi direttore di Fanpage.it, ai primi posti tra i siti di news in Italia. L'intervista a Romano è stata in seguito rimossa dagli archivi de «Linkiesta».

[12] Nessuna novità: nel dicembre del 2021 Sergei Ryabkov, viceministro degli Affari esteri della Federazione Russa, in una conferenza stampa svoltasi nel momento in cui le relazioni tra Mosca, Stati Uniti e Ue erano nella fase acuta dello schieramento di truppe russe al confine con l'Ucraina, a una domanda su come alcuni dei «partner occidentali» della Russia avrebbero reagito, ha risposto: «Non abbiamo partner in Occidente, solo nemici. Ho smesso di usare la parola "partner" tempo fa».

[13] Nella vicenda ucraina non sono pochi a sostenere che tra le colpe della Nato e dell'Europa la più grande è di non aver saputo gestire il dopo-Guerra fredda e non aver previsto la crisi di identità e di ruolo della Russia, e di conseguenza la successiva svolta bellica anti-Nato di Putin.

[14] Clinton fu presidente per due mandati, dal 1993 al 2001.

[15] I timori di Vladimir Putin per la politica di espansione della Nato erano validi all'epoca e sono stati tra le motivazioni principali che lo hanno spinto a sfondare il confine dell'Ucraina. Nel periodo in cui è stato al potere al Cremlino il leader russo ha visto la rapida e aggressiva crescita dell'Alleanza atlantica, praticamente raddoppiata da sedici a trenta nazioni in meno di un quarto di secolo.

[16] Alcuni analisti occidentali imputano a Putin di aver affermato di rimpiangere la vecchia Urss con l'accusa a Gorbaciov di aver distrutto lo stato imperiale sovietico, ma non esiste un riscontro documentale di tali affermazioni. Il leader russo ha solo detto: «La dissoluzione dell'Unione Sovietica è stata la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo: un dramma per decine di milioni di connazionali abbandonati fuori dai confini della Russia».

[17] Il trattato anti missili balistici Abm fu firmato da Usa e Urss il 26 maggio 1972. Limitando le possibilità di difesa antimissile delle due parti, frenava la proliferazione delle armi nucleari offensive. Ebbe effetti positivi più di qualsiasi altro patto firmato dalle due superpotenze. Accettando di avere una sola base antimissilistica, entrambe lasciavano il resto del loro territorio indifeso, esposto alle eventuali rappresaglie dell'altro se uno dei due avesse sferrato il primo colpo, il famoso *first strike*. Niente poteva garantire la pace meglio di questa reciproca vulnerabilità.

[18] *Si vis pacem, para bellum*, dicevano già i romani.

[19] L'identico meccanismo blocca qualsiasi efficace riforma dell'Unione europea.

[20] Il sistema delle «coalizioni di volenterosi» sarà applicato anche nella Ue, come abbiamo già visto, per la difesa comune europea.

[21] Nei suoi sedici anni di potere la cancelliera, nata nella ex Germania dell'Est, ha mantenuto buone relazioni con la Russia e uno stretto rapporto diretto con Vladimir Putin, rafforzato dal parlare il russo. Doppio binario di un'intesa personale e culturale anche pensando alla salvaguardia degli interessi economici tedeschi per i legami commerciali e soprattutto le forniture di gas. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, tutti sanno che Mosca fornisce il 45 per cento del gas all'Europa, Italia compresa.

[22] Con il piano Next Generation Eu l'Italia ha ricevuto 248 miliardi di euro, in parte a fondo perduto (69 miliardi). Il raffronto tra sanità e difesa alletta i militaristi dopo l'invasione russa dell'Ucraina: quel che è accaduto per fronteggiare un'emergenza sanitaria epocale in Europa potrebbe accadere sul fronte militare e per avere una politica energetica comune.

[23] Nei negoziati per il cessate il fuoco in Ucraina l'invasore Putin ha più volte detto di voler trattare direttamente con Washington, evitando a tutti i costi contatti con Bruxelles, divisa dalle troppe linee politiche degli europei.

[24] Sergio Romano, *L'Europa dei blocchi e il ventennio che avrebbe potuto cambiare tutto*, in «Corriere della Sera», 23 gennaio 2022.

[25] Sipri, *World military spending rises to almost $2 trillion in 2020*, 26 aprile 2021 (www.sipri.org/…).

Note al capitolo *Conclusione. Il principio di Nash ovvero l'equilibrio del terrore*

[1] Luca Ciarrocca, *I padroni del mondo*, Chiarelettere, Milano 2013.

Note al capitolo *Il Trattato segreto bilaterale Italia-Stati Uniti sulle basi militari Nato*

[1] Il 3 febbraio 1998 un caccia Nato in forza alla Us Air Force, un Grumman EA-6B Prowler, decollò dalla base di Aviano. Il pilota, capitano Richard Ashby, doveva svolgere un volo di addestramento a bassa quota. L'aereo tranciò le funi della funivia del Cermis, sulle Dolomiti. La cabina dell'impianto, con venti persone a bordo, precipitò da un'altezza di circa 150 metri schiantandosi al suolo, nessun sopravvissuto. Il caccia, poco danneggiato, fu comunque in grado di tornare ad Aviano. In seguito, dopo un processo negli Stati Uniti, il pilota fu assolto.

[2] Il testo integrale del discorso di D'Alema è disponibile al link: leg13.camera.it/…

[3] Circa le fonti normative e il dibattito cfr. Parlamento italiano, *La disciplina delle basi militari Nato e Usa in territorio nazionale* (leg16.camera.it/…).

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina».

IL LIBRAIO